PRIMO CIARLANTINI

C'ERANO UNA VOLTA I DINOSAURI..

I primi 30 anni della mia vita

OPERA 133

1. Apertura

1.1. Con te, mio Dio Trinità..

Mi ha sempre fatto impressione, mio Dio Trinità, dal lontano giorno in cui l'ho letto per la prima volta, il brano delle Confessioni in cui il mio Agostino dà motivo del suo confessarsi davanti a Dio e agli uomini: "perché tutti possano rendersi conto che non esiste profondità (noi diciamo "sprofondo") da cui non si possa gridare a te".

Io ho fatto una strada lunga, quasi quanto quella di Agostino, ma quanto diversa, di quale segno, almeno all'apparenza, contrario! Egli è passato da giovane presuntuoso a meraviglioso vescovo, strumento perenne della tua grazia per popolo cristiano. Io invece sono passato, come dico spesso con una battuta "da parroco a sacrestano". Sì, mio Dio, se è legittimo per Agostino cantare le tue lodi, credo che sia ancor più legittimo per me gridare alla tua misericordia e osare sperare che tu saprai usare anche la mia polvere per costruire qualcosa del tempio santo che vai edificando nel tempo per dedicarlo nell'eternità.

Per questo negli altri miei libri, mi piace immaginare di star dialogando con qualche persona cara, vicina o lontana, ma per questo mio libro che oggi, 20 gennaio 2007, comincio a stendere, non ho voglia di parlare che con te, Dio che ascolti il mio cuore molto prima che parli e formuli anche solo un pensiero, Dio Trinità che amo più di me stesso, anche se non so vivere l'amore di te nella pienezza del dono e dell'amore ai miei fratelli e sorelle. Cerco di fare del mio meglio, tu lo sai, ma non mi resta sempre, alla resa dei conti, che affidarmi, come tutti del resto, alla tua misericordia.

Eppure, mio Dio, Trinità immensa e dolcissima, Dio comunità di amore, le cui orme ho sempre sentito nella mia vita, silenziose, ma reali, presenti nella vigorosa storia che va da Abramo a me, passando per la vicenda più forte di ogni tempo, la vicenda dell'uomo Cristo Gesù, mediatore di salvezza per ogni uomo, e quindi anche per me, eppure la mia interiorità è più abituata a lodarti che a piangere davanti a te, più abituata a meravigliarsi continuamente di te, della tua Provvidenza senza confini, del tuo amore gratuito e delicato, della forza della tua Verità, degli immensi spazi interiori che il Cristo Vivente dilata dentro di noi con la potenza creatrice del suo Spirito eterno..

Sì, io, forse sgorbio della natura, mi sento amato da te e confido nella tua grande misericordia per quell'ora severa e solenne che non può non avvicinarsi ogni giorno a noi, piccole concrezioni sul sentiero della storia, ma concrezioni pensanti, amanti, capaci di un sì o di un no eterno.

E con te voglio ripercorrere la mia storia in questi anni, tanti anni, che la tua misericordia mi ha donato, e che io ho vissuto comunque con pienezza, sfruttando attimo per attimo.

Sento dire tante volte che la vita "vola via". Sì è vero, la mia vita scorre, è scorsa, ma non in un lampo, non senza che io me ne accorgessi. Per tuo dono, Signore delle stagioni, ho vissuto il sapore e il colore dei tempi della vita, giorno dopo giorno e sento di maturare lentamente sotto questo sole materiale e sotto il tuo sole interiore, ben più luminoso dell'astro quotidiano che ci accompagna! E anche questo è tuo dono, per me, uno dei poveri figli di Adamo, uno di quelli colpiti da "un raggio di sole", secondo Quasimodo. Ma non è per me "subito sera". La sera viene lentamente, come naturalmente il giorno cede il posto alla notte. E sul limitare della sera colgo ancora i frutti maturi dell'età che tu mi doni, e chissà a quanti altri non hai donato..

Confesserò dunque davanti a te, mio Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, Origine, Fondamento e Fine della mia esistenza (che non posso disprezzare troppo se non voglio disprezzare te, che ti sei preso la briga di amarmi da sempre!), confesserò davanti a te le tue misericordie, le mie grandezze e le mie debolezze. Perché quei pochi che vorranno leggermi ti ringrazino dei doni che hai profuso in me, ti preghino per le mie infedeltà e mi sentano compagno di viaggio del loro cammino...

Sabato, 9 agosto 2008

Riprendo oggi la stesura di questa opera. Estate caldissima, questa del 2008, ma stanotte è piovuto e stamattina bianchi fiocchi di nubi indugiano qua e là nel cielo. La temperatura non è calata di molto, ma quel quanto basta per stare meglio, per "sentirsi" meglio.

41 anni fa, adesso, stava morendo mamma Filomena. Avevo 17 anni e a quest'ora del mattino stavo cercando disperatamente un farmaco che doveva essere iniettato a lei prima possibile, ma in farmacia, a Sarnano, non c'era, e la corriera da Macerata arrivò solo all'una. Ricordo che c'era il sole, come stamattina e la testa era piena di ansia, paure, speranze.. Mia madre morì nel pomeriggio.. E ora da 41 anni la sento vicina ogni giorno in quello spazio, Signore, che non conosce lontananze e che è donato da te ed è in te. Sì, mia

madre vive, perché in te ha sperato, sempre..

Ora sono in una casetta quasi sempre disabitata, in cima a un cocuzzolo, in mezzo alla campagna di sant'Anna di Cartoceto; una casa del mio amico Bruno Rovinelli. Mi ritiro quassù, e l'ho fatto spesso nel passato, quando mi devo concentrare, e soprattutto per scrivere. Qui ritorno all'ambiente ancestrale della mia Sarnano degli anni 50, senza televisione né giornali (per me, almeno), in una campagna immutata da milioni di anni. Ritorno all'inizio del mondo per me, del mio mondo, e da lì considero il mio mondo di oggi, e. come dice Leopardi, il suo suono, che mi suona spesso così "piccolo", così passeggero..

A settembre, a te piacendo, Signore, cambierò vita. Ho deciso. E' tanto tempo che ci penso. Ma prima voglio raccontare, come pure penso di fare da anni, almeno i primi 30 anni della mia vita, quelli in cui io e il mondo abbiamo vissuto un salto (non so definire se di civiltà, o inciviltà, di cultura, di tecnica, o di relazioni umane) veramente di secoli.

Mi sono dato due settimane di tempo, le sue settimane concesse come ferie dalla mia azienda, la Meta Informatica. In questo tempo, a Dio piacendo, scriverò questo libro e il libro sulle vie e piazze di Fano, mentre ormai volge al termine il mio periodo "sabbatico", dal primo giugno al 31 agosto, in cui mi sono ritirato da quasi tutte le attività e le relazioni pubbliche per mettere a punto quante più opere posso. Perché a settembre cambierò vita, l'ho detto..

E così il tempo scandirà il mio passo lungo i miei ricordi, confidati a te, mio Dio, prima che a chiunque altro, perché tu sei l'unico che c'eri allora e ci sei adesso, sempre lo stesso e sempre diverso, e forse sorridi a guardare questi minuscoli atomi agitarsi lungo le strade del mondo e del tempo e troppo spesso ci vedi allontanarci da te e presumere di essere demiurghi della nostra storia, noi che una zanzara tigre può uccidere da un momento all'altro, o anche solo una cozza ingoiata male, come ho rischiato che succedesse a me il 6 gennaio scorso..

1.2. Signore Gesù..

Ma prima di parlare di me e della nostra storia di uomini, desidero parlare con te Signore Gesù, Signore vivente, immenso, fantastico, universale Gesù. Gesù Cristo, signore della storia e parte della storia, signore del tempo e segnato da un tempo. A te, insieme al Padre e allo Spirito, voglio confidare la mia storia, che tu conosci benissimo, e che conoscevi prima che accadesse, ma tu vuoi che noi costruiamo il nostro volto di uomini riportando a te questa storia, nell'offerta, nella memoria, nella purificazione di un perdono che tu ci offri incessantemente.

Sì, per me tu sei Vivente. Non sei un'idea, non sei un fantasma, non sei un antico maestro di verità. Tu sei il Signore Vivente, che ha infranto le porte della morte, quelle che chiudevano la prigione del nostro cuore. Tu hai scardinato i limiti, ogni limite; tu vivi e noi vivremo (Gv 14,23). Questa è la certezza che ho bevuto dalle mammelle della Chiesa, mia madre, nei libri santi che essa ci consegna da 2000 anni di tradizione ininterrotta.

Eppure il mio cuore soffre, forse soffre a torto, ma tu sai quanto soffre un cuore innamorato, per ogni piccolezza che non va bene attorno all'amato. E qui non si tratta di piccolezze: soffro di non vederti amato come meriteresti, soffro perché non so amarti io, come meriteresti, soffro perché la strade degli uomini passano per mille e mille cose, auto, televisione, danza, cene, pubblicità, avvenimenti politici, economici, mondani di ogni genere, e non passano per un'amicizia con te. Non sei conosciuto, non sei amato: sembra che a molta gente, troppa gente, tu non interessi.

Mi si dice: tu sei disfattista, tu sei pessimista. Tu non sai quanta gente c'è che ama il Signore Gesù più di se stessi. Ci credo. Sarà pure così. Ma attorno a me, almeno a valutare dai segni esteriori che noto giorno dopo giorno, tutto questo amore non lo percepisco che raramente, troppo raramente.

A volte sono tentato di pensare che la convinzione del Grande Vecchio della Leggenda del Grande Inquisitore di Dostojevskij sia vicina al vero: tu hai portato la fede, la libertà del cuore e l'amore; noi invece nel tuo nome abbiamo costruito una chiesa e una società, strutture che possano accogliere e dirigere questa immensa massa di pecore sbadate e perdute che sono gli uomini.

Ancora ci sono centinaia, migliaia di persone, in Italia, che si segnano nel tuo nome, che celebrano il tuo Natale e la tua Pasqua, ma che non sono disposti ad averti compagno di viaggio nella vita..

Mi sbaglio? Oh, tu sai quanto vorrei sbagliarmi! Se mi sbaglio, mi sbaglio solo io, e ne sarei felice, perché vorrebbe dire che la fede pullula sulla terra, più dell'erba che si rinnova nel mio giardino in questa estate..

Comunque non mi importa. Se soffro, è perché vorrei vederti al centro di tutto e di tutti. Per esempio, l'altro ieri siamo stati a cena al Florida, il locale dietro casa nostra, per i 40 anni di una nostra amica. Abbiamo mangiato, abbiamo festeggiato, hanno ballato (io non ballo!), la gente si è salutata cordialmente, tanta gente, tanta birra, tante pizze, c'era la musica dei "Neutro a terra" con i miei vecchi amici Athos e Renato, c'erano tutti gli ingredienti per una serata serena, felice, oserei dire. Ebbene in quella serata nessun segno, dico nessuno, di te, di te che rendi possibili tutte queste cose, che ce le fai vivere perché te ne rendessimo grazie. Non sono riuscito nemmeno a fare una preghiera all'inizio della cena. Nulla! E se accenno a te, mi sento per lo più

rispondere "Che barba! Fai sempre gli stessi discorsi!". E pensare che io immagino che arrivando la gente si trovi pronto un bel momento di riflessione e di preghiera organizzato dalla pizzeria, in cui tre minuti di parola, preghiera e saluto di pace diano un senso profondo a quello che abbiamo fatto! Gesù, dimmi, sono un sognatore ridicolo? Eppure mi sembrerebbe così normale, se è vero che tu ci sei, che sei il nostro tutto, che ci chiedi amore e ci vuoi donare amore, se tu sei lì in mezzo a noi sorridi con i nostri sorrisi e sei cordiale con le nostre paccate sulle spalle. Perché sarebbe poi così difficile?

Ma forse, il dramma vero è ben altro. Ricordo con tenerezza e con sottile sgomento, un giorno, a Vecciola, nei primi anni '90, Agnese, la suocera di mia sorella. Aveva in mano la corona del rosario, la diceva spesso, mi vede arrivare da fuori e così semplicemente mi dice, mostrandomi la corona: "vedi? questa la dico spesso. Ma tanto penso che non è vero niente..". Da 85 anni, battezzata, cresimata, comunicata, credente, buona donna contadina, ecc.. ecc.. E mio suocero, vecchio marinaio: "Primo, le cose importanti sono la famiglia, il lavoro, i soldi, basta a parlare di Gesù Cristo: dopo la morte non c'è niente.."..

Ecco, il dramma vero è questo. Si parla di te, ma nell'intimo per molti sei semplicemente morto. Sei come Napoleone, come Cesare, come chiunque altro.. morto, e basta.

Signore Gesù, Amico mio, io ho scelto di accogliere in me, nel santuario del mio cuore, per sempre, spero per sempre, la parola che mi parla di te Vivo. Le parole dell'Apocalisse fanno vibrare il mio cuore come mai altre parole su questa terra: "[17]Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo [18]e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi" (Ap 1,17-18). Sei vivo come me e più di me, sei persona, sei Volto eterno del Padre, sei la mia speranza, il mio Maestro e il mio Salvatore. Tu l'acqua, tu la luce, tu il pane, tu la porta, tu l'agnello immolato per me, tu all'altro capo del tunnel della morte, tu al sostegno dell'olivo che splende nel sole qui fuori della finestra. Tu nel cielo, tu nel mare, tu nel sorriso dei bimbi, in ogni sorriso, tu nel rantolo di ogni morente, tu che scoperchierai ogni tomba, tu che sarai pienezza all'ansia millenaria del cuore di ogni uomo, tu che coccoli nel tuo seno infinito il mio amico Agostino, ma anche mia madre, o la mia amica Luciana e miliardi, e miliardi di esseri. Il cavo della tua mano è così grande da portarci tutti, e così piccolo da portare solo ognuno di noi, con una attenzione infinita di amore..

E se non fosse vero? E se fosse tutta immaginazione? E se tu come Vivente non fossi altro che la proiezioni di nostri assurdi desideri, destinati a dissolversi come orma sulla spiaggia invasa dalla risacca?

E' qui il punto che voglio proclamare con te e davanti a te a tutti i nostri fratelli e sorelle che forse leggeranno queste mie righe: io ho scelto te e voglio continuare a scegliere te anche se tutto il mondo non ti scegliesse. E se tu non fossi vero e fossi solo morto su quel colle spoglio del Luogo del cranio 2000 anni fa, beh, preferisco andare a fondo con te, con Agostino, con Paolo, con Teresa d'Avila, con Teresa di Gesù Bambino, con Raoul Follereau, e con tutti e tutte coloro che ti hanno scambiato per un vivente, piuttosto che sentirmi intelligente con chiunque ti nega, o con la bocca o con la vita. Non che la mia vita qualche volta non ti rinneghi, purtroppo no. Ma il mio cuore sempre di nuovo grida a te: "Signore salvami", "Mio Dio e mio Tutto", "Nelle tue mani affido la mia vita", "A te offro Signore..".

A volte - sono stupido, un po', lo so - mi prende un groppo di tristezza alla gola per te, Signore Gesù, oso dire, non per me. Per me non importa niente, ci sono abituato a ricevere "no" e poca attenzione (anche se qualcuno dice che vivo solo per mettermi in mostra!). Ma mi dispiace per te. Quando il giovedì santo di qualche anno fa ritorno a Rosciano, dove ho animato la veglia di preghiera davanti al sacramento del tuo pane consacrato, nella meditazione dei tuoi discorsi dell'ultima cena, e passo alla chiesa del Porto e sento suoni e rumori di festa, entro in chiesa e vedo il tuo altare addobbato e nessuno, dico nessuno davanti, ed esco, ed ecco lì a 20 metri il "Bon Bon", dove si consuma ogni giorno da anni il rito della greppia da parte di migliaia di persone, vederlo illuminato, pieno di gente vociante.. ecco mi si strinse il cuore. Per te. Perché non eri amato. Qualcuno mi venga a raccontare che per quella gente Gesù era l'amore più grande della loro vita. Non riesco a crederci. Forse se prima erano passati in chiesa e poi erano andati al "Bon Bon". Ma così, così no. E poi saranno portati quasi tutti in chiesa per il loro funerale. "Ma se era così buono.." Questa religione trasformata in rito orgiastico attorno alla morte! Terribile! Perché credo che tu non volessi questo, che tu ti scagliassi contro questo..

E vorrei confidarti un'altro paio di cose prima di cominciare a raccontare di me. Mi si dice: e allora perché hai smesso di fare il prete? Ovvia e giustissima domanda. Ma tu non me la fai, questa domanda, perché sai. Sai il travaglio del mio cuore, i miei peccati, la mia presunzione, e i tuoi flagelli, in quei giorni e sempre. Come avrei voluto rimanere dov'ero e tu misteriosamente non me ne hai dato la forza? Eppure davanti a quei funerali e a quei riti incessanti in cui la morte si veste della religione del tuo Nome, a me sembra di capire anche un perché nel mio tornare sulle strade del mondo, a pretendere di essere un laico come gli altri laici nella tua Chiesa. Per dare il mio contributo a scardinare quella religione fatta di riti e poco più, fatta di convenzioni sociali e religiose, fatta di una tua presenza a minuti e di una assenza per il resto della vita.. Come non riuscirei ancora oggi ad amministrare quelle Comunioni, quelle Cresime, quei Funerali! Ma tu sai che, prete o non prete, tu sei la mia speranza. Punto. E a te. mia speranza, confido la mia storia, la storia del mio travaglio, della scoperta di te e del mondo, della mia miseria e della tua grandezza.

Signore Gesù cammina sempre al mio fianco, portami in braccio, mandami nel mondo per essere tuo

annunciatore...

Ma non posso terminare senza confidare a te, perché lo leggano gli altri, l'impostazione che ho oggi, da tempo, e che dà ragione del dubbio e della speranza, della certezza e insieme della fede oscura. Dal tempo della mia riflessione sfociata nel mio libretto sul "Perché?", ho deciso di essere "intellettualmente onesto" verso la verità, la storia e la vita. Io posso parlare ed essere sicuro solo di quello che vedo e sperimento di momento in momento attorno a me. Questo ci è dato, e nient'altro. E tu sei nella mia storia come una Parola annunciata, come una storia testimoniata, come una presenza "inferita" da mille altre presenze. Io non ti ho mai incontrato come una realtà di questo mondo, anche se credo che debba essere considerato "di questo mondo" quel senso di presenza e di meravigliosa dolcezza che la considerazione di te da sempre fa invadere il mio interiore. Ma qualcuno può comunque dire che son cose che immagino io e che sogno io.

E allora ho deciso di proporre a me stesso e agli altri, e in particolare al mio fraterno amico napoletano, Gigino, te come "Ipotesi", come "L'Ipotesi" della nostra vita. Prendere tutto quello che ti riguarda come una ipotesi tra le altre per leggere la vita, per cercare di svelare il mistero della nostra origine e del nostro destino. Una ipotesi tra le altre, con il rischio di perderti, ma insieme una Ipotesi che invece è cresciuta negli anni. Tutti gli altri sono molto, molto, infinitamente dietro a te nella verifica terribile della vita. Non perché nella tua Ipotesi tutto è assolutamente chiaro. Ma perché l'Ipotesi di te scalda il cuore, l'Ipotesi di te dà senso a tutto quello che sono, l'Ipotesi di te dà delle letture e apre degli squarci sul mistero che nessun altro sa aprire. Ci sono misteriose e numerosissime "coincidenze" tra la tua proposta, tra la tua Ipotesi di essere veramente quello che dici di essere, e la vita come onestamente la studiamo e la scopriamo. E questo a livello scientifico, fisico, razionale, relazionale.. Quante volte mi sono trovato ad esclamare spontaneamente "Quanto ha ragione il mio amico Gesù!"...

Parliamoci chiaramente: una ipotesi una volta posta e seriamente soggetta a verifica, per quello che umanamente si può fare, è difficile che regga se non è vera.. E perché tu dovresti reggere così se non fossi vero? E anche quello che per noi è oscuro, perché non provare a dipanarlo alla luce della tua Ipotesi, dell'Ipotesi che sia vero quello che veramente si dice di te (fatti i dovuti discernimenti, e usata la testa con onestà intellettuale sempre dovunque e comunque)?

E allora, prima parlo di te come di una persona viva e finisco per accettarti al massimo come una Ipotesi? Prima di tutto devo dire che, come sai, nella mia vita ci sono stati momenti privilegiati in cui ti ho sentito vivo e presente ben al di là di una semplice ipotesi. Ma poi fa parte proprio di questa Ipotesi il volere e dovere considerarti persona viva. E il "vivere come se" tu fossi vivo, tu fossi il tutto che origine, fondamento e fine di tutto quello che siamo, coincide, per chi accoglie pienamente questa ipotesi, con un mondo interiore realmente invaso da te. Perché l'Ipotesi e che tu sia il nostro Tutto. E solo vivendola fino in fondo posso sperimentarla e tentare di sorpassarla verso una certezza senza alcuna ipotesi..

Ma non so se il velo di questa vita nella storia del mondo potrà mai andare oltre. C'è sempre una fine reale della strada dove ci attendi. E allora ci svelerai il tuo volto. E non potrai più essere alcuna Ipotesi. Perché sarai svelamento totale, appartenenza totale, amore totale.

Lungo la strada, se tu fai questo dono, e io credo di averlo ricevuto questo dono, e se non fai questo dono "nessuno può essere attirato verso il Padre" (Gv 6,44), lungo la strada, dicevo, rimangono come momenti di grazia, di trasfigurazione e di luce, i momenti in cui saliamo al di sopra degli esseri che ci circondano, al di sopra della nostra anima e della nostra mente, e in qualche modo il tempo "tocca" l'eternità, per cui in quei momenti "ero più certo che esistessi tu di quanto non ero certo che esistessi io stesso" (così Agostino a proposito della sua "estasi" raccontata nel libro settimo delle Confessioni).

Donami sempre Signore la presenza gratuita di Te, insieme al Padre e allo Spirito

1.3. C'erano una volta i dinosauri...

Sono convinto, Signore, che la mia generazione (quelli nati subito dopo la seconda Guerra Mondiale, verso la metà del 1900) ha avuto in sorte di essere una generazione veramente speciale in tutti i secoli della storia vissuta dagli uomini, dagli albori fino ad oggi.

Questi 60 anni sono stati teatro di cambiamenti così profondi, veloci e radicali quali mai forse si erano verificati in tutta la storia precedente messa insieme (se forse togliamo, ma solo per alcuni ambienti umani, il periodo a cavallo tra '800 e '900).

Sento ancora nelle mie radici interiori la fame, la povertà, l'analfabetismo dei miei genitori, degli zii, dei nonni e dei loro antenati. Da secoli e secoli, da millenni, gli uomini e le donne che mi hanno preceduto sono vissuti allo stesso modo: la fede nel Dio del sole e della luna, l'attaccamento alla terra, un po' di "roba", tanti figli, poco pane e tanta fatica...

lo stesso sono entrato bambino in un mondo vecchio che ormai è stato spazzato via per molti aspetti. Non solo perché sono figlio di un uomo che mi ha generato quando aveva 60 anni, ma perché la società e la civiltà degli anni '50 dell'altro secolo erano ancora identici, per molti versi, alla società del 700, del 600, come

dell'anno 1000 o del tempo dei Romani..

Inutile ripetere la litania che a questo proposito ho già sentito centinaia di volte da tante bocche diverse: l'accelerazione della storia, la rivoluzione tecnica e scientifica, il crepuscolo della civiltà contadina con tutto il suo mondo di credenze, di usi, di costumi, il consumismo, la società post-industriale, i problemi ecologici, la dimensione planetaria, ecc.. ecc...

Il mondo diventa uno. Sembrerebbe, Signore Gesù, obbedire alla tua voce: "Che tutti siano una cosa sola..". Ma il mondo si scopre sempre più diviso: l'uomo erige se stesso a dio di se stesso, e, specialmente nella nostra società occidentale, ogni singolo uomo tende a ripetere questa noiosa operazione: io, io, io e basta. Tutto il resto sullo sfondo!

Non più patria, non più famiglia, non più onesta carriera, ecc.. ecc.. Travolti dalla ricerca di piacere, da notizie sempre più aggiornate e sempre più inutili, da telegiornali sui telefonini, dallo zapping selvaggio, l'uomo, dicono tutti, ha smarrito se stesso. E avanzano nuovi problemi, veri e propri tumori della società, come la guerriglia e il terrorismo come sistema di vita, la disintegrazione di ogni istituzione e soprattutto del senso della istituzione... I nostri vescovi parlano di una "società europea malata.."

Sono vent'anni che pensavo di cominciare a scrivere questa mia autobiografia. Ma da vent'anni ne ho già sicuro il titolo: "C'erano una volta i dinosauri..". Perché possiamo parlare di miliardi di cose, a proposito della nostra vita, ma certamente questa è quella che negli anni mi ha accompagnato sempre più: la sensazione che cadessero i miti. Per mia fortuna, tu non mi sei caduto. Anzi, ti ho messo alla prova, ho lottato con te, e, a torto o a ragione (me lo dirai tu alla sera della vita), in qualche modo mi son sentito benedetto da te.

Ma il resto... Assimilo questo periodo (che Giovanni Paolo II ha splendidamente etichettato come "terribile ed esaltante") a quel misterioso momento della storia in cui, nel lasso di pochissimo tempo, scomparirono dalla terra i dinosauri, tutti e tutti insieme. Dicono sia successo circa 160 milioni di anni fa.

Sì, Signore, ho assistito alla caduta degli dèi. E non so se e quando si rialzeranno...

Dei grandi dinosauri sono rimaste oggi, piccola progenie spaurita, tante lucertole. Ecco, noi siamo quelle lucertole..

Per farmi capire dai miei quattro lettori (e non certamente da te, che precorri i cuori con la ricchezza piena della tua eternità!) voglio qui ricordare uno di quegli episodi piccoli ma che ti rimangono agganciati al chiodo della memoria per sempre. Era il 1966, ero novizio agostiniano a san Gimignano, in Toscana. Ci viene a trovare padre Agostino Trapè, padre generale dell'Ordine, il luminare di tutto il firmamento agostiniano, studioso sommo di sant'Agostino. E ci parlò, con l'entusiasmo di cui voglio riparlare a suo tempo in questo libro, di sant'Agostino, questo "oceano immenso", questo "mare" che tutto abbraccia e su tutto dà una parola illuminante. E ci parlò dell'Ordine agostiniano, della sua meravigliosa nuova fioritura dopo la guerra. Veniva da una visita agli agostiniani spagnoli: quattro Province in fiore, migliaia di frati, centinaia di studenti.. E noi, adolescenti già segnati da un innamoramento di te e di Agostino insieme, ci entusiasmavamo alle sue parole. Non conoscevamo ancora i Beatles che già erano scesi anche in Italia, non conoscevamo De André e la sua "Bocca di Rosa", non conoscevamo gli imbrogli di una classe politica che si diceva cristiana. Ma vedevamo, quasi visivamente e plasticamente davanti a noi, le cose "grandi" che fanno "grandi" gli uomini...

Ebbene, già oggi, primi anni del terzo millennio, già oggi quella grandezza spagnola, come la grandezza dell'Ordine agostiniano rischia di essere passata per sempre..

Ricordo una cosa che ci fecero studiare durante il noviziato: la questione delle precedenze. Ci raccontarono che nelle grandi processioni, specialmente quelle del Corpus Domini, persone, Ordini e associazioni dovevano seguire il baldacchino con l'ostia consacrata a seconda della loro importanza e dell'anno di consacrazione. Tutto era ordinato in quell'universo, da una teologia che si chiamava "Scolastica": prima i Benedettini, e poi i Francescani, e poi i Domenicani... e noi a bocca aperta a vedere (o meglio ad immaginare) tutte quelle moltitudini variopinte di preti, di frati, di suore, in un trionfo di una cosa grande, la "Santa Madre Chiesa", al cui vertice era il Papa, "dolce Cristo in terra", che veniva portato sulla sedia gestatoria...

Oggi non ci sono più nemmeno le processioni... Se le facciamo (qui a Fano ne facciamo una o due all'anno), ringraziamo Dio di chi si scomoda a partecipare, le facciamo di sera, dopo cena, alla rinfusa. Nessuno sa più nemmeno cosa erano le precedenze.. Mi ha colpito in questo senso le dolci, ma certamente significative parole, del nostro attuale vescovo alla fine della processione del Corpus Domini di quest'anno, 2008. E' stato scelto di fare la processione dopo le 21, passando per vie, come via Nolfi, completamente deserte. E il vescovo che alla fine ha detto (io penso come titolo di merito) "abbiamo voluto accarezzare la città, non condizionarla, per ricordarle il nostro Gesù, per testimoniare la sua amicizia, così in punta di piedi, con discrezione..". Belle parole, suadenti, ma testimoni di un cambiamento totale: dalla grande, enorme processione del Sei-Settecento a un piccolo gesto che sa quasi di gruppo spaurito e incerto..

Dai dinosauri ai topolini e alle lucertole..

Pensiamo alle bolle papali che facevano tremare il mondo, agli eserciti che sfidavano i nemici per portare il nome di Dio, agli Inquisitori che ripulivano il mondo da eretici e streghe..

Mi viene da canticchiare la canzone di Fabrizio De André "La collina": "Dormono, dormono, dormono

sulla collina..."

Il mondo non è più lo stesso. E non dico nemmeno che è migliore. Anzi, credo proprio che sia peggiore. Perché tu o Signore hai scritto nel cuore dell'uomo la tua verità e la tua eternità e non credo che gli uomini siano più felici nelle balere o nei locali notturni di oggi piuttosto che a flagellarsi e a digiunare per amore tuo in un povero convento del 1500..

Ma è un fatto: tutte quelle grandezze non ci sono più. Di grande oggi ci sono i supermercati, i centri commerciali, sempre più grandi, sempre più affollati, sempre più utili al bisogno materiale, e al tubo digerente, e sempre più inutili al cuore..

E di te non si parla più.. Quella volta si gridava troppo o si parlava sommessamente. Ma si parlava spesso e volentieri di te. Sulla bocca della gente tra la quale sono quante volte sono fiorite le due espressioni principe "Se Dio vuole", "Sia fatta la volontà di Dio"!..

Oggi non si parla di te e in vari modi ti si bestemmia spesso, anche senza usare parole volgari. Perché la bestemmia, quella vera, è la dimenticanza di te, il non affidarsi a te, il rivendicare la propria vita per sé, è dire "ho voglia... non ho voglia...". E non ci puoi fare niente se uno non ha voglia...

Vengo dalle propaggini di un mondo di dinosauri e vivo in un mondo di lucertole. Io stesso sono stato travolto dal crollo degli dèi, lo so. Ma è da queste macerie che voglio parlare di te, di come tu sei sempre il Signore della storia, di come (parole di Giobbe) "ultimo ti ergerai sulla polvere".. Perché la vita continua, e deve continuare, finché Tu ci sei, e rimani Dio nostra Giustizia e nostra Forza, e ci chiami a ciò che veramente vale, e ci hai scrollato di dosso pesi inutili e ingombranti.. Le agili lucertole possono oggi essere più autentiche.

E anche questo è tuo dono. Perché nelle profondità degli esseri oggi si ricomincia a gridare a te. Non si sa la strada, non si sa dare un nome a quello che si sente. Ma aggrappati sull'orlo del nulla, l'uomo lucertola sento e mi accorgo che ha bisogno di te.

E io che ho avuto sempre la fortuna di stare con te (per lo meno di voler stare con te ad ogni costo, nonostante le vicende della mia vita) mi sono sempre sentito, e mi sento a tutt'oggi, un signore, uno che ha qualcosa da donare agli altri, uno che sa di doversi sentire, con Gandhi, più umile della polvere, ma sa anche di portare nel cuore un dono prezioso, che salva il mondo dal non senso, la tua Presenza che ci chiama a dialogare con te nell'amore, e a trovare fuori del mondo quel punto di gravità universale che salverà il mondo.

E questo punto, senza dimensione e che tutto abbraccia, sei tu, Signore Dio Trinità, dal quale, per mezzo del quale e nel quale sono tutte le cose. A te la lode nei secoli!

Qualcosa è successo dopo il 3 ottobre 1985, a Tolentino

Fin da ragazzo ho tenuto diari della mia vita, e ho avuto sempre il pallino, che ho anche adesso, di conservare tutto di tutto, e di scrivere di tutti e di tutto. Così fin dalla prima media avevo scritto e conservato i miei diari. Tanti quadernetti di varia forma e numero di pagine, scritti magari fino a metà, perché poi avevo cambiato posto e giro..

Man mano che sono cresciuto, il mio archivio personale si è arricchito delle lettere, i dibattiti, i contrasti documentati con i superiori, di tutto un materiali che - dicevo - tanto un giorno metterò per iscritto in maniera ordinata.

Nei giorni convulsi della mia uscita dal convento, l'ottobre 1985, siccome ufficialmente ero stato destinato a Tolentino, avevo portato tutto laggiù e lo avevo sistemato di fianco alle scale che portano alla sala sant'Agostino. E poi me ne sono andato da mia sorella, a Sarnano, ufficialmente per qualche giorno di riposo, in realtà deciso a non rientrare più in convento.

In quel piccolo mucchio, da emigrante, della mia "roba" c'erano i pochi libri che volevo ancora portare con me, i miei vestiti, e tra gli altri scatoloni quello prezioso, colmo, con tutti i miei documenti e i miei diari..

Quando tornai a prendere tutto, quel poco che prendevo, c'era tutto, ma quello scatolone non c'era più! Ogni ricerca è stata vana.

Questo libro, dopo 23 anni, tenta di ricostruire la mia storia a memoria, con il pericolo di quelle storture e "riplasmazioni" che la libera combinazione di memoria fa sul deposito dei nostri ricordi. Cercherò di essere più preciso possibile nell'isolare ogni singolo fatto e anche i sentimenti che accompagnarono negli anni il mio cammino. Ma se qualche lettore, che conosce me e la mia storia, trovasse qualche cosa fuori posto, tenga presente che scriverò tutto questo di getto e fidandomi solo sulla mia memoria..

Certo, sarebbe stata ben altra cosa avere a disposizione tutto quel materiale!

2. Sarnano, paese, 1950~1955

Sarna' mia...

Sarnano, in provincia di Macerata, un paese alle falde dei Monti Sibillini, i cosiddetti "Monti Azzurri" (solo da qualche anno in qua), è un paese come un altro della "Bassa Marca". Nulla di speciale, ma per me specialissimo, perché è il "mio" paese, perché guarda ogni giorno le mie montagne, perché è di lontana risonanza francescana, perché è bello.. Sì Sarnano è bella: bella nel suo affascinante centro storico medioevale, con la sua nascita datata 1265; bella, nelle sue acque termali di "San Giacomo", valorizzate a partire dagli anni '30 dell'altro secolo, da un certo Silvestro Baglioni di Genova, credo; bella, nei suoi campi da sci di Sassotetto; bella, nel suo mercato del giovedì o nella sua festa dell'Assunta; bella per i suoi personaggi e le sue tradizioni, come i vincisgrassi o il ciabuscolo o il vino cotto.. Un paese di villeggiatura, come si diceva quella volta, con i villeggianti che noi guardavamo come fossero marziani, venuti da altri mondi..

Sarnano ha anche un poeta dialettale nella sua storia, Righetto de Ricciardi, la cui lapide al cimitero, di fianco alla scalinata d'ingresso, di fronte alle montagne, abbiamo imparato tutti a memoria "Qui sotto sta Righetto de Ricciardi / ma l'anema sua chiosà donche starrà / armino non se danni, Dio ne guardi / in juintù fu un poco scapestratu / ma questo lu Signore ja lo sa. / E issu pregherà lu Padre eternu / per chi je vorrà di' un regometernu". E' il nostro dialetto marchigiano della bassa, ai confini dell'ascolano, un linguaggio direttamente disceso dal Piceno e dal Latino, con una grande prevalenza delle "u", un dialetto che riparlo sempre volentieri quando ne ho l'occasione, ma che prevalentemente dorme in un angolo della mia testa e del mio cuore, testimone di un mondo da cui mi sono strappato troppo presto..

Via Mazzini

La mia famiglia, babbo e mamma, abitavano proprio all'inizio di via Mazzini. Entrando in casa vedevi a sinistra la piazzetta del palazzo della signora Maccafani, con una piccola fontana, e se ti voltavi a destra lo sguardo correva su su per la scalinata e poi ancora più su fino in cima all'imponente campanile della chiesa di san Francesco, alla quale si accedeva dalla via del livello superiore. Perché il centro storico di Sarnano è su una collinetta e le sue vie sono disposte a cerchi concentrici, uno sopra l'altro fino alla "Piazza Alta", collegate da una via ascensionale molto ripida. Casa mia era al primo livello, quello di piazza delle Erbe, con grande vista sulle montagne, il Circolo Cittadino, e che andava a finire nella piazzetta che dicevo prima.

Lì, nella camera da letto dei miei, con finestrella che dava sulla via, sono venuto al mondo alle 4 del mattino del primo Gennaio del 1950. Di questo evento mi hanno sempre raccontato le seguenti cose: 1) che alla nascita pesavo due chili e 100 e pensavano che sarei morti il giorno stesso; 2) per questo mi battezzarono subito chiamando il parroco don Nello, ma credo comunque nel pomeriggio; 3) che mio padre esclamò "chi jiornu è ogghi? Lu primu dell'anno! Je mittimo nome Primo!" e così fu; 4) che mia madre mi partorì talmente in fretta che la levatrice, Gigetta, che abitava esattamente davanti casa nostra, nel vicolo che scendeva verso la piazza collocata al livello inferiore del paese, avvisata da mio padre (già era pronta dalla sera prima) non ha fatto in tempo a venir su che ero già nato, appena in tempo per tagliare solo il cordone ombelicale.

Così son venuto al mondo, un anno esatto dopo che mia madre e mio padre si erano sposati, il primo gennaio del 1949 ed essendo stato concepito, se i nove mesi furono esatti, come scherzo d'aprile il 1 aprile del 1949.

Eravamo in quella casa, che era del Comune, in quanto mio padre era dipendente del Comune di Sarnano come lo spazzino comunale più famoso della storia. Tutti lo ammiravano per la sua correttezza e per la sua laboriosità. Per non essere di peso a nessuno si alzava normalmente all'una di notte a pulire il paese, in modo che al mattino, alzandosi, i paesani trovassero tutto pulito. E lui andava e veniva con la sua carretta a mano. Altro che camioncini di oggi!

Antonio, mio padre

Mio padre, classe 1890, 2 marzo, è stato uno di quegli uomini che vengono spesso definiti da chi scrive "una vecchia quercia". Piccolo, solido, lavoratore, insieme credente e bestemmiatore, facile all'ira e alla riconciliazione.

Terzo di sei figli, aveva perso suo padre, Giovanni, a 8 anni, nel 1898, morto cadendo da un albero che stava potando, lassù, nella frazione di Bisio, sulla strada che da Sarnano va verso Collina e Castel Manardo. E aveva dovuto prendere, protetto da suo fratello più grande Nazzareno, prima la via dell'agro Pontino, a fare lo zappatore nelle bonifiche, a Velletri, Palidoro, Capranica, nella parte nord di Roma; poi, dopo un breve periodo a Sarnano, in cui si era sposato con la prima moglie, Annunziata, e aver preso in adozione un fratellastro che non ho mai conosciuto, Teofasto Teofastini, preso dall'orfanatrofio di Camerino, aveva preso la via del Canada, a tagliare boschi nell'Ontario, laddove il mese scorso mia figlia Clarice è stata a fare una esperienza di campo internazionale con il Lions Club. Come cambia la vita! E fu in quella occasione che era arrivato con la nave al Porto di New York, dove, diceva alzando il bracco come per il saluto romano, "tu vedi Cristoforo Colombo che sta così". Non l'ho mai corretto sull'equivoco circa la statua della Libertà. Non ce n'è stato mai bisogno.

Richiamato per la Prima Guerra Mondiale, considerato l'uomo più forte del paese (a detta dei vecchi che mi hanno raccontato qualche anno fa), fu arruolato per tutta la prima guerra mondiale come zappatore, a scavare trincee costantemente in prima linea. E per questo, quante sere d'inverno, davanti al fuoco, nella nostra casa di Vecciola, mi ha raccontato gli orrori, le fatiche della guerra e quella volta che si è salvato da una bomba esplosa proprio alla bocca del loro rifugio perché era andato "a fare un goccio d'acqua". E il Piave, e la gente che moriva come mosche e il sangue. E lui a scavare, scavare, camminamenti, cunicoli, grotte, e a coltivarsi un bel gatto con gli avanzi di ogni giorno, per poi poter cucinare come prelibato piatto di carne il giorno di Natale!

Tornato a Sarnano, dopo la prima guerra, Anto' andava ogni giorno sulla montagna a tagliare legna. Pensa, Gesù (ah, tu te lo ricordi meglio di me!) dai 15 ai 20 km per andare, altrettanti per tornare, sempre a piedi, dalle 3 del mattino, tagliare legna tutto il giorno, e alla sera tornare a casa, spesso portando mezzo quintale di legna sulle spalle per l'inverno di casa.. Ora capisco perché ancora dopo anni i vecchi di Sarnano ricordavano la sua straordinaria forza.. E capisco anche perché nel ricordo di quegli anni di fatica, quando negli anni '70 partivo la mattina d'estate per fare le escursioni in montagna e lo invitavo per scherzo a venire con me, lui rispondeva invariabilmente "Per me la montagna se pole anche lamà" (trad. può anche crollare).

Non era andato a scuola che due mesi, e non sapeva leggere. Però i soldi li sapeva riconoscere eccome! e comunque aveva imparato a fare la sua firma. E ne era orgoglioso.

Nel 1924 fu assunto dal Comune come spazzino, fino al 1955. Apprezzatissimo, come dicevo prima, ricevette anche, non so in quale anno, l'onore della prima pagina di un giornale che periodicamente si pubblicava a Sarnano, "Lu Picacchiò" (perché i Sarnanesi sono anche soprannominati "Picacchioni", e c'è una zona del centro storico chiamata "Picassera"). Egli ci raccontava spesso con orgoglio la scritta che accompagnava la sua foto in prima pagina con tanto di carretta: "De lu Cummune li quatrì, se li guadagna solo Antò de lu scupì". Perché nel frattempo lo avevano soprannominato "Anto' de lu scupì", per via della sua scopa di spazzino.

Da spazzino aveva vissuto l'incubo della seconda guerra mondiale. Tre cose mi ricordo in particolare dei suoi racconti di quel periodo: che quando i partigiani avevano ucciso dei fascisti e tedeschi al tiro a segno, nascondendosi tra il grano alto, lui, come dipendente comunale, era dovuto andare a rimuovere i cadaveri per seppellirli in una fossa comune. Poi, quando i tedeschi avevano messo i cannoni sulla collina dirimpetto al paese, dove ora è l'hotel Eden, perché volevano distruggere Sarnano per rappresaglia, lui aveva lasciato la carretta "lì in mezzo al corso" ed era fuggito a casa. E infine che lui ospitava a casa sua, per racimolare qualcosa per vivere, chiunque avesse bisogno, tedeschi, polacchi, partigiani, ma che i più cattivi di tutti erano stati i partigiani!

Poi era venuta la pensione, nel 1955 e il trasferimento a Vecciola, di cui parlerò più avanti, e il periodo forse più sereno, a coltivare il suo campicello a "lu Morcò".

Caro vecchio Antò. Avevi sposato una donna a 18 anni per avere figli da un'altra donna a 60 anni! E quel figliastro, Teofasto, che ti ha fatto tanto penare! All'inizio della seconda guerra aveva sposato una donna con cui non sei mai andato d'accordo e che te lo ha portato via, a Roma, da dove non si è fatto più vivo..

"Caru vabbu", come volevi che ti chiamassi, perché dicevi "lo vero nome taliano è babbo!" e non tollerava di essere chiamato "papà", nemmeno per scherzo.. Tu non mi hai insegnato niente e mi hai insegnato l'essenziale. Ed è l'essenziale che fa da spina dorsale al nostro cuore. Tu mi hai generato con la tua fatica, ma anche con la tua fede. Perché ogni sera dicevi il rosario con tua moglie e con noi figli. Bestemmiavi, oh quanto bestemmiavi!, però ti pentivi, e ti confessavi, e tornavi a pregare con fiducia nostro Signore..

Filomena, mia madre

Filomena Cencioni, detta "Memena", la mia povera e dolce madre, era nata da un uomo che doveva essere piuttosto prepotente e un po' avventuriero, Camillo, a giudicare dai baffoni che ha su una foto che sono riuscito miracolosamente a recuperare da qualche parte, dal fatto che giocasse e che ha lasciato mia madre nei guai, morendo nel 1927.

Parlando di lei mi viene da dire "poverina", perché la sua è stata una tipica vita da persona vittima degli eventi più grandi di lei in cui si è trovata a vivere. Eppure, ha portato questa sorte avversa, questo dover essere sempre a servizio di altri e di qualcosa, con una dignità immensa, infinita, e con una fede meravigliosa. Tu lo sai, Signore, non hai bisogno che ti parli del cuore di mia madre.

Da giovane avrebbe voluto farsi suora, ma la morte del padre l'aveva lasciata con sua madre, Antonia, e con un debito di 5.000 lire, debito di gioco, che lei pagò con sangue e sudore andando "a servizio" presso delle signore, anche fuori Sarnano (per esempio faceva ogni settimana a piedi i 18 km che separano Sarnano da San Ginesio, e un anno volle ripercorrere quel cammino con me ragazzino). E quando ebbe finito di pagare, sostentando nel frattempo anche sua madre, la lira si svalutò e le 5.000 lire le avrebbe potute pagare anche in un giorno!

E poi ormai era troppo tardi per farsi suora, e questo vedovo (Annunziata, la prima moglie di babbo, era morta alla fine del 1948, consigliandogli, come raccontava lui stesso, di risposarsi prima possibile, perché non era capace di stare solo) che la venne a cercare a Vecciola.

Lo aveva sposato il primo gennaio del 1949, avendo venti anni meno del marito, senza vestito né pranzo, nella povertà più assoluta, ma nella dignità più grande. E ovviamente non era stato un innamoramento folle, ma benché litigassero frequentemente, avevano imparato a rispettarsi e volersi bene negli anni.

E così, lei che era stato sempre debole di costituzione, aveva anche accettato di mettere al mondo due figli, me e mia sorella, pur essendo di parere contrario. E aveva subito e portato tante situazioni di difficoltà sempre dicendo "Sarà quello che Dio vole". Veramente posso dire con Agostino di aver "bevuto il nome di Cristo dal seno di mia madre".

I miei genitori

Voglio rendere qui testimonianza di qualcosa di prezioso che i miei genitori mi hanno insegnato e trasmesso, loro povera e umile gente nella storia del mondo, ma saggi di una sapienza antica e soprattutto avendo pagato sempre di persona cambiali anche più grosse delle loro spalle.

Mio padre ha fatto solo due mesi di scuola, come dicevo, e mia madre, malaticcia, ha fatto sette anni la prima e due anni la seconda (ma poi ha voluto prendere il diploma elementare ad una scuola serale poco prima di morire!), eppure mi hanno sempre detto (e si sono comportati di conseguenza): Primo, fai quello che ti senti di fare, ma ricordati che quello che fai te lo ritroverai!

Io, tu lo sai bene, Signore, ho sempre tenuto questa regola gelosamente conservata nel cuore. E l'ho insegnata, testimoniata e trasmessa alle mie figli. Forse ho sbagliato tanto, e il mio "sentire" non sempre è stato al meglio. Ma certamente è questa la strada della vera libertà e del meraviglioso dramma del diventare persona, un centro con una sua identità unica, con una sua storia unica, con un destino unico..

I primissimi ricordi..

Curiosamente tra i miei primissimi ricordi, avrò avuto circa un anno, c'è una volta che avevo fatto la cacca addosso stando sul letto dei miei genitori e insieme che un po' gattonando e un po' traballando ero riuscito da solo ad andare dal nostro appartamento a quello della signora Aurelia, sullo stesso pianerottolo..

Poco dopo ricordo anche una volta che la figlia di questa Aurelia, di cui non ricordo il nome, mi aveva portato con lei al cinema, e ricordo con chiarezza l'immagine della cupola di san Pietro, a Roma.

A seguire ricordo vagamente di quella volta che, avendomi mia madre lasciato solo per qualche minuto, per andare a prendere due verdure nella piazza vicina, io avevo gettato della finestra tutte le pentole cui ero riuscito ad arrivare. E ricordo che mia madre raccontava poi la vicenda aggiungendovi la battuta del nostro amico Delfo che passando sotto la finestra le aveva gridato "Memena, che 'i fatto la spasa pe' lu mercatu?" e purtroppo Memena era dietro di lui, non su in casa!

Ricordo anche vagamente che mio padre spesso tornando a casa mi portava qualche regalino, una palla, un bambolotto, una paletta, il tutto rigorosamente recuperato da quello che la gente più ricca di noi buttava via nell'immondizia!

E la domenica la via era animata dal sole, dal canto dei battilardo delle donne che preparavano il sugo, e sentivi questo batti e ribatti, e su tutti qualche radio che sprizzava da ogni poro la voce di Claudio Villa: "Buongiorno tristezza.."

Lu Sbiffe

Proprio sotto casa nostra si apriva direttamente sulla via la bottega di un ciabattino, "de lu cazolà", che tutti chiamavano Sbiffe. Ricordo poco di lui, se non la vaga immagine di una massa piuttosto corpulenta, che si muoveva però agevolmente in quel buco di bottega, tra suole da rifare e soprascarpe da lucidare. Mia madre mi raccontava che da piccolissimo stavo volentieri con questo omone, che lavorava alle scarpe tenendo gli occhiali sulla punta del naso. Poco più di un'ombra, di cui non ricordo nemmeno il nome, e nemmeno mi interessa ricordarlo, perché sei rimasto in un angolino del mio cuore come "Lu Sbiffe" e l'odore del tuo cuoio ancora lo sento. Chissà di quante cose mi hai parlato e come hai cercato di mettermi a mio agio!

Mamma Iole e le altre balie

Mia madre, che mi hai donato come tramite tra me e la vita ai miei inizi, Signore, non aveva latte per me dal suo seno. E allora, mi ha raccontato, che nei primissimi anni mi ha portato a balia, come si usava allora, da diverse donne che avevano partorito in quel periodo e che avevano latte in abbondanza. Mi raccontava della "Soricetta" e mi diceva che quando ogni giorno veniva a trovarmi non faceva altro che togliermi le pulci dai capelli! Ce ne furono altre, ma il loro ricordo l'ho perduto. Ma una ce ne fu, particolare, che io ho sempre chiamato "mamma" e lei ne è stata sempre felice. E ancora oggi vive, molto anziana, al mio paese. Si tratta di mamma lole. E' una signora sempre stata molto distinta, elegante, parrucchiera del paese e moglie di Angelo, stimatissimo barbiere. Una coppia meravigliosa. Abitavano dall'altra parte della via, alla prima curva verso l'interno del paese. E lole aveva partorito, quattro giorni dopo la mia nascita, Carlo, il mio fratello di latte. E così lei mi donò il suo prezioso e salutare latte, e crebbi senza il pericolo di lasciare anzitempo la scena di questo mondo.. Veramente, come osservava Agostino nelle Confessioni, tu disponi tutto con sapienza, e fai in modo che il piacere di dare delle madri corrisponda al bisogno di sopravvivenza dei bambini. E tutto si armonizza secondo il tuo disegno.

Poco più in là, la bottega di Geppetto e Mastro Ciliegia..

Ma il luogo in cui sicuramente ho passato più tempo nella mia prima fanciullezza, dai tre ai cinque anni, è stata senz'altro la bottega di falegname di Agostino Mattei e dei suoi figli, scapoloni impenitenti, Delfo e Danilo. Era a trenta metri da casa mia nella piazzetta della Maccafani, in direzione di piazza delle erbe. Davanti aveva Giovanni, il fruttivendolo, e da lì partiva la strada in discesa verso l'uscita del paese. Agostino e i figli erano i più accesi socialisti di Sarnano, e avevano alle pareti qualche immagine di donna nuda, e poi manifesti del Partito con il sole dell'avvenire e la scritta "Socialismo", e poi manifesti di film di successo dei primi anni cinquanta. Ricordo ancora lassù in alto, pieno di polvere, il manifesto della Cavalleria Rusticana, che io bambino immaginavo riquardasse una carica di cavalieri senza freni.. E lì crebbi, bevendo forse da quegli uomini rudi, ma sinceri e generosi, qualcosa del sentimento anarchico che un po' cova nel mio cuore.. Giocavo tra i trucioli e la segatura e tornando a casa, non tornavo mai a mani vuote, ma portavo con me qualche prezioso pezzetto di legno, per giocarci ancora. E fu lì che andando a scuola, ambientai nella mia mente (e ambiento anche oggi!) la favola di Pinocchio. Agostino era per me, basso, tarchiato, con gli occhiali sul naso, capelli bianchi all'indietro e baffetti, il vero Mastro Ciliegia (piuttosto che Geppetto!) e chissà quante volte ho immaginato il grillo parlante spiaccicato sul grande muro della parte nord della bottega. Mentre la via in discesa dall'altra parte della piazzetta era per me la strada in cui Pinocchio fuggì passando tra le gambe dei carabinieri.. Quando invece si trattava di immaginare Geppetto solo in casa, quella casa in cui al mattino Pinocchio si risvegliò senza i piedi, bruciati, mi spostavo di una o due porte verso Piazza delle Erbe. Ma non ricordo chi ci stesse di casa...

Memena, lu ciociò..

Devo riconoscere che attorno a me bambino sorsero ben presto, molto presto delle leggende, sulla mia sorprendente vivacità e capacità di apprendimento. Una di queste riguarda senz'altro il fatto che al centro della Piazza delle Erbe c'era il negozio di alimentari di una che si chiamava Filomena, come mia madre. Non so come, ma sta di fatto che per un bel pezzo al mattino partivo da casa con una tazza di latte, facevo almeno duecento metri in strada da solo e arrivavo da questa Filomena, chiedendo dei biscotti, dicendo appunto in dialetto "Memena, lu ciociò...". Ovvio immaginarsi la felicità di questa semplice donna davanti ad un bimbo di quattro anni che ti arriva in questo modo!

La scossa al cane..

La mia vivacità ovviamente la pagavo a volte a caro prezzo. E così cominciai ad assaggiare le "busse" di mia madre, con dei bei sculaccioni. Mio padre non mi ha mai toccato, perché, diceva, "se ti metto le mani addosso ti rovino". Comunque mamma non si faceva scrupolo di suonarmele qualche volta, fino a quando non sono andato in seminario. E io dico sempre che faceva bene e lo stesso ho fatto anch'io con le mie figlie. Picchiare per avvisare il cuore bussando alla porta del corpo. Niente di cattivo, niente di terribile sofferenza. Ma l'avvertimento del tuo profeta "Non ama il figlio chi non lo corregge". Anche tu, Signore Gesù, una volta raccontano che hai preso la frusta..

Comunque volevo raccontare che mio padre, tra le cose svariate che mi portava dalla raccolta dell'immondizia (e che spesso facevano un po' arrabbiare mia madre) mi aveva regalato un porta-lampadina, sai quel piccolo aggeggio di porcellana e anima di ferro che serviva quella volta per avvitarci dentro le lampadine e collegarle al filo che usciva dal fondo. E io credevo di avere in mano la corrente, e mi sentivo felice e andavo in giro a "dare la scossa" alla gente. Morale della favola: arrivai a "dare la scossa" anche ad un cagnone enorme, nel mezzo della Piazza delle Erbe, il quale alla fine non trovò di meglio che azzannarmi la mano con il porta-lampadine. I denti erano penetrati quasi da parte a parte. Il padrone non si sapeva dov'era e io come sempre gironzolavo da solo. Quindi capisci lo spavento di mia madre quando mi presentai a casa piagnucolante e con la mano penzoloni.. Corri all'ospedale, giù a sant'Agostino, in fondo al paese, un po' di punti e via! E va là che il cagnone ebbe il giudizio di lasciarmi perdere, dopo quel solo morso!

La vecchia sacrestana

Non ricordo più né il suo nome, né il suo volto, eppure la sua ombra alta, per me, curva, che si muoveva silenziosa fra le sue cose, con una voce lenta e per me melodiosa, è il ricordo più importante di quei primi anni di vita. Era la vecchia sacrestana di san Francesco. Quando potevo, mi arrampicavo su per le scale ripide che portavano da casa mia alla chiesa e poi la seguivo incessantemente mentre puliva l'altare, o preparava i fiori o toglieva gli scoli di cera alle candele.. Non so quanto del mio amore per te, oltre che da mia madre, io l'ho bevuto da questa anziana donna. Signore, tu lo sai. E spero che un giorno, come in un "feedback" me lo farai rivedere. Per ora ricordo solo che passavo delle ore con lei e lei mi regalava spesso qualcosa. Un santino, una candela, e poi mi regalò alcuni segni della Passione che aveva staccato da un vecchio crocifisso. E intanto tu, mio Gesù, mi entravi nell'anima, anche attraverso la testimonianza di questa gente di paese, che ogni sera si ritrovava per il Rosario, e poi la Messa, e poi la Benedizione.. E mia madre mi ci portava, e a volte io non ero proprio entusiasta. Ma solo perché non riuscivo a stare fermo..

E quando tornavo a casa, felice di questi doni (ripensandoci, quanti signori doni ha ricevuto dai poveri quand'ero piccolo, Signore!), poi li mettevo in fila sopra una panca e a volte accendevo le candele, aprivo un qualche libro come messale e mi mettevo uno zinale da cucina come pianeta e "dicevo la Messa" costringendo mia sorella a fare da chierichetto. Fino al giorno in cui una candela si rovesciò e attaccò il fuoco alla tovaglia e per poco non prese fuoco tutta la casa!

Mia sorella Antonia

Sì, perché nel frattempo, il 29 aprile 1951, era nata anche mia sorella, Antonia (chiamata così in omaggio al babbo e alla nonna materna). Mia sorella anche lei fragile e subito ammalata di polmonite, credo, tanto che si temeva anche per lei che non durasse a lungo. La tua Provvidenza nella sua vita si manifestò diversamente. Abitava lungo via Mazzini, un paio di cento metri da casa nostra verso l'interno del paese una coppia molto "perbene" e distinta, Giovanni e Stella. Lui alto, serio, di poche parole, lei la classica signora di paese, loquace, esperta di tutto, che non avendo figli suoi andava in giro ad aiutare ora questo ora quello, a fare punture, a fare il dolce, ecc.. Una di quelle persone che non si fanno pregare a fare commenti in compagnia.. E lei fu probabilmente la salvezza per mia sorella. Chiese di poterla tenere qualche giorno, la curò, spese tutto quello che c'era da spendere e in poco tempo Antonia rifiorì. Però Stella le si era affezionata, e, morale della favola, non ce la restituì più. E così siamo cresciuti con me insieme ai miei e mia sorella a casa di questi signori, riverita e coccolata e anche inserita nel loro parentado, che risiedeva per la maggior parte a Roma (si dice infatti che Roma è la città più grande delle Marche, perché a Roma ci sono almeno mezzo milione di marchigiani e da noi non c'è una città di mezzo milione di abitanti! Laggiù dalle parti mie ogni famiglia ha almeno venti parenti a Roma!). Mia madre non ha mai accettato con gioia questa soluzione per sua figlia, ma considerandone il bene (noi eravamo molto poveretti, mentre loro erano benestanti) e considerando anche che era a duecento metri da casa.. Il problema fu quando nel 1955 ci trasferimmo fuori Sarnano. Ricordo che ci furono varie trattative per riportare mia sorella con noi, ma alla fine si accetto il fatto che lei stessa preferiva stare con la mamma adottiva. A dire il vero non c'è mai stata, a mia conoscenza, una qualche adozione formale. Ma a quel tempo, nei paesi, queste cose non erano poi così infrequenti..

La tosse convulsa

sul finire dei miei tre anni, mi beccai la "tosse convulsa". In un vago e lontano ricordo mi rivedo che cercavo sempre di mettermi a sedere per terra, non volevo stare in piedi, mangiavo poco, e tossivo sempre. Il dottor Francalancia, luminare di Sarnano non ci aveva capito granché. Finalmente si decise di portarmi dallo specialista pediatra in Amandola, da Pesci. E Pesci diede la sentenza: i miei polmoni erano tutti presi e altri due giorni e sarei morto. Così mi prescrisse forti antibiotici e mi spedì per tre mesi in una colonia estiva, a prendere l'aria del mare, a Falconara Alta. Di quei miei ho un qualche ricordo dei cappellini bianchi alla marinara, del grande dormitorio dove dormivamo, e la mano di mio padre che mi tirava su per la lunga scalinata che portava alla colonia..

Una civiltà che "portava"..

Come stupendamente dice Olivier Clément nella sua autobiografia spirituale "L'altro Sole" quella cultura contadina "portava" gli uomini. E per me tutto era grande, fonte di meraviglia: la novena di Natale a san Francesco alle quattro de mattino, con l'organo e le luci, la processione del Cristo Morto con i suoi flagellanti scalzi e incappucciati, la festa dell'Assunta con gli spari, la tombola, e i fuochi, la processione di sant'Antonio o del Corpus Domini, la fiera del giovedì.. si poteva essere di idee diverse, ma una cultura comune di umanità e sensibilità "paesana" portava tutti. Nella nostra via c'era tanta gente, allora. Oggi sono rimasti ben pochi in centro storico. Le case le hanno comperate i tedeschi. Allora c'era Lino e c'era Leandro con il suo forno; c'era Frugolino che passava per anarchico e c'era Pina e sua figlia Gioia, l'amica di giochi dei primi anni.. E c'era lo stagnino nel suo antro perennemente umido e poi Gigetto il sarto e la chiesa dell'Annunziata, e Trento, il portalettere, perennemente fidanzato con quella che solo in tarda età sarebbe diventata sua moglie (perché babbo non voleva!). E poi c'era Papi. Anzi c'era il portone di Papi, che io non ho mai varcato. Passando lì davanti si sussurrava che era ateo e che non voleva il funerale in chiesa. E per noi era come un marziano, come passare davanti all'antro della Sibilla.

Sì c'era allora quel "consenso degli esseri" attorno a dei grandi ideali vissuti nella piccola vita di ogni giorno e di un paese tra mille altri che permetteva di sopravvivere a tutti, anzi di vivere con una certa gioia e una certa integrazione. Le cose costavano dei soldi, ma spesso i soldi erano la cosa meno importante. Ogni famiglia era accogliente e chi poteva faceva un favore all'altro o curava i figli degli altri..

E questa "cultura della vicinanza" si è persa. O forse da altre parti ce n'era già molto di meno. Adesso anche a Sarnano, quando raramente ci torno, respiro più un'aria di assenza che di presenza. E' quell'essenziale che tutti curano e non sanno di curare. Ed è quell'essere insieme di cui ci hai parlato tu, Signore. Sì forse c'era una eccessiva invasione degli uni nella vita degli altri. Ma non c'era bisogno di distruggere tutto, per correggere e migliorare qualcosa. E così adesso, anche a Sarnano, discorriamo tutti con la televisione, prevalentemente..

"Voglio dire Messa.."

Ed è stato lì, all'interno di quell'utero vitale che era la mia famiglia dentro la famiglia del paese, che un giorno, avevo quattro anni, e me lo ricordo bene, dissi a mia madre "Voglio dire la Messa.." "Da grande voglio diventare prete.." o qualcosa di simile.. Signore, tu non hai bisogno che ti dica come successe; tu lo sai molto meglio di me; e sai anche perché mi ispirasti questo desiderio (sei tu che me lo ispirasti, vero?), un desiderio grandissimo, in una testolina piccola come la mia..

E non mi si venga a raccontare che non è possibile. Perché per me è stato possibile. Anche perché non è gran metodo quello di credere impossibile tutto quello che non rientra nei nostri schemi o nelle nostre esperienze!

Fu possibile. E cominciai ad aggrappare attorno a questa idea tutto quello che facevo, tutto quello che pensavo. E son cresciuto così. Senza tentennamenti fino a che non sono entrato in seminario.

E ricordo che negli anni a seguire, quando mio padre e mia madre mi volevano dare un castigo veramente grande e a cui mi sapevano assolutamente sensibile mi minacciavano così: "Se lo fai ancora, non ti mandiamo più a fare il prete!".

Tu c'eri..

Perché Tu, Signore mio Dio, Trinità ineffabile e sempre presente, tu c'eri. Non eri per me uno straniero. Non eri per me un fantasma. Era per me ovvio pregarti con mia madre all'inizio del giorno e al cader della sera. Era per me naturale, già fin da piccolissimo, ricorrere a te per ogni mio problema e chiederti perdono con fiducia ogni volta che facevo qualcosa che sentivo di non dover fare..

Mi parlava di te anche l'amicizia dei Mattei falegnami, anche se non andavano in chiesa (a dire il vero non so nemmeno se ci andavano o no), ed erano mangiapreti, ma accoglievano, e io mi sentivo accolto da te.

Tu c'eri, ed eri il massimo di quel mondo. Esso sapeva di essere provvisorio, come di fatto lo è stato. E i dinosauri del potere, del miracolo economico che intanto scoppiava, della televisione che ormai cominciava a diffondersi, e la Chiesa con Pio XII che benediceva folle oceaniche osannanti, tutto mi dava l'idea della tua grandezza, di te, il Signore e il padrone di tutto questo e del mondo meraviglioso che mi circondava. A volte c'era anche la morte, ma era solenne anch'essa. Ricordo quando nel 1954 mia madre mi portò a vedere padre Tomassini, parroco di sant'Agostino, il cui corpo era stato composto sul tavolo da ping pong nel teatrino della parrocchia. E tutto era solenne, misterioso, aperto sull'infinito. Niente di spettrale. Nessuna separazione o conflittualità.

E io sentii il bisogno di essere con il più grande, con il più importante, con te, Signore. Tutto mi faceva piacere, mio padre, mia madre, i biscotti di Filomena, l'amicizia di mia sorella o di Carlo,.. ma già pur confusamente sentivo il bisogno di infinito..

3. Sarnano, Vecciola, 1955~1960

A Vecciola, villa Mancini

Gli ultimi giorni di settembre del 1955 mio padre andò in pensione e dovette lasciare la casa di via Mazzini. Ricordo ancora il fervore di quel giorno: il camion del Comune messo a disposizione dal Sindaco per trasportare tutte le cose di casa, e poi il via vai di gente venuta ad aiutare e poi via verso una frazione, Vecciola, per la precisione Vecciola di mezzo, Villa Mancini, nella vecchia casa che era di mia madre, la sudata eredità di nonno Camillo. Ricordo ancora che mi fecero stare su dei materassi sul camion proprio davanti, attaccato alla cabina. E mi sembrò veramente di partire per un nuovo mondo, su un'astronave per me forte e dorata..

E così mi ritrovai da cittadino a campagnolo. La casa era (ed è) l'ultima di una susseguirsi ininterrotto di costruzioni, sei o sette, per cui la frazione era una sola, lunga, grande casa, con le varie case appoggiate le une alle altre, probabilmente per dare più solidità al tutto. E davanti a noi la grande curva "de li Mancì", una curva a gomito maledetta, perché posta alla fine di un rettilineo in discesa. Ogni tanto sentivamo qualche botta.. Mi raccontava anzi il vecchio che abitava davanti a noi, dall'altra parte della curva, quella più esposta agli incidenti, che durante il passaggio del fronte un camion di alleati, il cui conducente era stato accecato dal polverone sollevato da chi lo precedeva, non avendo visto la curva si era infilato con il muso direttamente dentro casa sua e lui se lo era ritrovato quasi in camera da letto!

Io, ricordo, perlustrai subito i dintorni e piuttosto che essere dispiaciuto per aver lasciato il paese, ero affascinato da quel nuovo ambiente misterioso in cui mi ritrovavo a vivere, la campagna, il bosco, i terreni, i nuovi amici e vicini.

Veramente ti devo ringraziare, Signore, che nessuno dei 27 cambi che ho fatto nella mia vita fino ad oggi mi è mai pesato. Mi hai dato il dono non comune del senso della sfida, dell'avventura e della scoperta. Per cui ogni nuovo ambiente lo prendo come un compito e non come un'alienazione dal precedente..

Vecciola - Sarnano, la lunga strada bianca

Oggi è asfaltata, ma quella volta era una strada imbrecciata, bianca e polverosa, soprattutto d'estate. E' un tratto di due km precisi, da casa mia a Sarnano. E nei cinque anni che ho abitato a Vecciola ho imparato anche questo: il sapore, il colore, il rumore della strada.. Andavamo tutti prevalentemente a piedi. Era naturale, non c'erano altre ipotesi. Sì, specialmente al giovedì passava la corriera, proveniente da altri paesi come Gualdo e Penna San Giovanni, ma pensavamo sempre che fosse per gli altri, non per noi.

Ho conosciuto il formarsi dei gruppi di cammino, il parlare di tutto e di nulla, quella famosa "maldicenza camminenne camminenne" (camminando camminando) che era uno degli argomenti preferito delle confessioni di quegli anni. Ma si aveva voglia di parlare. E per questo ci si raggiungeva, ci si aspettava, ci si dava appuntamento lungo la strada bianca. Le donne spesso con le cose da portare al mercato o da riportare a casa poste in canestri appoggiati sulla testa, e fra il canestro e la testa il grande telo multi uso arrotolato..

Man mano che crescevo quella strada divenne per me anche la palestra per le mie corse e la facevo sempre più da solo, perché babbo e mamma preferivano rimanere a casa, mentre io andavo a Sarnano per qualsiasi motivo..

Ed è lungo una strada così che tu hai incontrato i discepoli che si dirigevano a Emmaus, vero? E il tuo parlare con loro rassomigliò forse al parlare dei contadini lungo la nostra strada, e lungo le strade dei secoli.. E quella strada è il simbolo della nostra vita che va. Va e non si ferma. E non si può fermare, se vuole vivere. E intanto passa e passando muore, e vivendo muore e morendo vive..

Oggi invece su quella strada passiamo tutti con le auto. L'hanno asfaltata e non c'è più la polvere bianca, come non c'è più il tempo per parlare e per pensare. E così anche a Sarnano la gente non si conosce più. E se parli con un vecchio amico e gli chiedi di "quella casa" ti senti rispondere sempre più spesso "l'ha comperata gente di fuori..".

La nostra casa di Vecciola

La casa che era stata di mio nonno Camillo che l'aveva acquistata da un certo "Tagliulì" era disposta su

quattro livelli: in basso una piccola stalla per le galline e come nostro luogo di bisogni, e a fianco la legnaia e una piccola cantina, dove mio padre teneva le damigiane di "acquaticcio", un misto di mosto e acqua, una vino dei poveri, che ci teneva compagnia dalla vendemmia a febbraio inoltrato.

Al secondo livello si accedeva con una scala esterna un po' sconnessa e che recava in cima una piccola tettoia, per riparare l'entrata dalle intemperie e un piccolo balcone su cui mettersi a sedere per prendere il sole o per parlare con i vicini. Qui c'era la cucina, piccola ma efficiente, cuore quotidiano della casa, con il lavatoio, il fornello, il camino la madia, la credenza e il tavolo. Dietro al tavolo un piccolo ripostiglio, dove mettevamo anche le "frasche" per il fuoco.

Poi al terzo livello, su con la scala, a sinistra la mia cameretta e di fronte la camera spaziosa dei miei, dove spesso io andavo a dormire in un lettino vicino al loro.

Da qui partiva uno scalone di legno che saliva in alto sul solaio, dove c'erano due ambienti, uno dove mia madre teneva le sue cassepanche, tre per la precisione, con la biancheria e il corredo, e l'altra per mettere ad asciugare patate, castagne, mais e quant'altro..

Niente servizi naturalmente, né acqua corrente. L'acqua l'andavamo a prendere con le brocche e i recipienti ad una fontana in mezzo al boschetto di fianco al villaggio, circa centocinquanta metri costeggiando la strada verso Sarnano. Niente riscaldamento, a cui provvedeva il fuoco costante acceso nel camino e "il prete" che mia madre infilava nei letti la sera d'inverno prima di andare a dormire..

Una casa povera, ma dignitosa, in tutto simile alle altre del villaggio. E a me importava poco come fosse fatta casa: ci stavo così poco dentro! Ero sempre giù per i fossi o a giocare nelle aie degli amici, o in giro a fare danni..

Una volta il danno lo feci anche in casa, perché volendo fare una bravata accesi un fuoco proprio sul nostro tetto..

La gente del villaggio

A quel tempo, come in paese, così anche nei piccoli villaggi come Villa Mancini di Vecciola di mezzo la gente non mancava. Oggi invece le case sono spesso chiuse e i padroni sono altri e vivono altrove.

Attaccato a noi c'era la famiglia di Filì con suo figlio Adolfo e suo nipote Alberto, che sarebbe diventato un dei miei cari amici di quegli anni, purtroppo morto suicida qualche anno fa..

Poi c'era Carolina, cui era morto il marito in guerra, con i suoi tre figli, Righetto, Ivano, e Eda. Cercavano di sbarcare il lunario, come si dice, e i due più grandi già lavoravano. Ivano era il più grande tra noi ragazzi e spesso faceva il capobanda.

Più sopra Iachì con sua moglie Viola e i suoi figli Anna e Peppe. Anna ed Eda erano amiche e spesso cantavano insieme, oppure litigavano insieme. E si vestivano all'ultima moda anni Cinquanta. Iachì invece, il babbo di Anna, era il personaggio più strano del villaggio. Parlava da solo, lavorava come un mulo, risparmiava su tutto e quello che ricordo di più raccoglieva per strada lo sterco indurito al sole di buoi che erano passati giorni prima per poi andarlo a buttare nel suo campo.. Alto, curvo, annerito dal sole, con il cappello a sghimbescio e gli occhi cerulei era per noi simbolo di qualcosa di misterioso e sinistro..

Poi c'era Teresa Bonelli con i figli Feliziano e Nello. Feliziano faceva l'amore con .. e noi ragazzini ci divertivamo a spiarli quando si baciavano..

Infine, la teoria delle case terminava con la famiglia di Ulisse, sua moglie e sua figlia Teresina, che era la ragazzina del nostro gruppo, sempre appiccicata a noi maschi, che non ce la volevamo.. Ulisse era un omone grande e forte, che parlava sempre a voce alta, sbracciandosi come un ossesso. Gli sarebbe piaciuta qualche avventura extra, ma non so se l'ha mai fatta, a parte le battute con tutte le ragazze.. Era un compagnone e devotissimo della parrocchia e della Messa alla domenica. Ricordo che una volta venendo giù da casa con la bicicletta e dovendo fare la curva vide Anna in una capanna che aveva proprio sulla curva e le diede da dire con una frase delle sue. Si distrasse, prese uno scanso della breccia e da casa nostra lo vedemmo lungo riverso in mezzo alla strada, pieno di sangue e di polvere..

Poco più su, distaccata dagli altri, c'era la famiglia dei Bernabucci, gente seria, gente lavoratrice, il cui figlio Rinaldo era in America a guadagnare un po' di soldi per poi aprire un'attività, come di fatto fece dopo qualche anno. Adesso sono rinomati come fornai di pane casereccio, fatto in casa e la gente si ferma numerosa nel piccolo punto vendita che hanno attrezzato a casa loro..

Di là della strada nella curva c'erano Angelo e Palmina con la loro figlia Marisa, che era più grande di noi e che a volte ci invitava a studiare a casa sua.. Angelo era il tipico saggio di campagna, l'uomo che è esperto della vita, che da giovane è stato fuori, e che ai ragazzini spiega tutto con cura, puntualizzando con il gesto delle dita ora raccolte, ora disposte a cerchio.. Palmina invece era la contadina attenta, di cuore quanto basta, buona vicina di casa..

Primetto romano

Ma il personaggio e la sua famiglia che più hanno occupato la mia attenzione, almeno in estate, è stato sicuramente Primo Pennesi, oggi professor Primo Pennesi, ginecologo di fama. La nostra cinquantennale amicizia ha veramente qualcosa da Guiness dei primati.

Questi i nostri numeri. Siamo nati uno a Roma e uno a Sarnano, a due ore di distanza (lui alle 2 e io alle 4 del mattino del primo gennaio 1950). Ci hanno messo lo stesso nome (a me perché nato il primo, a lui perché rinnovava il nome di suo nonno Primo). Ci siamo conosciuti nel 1956, a Vecciola, e siamo ancora amici da allora..

Primetto (romano, perché io ero "Primetto de Sarnà") entrò nella mia vita nell'estate del 1956, arrivando da Roma con la sua famiglia sulla vecchia Balilla.. Io l'aspettavo seduto al muretto davanti casa e vidi sbucare dalla curva della Patata (vicino vi abitava una signora che aveva quel soprannome, bassa e robusta..) questa macchina insolita.. E così lo conobbi..

Ogni estate si rinnovavano gli stessi riti: io potevo andare a casa sua e soprattutto mi faceva andare (con parsimonia!) sulla sua bicicletta. Io a quel tempo adoravo la bicicletta e la sognavo tutti i giorni. Dicevo sempre che se avessi avuto una bicicletta, non so se sarei entrato ugualmente in seminario! Ma mia madre aveva paura che io mi "sfrosciassi" e così la bici non me l'ha mai comperata..

E poi c'era (e c'è ancora!) Colle Rosso. E' un'intera collina boscosa, che domina sopra Vecciola e ha nel suo centro nascosto una casetta in muratura e, sugli alberi secolari, dei capanni di caccia, molto rinomati. Lassù andavamo con il nonno, e ricordo ancora il profumo del prosciutto casereccio appena tagliato (a casa mia non si poteva!), e il panino buono e poi la gara di fucile a piombini, a sparare su una sagoma di volpe attaccata alla porta della casetta..

In compenso io portavo Primo giù per i fossi e in giro per le varie frazioni, i Bernabucci, il Poggio, e la misteriosa "Malagorba" (Malavolpe) un fosso aspro e selvaggio sotto il Poggio, oltre i campi coltivati..

A volte gli capitava di prendermi in giro per mostrare la sua superiorità di cittadino, come quella volta che mi gettò con uno spintone in una botte piena di acqua.. Ma normalmente era amichevole e gentile. Era un "signore", e noi lo sapevamo. E così mio padre, le poche volte che entrava a casa loro, di là della strada rispetto a casa nostra, arrivava sempre col cappello in mano, quasi in punta di piedi, quasi a chiedere scusa.

Molta acqua è passata sotto i ponti da quegli anni. Io e Primo siamo cresciuti, abbiamo preso strade molto diverse: lui è diventato un grande ginecologo professore alla Sapienza di Roma, e io ho finito per fare la strada che ho fatto.. Ma ci incontriamo ancora a volte, e naturalmente gli "amarcord" si sprecano. Anche perché pur in maniera più saltuaria e discontinua siamo stati insieme per dei brevi periodi anche negli anni successivi, specialmente quando le sue vacanze a Sarnano coincidevano con le mie vacanze da seminarista.

Come nei primi anni '70, quando andavamo in montagna a fare le uscite, lui col ciao (il motorino, 48 di cilindrata) e io con la bici da corsa. Grandi inseguimenti tra noi, passeggiate e poi il pranzo alla Pintura di Bolognola.

Ricordo anche quella volta che dopo pranzo ci inseguimmo lungo la discesa che porta a Bolognola e poi al lago di Fiastra. E io che mi piego troppo su una curva e una folata di vento mi "taglia" l'aderenza della bicicletta e così striscio sull'asfalto con braccio e gamba nudi.. Che goduria! E lui, studente di medicina, sceglie la cura forte: compera della tintura di iodio e la applica direttamente sulle ferite. Devo riconoscere che ho visto le stelle in pieno giorno, ma due giorni dopo le ferite erano ben rimarginate!

domenica, 10 agosto 2008

Anche oggi è una splendida giornata d'estate. Tutte dormono a casa mia: mia moglie, Viarda, mia figlia Olivia, barista in ferie, Clarice, che ha fatto esperienza anche lei ieri sera all'Irish Pub, e forse dormirà anche Costanza a Pontevedra, Galicia, Spagna..

Ma noi andiamo avanti nel vasto campo dei ricordi. Gesù, questi ricordi sono scritti nel libro labile del mio cuore e presto forse scompariranno. Ma li voglio mettere per iscritto per dartene lode, anche se si tratta di storie ordinarie, inghiottite già da tempo dal tempo. Perché veramente tutto è grazia e ogni giorno è una occasione che ci offri per essere, per vivere, per donare, forse soffrire, per gioire.. E possiamo anche sprecarla, questa occasione..

Ieri sera, tornando da gettar via l'immondizia, mi dicevo "Questa è una ottima serata per vedere le stelle cadenti". Alzo gli occhi e vedo una stella che traccia un segno di fuoco per tutta una metà del cielo. Il mio desiderio? Essere con te, Signore..

Gli amici di Vecciola

Nel anni Cinquanta dell'altro secolo, Vecciola e tutte le frazioni di Sarnano avevano tanti abitanti. Le famiglie giovani equilibravano in numero quelle più anziane, come succedeva da secoli e da quando si alternavano i soli e le stagioni. Ora tutto è cambiato e la gente è molta di meno e più vecchia. Ma allora c'erano ragazzi e bambini, non in numero altissimo, ma certamente tanti da far pensare al proseguimento della vita. Veramente al proseguimento della vita non ci si pensava, perché era naturale, come era naturale che ci fosse acqua alla nostra fontana del boschetto, che oggi invece è stata prosciugata e lentamente è stata assorbita dal fango..

Dunque, tra i ragazzini di Villa Mancini e quelli dei Bernabucci, un'altra frazione scendendo giù verso Malagorba, si era formato un gruppetto che stava sempre insieme e ogni giorno ne combinava di tutti i colori.

I miei amici del cuore erano però i figli del contadino che teneva a mezzadria un vasto terreno a metà strada verso i Bernabucci, la famiglia Micucci: padre, madre, nonni, e poi Nazzareno della mia età, e Luciano più piccolo. Per quattro anni abbiamo condiviso tutto e a casa loro ho vissuto tutto quello che so della vita contadina: la mietitura a mano e la battitura sull'aia, con la festa per tutti i lavoranti e le zucche con le candele dentro; la vendemmia e noi bambini dentro il grande tino a danzare sull'uva da spremere; la cantina misteriosa con la fila di botti e botticelle, e il vino nuovo e il vino cotto; lo spigolare nei campi dietro ai lavoranti, le pecore e i buoi, e anche i conigli e il granaio, il fienile e il pagliaio in cui ci nascondevamo; i porci e l'uccisione del porco sull'aia a gennaio, con le salsicce nuove e la "pista" della carne lavorata da tutta la famiglia per farla diventare bei salami pendenti dal soffitto..

Non ricordo tantissimo di quell'amicizia dei Micucci, se non che stavamo sempre insieme e facevamo a gara per chi ne combinava di più. Ricordo che un Carnevale siamo andati in giro mascherati a farci dare da bere e da mangiare (tipo "dolcetto o scherzetto") e Nazzareno si era ubriacato. Tornando a casa, voleva buttarsi vestito in un tino pieno d'acqua vicino casa, ma avendo i movimenti impacciati aveva sbattuto con la fronte su un chiodo che era al bordo del tino procurandosi una profonda ferita. Corri corri per medicarlo e Giovanni, suo padre, un omone piuttosto robusto, che tira fuori la cintura e mi comincia a dare nelle gambe.. Fui cacciato da casa Micucci per un bel pezzo, ritenuto responsabile del misfatto!

A proposito di dare nelle gambe, voglio raccontare un episodio che mi è rimasto impresso e che è divenuto per me emblematico in tutta la mia vita. C'erano, dicevo, tutta una serie di ragazzini, e i più grandi, Nazzareno Lucarini detto "della Mora", dal soprannome di sua madre, e Paolo Bevilacqua, detto "Villacqua", avevano deciso di spartirsi il gruppo, in una specie di nonnismo, sempre odioso. E io dovevo obbedire a questo Nazzareno. Ma io di obbedire a loro non ne volevo proprio sapere. E così un giorno, non ricordo per quale ennesima "disobbedienza", il consiglio dei "capi" decise di punirmi adeguatamente. E così alla presenza di tutti, mentre uno mi teneva, l'altro mi frustò a lungo le gambe con dell'ortica. Ma io non dissi una parola e non piansi nemmeno, ridotto veramente ad uno zombie rosso. Tenni duro e da allora dovettero rispettarmi nella mia libertà..

Amicizia, seduzione insondabile della mente..

Quello che Agostino ti confida nelle sue Confessioni, Signore, io posso dire di averlo sperimentato purtroppo nel mio piccolo. Agostino racconta a lungo, nel secondo libro, del furto gratuito di pere che commise solo perché quella era stata la decisione del branco. L'amicizia è qualcosa di meraviglioso, ma se non è fondata in te, Signore, può fare danni non indifferenti. Perché, questa è la conclusione di Agostino, "si dice: Andiamo, facciamo.. e ci si vergogna di non essere svergognati.."

E così in questo gruppetto di amici ogni tanto facevamo qualcosa che non era proprio al massimo dello stile! Andavamo a rubare la frutta nelle proprietà dei contadini, a volte passando tra la messe matura e calpestandola, però quasi sempre per la voglia di farcene una scorpacciata. Ricordo quella volta che un contadino ci beccò su un albero di ciliege, che mettevamo le ciliege dentro la canottiera per andarle poi a mangiare nella nostra "tana" e correndo via io inciampai, cadendo poi lungo disteso, e "spalmato" di ciliege dalla faccia al basso ventre! Oppure quell'altra volta che andammo dal contadino più "cattivo", quello che era l'ultimo vicino a Malagorba, quello che aveva il fucile, e ci ritrovammo ad essere inseguiti a fucilate.

Si facevano poi insieme le prime esperienze sessuali: un giorno, ricordo molto bene, nelle scale di una casa abbandonata, i più grandi ci fecero vedere come si masturbavano e ci dissero, a me e al piccolo Alberto, che dava molto piacere. Provai anch'io, ma non sentii granché.. Poi riprovai da solo e andai avanti fino ai primi tempi di seminario quando capii che non era un'azione approvata dalla fede che seguivo e smisi si farlo..

Con le varie ragazzine facevano anche qualche giochino sessuale, ma a me non è mai capitato di farlo, anche perché quando loro avevano intenzione di far qualcosa del genere mi mandavano via, dicendomi "vai via, tu, che vuoi diventare prete". E io, che prendevo molto sul serio la mia scelta vocazionale, non battevo ciglio e me ne andavo. Nulla era per me più convincente, in tutte le situazioni, di chi si appellava alla mia

scelta, che certamente non nascondevo a nessuno..

In questo capitolo non proprio esemplare della mia vita, voglio aggiungere il racconto, o mio Dio, mia Misericordia, mia unica Speranza, di quello che mi pesa di più. Ma l'ho fatto, Signore, e l'ho fatto più volte, nella mia voglia di "essere come gli altri". Ho rubato, dalla cassetta dove i miei tenevano la magrissima pensione di mio padre, ho rubato dei soldi per comperare cioccolatini e figurine, per poterne fare dono agli amici, per poterci giocare con loro, per poter, in cambio, andare a fare un giro sul loro monopattino.. E babbo e mamma che, preoccupati, mi chiedevano se ero stato io.. E hanno dovuto veramente tirare la cinghia per far fronte agli ammanchi che ogni tanto c'erano. E mi dispiaceva. E intanto lo facevo, e gli altri mi guardavano stupiti, chiedendosi dove trovavo quei soldi, per andare da Boni, il bazar di campagna, la bottega che era nella villa precedente la nostra, venendo da Sarnano, a comperare quello che ci piaceva.. E poi la fatica di raccontare tante bugie a tutti per far quadrare i fatti.. Mio Dio, che pena! Forse non mi sarei comportato così se non avessi avuto la smania di sentirmi perfettamente integrato nel gruppo. Ma dalla ripugnanza che ogni volta cresceva in me, maturai la decisione di cercar di non dir più bugie nella mia vita e di vivere senza cercare il plauso e il consenso degli altri, quanto piuttosto quello di te, mio Dio e della mia coscienza.

A Sant'Agostino

Ricordo, non avevo ancora sei anni, che mia madre mi presentò al parroco, padre Agostino Mira, agostiniano, nella nostra chiesa parrocchiale di sant'Agostino, perché facessi il chierichetto. Eravamo allora ancora prima del Concilio Ecumenico Vaticano II, la Messa era ancora in latino, e ogni sacerdote doveva dire le sue Messe per conto suo. Quindi il chierichetto che "serviva" la Messa era essenziale alla celebrazione (in maniera un po' farisaica!) perché la Messa è celebrazione comunitaria, e la comunità spesso non c'era, e quindi doveva esserci questo "riassunto" della comunità che era appunto il chierichetto. Il quale poi, prima possibile, doveva imparare a memoria tutte le sue belle risposte in latino, in modo da dialogare con il celebrante. E poi doveva fare con precisione tutti i vari gesti dovuti: spostare il messale da una parte all'altra dell'altare (all'inizio a sinistra, e poi a destra, e poi di nuovo a sinistra), servire il vino e l'acqua nelle ampolline, aiutare il sacerdote nel lavarsi le mani, suonare il campanello alla elevazione del pane e del vino, alzando contemporaneamente la pianeta (cioè l'indumento colorato più esterno indossato dal prete).. Insomma c'era da fare, e anche allora i ragazzini non si ammazzavano ad essere disponibili per questo servizio.

Ma io, io che già dicevo di volermi fare prete, ero un boccone troppo ghiotto per padre Agostino, padre Pietro Criolani, e il vecchio padre Nazzareno Petrelli, zio di padre Agostino. E così divenni il loro chierichetto, il loro discepolo, e anche la loro speranza vocazionale. Avevo da loro dei segni di predilezione, come il poter preparare l'altare, il mangiare le ostie non consacrate e i filamenti di pasta azzima quando essi facevano le ostie in cucina, e poi il caffelatte al mattino dopo la Messa, su di sopra, dove c'era Menica, la perpetua dei frati, e la vecchia padre di Padre Agostino che, come le monache una volta, seguiva la Messa da dietro una grata di listelli di legno incrociati, da uno stanzino al piano di sopra.

Dai sei ai dieci anni sant'Agostino era la mia casa abituale. Bastava chiamarmi, farmelo sapere, ed io correvo. Ormai facevo da solo i due km di strada e andavo e venivo a mia piacimento. I miei non mi dicevano nemmeno più le parole che i genitori son soliti dire "stai attento..".

Legata a sant'Agostino ho ancora una marea di ricordi, troppi per raccontarli tutti qui: le grandi feste parrocchiali, prima fra tutte la festa della mia Comunione, con mia sorella, quando imparai a suonare le campane, i mille aneddoti legati alla vita della chiesa e alle sue funzioni, il catechismo nelle sale di sopra, dopo la messa delle 9,30 della domenica, e poi gli uomini che si nascondevano in sacrestia o nel coro dietro l'altare mentre le donne stavano nei banchi lungo la navata, e padre Agostino che diceva "Ammene" a posto di "Amen", e padre Pietro che comperava sempre il caffè Paulista e ce lo serviva fumante versandone un po' nel latte, e le gallette dono del popolo americano, distribuzione del piano Marshall, che sgranocchiavamo dietro il teatrino, e poi il solenne ufficio parrocchiale, con i registri, i timbri, e le "romanzine" del parroco a qualcuno di noi, accompagnate a volte da qualche cinturata, con il suo bel cinturone di cuoio.. E poi ancora, la processione dei bambini alla chiesetta delle "Anime Sante", insieme all'immagine del Bambino di Praga, in una teca con la lampadina e il bambino incoronato e fasciato stretto: il 28 dicembre da questa chiesetta in paese fino in parrocchia. E poi gli uomini che parlavano di tutto, fuori della chiesa e che entravano al suono della campanella all'ingresso del prete..

Quel mattino, molto presto..

Amavo quel luogo e quelle persone. E mia madre che arrivando a Sarnano, per la Messa o per qualsiasi altra cosa, che entrava a sant'Agostino, e si inginocchiava al primo altare a destra, quello della Madonna del Buon Consiglio, e pregava. Ti pregava con fervore, Signore, io la vedevo, mettendo la sporta della spesa tra

l'inginocchiatoio e l'altare. E io mi sentivo sicuro della sua fede.

E ricordo anche che una mattina d'inverno doveva andare in parrocchia perché c'era un "Ufficio" importante, cioè una serie di messe ordinate in suffragio di un qualche defunto, i cui parenti avevano pagato non la semplice Messa, ma appunto quello che si chiamava l'Ufficio. In questi casi si potevano radunare anche 7-8 tra preti e frati per adempiere a quanto ordinato.

Mia madre aveva sbagliato a mettere la sveglia, e invece che alle 5,30 (l'Ufficio cominciava alle 6,30) mi svegliò alle 4,30. E così io, bambino di 8 o 9 anni, mi misi in cammino, da solo, al buio, sotto la pioggia battente, per fare i due km tra Vecciola e Sarnano. Arrivato davanti alla chiesa, tutto era chiuso e silenzioso. Aspettai lì davanti, sotto il lampione comunale, battendo i denti dal freddo e guardando controluce la pioggia che cadeva abbondante e lentamente si cambiava in neve. Finalmente alle 6,15 padre Agostino apre la chiesa, e io posso entrare e servire tutti i preti che celebrarono quell'Ufficio. Tornando a casa, verso le 9 del mattino, nemmeno la colazione di padre Pietro mi aveva potuto riscaldare, ormai nevicava abbondantemente. Ricordo l'orma dei miei passi sulla strada, quando mi volgevo ogni tanto indietro. Arrivai a casa, avevo 40 di febbre..

Sì tanta povertà materiale, tanti sogni nel cuore, tante povertà, piccolezze e miserie, ma un desiderio di fare cose importanti, all'ombra di questi che mi sembravano dinosauri immensi, la Chiesa, il mio paese, la mia storia, il mondo... Crescevo con l'esigenza di essere grande, di essere protagonista della mia vita e della vita che mi circondava, e sentivo in te, mio Signore, il centro della mia esistenza..

Quella volta che "deviai"...

Veramente non sono sempre stato un modello di fedeltà e attaccamento al dovere. A volte ero un po' come Pinocchio: sentivo i suoni irresistibili dei saltimbanchi, dei circhi, delle feste, e qualche volta vinceva la voglia di festa a poco prezzo, di aria, di divertimento vero o presunto..

Ma quella volta la feci proprio grossa. C'era un funerale importante in parrocchia e padre Agostino mi aveva detto, venendomi a cercare all'uscita di scuola: alle 3 puntuale, in parrocchia, devi portare la croce. Non c'è nessun altro. E io avevo assicurato la mia presenza, ma non avevo avuto il coraggio di dire che erano in corso i Giochi della Gioventù (o qualcosa di simile). Un istruttore venuto da Macerata era passato di classe in classe a pubblicizzare questi giochi, aperti a tutti i ragazzi delle scuole. Giochi che si sarebbero svolti la domenica al campo sportivo di Sarnano.

E io tutto contento avevo cominciato a partecipare alla preparazione di questi giochi: pian piano ero diventato il piccolo segretario dell'organizzatore: vammi qui, fammi questo, prendimi quest'altro..

E quel sabato pomeriggio era importante, lui aveva bisogno di me, dovevo essere là..

Così con mille pensieri nella testa, tra mille sì e altrettanti no, avevo fatto la strada da casa mia alla chiesa di sant'Agostino. Quando fu all'ultima chance, all'altezza della edicola della Madonna, in fondo al viale che dalle Terme porta in parrocchia, quando guardai sulla destra il ripido sentiero che si faceva a piedi per salire in Piazza della Libertà per poi scendere al campo sportivo, non ce l'ho fatta. Lo sapevo che il parroco mi stava aspettando, lo sapevo che il morto mi stava aspettando (anche lui!) sapevo della figuraccia che il parroco avrebbe fatto. Sapevo tutto. Ma quel giorno il richiamo della "gloria" fu più forte. E deviai.

Salii di corsa con il cuore in tumulto verso il paese, mi presentai all'organizzatore dei giochi che fu felice di vedermi. Mi pagò anche la pizzetta rossa, quella sera. Gran paccate sulle spalle, e tutto per il meglio. Ogni tanto lo spettro di padre Agostino mi si parava davanti, ma cercavo di scacciarlo.

La domenica non mi presentai in parrocchia per la Messa e andai direttamente ai giochi: ultimi preparativi il mattino, e poi i grandi giochi al pomeriggio. Tutto andò meravigliosamente. Addirittura nel colmo della festa questo organizzatore, di cui non ricordo né nome né volto, prese la tromba-altoparlante e mettendomi una mano sulla spalla mi presentò al pubblico. Ed ebbi il mio momento di gloria e il mio applauso.

Poi tutto finì. E ricordo due amici della parrocchia dirmi "padre Gustì è 'rrabbiatu. Senti tu!".

Ma tu sai Signore che questo tipo di coraggio non mi è mai mancato. Decisi così di affrontare quella sera stessa il parroco e la sua ira. Tremante mi recai in parrocchia e nella mia mente avevo preparato un po' di difesa. Padre Agostino era veramente infuriato. Non riuscii a dire una parola e credo che mi presi un paio di schiaffoni e svariati colpi di cintura di cuoio nero, simbolo, dicono, della castità dei frati (che lega i fianchi dove nascono i desideri).

Mi pare che tutto finì lì e io ricominciai ad essere il chierichetto fedele e servizievole di sempre. "Semel in anno.." dicevano i latini!

Approcci vocazionali..

Venivano a "passare le acque" molti preti e frati da fuori, ed erano ospiti a sant'Agostino. Così io finivo sempre per fare amicizia con loro, servendo loro la Messa, e così raccontavo sempre a tutti della mia intenzione di consacrarmi. Figurati questi: tutti mi facevano la proposta di entrare nel loro Ordine e più di una volta mi

sono ritrovato con in mano le carte per fare la domanda da francescano, da cappuccino o da sacramentino...

Ma padre Agostino vegliava su di me e aveva già preciso in testa il piano per farmi diventare agostiniano. Appena si accorgeva di un qualche discorso, invariabilmente interveniva d'autorità affermando che ero "prenotato".

E così un giorno venne a Vecciola dal mio maestro a parlare, era il 1959, in autunno, e la scuola era appena iniziata, perché voleva accelerare i tempi della mia scuola, in modo da farmi entrare in seminario prima possibile. A quel tempo c'era una grande opportunità che faceva al caso mio: per entrare nella scuola media, dopo la quinta elementare, si doveva sostenere un esame di ammissione, per cui in teoria chiunque poteva andare alle Medie, fosse anche un bambino di 5 anni o un ragazzo di 14. E padre Agostino la pensò così: chiese e ottenne di farmi trasferire di scuola a Sarnano, poi parlò con un maestro, Pettinari, perché al pomeriggio mi facesse una preparazione a quell'esame. E così nel 1960 frequentai insieme la IV elementare e la preparazione all'esame di ammissione alla media che sostenni ai primi di settembre. Fu così che padre Agostino Mira, il mio parroco, mi fece diventare agostiniano. Del resto io volevo diventare prete, non mi importava dove, e non ero ovviamente in grado di decidere cosa fosse meglio per me.

Francesco e i francescani..

Agostino ancora non lo conoscevo. E anche allora gli agostiniani non si ammazzavano a far conoscere il loro punto di riferimento spirituale. E' vero che padre Nazzareno, il vecchio, era un famoso "Maestro" in teologia, insegnante e formatore di giovani agostiniani, che aveva raccolto in un libro i pensieri di Agostino lungo l'anno (Annus mysticus-augustinianus, era il suo titolo) e lo mostrava orgoglioso a noi ragazzi. Ma è vero anche che egli era più famoso per il fatto che beveva molto e volentieri, piuttosto che ci facesse conoscere sant'Agostino. Ricordo come fosse adesso che raccontava a noi ragazzini, per avallare la sua tesi che il sacerdote è tanto più virtuoso quanto riesce a bere tutto il vino contenuto nell'ampollina della Messa (e lui lo beveva sempre tutto!), quale era l'usanza degli Ebrei nella cena pasquale: dovevano bere quattro calici colmi di vino. Ed era per questo che i discepoli avevano sonno nell'Orto degli Ulivi. Dunque Gesù, tu hai bevuto il calice dell'Ultima Cena e hai bevuto il calice simbolico della sofferenza. Lo hai bevuto fino in fondo. E così padre Nazzareno diceva che andava bevuto il calice fino in fondo, come te! Beh, forse il sapore era diverso, quel buon vino "della Messa" di cui tutti sognavamo di bere un goccetto, ma questo poco importa.. E così padre Nazzareno si era beccato il soprannome di "Foglietta", che non so perché, ma dicono che c'entra con la passione del bere..

Comunque Agostino era di là da venire. In quel tempo viveva in me l'immagine di santo Francesco. Egli è stato il primo amico spirituale della mia vita, tra i tuoi Santi, Signore. Adesso ne considero tanti di più, ogni giorno, nell'invocazione di amicizia e intercessione, che faccio ogni giorno! Ma allora ero circondato dal mito di Francesco d'Assisi, dal respiro di Francesco, dal sogno di Francesco.

Per questo Sarnano è una delle tante terre benedette dal passo di Francesco. Tutto parla di lui nel paese e nelle macchie di Sarnano: lo stemma del paese che si dice disegnato da Francesco, con il serafino e i gigli di Francia, perché quando egli capitò in paese, per l'appunto i nobili Brunforte e Castelvecchio litigavano su quale sarebbe stato le stemma ufficiale del Comune; e poi la chiesa di san Francesco, il monastero-santuario di san Liberato poco fuori Sarnano (con la sua grotta di Soffiano), uno dei primi discepoli di Francesco, e poi Colfano, monastero francescano poco distante, e poi il santuario della Madonna dell'Ambro, con i francescani, e poi Penna San Giovanni, patria dei protagonisti dei Fioretti (che si dicevano nati proprio dai frati delle mie parti).

Ma soprattutto san Francesco a Val Cajano. Tu oltrepassi la collina di Colle Rosso, cammini per i boschi e all'improvviso ecco una vasta radura di prato e in mezzo questo piccolo eremo, disabitato, misterioso e affascinante. Lì, in una delle sue tante peregrinazioni, si era fermato Francesco d'Assisi e aveva fatto una capanna di frasche, come era suo costume e si era fermato qualche settimana. Quanto basta per un ricordo incancellabile. Posto francescano DOC: il bosco, gli uccelli che cantano, il cielo azzurro, le montagne sovrastanti, con la loro mole e la loro roccia simbolo di te, o Signore, e vicino una piccola fonte: silenzio, contemplazione, essenzialità e tutto ci parla di te..

E così Francesco entrava nella mia vita, con la lode della natura, con la fiducia nella Provvidenza, con la valorizzazione della mia vita povera, con il sogno di essere un giorno cavaliere di Cristo, cavaliere di te, che l'Apocalisse presenta vestito di bianco su un cavallo bianco, Cristo Verità, che combatti per la giustizia e per il regno del Padre tuo.. E Francesco ti aveva seguito. E io volevo seguirti. E non sapevo ancora le vie tortuose attraverso le quali avrei tentato e sto tentando di seguirti..

Al santuario della Madonna dell'Ambro

Un punto di riferimento indiscusso per la mia famiglia, come penso per tantissime famiglie delle basse Marche, da Macerata ad Ascoli Piceno, è il santuario della Madonna dell'Ambro, del fiume Ambro. In una piccola vallata incassata tra i due colossi del monte Priora (2334 mt) e monte Castel Manardo (1919 mt), in una profonda frescura, sorge questo santuario poco distante dal paese di Montefortino. Lì, si racconta, e lo testimoniano i dipinti cinquecenteschi della chiesa, la piccola Santina, muta, andava a pascolare le pecore presso un'ansa del fiume e portava fiori ad una immagine della Madonna posta su una quercia. E un giorno la Madonna le era apparsa, e Santina aveva acquistato la parola. E da allora la devozione non era mai venuta meno, e poi nel '500, sotto il grande papa marchigiano Sisto V, è stato fatto il Santuario, con questa Madonna seduta, lignea, accanto alla pietra sulla quale si dice stesse in piedi la Madonna. E tutto intorno ex-voto.

Lì ogni anno, tra il 1956 e il 1960, sono andato una volta all'anno con i miei genitori per il nostro pellegrinaggio familiare. Che intuizione stupenda, il pellegrinaggio familiare! Era un giorno speciale. Mio padre prenotava per tempo il nostro taxista preferito, Osvaldo Papetti, calvo, estroverso, sempre disponibile. Perché a quel tempo a Sarnano c'erano vari taxi. Ma non era come oggi. Non c'era il tassametro. Ci si metteva d'accordo con una stretta di mano. E nel caso della Madonna dell'Ambro il tassista veniva con noi, mangiava con noi, faceva il pellegrinaggio anche lui. E alla sera chiedeva una piccola somma molto ragionevole per il viaggio.

Il tassì arrivava, che già mio padre si era arrabbiato con mia madre e con noi che non eravamo mai pronti, perché, diceva, sempre meglio che aspettiamo noi che aspetta la macchina o la corriera o il treno.. E via per questo viaggio di 20 km che mi sembrava lunghissimo: li Rustici, con la sua salita, Amandola, Montefortino, e poi le gole fino al Santuario. E poi la Messa, il pranzo al sacco sul prato, di là dal fiume e l'immancabile cocomero..

E così una volta, era il 1959, decisi che era quello il posto in cui mi sarei consacrato a Dio, insieme ai fratelli cappuccini. Mi misi in ginocchio di fianco all'altare della Madonna e non mi volevo spostare, non ne volevo sapere di venir via. Ci volle del bello e del buono per convincermi. Venne il padre guardiano in persona ad assicurarmi che l'anno dopo sarei potuto entrare benissimo a fare il cappuccino. E forse, dico forse, avrei fatto meglio a diventare cappuccino! Anche se forse non avrei scoperto e coltivato Agostino, come invece ho sempre coltivato l'amicizia spirituale con Francesco.. Ma evidentemente tu, Signore, avevi altri progetti..

Oltre il Santuario..

Ma non voglio chiudere questa parte del mio racconto senza ricordare qualcosa che esercitava in quel Santuario un terribile fascino: il fiume, il fiume che andava tumultuoso, e il ripercorrere indietro la sua storia fino alle sue sorgenti..

Così in quegli anni, dopo pranzo, partivo da solo (ero sempre un ragazzino di 7-8-9 anni!) e mi incamminavo lungo il fiume, perché volevo vederne le sorgenti. E andavo, spinandomi tutti, bagnandomi tutto, saltellando sulle pietre lungo il fiume e dentro il fiume.. Bellezze inimmaginabili nascoste, antri, anse, strapiombi, mormorio e silenzio, il frusciare del vento tra le fronde e questo canto dell'acqua.. Tutto mi avvicinava a te. E non avevo paura, perché ero nell'utero della vita, della grande vita..

E ogni anno andavo sempre più su. Poi ritornavo, per non far stare in pensiero i miei. E mi ripromettevo di scandagliare sempre di più il misterioso corso del fiume.

Ho sempre avuto, tu lo sai, il desiderio di arrivare al fondo delle cose. E' per questo che negli anni poi mi hanno preso per un volubile. Perché finché non arrivo alla radice delle cose, non mi fermo, mi agito, cambio, provo, sperimento, finché non credo di essere arrivato. E se, arrivato, scopro che ancora ci sono delle strade da tentare, riparto. Ma oggi a 58 anni devo ringraziarti a bocca piena di questa tensione che hai posto in me, perché oggi sento di essere arrivato a scoprire diverse rocce, basate su quella Roccia che sei tu, rocce solide, su tanti argomenti della vita, che spesso angosciano altri uomini. Ma arrivare, è aprire una porta sulla luce. E la luce ti sazia. Perché tu sei Luce, e tu sei Verità.

Quel fiume, le cui sorgenti avrei finalmente scoperto nei miei 17 anni, fu per me una palestra di avventura cocciuta e perseverante, fu per me una delle prime avventure per la mente e per il cuore.. insieme alla voglia di stare con te per sempre, in quel Santuario tra i monti..

Un altro Santuario, quello del santo Liberato

Dall'altra direzione, verso Nord, rispetto a casa mia, stava (e sta) il Santuario del san Liberato, come dicevo, un francescano della prima ora. Anche questo è caro al mio cuore, anche se non ha mai esercitato il fascino della Madonna dell'Ambro.

Ma quel Santuario lungo le pendici dei Piani di Ragnolo, al limite estremo dei Monti Azzurri, i Monti Sibillini, dove ormai da qualche anno è attiva una scuola nazionale di deltaplano e parapendio, quel Santuario almeno una volta all'anno era protagonista della nostra vita.

Era il giorno benedetto del Perdono d'Assisi, il 2 di agosto, quel giorno intuito e voluto dal tuo Francesco, in un abbraccio di misericordia per tutte le povere creature, per tutti i figli di Adamo, che spesso portano in giro la testimonianza del loro peccato e del loro limite, come dice Agostino. Francesco aveva capito l'essenziale, che tu sei Amore e Misericordia, che tu sei Accoglienza infinita. E chiese al papa di poter concretizzare questa dimensione del cuore in una dimensione di festa, in una incarnazione di tempo e di spazio, come si addice alla regola della tua incarnazione, Signore, che sei eterno, ma sei voluto anche entrare nello spazio e nel tempo, nella nostra vita. E la nostra teologia si fa storia, si fa incontro, si fa cibo, gioco, compagnia, sorriso riconciliato..

E tale era per noi il cammino verso il santuario di san Liberato, dalle 4 del mattino. Si partiva da casa che era ancora buio, al primo albeggiare lontano. E poi il gruppo si ingrossava man mano che passavamo in altre frazioni e villaggi. E poi dentro la macchia, ancor più buio. Una piccola preghiera a Valcajano e un piccolo ristoro, un sorso d'acqua o di vino, e poi ancora a piedi, in questo cammino dei piedi e del cuore, in questo pellegrinaggio vero, non fatto per sport, ma per profonda esigenza di riconciliazione e di festa.

Poi la Messa, poi il pranzo con la porchetta e il cocomero, i giochi semplici dei bambini, come un giro sulla piccola giostra, di giostrai che giravano per i paesi nei giorni d'estate..

E la via del ritorno, carichi di nulla e di tutto, rasserenati e riconciliati, per qualcosa che credo non esista più, l'inutile che nutre il cuore. Oggi anche da Vecciola a san Liberato ci si va in macchina, e le macchine intasano ogni spazio attorno al santuario. E magari non ci si confessa nemmeno più. Non c'è più la lunga fila di uomini che pazientemente aspettano di riconciliarsi. Loro lo fanno due o tre volte all'anno, a Pasqua, a Natale e a san Liberato. Ma lo fanno sul serio. La tradizione per loro era un tutt'uno con la loro convinzione. E di teologia ne sapevano molto più degli uomini di adesso. Te ne potevi accorgere dalle loro bestemmie..

Alla scuola di campagna..

Andai a scuola, nei primi tre anni e mezzo, alla scuola di campagna che stava nella villa Boni, quella che precedeva Villa Mancini venendo da Sarnano, dove c'era anche il piccolo negozio di alimentari e piccolo bazar di campagna. L'edificio della scuola era di nuova costruzione, e c'è ancor oggi, senza scuola, naturalmente. Sul davanti, in grandi caratteri di gesso bianco c'era scritto "Scuole Elementari".

Ci andavo volentieri, a scuola, e con due passi ero da casa in classe. Anche quando pioveva o nevicava. Ricordo che col nevone del 1956 un giorno fui l'unico ad avere il coraggio di andare a scuola, mettendomi gli stivali di mio padre e affondando nella neve ad ogni passo!

C'erano due maestre. La maestra Giuseppina, per tutti la "maestra Peppa", che abitava in quella stessa casa al piano di sopra con il marito muratore, un figlio maschio e due o tre figlie femmine. Una donna dolce e remissiva, di salute piuttosto cagionevole, che doveva badare più alla casa e alla famiglia che a noi.

E poi c'era la grande maestra Feltrina, che veniva da Sarnano, coniugata Birrozzi, dallo sguardo penetrante e indagatore, seria e severa. Non ricordo di averla mai vista ridere. Ma una donna che sapeva il fatto suo, preceduta ovunque dalla fama di essere una grandissima insegnante. E questa donna si innamorò di Primetto. Per tre anni fui il suo prediletto: mi insegnava ogni cosa, insieme agli altri e a parte, mi faceva fare cose in più e soprattutto prediligeva i miei disegni, di cui parlerò sotto.. Raccontava di me a tutti e mi faceva una gran pubblicità in paese. E naturalmente tutti si meravigliavano di tante lodi da parte di colei che era considerato un mostro sacro della scuola e che strapazzava i poveri contadinelli che le capitavano a tiro. A me diceva sempre "Studia, studia, che se no, quando vai in seminario, ti metteranno a pulire i cessi". E non sapeva che pur studiando i cessi li avrei puliti lo stesso. E per tutta la vita!

La maestra Feltrina mi diede la prima quadratura culturale della mia vita e fu veramente una buona partenza.

Poi lei andò in pensione e rimase per qualche tempo solo la maestra Peppa, che, ripeto, aveva il problema di dover badare anzitutto la sua numerosa ed esigente famiglia. E così si prese l'abitudine di riunire tutte le classi in una grande aula (tanto eravamo più o meno una ventina tutti) e anche l'abitudine, soprattutto sul mezzogiorno di far continuare la lezione a me, che ero di quarta elementare. E così mi ritrovai a studiare e fare i compiti per la mia classe, per la quinta e per gli altri più piccoli. La voglia di fare il capobanda non mi mancava, e la faccia tosta nemmeno. E così andammo avanti per qualche mese, fino a quando non venne il nuovo maestro, un uomo, sostituto della Feltrina.

Non ricordo praticamente nulla di quel periodo scolastico, se non che una volta i miei compagni più grandi mi fecero scrivere un biglietto molto osè (sessualmente parlando) indirizzato alla ragazzina più grande e bellina della scuola, la Marietta dei Bernabucci, dicendo "Dai, scrivilo così, che ci divertiamo, poi lo strappiamo!" E io come un allocco a scrivere questo biglietto e gli amici (begli amici!, quelli di Vecciola di sotto..) mi prendono il bigletto appena scritto e lo portano diretti alla maestra Feltrina. Tu sai, Gesù, lo scandalo che produsse, e il richiamo ufficiale che mi fecero le due maestre riunite davanti alle classi riunite..

Un altro ricordo conservo di quegli anni, non certamente felice. Morì uno di noi, un ragazzino di

Vecciola bassa, con il morbo di Krupp, e ricordo che si parlava di lui a bassa voce, che lo avevano portato a Tolentino e poi a Macerata e poi in Ancona, che non c'era stato nulla da fare e che gli avevano fatto un buco in gola.. E ho un ricordo sbiadito, appena un'ombra di tutti noi ragazzi, con il grembiule di scuola, al suo funerale nella chiesa di sant'Agostino..

Primetto pittore..

Già.. i miei disegni! Qualcosa che a tutt'oggi è un mistero nel mio ricordo. Pare che in quel periodo, durante i primi anni delle elementari disegnassi in maniera talmente stupenda che tutti volevano i miei disegni. Ricordo chiaramente che all'esame tra la seconda e la terza elementare (perché allora c'era anche questo esame di passaggio) il maestro venuto da fuori (e penso istigato dalla Feltrina) alla fine dell'interrogazione mi disse: "Ti do 10 solo se mi fai un bel disegno", e io ricordo che mi attardai rispetto a tutti gli altri per fare questo disegno a quel maestro..

La maestra Feltrina conservava questi disegni in casa e li faceva vedere a tutti, parlando del suo allievo preferito..

Alla fine c'era una ricca signora, che abitava vicino alla chiesetta delle Anime Sante, di fronte al mattatoio, che mi convocò, mi diede del thè con i biscotti e mi fece la proposta: finite le elementari mi avrebbe pagato lei il convitto a Macerata e le spese per entrare nella Scuola d'Arte prima e all'Accademia delle Belle Arti in futuro. Ma dopo una rapida consultazione con i miei genitori declinai l'offerta, parlando della scelta già fatta di farmi prete..

Ricordo che la stessa cosa era successa qualche anno prima ad un macellaio di Sarnano, Mattei, ricco e senza figli. Aveva proposto ai miei di tenermi per un po' di tempo, viste le condizioni economiche della mia famiglia, un po' come stava facendo Stella per mia sorella. Ma essi rifiutarono l'offerta, per una motivazione che oggi farebbe sorridere: perché non erano abbastanza praticanti nella fede ed era risaputa la loro fede politica socialista!

Quanto ai disegni, il colmo della mia fama paesana lo raggiunsi quando, dovendo stare a letto per l'influenza, un giorno che nevicava (forse lo stesso di quell'Ufficio mattutino in chiesa!), avevo mio padre che mi assisteva e, come spesso gli capitava, si era addormentato con il capo sulle mani appoggiate alla spalliera di una sedia. E, questo lo ricordo ancora, non sapendo cosa fare, presi il mio album da disegno e di getto disegnai mio padre dormiente sullo sfondo della finestra oltre la quale turbinavano fiocchi di neve. L'impressione di questo disegno fu enorme, e per anni c'è stata gente che quando andavo a Sarnano ancora me ne parlava..

Non so comunque quale fosse la mia capacità artistica di allora, perché certamente dopo non ne ho più avuta, e tanto meno ne ho oggi, almeno sotto l'aspetto del disegno. Ma certa è una cosa: che in quegli anni mi piaceva un bel po' disegnare, a tal punto e un bel giorno decisi di "affrescare" tutta casa mia, e munito di non so quali matite e colori, feci disegni enormi su tutte le pareti di casa, in cucina, su per le scale, in camera mia e nella camera dei miei.. Mio padre e mia madre, tornando da Sarnano, rimasero un po' allibiti, ma non protestarono più di tanto, forse perché in fondo avevano piacere di avere un figlio artista di quel livello!

Alla scuola di paese..

La musica cambiò di colpo quando, nei primi mesi del 1960, forse febbraio, finalmente padre Agostino ottenne che fossi trasferito nella scuola di Sarnano, IV elementare. Tutti questi figli di signori attorno a me, la curiosità e poi il disprezzo per un "ciaffetto" di quel genere, da cui non traspariva nessuna capacità particolare..

Ricordo ancora, come fosse adesso, l'entrata del maestro Calcagnoli in classe, la mattina dopo il nostro primo tema, che brandiva come una clava il mio quaderno e che gridava, sì gridava, "E sarebbe questo quel fenomeno venuto dalla campagna? Sarebbe questo quello bravo? Sentite, sentite". E lesse il mio tema a tutti, lo lesse sghignazzando, non so onestamente quanto sghignazzando sul tema e quando all'indirizzo della maestra Feltrina. Devo però dire, Gesù, che secondo me aveva piuttosto torto a sghignazzare, perché la frase che sottolineò ancor oggi la trovo straordinaria, scritta da un bambino di IV elementare: "e i monti mi appaiono luccicanti e trasparenti di neve alla luce del sole del mattino" (più o meno così). Certo i monti non sono trasparenti, ma il mio sforzo di rendere il senso di immenso e di luce che mi prendeva andando da casa a scuola e guardando sorgere il sole e far brillare quei monti era lodevole.. Comunque fu solo per qualche giorno, poi lentamente divenni amico di tutti e il maestro Calcagnoli finì per amarmi e preferirmi come tutti gli altri maestri, e per anni andai a trovarlo, anche quando finì su una sedia a rotelle..

E al pomeriggio il maestro Pettinari

Al pomeriggio, dopo aver mangiato alla mensa o da Stella, mi arrampicavo a metà paese, lungo una delle stradine strette del centro storico medioevale, a piombo sopra il mattatoio, dove c'era la casa del maestro Pettinari, un grande uomo, un libero pensatore..

Non so chi pagasse quelle ripetizioni, forse padre Agostino, non credo i miei genitori. Non me ne sono mai preoccupato. Ma ci andavo molto volentieri e passavo ore bellissime a sentire quell'uomo di una certa cultura, con un "cicero" sulla quancia parlarmi di storia, italiano, matematica, e tutto il programma di quinta..

Ma ogni tanto mi dava consigli per la vita, da vero maestro dei giovani. E la cosa che mi diceva più spesso, e che rassomigliava tanto a quello che dicevano i miei genitori, era "Primo pensa e decidi con la tua testa, perché la tua testa è meglio di quella degli altri. Devi essere protagonista della tua vita". E forse all'origine di quell'aria di presunzione ("poca umiltà" dicono spesso di me) c' è anche lui, il mio caro vecchio maestro, che mi insegnò a studiare e ad essere forte..

Burdì

Tra i miei compagni e anche tra i miei amici ce n'era uno attaccabrighe fuori di testa, Fabio Senarighi, figlio della Giulia, alla quale certo non mancava la lingua.. Era affezionatissimo ma non riusciva a non essere prepotente. E pensare che oggi la sua tendenza a dominare la sfoga ai 50 gradi all'ombra dell'Arabia, divenuto un importante capo dell'organizzazione internazionale dell'AGIP!

Così spesso c'erano battibecchi. Finché un giorno ci siamo azzuffati in piena regola, mentre mia madre teneva la mia cartella e il mio grembiule. Abbiamo fatto un po' a pugni, come mai mi era successo prima e non mi è successo più. Ma credo che anche quelli fossero pugni di amicizia, perché il giorno dopo era ancora lì che mi ronzava intorno, a scuola e a casa. Anzi, si vede che i pugni gli avevano fatto male, perché mi disse che era intenzionato a venire con me in seminario. Ma solo per stare con me..

Al Cinema

Quando ripenso a quegli anni, il mio ricordo va anche al Cinema Italia, giù in fondo a Sarnano, nella zona della Chiesa del Carmine. Era il luogo proibito, dove si proiettavano i film di Mastroianni e Sofia Loren, luogo spesso oggetto di invettive da parte dei preti dall'altare, come i luoghi di ballo, peraltro..

Ma poi si finiva per andarci un po' tutti, un pomeriggio al cinema, specialmente d'inverno. E quel grande schermo in "Cinemascope" esercitava un grandissimo fascino.

Ricordo anche il film che vidi da ragazzino per la prima volta, entrando regolarmente e pagando regolarmente: Capitan Fuoco, un film d'avventura medioevale che esercitò un grande fascino sulla mia fantasia.

E così insistetti con i miei genitori perché mi pagassero l'entrata ad altri due film: Alì Baba, che però non c'entrava niente con i quaranta ladroni, ed era un film piuttosto indulgente a scene di sesso, tanto che mi stufai e me ne andai.

E poi l'altro film fu "Il Gigante", uno di quelli che mia moglie Viarda è solita definire "un filmone", con James Dean e Harrison Ford. Ma anche lì avevo equivocato. Io avevo immaginato un film in cui ad un certo punto arrivava un gigante e faceva una strage, e un gigante che veniva combattuto e vinto, e invece mi son ritrovato con le litigate dei giganti del petrolio, e una gioventù bruciata che era mille miglia lontana dalla mia sensibilità..

Ma la cosa che facevo più spesso era quella di andare avanti e indietro davanti al botteghino del bigliettaio, che peraltro ovviamente mi conosceva molto bene. Mi chiedeva: Primetto, che fai? E io: aspetto un amico. E l'amico non arrivava. E a metà film il bigliettaio mi faceva entrare gratis. Fu così che vidi films di Totò, di Stanlio e Olio e di Renato Rascel.. Qualche volta mi infilavo, piccolino com'ero nella calca di gente che entrava. Ma più di una volta fui preso per l'orecchio e portato fuori..

da solo per Sarnano

Le mie bravate non furono solo quelle. Ero capace, per esempio, partire da casa e non dire niente a nessuno, andandomene a zonzo per il paese, o con degli amici, o da solo. Questo successe specialmente nei giorni di mercato e di fiera, quando mi piaceva guardare e toccare, anche se di comperare non se ne parlava proprio..

Fu memorabile quella sera del 15 agosto

1959 quando mia madre disperata non mi trovava

da nessuno parte, e io tranquillo giravo tra le bancarelle della festa dell'Assunta in Piazza della Libertà. Ad un certo punto me la vidi arrivare tra la gente, sconvolta, ansimante, con una bella "guizza" in mano: Disgraziato, vieni qui, ti faccio nero... Ovviamente io ero ben più veloce di lei e quindi me la diedi a gambe in direzione di Vecciola. "Vieni qui" e io "no, mi meni", "vieni qui", "no mi meni".. E così avanti per un bel pezzo. Ma due chilometri sono abbastanza per far riconciliare una madre e un figlio e così, tu ti ricordi, Signore, io mi riavvicinai a lei purché non mi picchiasse, e lei mi promise che mi avrebbe portato lei stessa alla festa l'anno dopo..

Primetto "cursore"

Del resto anche la mia velocità nella corsa era notoria. In particolare giravo spingendo con un bastone delle ruote di bicicletta o dei cerchioni di ferro. Mi chiamavano "Primetto cursore". Si sentiva sempre quando arrivavo, dal frastuono dell'aggeggio che facevo rotolare davanti a me.

E così si vedeva arrivare sempre il binomio Primo-cerchione, e sempre rigorosamente di corsa. Correvo per andare a scuola, correvo giù per i fossi, correvo con gli amici, correvo quando qualcuno mi voleva dare le busse..

E, se non ricordo male, a nove anni pesavo ancora 27 kg! Una cilicchia in piena regola, come si direbbe qui a Fano..

Pizzo Meta

Correndo sempre, e dotato di una notevole tigna, potei realizzare quella che considero ancor oggi l'impresa della mia vita, peraltro molto significativa per me: arrivare primo su Pizzo di Meta.

Pizzo di Meta (1576 mt) è la montagna, con piramide terminale, che domina il paese di Sarnano, il monte che è più vicino, monte più basso degli altri colossi dei Monti Sibillini, ma comunque misterioso e imponente sopra al nostro paese.

Parroco e viceparroco, padre Agostino e padre Pietro, organizzarono un giorno d'estate del 1960, una gita sul monte: corriera fino a Sassotetto e poi da Fonte Lardina, grande sfida tra tutti i ragazzi, per chi arrivava primo in cima. In palio una stecca di cioccolato.

C'era ragazzi molto più grandi di me e credevano di spartirsi il trofeo fra di loro. Così si misero d'accordo per salire lungo il sentiero che aggira (come succede per tutti i sentieri) il ripido, facendo qualche curva per salire a zig-zag, come si conviene in montagna.

Fu allora che da solo, separandomi dagli altri, decisi che avrei scalato per direttissima il monte, dai 110 della Fonte ai quasi 1600 della cima, un bel dislivello! Ricordo che per un'ora e più andai su mani e piedi, aggrappandomi (come non si deve fare in montagna) ai ciuffi d'erba del pendio, in certi punti molto ripidi, camminando quasi sempre a gattoni, ansimando come una locomotiva, credendo di morire lì..

Ma arrivai in cima per primo, mi beccai la gloria e la cioccolata, e volli anche esagerare, come spesso succede nell'euforia, facendo le corna sulla testa del ragazzino davanti a me nella foto di gruppo, e prendendomi così due sonori ceffoni qualche giorno dopo in parrocchia!

Così Pizzo di Meta, che era entrato nel mio immaginario con i racconti di mio padre Taglialegna, entrò definitivamente nel mio cuore come la "mia montagna", e anni dopo, come racconterò più avanti, non trovai di meglio che far segnare un sentiero sul lato est di questo monte, quello che dà verso Sarnano, dai miei ragazzi di Tolentino..

E così ho deciso da molto tempo che, per quello che mi riguarda, desidero essere cremato e le mie ceneri sparse al vento su questo monte. Perché chi vorrà per qualche anno ricordarmi, lo faccia recandosi a camminare quassù, bere un po' dell'infinito che si gode dalla vetta e ritrovarmi un po' a respirare con lui la meraviglia del creato, i fiori, gli alberi, il vento e.. il silenzio..

Gatto e Gallina

Ma prima di chiudere questo capitolo della mia vita, il capitolo "vecciolese", lascia che io ritorni, Signore, nel mio "farmi memoria" dentro casa mia, la mia piccola casa di via Vecciola, 114. eravamo io, mio padre, mia madre e un piccolo gatto, che ci accompagnò in quegli anni, sempre..

Fu la sera del secondo Natale che eravamo in quella casa, nel '56, credo, che avevamo finito di cenare e stavamo uscendo per andare alla Messa di mezzanotte (la strada era lunga, c'era un po' di neve ed era freddo), quando ecco, sentiamo un miagolio proveniente dal ripostiglio lì in cucina. Guardiamo incuriositi ed ecco venir fuori questo gattino.

Come mai era lì? Chi ce lo aveva messo? Erano ore che la casa era chiusa. Come mai usciva e si faceva

sentire proprio adesso? Insomma, ci ponevamo tutte domande cui nessuno poteva rispondere.

E allora abbiamo accolto quel gattino come un dono di Natale da parte tua, Signore, così semplicemente, e quel gattino negli anni si mostrò veramente un dono dal cielo, perché ci accompagnava sempre, era estremamente affettuoso, non poneva problemi, non sporcava, usciva ed entrava quando voleva, e spesso, specialmente d'inverno si accoccolava vicino a me sul mio letto, in camera mia..

Un'altra presenza sentita come "dono" fu per noi in quegli anni una gallina, fra le altre quattro galline che avevamo. Stavano di sotto, nella stalletta, che usavamo anche per i nostri bisogni, chiedeva solo un po' di granturco e in compenso non passava giorno che non facesse dono del suo uovo. Era straordinaria, anche perché sempre affettuosa con noi.

Piangemmo non poco quando un giorno finì in strada sotto una macchina. E ricordo perfettamente la nostra meraviglia quando mia madre accolse il suo ultimo dono, preparandola perché la mangiassimo, e aprì la sua pancia. Dentro c'era una lunga fila di ovetti in attesa, in formazione. Quella gallina era piena dei suoi doni, e ne produceva all'infinito.

A volte ripenso a quella gallina e mi sento un po' quell'animale, quando penso che andrò via da questo mondo, quando tu vorrai, e conserverò dentro tante e tante idee, sogni, progetti, imprese mai realizzate e tante voglie di ogni genere.. E sarai tu a raccogliere le migliaia dei miei ovetti..

Il nevone del '56. La neve e "la lupa"

In quegli anni la neve fu sempre una protagonista dei nostri inverni, inverni lunghi e freddi, specialmente quello del '56. Ricordo i giorni del nevone, a febbraio, quando andando ad aprire la porta di casa, che pure era rialzata di due metri e mezzo rispetto alla base della casa, non si apriva per la gran neve ammucchiata contro. Ricordo che facevamo comodamente delle gallerie, per gioco, dentro i cumuli di neve e noi dovemmo mangiare razionando quel poco che avevamo in casa.

Ma la neve era evocativa della "lupa" di cui tutti parlavano e che io all'inizio non sapevo cos'era: "arriverà la lupa.." dicevano babbo e mamma. E la "lupa" era lo spartineve, che puliva un po' la strada, permettendo un po' di circolazione. Arrivava spesso di notte, con i fanali accessi, e un gran sbuffare di neve..

E oltre alla lupa arrivarono qualche volta anche i lupi in quegli anni. Arrivarono fino a Sarnano e qualcuno li aveva dovuti cacciar via a fucilate..

E la neve, che ci costringeva a stare rannicchiati davanti al fuoco, era per me occasione di nuovi giochi e nuove avventure. Andavamo a sciare, si fa per dire, nei campi dei miei amici Micucci. Non potevamo permetterci degli sci e allora andavamo dietro Ivano, in due, in tre, lui che ne possedeva un paio sgangherati. Poi, ricordo che abbiamo fatto una slitta rudimentale, inchiodando delle doghe di botte sotto una cassetta. E per fermarci? Bastava piantare con forza nella neve un piolo di legno, la slitta si fermava di colpo e noi occupanti sbalzati nella neve.

Immagina come tornavo mollo zuppo bombo a casa.. Ma che me ne importava? Ero felice..

Il rosario nella sera

A casa, a casa tornavo ogni sera, da tutti i fossi, dal paese, dai campi, dalle case degli amici. Dovevo tornare per il Rosario familiare. Questa era la regola.

E per questo molto spesso mio padre si doveva mettere a sedere sull'uscio di casa e cominciare a urlare "Primo..." E questa voce, veramente, di villa in villa, di bocca in bocca, arrivava fino a me, come per un meraviglioso telefono senza fili. "Tu padre te chiama, moete.. (muoviti) o lu voli fa sfiatà?" E io correvo a casa, per il rito santo della sera.

E ogni sera, mentre mia madre preparava la cena, mio padre seduto sul primo scalino della scala che portava alle camere, oppure vicino al fuoco nelle sere d'inverno, guidava il Rosario. Il Rosario in latino, in latino storpiato oltre ogni dire. Ricordo la parte finale del Pater noster "et ne nos inducas in temptationem sed libera nos a malo. Amen " era diventato sulla bocca di questi credenti nel cuore e analfabeti sulla bocca "et ne nos tre nos tentazion Amen".

Ma non importava quello che si diceva, in fondo. Si sapeva che si onorava il Padre Eterno e suo Figlio Gesù, che ci si sentiva vicini alle povere anime sante del Purgatorio e che ci si preparava alla vita eterna.

E non era un Rosario breve e semplice. I cinque misteri, con Pater Noster e 10 Ave Maria ognuno, e poi la Salve Regina e due serie di litanie (appannaggio, questo, di mia madre), una alla Madonna per i vivi e una per i morti. Nella prima si rispondeva "ora pro no" (ora pro nobis) e nella seconda "ora pro è" (ora pro eis prega per loro, i morti). E poi si aggiungevano preghiera speciali per la buona morte, e la preghiera "Dio sia benedetto". Alla fine, se c'era tempo, e spesso ce n'era, si aggiungevano pater noster e ave maria libere per intenzioni del momento, una persona ammalata, una situazione difficile, il tempo, ecc.. Veramente una liturgia in piena regola..

E a questa preghiera della Chiesa Domestica (loro non conoscevano i termini, ma conoscevano benissimo la sostanza) essi non rinunciavano per nulla al mondo.

Ricordo la gioia dipinta negli occhi di mio padre, l'ultimo anno che poté passare insieme alla "compagna della sua vecchiaia" (come spesso definiva mia madre, e poi ha finito per sopravviverle vari anni!), quando arrivando per le vacanze mi disse tutto trionfante: "Ho imparato a memoria le litanie". Aveva imparato a memoria, facendosi aiutare da mia madre, le litanie per poterle dire lui, invadendo il campo riservato "alle donne", per essere protagonista assoluto della sua e della nostra preghiera.. Non credo siano molti gli uomini, oggi, che sognano di imparare le litanie della Madonna a memoria..

La Benedizione

E così la sera, ogni sera, si ammantava di benedizione, di serenità e di dolcezza.. E dopo il rito del Rosario e quello della cena, c'era il rito breve ma fondamentale della Benedizione.

Io dovevo chiedere ad ognuno dei genitori "babbo (mamma) dammi la santa benedizione" e loro mi rispondevano "Dio ti benedica" e mi baciavano con il bacio della buona notte.

Ricordo che il castigo più grande in assoluto, applicato pochissime volte nella nostra vita, peraltro, era quello di negare la benedizione, al termine di una giornata in cui avevo fatto qualcosa di veramente grosso. E io non piangevo facilmente, ma quelle sere piangevo..

Ho cercato di inculcare questa stupenda usanza in mia moglie e le mie figlie, ma non ci sono riuscito. E tu sai, Signore, quanto mi dispiaccia..

lunedì, 11 agosto 2008

Oggi la Chiesa ricorda Chiara d'Assisi, una di quelle donne forti e stupende, che giustamente considero tra quei dinosauri (ma positivi, solo positivi, questa volta) che oggi rischiano di essere troppo pochi. Signore, che grandi persone hai regalato alla tua Chiesa! Questa donna che forte solo del tuo Pane consacrato affronta i Saraceni invasori sulle mura di Assisi e li ricaccia lontano! Questa donna che a 18 anni ha il coraggio di mettersi contro tutti pur di seguire il suo cuore, e con il suo cuore te e Francesco..

Donaci Signore un cuore vasto come questi grandi esseri ai quali non bastavi che tu, e a cui tutto il resto non serviva..

Studio - Enciclopedie - Esperimenti

Ripartiamo da quella piccola cucina che ha visto in quegli anni la piccola vicenda della mia piccola famiglia, le mille piccole cose su cui è sceso l'oblio come su tutte le cose umane..

Lì era il mio studio, pochi libri di scuola, i quaderni, la sedia, il gradino del focolare e io seduto di spalle a prendere calore e luce dal fuoco, perché mio padre non teneva nella stanza una lampadina con potenza superiore a 10 candele!

Studiavo. E nessuno mi ha mai detto: Studia! Studiavo e intontivo i miei genitori con le mie chiacchiere su quello che studiavo.

Studiavo e scrivevo le mie enciclopedie. A nove anni ne avevo già composte diverse. Prendevo dei quaderni che altri scartavano, quelli di prima e seconda con le righe larghe (e che la signora Boni mi regalava), li incollavo uno sull'altra in modo da farne un librone da almeno 15 cm, e poi ci scrivevo annotazioni di ogni genere, ci attaccavo ritagli di libri vecchi e di giornale, facevo disegni, e così facevo la mia enciclopedia personale, di cui ero il curatore, l'ideatore e il lettore.. Evidentemente ho sempre avuto il pallino di scrivere..

Oppure la sempre la nostra bottegaia mi regalava gli album da riempire con le figurine. Io le figurine non me le potevo permettere, e allora riempivo quegli album con i miei disegni, immaginando quale potesse essere il contenuto di ogni riquadro..

E oltre a scrivere e disegnare facevo ogni tanto qualche esperimento. Il più clamoroso per me fu quando un giorno, stando a casa con un po' di febbre (i miei erano fuori casa) decisi di provare a vedere quale temperatura avesse il fornello di ghisa sotto cui ardeva la fiamma per far bollire l'acqua nella pentola. E così mi scoppiò il termometro tra le mani e il mercurio rotolò, bianco a pallini, su tutta la superficie del fornello!

In quella cucina a volte cucinavo anche. Ricordo la prima volta che volli fare una minestra per i miei genitori che erano andati al mercato in paese. Feci bollire l'acqua, ci misi il sale e poi la pasta. Sembrava tutto a puntino. La tirai su un po' scotta. Ma comunque mia madre mi gratificò dicendo che era buona. Solo un po'

"sciapa". Verificammo i vari passaggi del mio lavoro e mia madre mi fece notare che avevo usato il sale fino invece di quello grosso..

Al Focolare

Ma l'ho già detto: il cuore della casa era il focolare, almeno per tre quarti dell'anno. A casa nostra mancavano molte cose, ma se c'era una cosa che non mancava e che non doveva mancare era la legna per il focolare. Legna minuta per accendere e ravvivare il fuoco, grandi ceppi per fare il fuoco di mantenimento.. A questo mio padre era attentissimo. La sua legnaia era già piena già fin da luglio e da ottobre fino ad aprile, giorno e notte ardeva il nostro focolare, veramente secondo l'usanza romana, laddove il fuoco vivo era simbolo e principio di vitalità di tutta la famiglia..

E mio padre era lì, seduto sul lato destro, ad attizzare ("e stà fermo" lo rimproverava mia madre), a soffiare con ilo soffietto di ghisa appena vedeva andar giù la fiamma, e a sputare nella cenere e a tossire in continuazione.. Quante notti l'ho sentito tossire per tutta la notte seduto accanto al fuoco!

Al focolare si cuoceva la polenta nel caldaio ("lu callà", in dialetto) e poi le castagne, messe a bollire in una pentolina ricavata dai grandi barattoli di marmellata regalati da qualche negoziante del paese, cui mio padre aveva applicato un manico di fil di ferro. E le castagne lesse erano lì, nella loro acqua scura, per ore.. E noi parlavamo, o io studiavo, e ogni tanto con la forchetta tiravamo su una castagna..

E a quel focolare mio padre e mia madre, nella loro semplicità, in quegli anni mi hanno fatto sognare come forse nessun altro dopo. Lui mi raccontava della prima guerra mondiale, dell'America, dei tedeschi e dei partigiani, della sua dura vita fin da ragazzino. Mi raccontava di quando, a 10 anni, era nelle campagne di Maccarese, e a tutti i ragazzi davano una brocca d'acqua e un tozzo di pane che dovevano durare tutto il giorno. E molti di loro, diceva, avevano già mangiato tutto prima di cominciare a zappare.. Velletri, Palidoro, Passo Scuro.. località che poi ho visto nella realtà, specialmente negli anni in cui sono stato a Viterbo, ma che non mi sembravano avere nulla a che fare con quelle fantastiche di cui mi parlava mio padre..

E mia madre mi raccontava dei suoi servizi, dei piccoli casi della vita in tanti anni nelle case degli altri, di mio nonno, dei suoi giochi, della sua doppietta, e poi di tanta gente del paese..

Era la vita che si faceva tradizione, consegna vitale di persona in persona, come dovrebbe essere, come è stato fino a poco tempo fa.. Ora c'è quasi esclusivamente la televisione a fare tradizione con i nostri figli.. comprese le mie figlie..

La nostra grande Povertà

Eravamo poveri, "puritti" nel nostro dialetto. Appena andato in pensione, mio padre rimase senza stipendio per due anni e mezzo. La sua pratica di pensione si era persa non si sa in quali meandri dell'amministrazione statale. E fu un impiegato delle Poste del paese che, mosso a compassione, cercò a lungo quei documenti fino a fargli avere la pensione.

Ma tutti in paese conoscevano l'onesta rettitudine di Antò: la sua parola era sempre bastata per ogni cosa. E così tutti fecero a gara a fargli credito in quei due anni e mezzo. E noi sopravvivevamo con quello che tu, Dio Provvidenza, ci mandavi: ricordo grandi "cortigiane" di patate lesse con olio, sale e prezzemolo, che duravano anche quattro o cinque giorni; il pane che si mangiava fino all'ultima briciola, carne quasi mai, eccetto un po' di baccalà (che non costava come oggi!) e qualche fettina in padella.. E poi erbe di campo e qualche frutto e ortaggio di quelli che coltivava mio padre..

Ricordo che appena arrivò la pensione e gli arretrati, mio padre non stava nella pelle dalla voglia di andare a pagare i suoi creditori: odiava i debiti e andava sempre a comperare con i soldi nelle mani, se no, preferiva non andarci. Così al mattino dopo, con il suo prezioso carico di banconote da diecimila lire, partì che erano le quattro del mattino, per andare a dare a chi doveva avere, perché non si dicesse che Antò si era tenuto i soldi per sé. Ma nevicava, e nevicava di brutto. Mia madre cercò di dissuaderlo, ma lui, niente. Così, al buio percorse i famosi due km tra casa nostra e il paese, ma a metà strada - il contorno della strada imbrecciata era stato da ore cancellato dalla nevicata - era andato dritto, dopo la "lunga de Lucià" e si era ritrovato in mezzo a una distesa bianca senza sapere più dove andare..

Del resto era famoso a Sarnano per essere assolutamente mattiniero, e voler essere sempre il primo. Negli anni che seguirono quando era giorno di distribuzione delle pensioni gli impiegati delle Poste mettevano i suoi documenti sempre per primi, perché sapevano che lui era lì fuori, paziente, da almeno due ore. E se qualcuno gli diceva qualcosa (del tipo: "Ma se vieni alle nove ti bastano due minuti per ritirare la pensione"), lui rispondeva invariabilmente "Me li s' guadagnati, no?".

"Lu Morcò"

A proposito di povertà, la tua Provvidenza, Signore, prese per noi in quegli anni il volto concreto di un pezzetto di terra, che mia madre aveva ereditato da suo padre, insieme alla casa e anche ad una stretta lingua di bosco, non distante dall'eremo di Valcajano.

Erano due coppe di terra, duecento metri circa di lunghezza per dieci di larghezza. E in quegli anni mio padre fece fruttare quella terra come se fosse stata chissà quale tenuta: ci mise viti (per il nostro acquaticcio), alberi da frutta, un po' di grano, tante patate.. Ma il fiore all'occhiello era, in fondo al campo, verso la frazione dei Bernabucci, una recinzione con dentro un bell'orto, dove ogni centimetro era sfruttato per produrre ortaggi di ogni genere..

Dal mattino presto alla sera tardi mio padre andava a "Lu Morcò" e lì si dannava a vivere uno dei mestieri più antichi del mondo, a trarre dalla terra, con sudore, il suo pane..

Non c'era naturalmente acqua corrente a disposizione e non aveva nemmeno il pozzo. Però a circa trecento metri, sulla strada per i Bernabucci c'era una fontana pubblica. E lui, armato di due grandi secchi, faceva decine di viaggi per poter "dacquare" (come si dice in dialetto) il suo campo. E questo spesso prima ancora che sorgesse il sole!

E poi, quando tutto era in ordine, prendeva una bottiglietta d'acqua e andava in giro per il campo, pianta per pianta, foglia per foglia, prendeva su tutti i parassiti che incontrava e li metteva nella bottiglietta.

In questo modo il campo dava dei frutti straordinari, di cui Antonio Ciarlantini era ovviamente orgogliosissimo. Specialmente patate, cipolle, fava e cavoli. E la nostra mensa non era mai sguarnita. Ma non solo: partiva con grandi sporte e andava a regalare i frutti del suo lavoro a tutti coloro che in qualche modo collaboravano alla nostra esistenza: il calzolaio, il dottore, il salumiere, il barbiere, il parroco.. tutti ricevevano dal povero dei segni di una ricchezza infinita..

Quel senso del dono gratuito e della comunione tra gli esseri, che è tanto segno di te, Signore, e che è tuo dono. Chi sa riconoscere e praticare queste cose, io credo che siano i veri giusti, quelli che piacciono a te, che sanno fare i fatti e non solo le parole, quelli il cui passaggio sulla terra non è nel segno del consumo e delle bestie da ingrasso, ma nel segno dell'amore e della comunione, nel segno della speranza e della condivisione, che profetizzano e anticipano la tua comunione eterna..

Compà Giovanni. Prima Comunione e Cresima

Altri giusti, Signore, erano presenti in quel tempo nella mia vita di ragazzino irriquieto e iperattivo. Non posso non ricordare con una punta di commozione "lu compa' Giovanni", Giovanni Luciani, il marito di Stella, colei che aveva adottato mia sorella. Un omone alto, silenzioso, profondamente affezionato nella sua discrezione. Mi fece da padrino per la mia Cresima, e mi accoglieva sempre in casa sua con grande affetto e raramente mi mandava via a mani vuote. Non dico poi l'affetto che nutriva per mia sorella..

Stella, donna di faccende, una rinata donna Prassede di Sarnano, ovviamente non gli faceva toccare uno spillo dentro casa. Ma lui era lì, una istituzione, l'uomo forte e insieme discreto..

E a proposito di Prima Comunione e Cresima, successe nel 1957. A settembre di quell'anno ci fu a Sarnano il Congresso Eucaristico Diocesano. Grandi feste, grandi processioni, e su tutte la canzone che di facevano cantare continuamente "Oh che giorno beato il ciel ci ha dato.. viva Gesù".

Era il tempo dei dinosauri da cui il titolo di questo libro: tutto era grande, e tu, Gesù, sembravi essere al centro di ogni cuore e di ogni persona.

In questo contesto facemmo la prima Comunione a sant'Agostino, dopo aver fatto il ritiro di un giorno nella villa delle suore in via Benedetto Costa: ricordo che avevo avuto l'ordine da Stella di non pestare l'abito bianco di mia sorella.. Ma per me era ben più importante pensare che ricevevo te in me e ti chiesi con grande affetto di essere con te, sempre..

Ovviamente fu Stella la grande regista di quei giorni: tutti i pranzi e le cene furono fatti a casa sua, e ci fu una interminabile sfilata di invitati, a prendere il caffè e due pastarelle.. passò in casa sua mezzo paese. Perché da lì si vedeva anche il prestigio di cui godeva..

Ma per quanto mi riguarda ricordo solo che ricevetti l'ordine di non toccare i dolci e le bevande, perché dovevano servire per gli ospiti..

E così stavo sempre in strada a giocare con mia sorella e i suoi amichetti, tra cui, un po' più grande di me, Gioia Ferri, mia grande amica per tutta la vita (ora lei è già presso di te, Signore). E ricordo anche che trovammo anche il modo di litigare, io e lei, e così mi beccai un bel graffio delle sue unghie, un segno che andava dall'orecchio alla mascella, sulla parte destra del mio viso. Quel segno me lo son portato dietro almeno dieci anni..

Gli zii. Zia Milia. Zia Gigetta. Zio Gigio. Zia Malvina. Zia Lisetta. Ziu Nazzarè.

Oltre a Giovanni e Stella, voglio ricordare qui, anche se sommariamente (perché lunga è la strada che

ci aspetta), la famiglia di mio padre, i miei cari zii e zie che amavo nel mio affetto di ragazzino, e che hanno collaborato a farmi vivere quell'atmosfera di stabilità della vita, quell'ambiente vitale, referenziato, dove tutto ha un senso e concorre al senso del tutto..

Erano sei tra fratelli e sorelle, nella famiglia di mio padre: Nazzareno il più grande, che stava con sua moglie Amalia e sua figlia Rosa nella frazione dei Grassetti ("li Grascitti" in dialetto); poi c'era babbo, e quindi zia Lisetta che stava a Pietramannuccia, una frazione sopra Castelvecchio, nella collina oltre il cimitero, l'unica con cui non ho avuto mai grandi rapporti. Poi c'era (non so se l'ordine di età è effettivamente questo) mio zio Luigi, grande mutilato di guerra, che abitava in paese, sopra la piazza delle Erbe, insieme a sua moglie Malvina. Erano i più vicini a noi. Furono quelli che ci aiutarono di più nel periodo nero di cui ho parlato sopra.

Poi c'era zia Emilia (Milia) con suo marito Bernacchia, la più povera e disgraziata, che si era ritrovata un marito nullafacente e nullatenente che se ne era andato in America a fare vita per conto suo e che era tornato solo perché ammalato e squattrinato.. Tutti e due erano al "ricovero", la casa di riposo che si trovava proprio nei locali dell'ex convento agostiniano di fianco a sant'Agostino, dove prima era l'Ospedale. Eppure mia zia Milia era così dolce, e quasi ogni giorno mi veniva a salutare quando servivo messa, mi accarezzava, e c'era modo anche di regalarmi una caramella..

L'ultima dei fratelli era zia Gigetta, Luigia, che con i suoi tre figli viveva nella frazione di Piobbico, quella che si trova a metà strada tra Sarnano e Sassotetto, salendo sulla montagna. Soffriva di asma, e i "patrioti" gli avevano ammazzato il marito nel '44, perché lui era un fascista conosciuto. E questa povera donna con questi tre figli maschi (Agostino, Vincenzo e Virgilio), in un paesetto dove di abbondante c'era solo la miseria. E così, intorno al '57 decisero di emigrare a Roma, a Isola Farnese, vicino alla Storta e a Veio. Hanno lavorato duro in questi 50 anni, i miei cugini, e si sono fatti, come si dice, una posizione. Si sono adeguati anche alla grande metropoli, ma nel cuore sono rimasti schietti paesani di una volta..

Nel 1958 mio padre mi portò per le vacanze a trovare mia zia Gigetta a Roma. Fu un viaggio terribile per me (vomitai forse dieci volte per strada, in quelle terribili corriere piene di fumatori e fumo e su strade terrificanti..), e rischiai anche di morire a Ponte Milvio perché tentai di attraversare la strada di corsa per andare a vedere il Tevere, e una macchina mi si fermò a un centimetro dalle gambe.. Ricordo anche che Vincenzo mi aveva portato con sé al lavoro in una spiaggia a sud di Roma, e io lasciato libero tutto il giorno presi una scottatura da bolle in tutto il corpo, tanto che ricordo una signora che disse al marito sul far della sera: "ma 'sto ragazzino, de chi è?"..

Ma di tutto quel viaggio il ricordo più bello è quello di mia zia Gigetta, che trovo nella penombra della sua camera sempre intenta a pregare, e che mi parla di fede e di perseveranza..

La chiesetta del Santissimo Crocifisso

Nella frazione successiva alla nostra, andando verso Gualdo di Macerata, c'è la frazione del Crocifisso, che prende nome da una chiesetta di campagna che era il luogo tutto nostro dell'incontro con te, Signore.

Ora è fatiscente, come purtroppo è fatiscente tutta la condivisione ecclesiale della zona.

Al Crocifisso ci si vedeva per la Messa e gli eventi belli e brutti di tutta Vecciola, dai Mancini fino al Poggio, in alto, in una condivisione di storia che sapeva di antico, con gli uomini fuori e le donne dentro..

Era la nostra cappella privata, non in concorrenza con sant'Agostino, la chiesa parrocchiale, ma piuttosto uno spazio dedicato, uno spazio di identità nella fede e nella umanità. Tutte le zone attorno a Sarnano avevano di queste cappelle.

E l'appuntamento grosso, con tanto di sparo di mortaretti e di bandierine e festoni colorati, con la porchetta e il cocomero, era per la domenica dopo l'Assunta. Si faceva per tempo "il Comitato", che passava di casa in casa a raccogliere le offerte per la festa, e poi preparava tutto a dovere: addobbi, pubblicità, giochi, ...

Ed erano tanti oggi per tanti domani, tanti cantieri della speranza, dove si viveva l'oggi per costruire il futuro, dove la campagna riceveva una sua identità e scopriva e viveva una sua sorte comune, una sua condivisione, dove le amicizie si consolidavano sulla faccia del tempo.. insomma, di quelle cose di cui senti la mancanza quando non ce l'hai più, ma che mentre le vivi ti sembrano così naturali e ovvie, quasi banali, normali, direi.. Sì, "normali" di quella norma che tu ci hai dato, Signore, di far prevalere la vita sulla morte, la comunione sulla dispersione, la festa sulla disperazione..

Bruschetta e Marsala

Voglio concludere questo capitolo sulla mia fanciullezza con un ricordo piccolo, ma che da sempre e per sempre occupa un suo spazio nella mia memoria e nel mio cuore.

Alla domenica mattina, mio padre ed io, avevamo questo cerimoniale, che si è ripetuto decine di volte e al quale ho finito per affezionarmi grandemente.

La Messa solenne della parrocchia era fissata alle 9,30. Noi partivamo da casa un'ora prima, con qualsiasi tempo, arrivavamo sempre in anticipo così che mio padre si poteva trattenere con amici e conoscenti davanti alla chiesa e io mi andavo a preparare per servire la Messa, non ché suonare gli ultimi rintocchi di campana..

Dopo la Messa si andava tutti "da Custantì", da Costantino, una specie di bettola che si trovava sulla via che portava dalla parrocchia al centro del paese, poco dopo il mattatoio e davanti a "porverò", il ristorante che ancora oggi è molto famoso. Costantino aveva lavorato sodo tanti anni all'estero, e tornando in paese aveva aperto questo locale dove si mangiava e beveva.

Veramente il magiare lo andavamo a prendere al forno, dal nostro amico Nardo Ascenzi, e si trattava rigorosamente della "pizza", la crescia con rosmarino e cipolla che a tutt'oggi io adoro (se non fosse per il mio diabete).

Presi due bei pezzi di pizza, andavamo dunque alla bettola di Costantino e lì mio padre ci faceva servire due bicchierini di marsala, che sorseggiavamo mentre mangiavamo la pizza. E intanto di scambiavano due parole con questo e con quello. Ed erano tutti uomini là dentro. Qualcuno fumava e qualcun altro giocava a carte e anche bestemmiava. Fuori un gruppetto di contadini giocava rumorosamente a morra, finendo spesso per fare a lite..

Rumorosi, vitali, da non morire mai: una scena che avrebbe potuto ripetersi all'infinito...

Ci sono ripassato qualche tempo fa, davanti a Custantì: silenzio...

Tu solo, Signore, duri, e duri in eterno...

4. Cartoceto di Fano, 1960~1963

Il 7 ottobre 1960

Fu quello il giorno in cui si era deciso di farmi entrare in Seminario. Destinazione: Cartoceto di Fano. Ne avevo sentito raccontare da padre Pietro Criolani, che c'era stato qualche tempo, nel 1957, e che ci diceva sempre "Lassù parlano francese. Infatti dicono: machì, malà, Carcètt.." Un luogo lontano che divenne vicino d'un colpo.

Poche cose da caricare, sempre sul fidato tassì di Papetti, e via verso Macerata, e poi Ancona. La sosta obbligatoria, per noi montanari, a Palombina Nuova, dove un ponte bianco ti porta sulla spiaggia, e tu corri sulla riva del mare.. Poi a Fano. Ricordo un flash, il passaggio davanti all'imponente Seminario Regionale, mentre cominciava a piovere. E poi l'arrivo a santa Maria di Cartoceto, l'antico santuario cinquecentesco della "Madonna col Bastone", che in quel luogo aveva liberato un bambino dalla possessione diabolica.

Appena vidi padre Giambattista Ceci, dalla pelle molto scura e i tratti un po' da gorilla (almeno così mi sembrò), la prima cosa che gli chiesi fu "Lei è padre Scipioni" (intendendo sotto sotto: padre Scimmioni). E lui per tutta risposta mi disse: "Sono padre Ceci. E tu ragazzino vatti a lavare le ginocchia che sono piene di fango". Infatti, appena arrivato, ero andato a giocare così com'ero nel cosiddetto campo sportivo, in mezzo al fango provocato dalla pioggia del mattino..

Babbo e mamma mi salutarono con molta semplicità e molta malinconia. Mi ripeterono la frase che mi avevano già detto tante volte: "Avremmo preferito che restassi con noi. Adesso siamo soli. Tua sorella sai che non sta con noi. E siamo vecchi. Però vogliamo che tu faccia sempre quello che ti senti di fare. E ricordati che quello che fai te lo ritroverai".

Così li abbracciai e li salutai, e praticamente non dico che li dimenticai, ma poco ci manca. Mi sarei tuffato nella mia nuova vita, a scoprire nuovi universi, e di loro mi sarei ricordato solo ogni tanto, scrivendo loro qualche lettera. D'altra parte, le nostre condizioni economiche non permettevano che io andassi a casa o che loro venissero a trovarmi. Anche se un paio di volte questo sforzo economico lo hanno fatto..

Vecchio padre Ceci

Ricordo i lunghi corridoi nella penombra della sera, quando, in fila per due, si scendeva verso il refettorio per la cena. Ci si spintonava e si facevano battute, ma molto sommessamente, per paura di padre Ceci che non esitava a darci delle cinturate nelle gambe.. A proposito di cinturate ricordo quella sera che io e il mio amico Fabio di Sarnano facevamo battute e ridevamo sotto le coperte dopo che la luce era stata spenta. Arriva come un'ombra padre Ceci nel suo giro di ronda per i cameroni dei ragazzi, sorprende Fabio rannicchiato vicino al mio letto e ci mette in punizione in ginocchio proprio all'angolo dei due cameroni, dicendoci di aspettare fino al suo ritorno. Passano i minuti, è piuttosto freddo. Fabio, con il suo fare scanzonato, dice "Io non ho voglia di stare qui, ritorno a letto". Prende e si rimette a letto. Dopo qualche minuto arriva il Maestro che mi rimanda a letto, ma girando l'angolo scopre che Fabio non c'è più. Allora va dritto al suo letto e lo scuote "Ni'" (diceva "ni" quando era arrabbiato, e "pì" quando era in buona) "alzati!". Ma Fabio fa finta di dormire. Allora padre Ceci lo scopre del tutto e comincia a dargli cinturate nelle gambe. Ma Fabio fa finta di russare.. In conclusione, quella volta il severo Maestro fu costretto a ritirare su le coperte di Fabio e andarsene... E pensare che poi Fabio è diventato un importante dirigente ENI in Medio Oriente!

Dunque, i lunghi corridoi, e lo scalone di Santa Maria di Cartoceto.. E poi il refettorio, restaurato dal maestro pittore di Tolentino nel periodo in cui ero lì. I più anziani seduti nei lunghi tavoli lungo la parete, mentre noi più piccoli in tavoli al centro della stanza. Si mangiava in silenzio, mentre si ascoltava la lettura di chi a turno doveva leggere. Il vento fischiava fuori e la minestra fumante e i cavoli (o patate) nel piatto avevano il sapore di una lunga strada intrapresa al servizio di un Signore grande e misterioso. E con voce misteriosa il Maestro ci parlava nella sera. Ricordo quando tremavo alle sue parole "Domani due di voi lasceranno il Seminario per tornare in famiglia".. Era il periodo in cui i seminari minori cominciavano quella morte che sarebbe poi stata generale e veloce, come un tumore scoperto quando non c'è più niente da fare.. E io tremavo, perché io volevo farmi prete, con tutta l'anima.. E dopo cena padre Ceci mi prendeva con la testa sotto la sua ascella e mi stringeva con affetto e mi diceva "Sta' tranquillo, non parlavo di te...".

Vecchio padre Ceci, che eri così affettuoso con quel piccolo ragazzino infreddolito! Di te ricordo solo quegli episodi di cinturate e di punizioni. Eppure non sono ricordi cattivi o paurosi. Era un mondo che sapevo

Santa Maria del Soccorso

Eravamo al Santuario di Santa Maria del Soccorso. In una situazione un po' anomala, succede che un piccolo paesino, come Cartoceto di Fano, ha ben due Santuari dedicati a Maria, il Santuario parrocchiale e diocesano della Madonna della Misericordia, e il nostro.

Cuore del nostro convento e santuario era la cappella con l'immagine (nella pala d'altare) di una donna in ginocchio che invoca Maria, della Madonna che appare con il bastone in mano e di fianco il caprone-diavolo che se ne fugge via, cacciato dalla potenza della Madre di Dio.

Poi c'era la chiesa circolare, con un altare in marmo policromo, un bel coro con gli stalli in legno massiccio, un bell'organo antico (che so restaurato recentemente) e alcune tele agli altari laterali. In una tela, dalla parte est della chiesa c'era anche un buco, che si diceva prodotto da una cannonata dei tedeschi dal Balì, il poggio con ex-convento cappuccino, che era dirimpetto il nostro convento.

Poi c'era il chiostro, e attorno al chiostro, in alto i nostri "cameroni" (tre lati) e le camere dei Padri e degli ospiti. Esternamente in alto, rispetto al chiostro, girava un corridoio per tutti e quattro i lati e su di esso si aprivano le altre camere dei Padri, il nostro studio e altri locali, tra cui una cappellina, per le mattine fredde d'inverno, dove noi andavamo a pregare alle 7 del mattino o per il Rosario del pomeriggio.

Il tutto in mattone a vista che fa tuttora di questo convento una delle strutture più belle del Settecento pesarese.

Sotto il chiostro, scendendo per una scala interna, si accedeva a una serie di bellissimi locali con volta a botte, in mattone anche lì..

Ma quando arrivai io, tutto questo era in decadenza, perché da poco il Comune di Cartoceto aveva restituito in uso ai frati quella struttura. E già Padre Mancini era al lavoro.. Ma ne parlo dopo..

Padre Franco Monteverde

La persona che indubbiamente ha più influito su tutti noi in quegli anni è stato padre Franco Monteverde, al quale, come sai, Signore, mi lega a tutt'oggi un'affettuosa amicizia.

Quella volta non aveva ancora 30 anni, ed era un giovane sacerdote agostiniano che era stato mandato a Cartoceto come vice-Maestro, alle dipendenze di padre Giambattista Ceci. Poi nell'estate del '62 ci fu il cambio e divenne il responsabile diretto di tutti noi.

Era un ragazzo tra i ragazzi, severo quanto basta, soprattutto compagno dei nostri giochi e in particolare delle nostre partite a pallone, dove faceva grande fatica ad accettare di perdere..

Ci parlava con tono pacato e sommesso sia al mattino, nella Messa, che tante volte al pomeriggio, quando ci faceva degli incontri di istruzione. Ricordo ancora quando ci legge direttamente dalla Bibbia tutta la storia di Giuseppe, traducendola dal latino che aveva sotto..

E poi ci raccoglieva alla sera davanti alla porta della sua stanza e ci faceva il punto della giornata, ci rimproverava, ci esortava, ed era per me il prosieguo della benedizione dei miei genitori.

Durante lo studio ci controllava dalla sua stanza tramite una finestrella e noi ascoltavamo, sempre tenuta a basso livello, la musica classica che egli riproduceva da un bellissimo giradischi, su cui metteva i dischi comperati in offerta dal "Reader's Digest", cui, credo fosse abbonato..

Non sempre le cose tra noi andavano lisce, tu lo sai, Signore, anzi ci fu un momento in cui andavano proprio male, con molta tensione.. Ma grazie a te, siamo sempre ripartiti. E poi ad un certo punto della vita Agostino si è aggiunto a fare da collante tra noi..

Padre Bruno Mancini

Con Padre Ceci e padre Franco, formava la comunità agostiniana padre Bruno Mancini, quello che tutti consideravano il genio della tecnica e della meccanica.

Padre Bruno, che ci metteva 20 minuti a dire la Messa, e non faceva mai la predica, che parlava poco, anche se era molto arguto quando faceva qualche battuta, che era il nostro insegnante indiscusso di matematica e scienze, Padre Bruno è stato uno di quegli esemplari di "frati costruttori" di cui hanno abbondato tutti gli Ordini dopo la guerra e che hanno condiviso il sogno del grande progresso e del grande "star bene" proprio di milioni di italiani dopo la guerra, nel periodo del "miracolo economico".

E così padre Bruno è vissuto per ricostruire, costruire, anche se diceva, "Io costruisco, ma chi abiterà e farà fruttare quei muri che io costruisco?".

Ha preso in mano un convento che era poco più di un rudere e in anni di terribili sacrifici ne ha fatto

un'oasi meravigliosa e un giardino.

Tutto per lui era provvisorio: filo di ferro dappertutto; motorini che spesso si inceppavano, nel pozzo del chiostro, nel pozzo di sotto, nell'impianto elettrico.. E intanto tutto andava, cresceva.. E le prime televisioni ce le aveva montate lui, e le prime radio del paese, e quella vecchia 1100 che lo portava ovunque e lui la riparava da solo..

E dopo Cartoceto è andato a far rifiorire san Nicola di Valmanente, la stupenda struttura duecentesca che gli Agostiniani hanno su una collina di Pesaro. E lì è morto, vittima dei suoi stessi "accrocchi": un filo del freno sostituito con del fil di ferro che si rompe al momento sbagliato e il trattoretto che gli si rovescia addosso.. Morto sul campo, veramente..

Padre Bruno economo, che faceva economia su tutto, per darci un futuro, per poter sbarcare il lunario, e intanto cercava aiuti dalla Provincia di Pesaro, dal Comune, dalla Provincia Agostiniana..

Ma nel suo cuore certamente un sogno: una Chiesa in fiore.

Aveva per me una particolare predilezione. Già a 11 anni mi portava con lui, la domenica mattina, alla chiesa del cimitero, la Pieve di Cartoceto, per dire la Messa festiva per la gente che frequentava quel luogo. E mi aveva dotato di un libro con la liturgia di ogni domenica e piccole introduzioni alle letture. E io che pontificavo leggendo tutto, parlando più di lui, e anche inventando a volte quello che mi veniva in testa..

E lui mi lasciava fare..

Negli anni, più tardi, mi chiamò anche a fargli da segretario nella contesa che ebbe con il vescovo di Pesaro, Borromeo, circa il possesso di certi terreni che lui rivendicava a san Nicola ma che alla fine il vescovo fece suoi, sopprimendo anche una Confraternita che c'era ancora, almeno di nome, legata a quella chiesa. E padre Bruno che raccolse documenti su documenti, fin dal 1500, e io che gli ero al fianco. Ed ebbi l'impressione, per la prima volta, che gli uomini di Chiesa a volte possono essere rapaci, e che certamente non mettono il tuo Vangelo come regola unica della loro vita..

Cartoceto e Ughetto..

Sullo sfondo del convento, a 500 metri, ma che potevano essere anche chilometri, c'era Cartoceto, il paese, con cui non abbiamo avuto mai nulla a che fare. La nostra vita a Santa Maria si svolgeva con ritmi suoi, completamente isolata dall'esterno, in quegli anni di Seminario Minore..

Di Cartoceto abbiamo conosciuto qualche ragazzo, che veniva a giocare con noi a pallone.

Ma una persona ci rappresentò in quegli anni una presenza costante del paese: il farmacista che si chiamava Ughetto.. Era alto, smilzo, con qualche pelo rado di barbetta, dalla carnagione olivastra chiara.. Era amico dei frati, e praticamente ogni giorno trovava il modo di venire su al convento. Era scapolo, credo.

Ricordo anche che la conversazione con lui era piacevole, perché ci raccontava un sacco di cose dell'ambito scientifico e medico.

E ricordo anche che egli fu una presenza strategica tra noi il giorno di maggio del '61 in cui ci fu l'eclissi di sole. Ci procurò i vetri da affumicare con cui guardare il sole, ci spiegò in una conferenza tutto quello che sarebbe successo, e ci fece notare anche, dopo l'eclisse, le uova con impressa l'ombra del sole, che le nostre galline avevano fatto..

I miei compagni

All'inizio eravamo 30. E il Seminario Minore Agostiniano sembrava godere ottima salute. Ancora padre Pietro Avenali andava in cerca di "vocazioni", e batteva tutte le Marche, visitando anche le case più sperdute, dove i parroci gli avevano fatto conoscere la presenza di un ragazzo "con qualche probabilità" almeno di bisogno di studiare, e lui andava, e raccoglieva, e portava ragazzi, soprattutto con la prospettiva di mangiare bene e studiare gratis.. Spesso nemmeno parlava di vocazione al sacerdozio o cose del genere.. Men che meno di sant'Agostino..

Eravamo in 30, sembrava che i dinosauri sulla terra sarebbero vissuti ancora a lungo, nutriti di migliaia e migliaia di esistenze. Ma non sapevamo che il corso della storia stava cambiando velocemente e stavano per arrivare i Beatles, e le contestazioni delle grandi città..

E presto nel giro di poco tempo, di 30 non rimanemmo che pochi esemplari.. Quasi ogni settimana qualcuno tornava a casa..

Intanto si studiava, si giocava, e non so quanto si credeva. Io probabilmente ero l'unico che avevo scelto di venire in Seminario con l'unico intento di fare il prete..

Ricordo vagamente Bucci, di Roma, che durante la preghiera studiava il quadro del Sacro Cuore che c'era sull'altare e poi durante la ricreazione lo riprodusse perché gli piaceva molto dipingere..

E poi c'era Carlo di Arcevia, chiamato "il toro" perché a pallone era impressionante, e Padre Franco ne

seppe qualcosa, il giorno che in uno scontro con lui si fratturò un piede...

Con me c'era Gabriele Del Federico di Troviggiano di Cingoli, un caro amico che ho rivisto solo quest'anno, e ora è tutto dedito al Cammino Neocatecumenale.

Insomma, ragazzi di origine campagnola, per lo più, imbarcati su una barca un po' troppo sconosciuta per loro, forse un po' disorientati dalla motivazione e dalla direzione, e troppo spesso desiderosi di tornare alla loro vita e al loro ambiente.

Con molti di loro abbiamo preso l'abitudine di ritrovarci ogni tanto, ed è una bella sensazione di amicizia e di "amarcòrd". Ma la vita, per ognuno, ha preso ben altre direzioni..

La vita di ogni giorno

Ci svegliava presto al mattino, padre Ceci, alle 6,30. E se non eri alzato quando lui ripassava qualche minuto dopo erano cinturate..

Poi la Messa in latino, il caffelatte con il latte in polvere che proprio non mi piaceva (e contavo i giorni da un caffelatte all'altro: lo deglutivo come potevo e mi dicevo: per oggi è andata)..

Poi tutti su a fare le pulizie, con scoponi e segatura nei corridoi che ci sembravano immensi, il letto, le cose di sistemare..

Scuola, pranzo, studio.. E poi al centro del pomeriggio c'era spesso, specialmente d'inverno, la "TV dei ragazzi", le avventure della nonna del Corsaro Nero, Braccobaldo, e Rita Pavone in Giamburrasca.. E quando era tempo buono, facevamo una bella passeggiata, al Boschetto sopra Cartoceto, o a Ripalta, dove i frati avevano una casa e un campo, o verso il Beato Sante, o, ancor più spesso, al prato del Balì, dove si poteva giocare a tutti, e soprattutto a pallone.. Si usciva in fila per due, poi si rompevano le righe. E la gente guardava passare i seminaristi di santa Maria..

Preghiera della sera, Rosario, Cena e la ricreazione della sera: carte, francobolli, qualche giorno organizzato tra noi.

Una vita scandita, senza rimpianti per il passato, senza contatti con l'esterno. Ero lì per uno scopo, uno scopo grande e immenso, cui mi dovevo preparare meglio possibile. Gli altri erano compagni di viaggio, di un viaggio che sarebbe continuato presto in compagnia di altri. Cartoceto per me fu un periodo vissuto con un forte senso di provvisorietà e insieme di rotonda pienezza all'interno dei giorni, spesso uguali..

A scuola

La scuola, Media, era fatta internamente, dai Padri della comunità e da alcuni che venivano dai conventi vicini. Ci facevano fare gli esami interni ogni anno e poi a fine corso si andava a sostenere l'esame di terza media da esterni, alla scuola del paesetto di Saltara, lì vicino..

Era una scuola severa, ben organizzata, i cui aneddoti sono legati ai ceffoni di padre Ceci, specialmente a chi voleva fare il furbo, o alle "materie" di padre Franco Franchini, che aveva un grosso esaurimento e che veniva da Pesaro.. Ricordo che una volta lo facemmo proprio arrabbiare e ci tenne in classe fino alle 15, perché nell'intervallo prima della sua ora, avevamo fatto fondere della cera di candele sulla superficie arroventata di quelle stufette elettriche che andavano a gas, sviluppando una puzza, ma una puzza.

C'era padre Giuseppe Di Flavio che ci faceva latino, già fin dalla prima media, ed era molto esigente. Ricordo che nelle spiegazioni spesso lo precedevo, leggendo sulla grammatica, e lui si scocciava un po'. Ma il momento di maggior tensione fu all'esame tra la prima e la seconda Media. Avevo un compagno di Sarnano, Alfonso Massucci, un ragazzo buonissimo, nipote di un prete, grande per la sua età, robusto per la vita contadina fatta finora, che desiderava profondamente diventare sacerdote, ma litigava ogni giorno con le materie scolastiche e in particolare con il latino. Non c'era verso che gli entrasse nella testa, nonostante che saltasse tutte le ricreazioni per studiare e fare i compiti. Così il giorno dell'esame mi impietosii e oltre che ad altra po' di gente passai la mia versione anche a lui. Ed egli non trovò di meglio che mettere il mio foglio davanti a sé e cominciare a copiarlo. Quell'occhio di falco di padre Giuseppe subito se ne accorse, sequestrò il foglietto e il compito di tutti. Dove una lunga camera di consiglio dei professori, si decise che avremmo ripetuto il compito e che tra i due sarebbe stato scelto il peggiore..

Ricordo qua e là frammenti di vita e gustosi avvenimenti. Come quella volta che Alfonso cercò di imbrogliare padre Ceci tenendo la grammatica aperta dentro la giacca. Padre Ceci fece finta di berla, e come spesso gli accadeva appoggiò la testa sopra le mani, come per un colpo di sonno. Mentre Alfonso era intento a girare una pagina, padre Ceci scattò con tutta la forza che aveva e rifilò al povero Alfonso uno dei ceffoni più sonori che ricordi in vita mia..

Un'altra volta, invece, tutta la classe, interrogata uno per uno sul verbo essere in latino, in tutte le sue forme irregolari, venne punita a studiare durante la ricreazione. Rimanevo io, che padre Ceci non aveva

interrogato (tanto si sapeva che sapevo tutto!). E io stesso andai da lui a "fare la spia" su me stesso: guarda che io non sono stato interrogato.. Fui interrogato, non seppi neanch'io le forme del verbo, e condivisi con i miei compagni il castigo..

Ricordo anche che studiando l'Iliade ci eravamo divisi in due gruppi: io sostenevo il gruppo dei partigiani di Achille e Del Federico quello di Ettore..

le partite a pallone

Ma le vere, grandi, "importanti" battaglie del nostro Seminario si svolgevano sul campetto di fianco alla chiesa e al convento. Quante e quante partite a pallone! Siamo cresciuti con quel pallone. Ricordo di aver fatto fino a cinque partite in un giorno!

Era il tempo di epici scontri tra Milan e Juventus, e io ero juventino fino dal 1956..

Ma il mio problema era che giocavo con grande impegno, ma certamente non ero un campione. C'erano ragazzi ben più bravi e anche fisicamente molto più prestanti di me. Dunque quando si trattava di giocare tra noi non c'era problema, ma nelle grandi sfide sia interne che esterne il posto per me non c'era mai.

E allora ricordo anche di essere sceso a bassezze del tipo "ti passo il compito in classe, se mi fai giocare metà tempo a posto tuo..". Eh sì, Signore: la voglia di esserci, il richiamo di una piccola "gloria" aveva un grande fascino su di me. Inutile negarlo. E l'indiscusso primato a scuola o nella vita culturale spesso non mi bastava.

E tu, come dice il nostro amico Agostino, segretamente (anzi spesso apertamente) mi seguivi e ti servivi dei miei compagni per umiliarmi e farmi pensare, fin da ragazzo, che tutto passa e tutto conta così poco, ma l'animo con cui affrontiamo le cose importa e come! E non è piccolo, anche se le cose sono piccole. Perché l'imitazione del peccato di Adamo, che per una piccola cosa (apparentemente) rovinò la storia, quella imitazione è peccato ai tuoi occhi, indipendentemente dall'entità delle cose di cui si tratta e indipendentemente dal risultato.. Abbi pietà di noi, Gesù, mite e umile di cuore!

In quelle partite erano in molti che volevano primeggiare. Perché come sempre succede, il primato del campo seguiva la persona anche dentro il convento.. E tra quelli che volevano primeggiare a tutti i costi, c'era certamente padre Franco. Ricordo che quando perdeva una partita era capace di farla protrarre anche per un'ora a scapito dello studio o della preghiera! Molte volte, nella foga del gioco rischiava di farsi male e un paio di volte si è fatto male per davvero!

Ora su quel campo, allungato, con l'erba, con la recinzione e gli spogliatoi, come non era a tempo nostro, giocano i ragazzi del paese.. e per il resto è silenzio..

martedì, 12 agosto 2008

12 Agosto, giorno caro alla memoria dei fanesi, per quella visita che Giovanni Paolo II fece alla città, 24 anni fa, in quel 1984, in cui ero parroco del Porto. Venne il Papa nella nostra città, venne nella mia parrocchia, e io non riuscii nemmeno ad avvicinarlo.. Giovanni Paolo II e mons. Micci, credo gli ultimi, che ho conosciuto, che hanno creduto per tutta la vita nella possibilità di rinnovare il tempo dei dinosauri, che fa da sfondo a questo libro.. Folla oceanica quel giorno: "cosa vi posso portare di più?" diceva accorato a noi tutti Mons. Costanzo. "Vi porto il vicario di Cristo!".

Giovanni Paolo II ci ha creduto nella possibilità di tornare agli antichi fasti, nel riavvicinare folle immense a Cristo e alla Chiesa. Ha detto fin dall'inizio del pontificato "Non temete! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo".

Ricordo per esempio quel giubileo 2000: non ho visto particolari manifestazioni di fede nelle nostre zone, in particolare nella nostra chiesa fanese: qualche celebrazione, qualche conferenza nulla più. Niente di quell'appello vibrante e bruciante alla conversione che Giovanni Paolo II portava avanti. E io dicevo spesso: "Chi sta facendo il Giubileo? Secondo me solo il Papa: se lo ha indetto e se lo sta vivendo.." E lui ha creduto che solo tu, Signore Gesù Cristo, puoi rendere grande l'uomo, ogni uomo. Che tu solo sei la risposta ad ogni nostro interrogativo..

Ora è passato del tempo. Oh, quanta acqua è passata sotto i ponti. E ora sono, solo, in cima a una collina, a sant'Anna di Cartoceto, a scrivere queste mie memorie.. E a tentar di decifrare quel libro della storia di cui tu solo Gesù detieni le chiavi, perché hai dato la vita per noi, Agnello immolato, Chiave di Davide, Signore della Storia, Cavaliere Bianco, Parola e Rivelazione del Padre.

Oggi abbiamo Benedetto XVI, e abbiamo fra noi quel dono di Dio che è mons. Trasarti. Tutti e due, ognuno nel proprio ambito, si danno da fare per convocare, coinvolgere e chiamare a qualcosa di grande, un

grande Cristianesimo in un mondo sfasciato, sempre più sfasciato, sempre più nevrotico.. Ma, con tutto l'affetto e la stima, mi sanno più dalla parte delle lucertole, quali siamo tutti noi, che da quella dei dinosauri.. Il mondo mi sembra andare per la sua strada, e di te, Gesù, si interessa poco. Tu sei venuto per "tutti": ma gli altri miliardi e miliardi, dove sono?

Le partite a guerra pu'..

Ma torniamo alla mia piccola storia di ragazzino delle medie, in quel di Cartoceto, in provincia di Pesaro.. Io, quella volta, ai dinosauri ci credevo per davvero. E quando arrivava il padre Provinciale, nella figura austera e mai sorridente di padre Giuseppe Giuli, arrivava l'Onnipotente in persona.. e noi baciavamo la mano e anche la punta della sacra cintura..

E poi di sera, però, giocavamo a "guerra pu", un gioco che ci coinvolgeva moltissimo e ci piaceva, in quel luogo così adatto, ricco di verde intricato, che era il convento di santa Maria. Due squadre, camuffamenti, strategie, nascondigli, manovre a tenaglia, da manuali di tecnica militare.. "Pu' Primo, dietro l'albero vicino al sedile.." e Primo usciva e diceva ad alta voce "Sono morto", e andava in un posto visibile, dove si radunavano tutti i "morti"..

Su tutti spiccava "il generale Orestinho", Oreste Campagna, il mio amico fraterno, da allora in poi. Che alla fine, almeno a quel gioco, mi nominò suo luogotenente, benché avesse cinque anni meno di me! Era diabolico nei suoi movimenti felpati di montanaro (è nato a Monastero, un paese a mezza montagna, laddove i Monti Azzurri scendono decisamente di guota, sulla strada che da Pian di Pieca va al lago di Fiastra)..

E così ci divertivamo le sere d'estate, ed eravamo immersi in questa atmosfera di grandezza, anche quando giocavamo, anche quando facevamo i grandi tornei di pallone, oppure organizzavamo le grandi sfide culturali, con i giochi a quiz come "Campanile Sera", "Lascia o Raddoppia", "Rischiatutto".. E qui nessuno mi stava dietro. Ce la battevamo per la corona di alloro seminaristica io e Mario Ruffini, grande uomo di cultura, memoria fantastica..

Le mele nel chiostro

D'inverno invece grandi giochi a bandiera, oltre che a pallone, corse su corse. E quando pioveva anche dentro il chiostro.

E lì padre Mancini, il sostegno materiale di tutta la nostra vita, ci ammanniva grandi casse di mele, avute, credo, dall'Amministrazione Provinciale, da cui potevamo attingere a volontà. Così correvamo e "sgranocchiavamo" queste mele, spesso verdi, spesso acerbe, qualche volta con qualche buco di marcio, piccole piccole.. Ma la fame era tanta!

E poi arrivava anche la merenda dalla cucina, una bella fetta di pane con sopra la marmellata, dono del governo americano, o la cioccolata, magari quella bianca e marrone, a due colori. La Nutella ancora non era stata inventata!

Le uscite. La ruzzola..

Ma Cartoceto è un posto benedetto da Dio non soltanto all'interno del Convento di Santa Maria. Il convento e il paese sono tutt'ora immersi in una e più colline di verde, di macchia mediterranea, di terre coltivate. E tu lo sai, Signore, quanto ci piaceva uscire..

Così molti pomeriggi i nostri Superiori ci facevano uscire in fila per due, fino alla fine del paese, sia che andassimo verso la collina, verso il Beato Sante, oppure che andassimo verso la valle del Metauro, verso il paese di Saltara.

Una delle mete preferite era il prato del Balì, l'ho già detto, davanti all'ex-convento dei cappuccini, allora abbastanza rovinato e oggi splendidamente restaurato, con l'aggiunta di una magnifica specola per osservare le stelle e un museo della scienza e della tecnica.. Lunghi cipressi ci invitavano al gioco spensierato, mentre ci avvicinavamo venendo da Cartoceto. Sempre mi veniva in mente il Carducci, che avevo imparato a memoria a scuola "I Cipressi che a Bolgheri alti e schietti vanno a san Guido in duplice filar.." (Davanti a san Guido).

Andavamo al Balì, oppure salivamo al Boschetto, un ciuffo di macchia su un cocuzzolo sulla strada che portava a Bargni, oppure verso Ripalta a tuffarci nel verde dei vigneti e delle macchie di ulivi, per il famoso olio di Cartoceto, oppure, nelle passeggiate più lunghe, ci godevamo il grande bosco attorno al convento santuario del beato Sante, vicino Mombaroccio.

Ma quello che ci piaceva di più in assoluto, a proposito di uscite, era quando padre Franco, nei mesi da gennaio a marzo, quando la vegetazione è ancora rada per l'inverno, ci portava in tutte le strade a giocare a ruzzola. Ci faceva fare dal falegname delle ruzzole più o meno rotonde, più o meno equilibrate, un po' di spago

legato al polso, e via: arrotolavi lo spago attorno al giro della ruzzola e poi la lanciavi, e lo spago, sfilandosi ti permetteva di incrementare il movimento rotatorio della ruzzola, perché dopo aver lanciato tu ritiravi la mano, appunto per far sfilare lo spago. Facevamo spesso chilometri a darci battaglia su tutte le strade del circondario. E solo ogni tanto, solo ogni tanto passava un'auto, e.. tutti fermi! Ma erano episodi, non come adesso che è episodio se per qualche secondo non passa un'auto.

E il gioco della ruzzola richiedeva assoluta concentrazione, perché dovevi studiare come far fare alla stessa le curve della strada senza andare fuori strada. Perché poi il prossimo giocatore, tuo compagno, doveva ripartire con il suo lancio laddove tu avevi fatto arrivare la ruzzola, o laddove ti era andata fuori strada e tra i cespugli. Il che, come si immagina, comunque succedeva una volta su due!

Sembrava, Signore, di essere iscritti dentro un tempo eterno. E invece di eterno ci sei solo tu.. E tutto è passato. Anche adesso la gente gioca a ruzzola, ma deve scovare proprio delle stradine secondarie, poco battute. E ce ne sono sempre di meno..

Viola, Quinto e Fufi

A vegliare su di noi, per tutta la gestione del convento e di noi ragazzi, insieme a padre Mancini c'era una donna molto energica: la signora Viola, che per me è sempre stata l'equivalente della Stella di Sarnano. Era abbastanza grande di età, non era bella, e a volte era anche disgustosa, con un labbro leporino che le dava un aspetto ancor più serio. Ma la verità era che si preoccupava per tutto e per tutti, doveva cercare di farci sbarcare il lunario con le poche risorse a disposizione e più di una volta ho potuto notare delle attenzioni materne verso qualcuno di noi, lei che non aveva potuto avere figli.

Con lei c'era suo marito, Quinto, l'omone di fatica, praticamente cieco. I suoi occhi erano maculati di bianco, occhi azzurri con delle macchie bianche dappertutto. Quante volte ho osservato quegli occhi, che lui spesso teneva rivolti verso l'alto. Un uomo buono, buono anche troppo. Sereno, nella sua malattia, che aiutava in cucina e in cantina e nell'orto del convento per ogni lavoro ci fosse bisogno di fare..

E con loro l'immancabile Fufi, un cagnolino piccolissimo, al punto che Quinto e Fufi me li sarei ricordati anni più tardi quando ho conosciuto i fumetti di Obelix e Idefix: uguali uguali! Viola e Quinto stravedevano per Fufi e lo tenevano sempre con sé. Alla sua morte creò non poco dolore!

Ricordo che una volta accompagnammo Quinto per una passeggiata. E quel giorno Fufi non voleva stare vicino al padrone, no, se ne andava continuamente per i fatti suoi, e il povero Quinto, per paura delle macchine, continuamente a richiamarlo, finché non si spazientì. Ad un certo punto credette finalmente di averlo a portata di mano (vedeva solo ombre!) e gli diede un bel colpo di nocche sulla testa (così impara!) e invece si trattava di un paracarro dalla parte superiore bianca e inferiore nera, proprio come Fufi!

Freddo al mattino

Era freddo al mattino, in seminario. Ovviamente non esisteva nemmeno la nozione del riscaldamento! Ricordo che addirittura spesso, d'inverno, quando alle 6,30 ci andavamo a lavare trovavamo l'acqua gelata nei lavandini e nelle brocche! Il riscaldamento della terra "effetto serra" era evidentemente di là da venire!

E c'era chi preferiva far finta di essersi lavato. E padre Ceci che ispezionava continuamente facce, colli e mani e non di rado rimandava la gente a lavarsi, me compreso che mi son lavato sempre. Ma forse un po' "a gatto" come si dice..

Era freddo, e io non avevo nemmeno i vestiti sufficienti addosso. Perché il tepore del nostro focolare di casa non aveva mai permesso che sentissi freddo.

E fu così che la mattina di Natale svenni come un allocco in mezzo al coro della chiesa durante la Messa del mattino di Natale.

Mi portarono in cucina dalla Viola, sorreggendomi in due e lei mi coccolò con grande premura per tutto il resto della mattinata con tanto di coperte, di thè bollente e di raccomandazioni continue.

Così scrissi a mia madre una bella lettera raccontando che avevo freddo e loro, poveretti, in pieno inverno, vennero su con l'immancabile Osvaldo Papetti e mi portarono maglie per sotto (quelle di lana che ti piccavano sempre quando le mettevi pulite!) e maglioni per sopra e soprattutto i calzettoni spessi di lana grossa, quelli che le donne delle nostre mani fanno a mano..

A tavola

A tavola la roba non era eccellente, almeno per quello che riguarda il gusto. Ma mia madre mi aveva insegnato per tempo che si deve mangiare tutto quello che ti mettono davanti, e senza lasciare niente nel piatto. Io l'ho imparato e l'ho sempre messo in pratica. Punto e basta. Non ho mai fatto eccezioni nella mia vita

a questa regola e mi son trovato sempre bene dovunque sono andato. Forse le eccezioni si contano sulle dita di due mani, adesso dopo 58 anni. Quello che purtroppo non si può dire delle mie figlie, cui ho cercato di trasmettere gli stessi principi, ma con ben scarsi risultati, se si eccettua un po' la Costanza..

A tavola ci davano quel che potevano racimolare. E se non mangiavi padre Ceci applicava metodi conosciuti dalla santa Inquisizione: lo stesso piatto, lì, davanti a te, oggi, stasera, domattina, domani.. finché non lo mangiavi. E a volte era veramente dura mangiare quelle cose, forse a volte più adatte ad un palato di adulto che di ragazzini, quali eravamo noi.

Ricordo i "gobbi", quella specie di legumi che esternamente rassomigliano un po' ai gambi dei carciofi, e hanno le scanalature come i finocchi. Sono verdastri e d'inverno se ne coltivavano in quantità. Oggi li mangio volentieri quelle poche volte che mi capita di mangiarli. Ma a santa Maria di Cartoceto occorre riconoscere che non se ne poteva più. Gobbi a pranzo e a cena per mesi, soprattutto d'inverno.

Ricordo che, siccome uno dei campi responsabili della produzione di questi gobbi era quello posto verso Cartoceto alla fine del campetto da gioco, noi facevamo a gara a far andare il pallone in mezzo a quelle piantine e poi facevamo a gara ad andare in 20, praticamente tutte e due le squadre al completo, a riprendere il pallone, calpestando in maniera invereconda tutti i gobbi.. Per questo ci siamo beccati anche una settimana di sospensione dalle partite..

Ricordo anche, ma non ricordo chi fosse il malcapitato, di un mio compagno che proprio era allergico a questi gobbi. E ricordo che il terzo giorno che padre Ceci, con il solito metodo, gli mise davanti i soliti gobbi, resi ancor più cattivi dal fatto che erano freddi e stantii, si fece coraggio e ne mangiò un pezzettino e poi via una mezza fetta di pane, ma il gobbo non andava giù, nemmeno nascosto nel pane, poi un altro pezzetto, e altra mezza fetta di pane, poi un po' d'acqua.. ma tutto rimaneva lì, e le gote si gonfiavano sempre più.. Finché non ce la fece più e vomitò tutto addosso a se stesso e ai tre compagni seduti attorno a lui.. Padre Ceci ebbe il buon senso di non insistere..

Comunque io personalmente mangiavo tutto e non mi pesava più di tanto. Non solo ma ero anche famoso per il fatto che quando c'erano le alici, salatissime, in molti non volevano mangiarle, compreso, questa volta, lo stesso padre Ceci, e io passavo davanti ai tavoli, compreso quello del padre Maestro, e me le mangiavo in un boccone, una, due, quattro, cinque..

Sì perché in quegli anni, mingherlino com'ero (pesavo una trentina di chili), non dico che ho provato la fame, ma siamo lì vicini. E allora ricordo che specialmente al mattino mi mettevo in tasca un paio di fette di pane e me le "sgranocchiavo" durante le ore di scuola, smollicando tutto sotto il mio banco..

Natale in seminario

Ma Natale è stato sempre un periodo magico. Il periodo dei mandarini e delle arance. Noi che mangiavamo sempre mele, ecco, per incanto, mangiavamo i gialli frutti della festa. E solo in quei giorni. E' per questo che il rito dei mandarini e degli aranci mi si associa ancor oggi all'atmosfera del Natale.

Il Natale veniva annunciato dalle lettere di richiesta di contributo a tutte le comunità, che i Padri ci dettavano, e che noi scrivevamo con cura sui cartoncini patinati. Essi terminavano tutti con l'espressione (terribile, peraltro, ma solo oggi, non quella volta!) "prostrati nel bacio della sacra Veste e della sacra Cintura...". E qualche soldino arrivava, e con i soldini, qualche torroncino, qualche cioccolata, un mangiare un po' più ricco e variato..

Poi il Natale veniva con le tombole, con i giochi delle carte, con meno ore di studio, con le prove di canto, con mille particolari, luci, festoni disegnati da noi.. Insomma era sempre un periodo benedetto, un periodo per te, Signore.. Sì, almeno per me, era un periodo in cui sentivo più forte e viva la tua presenza accanto a me, e che stavo percorrendo una strada giusta, una strada che mi avrebbe portato a donare gioia sulla terra, in nome tuo..

Ma Natale era per me, fin dal primo, il 1960, il periodo dei francobolli. Padre Ceci è stato uno dei più grandi collezionisti di francobolli, credo, a livello italiano. La sua immensa collezione è ora, credo, proprietà della Provincia dei Padri Agostiniani. Aveva praticamente tutti i francobolli dell'Italia repubblicana e la maggior parte anche di quelli del periodo precedente. Era il primo abbonato alle poste di Cartoceto. Quando nel 1961 uscì il famoso Gronchi rosa errato egli, già nelle poche ore in cui era stato in circolazione, se ne era assicurati due o tre esemplari. E poi c'era la sterminata collezione di francobolli dell'Europa e del mondo.

E fu così che in quel Natale mi venne la voglia di imitarlo (le cose grandi che ho visto intorno a me mi è sempre venuta la voglia di imitarle!) ed egli mi diede una mano regalandomi un po' di doppioni che aveva in abbondanza. Tra l'altro in mezzo ai miei compagni ce n'erano un tot che già facevano collezione di francobolli. E il periodo di Natale era periodo dedicato per questo agli scambi, agli acquisti.. Spesso i soldi dei genitori venivano sperperati in francobolli..

E per anni ho cercato di mantenere questa collezione. Ma quello che mi interessava, tu lo sai Signore, non erano i francobolli, più di tanto. Il collezionismo mi è sembrato troppo spesso tempo perso e soldi buttati

via. Ma era l'emulazione in una cosa grande: poter dire "Io ho.." mi affascinava. Poter essere considerato importante per la mia collezione importante..

Però ero poveretto, come sempre, e soldi da buttare nella collezione ne ho avuti sempre pochissimi, e quindi la mia collezione viveva più di elemosine, come tante altre cose nella mia vita!, che non di investimenti mirati e disponibili..

Così quando alla fine, a Tolentino nel 1965, un mio compagno mi rubò l'intera collezione, tu te lo ricordi, Signore, non feci altro che ringraziare te, che senza saperlo lui mi aveva liberato di un peso e di una noia, e che quindi dovevo ringraziare lui per avermela rubata. Sapevo chi era e dove teneva quei francobolli, ma mi guardai bene dal richiederglieli.

Come a dire che tu ti servi delle nostre righe storte per scrivere diritto, e ben diritto!

Gli occhiali

Stringevo sempre più gli occhi per vederci bene. Veramente lo facevo già a casa, ma quando dicevo a mia madre che facevo fatica a vederci bene, lei credeva che scherzassi.

Invece padre Ceci prese sul serio le mie parole, già fin dall'ottobre o novembre 1960, subito dopo il mio arrivo. E mi portò a Fano, dal suo oculista di fiducia, il dottor Biozzi. E lui mi diagnosticò una miopia già abbastanza forte.

E così da quasi 50 anni gli occhiali sono diventati miei compagni di viaggio. Per anni la miopia è andata crescendo, fino ai 17 anni, fino a 11 diottrie e mezzo. E occhiali su occhiali. Anche perché spesso li spezzavo o frantumavo le lenti. Il più delle volte per giocare a pallone.

Poi, come per tutte le cose, la miopia si è fermata e io ho anche smesso di rompere gli occhiali. Sono diventato un signore di mezza età..

A proposito, durante la mia vita, mi son ritrovato moltissime volte a spiegare la differenza che c'è tra le diottrie e i gradi e i decimi. La gente confonde quasi sempre e quando io dico "11 diottrie", mi sento rispondere "ma se abbiamo 10 gradi!". In realtà, spiego, le diottrie è una misurazione dell'allungamento del bulbo oculare che provoca la miopia, mentre i gradi esprimono l'inclinazione dell'occhio (il cosiddetto astigmatismo) mentre i decimi (di cui evidentemente ne abbiamo 10) sono la potenza visiva. Io per esempio con gli occhiali ho 10 decimi perfetti (almeno ho avuto per anni e anni, perché adesso non va più così tanto bene..)

E con la mia vita ho anche sfatato la leggenda che chi è miope deve avere per forza anche l'occhio debole. Io ho sottoposto questi miei occhi, per anni e anni, a sforzi terrificanti, e poi davanti ai computers, che per definizione "fanno male alla vista", eppure sono ancora qui, con gli stessi occhiali sul naso di tanto tempo fa..

D'estate, a Valmanente. La terribile estate del '63.

Nelle estati del 1962 e 63 il Seminario si è trasferito per un mese abbondante nel convento agostiniano antichissimo di Valmanente, a Muraglia presso Pesaro, convento detto di san Nicola dal fatto che nel 1270 san Nicola vi dimorò qualche tempo e da lì ebbe la famosa visione delle anime purganti: una notte di sentì chiamare fuori (era morto da pochi giorni un certo fra Pellegrino) e vide la sottostante vallata di Pesaro piena di fuoco con in mezzo le anime che si purificavano per essere degne della visione di Dio. Poi la richiesta di Pellegrino di dire Messe per sette giorni, la sua liberazione finale dal Purgatorio, e una devozione che sussiste a tutt'oggi attorno a san Nicola..

Sarà stato per questi racconti, sarà stato perché la villa lì vicino era famosa per essere abitata dai fantasmi, che alla notte facevano molto rumore, pur essendo la villa disabitata, insomma andammo in quel convento un po' di apprensione e paura di quello che ci poteva capitare. Di fianco all'altare nella chiesetta, del resto, c'era anche lo scheletro del beato Pietro Giacomo da Pesaro (morto 1496), che era vissuto da eremita in quel luogo, ma benché pensassimo che fosse santo, non ci rallegrava certo l'atmosfera.

E non ci fossimo mai andati! L'estate del '62 fu funestata da continue incomprensioni, per quel che mi riguarda, con il padre Maestro (padre Franco) e con gli altri seminaristi, mentre l'estate del '63 fu la più tragica della storia del Seminario agostiniano.

Avvennero tre fatti che ci sconvolsero per il resto della vita. Pochi giorni prima di partire per il mare, mentre Mario Poloni (da Sanseverino) inseguiva Paolo Forni (da Bologna) per gioco gli aveva tirato in volto della calce viva credendola una polvere qualsiasi. Padre Mancini, come ho detto, aveva fatto dei suoi conventi dei veri e propri cantieri all'aperto. In giro potevi trovare di tutto. E quel giorno si trovò la calce su un occhio già miope di Paolo. Per di più, lì per lì, sempre pensando a della polvere qualsiasi fummo così bravi a soccorrerlo cercando di lavare l'occhio con l'acqua. E la calce non trovò aiuto migliore per mangiarsi quasi tutta la pupilla!

Appena arrivati a Valmanente giocando a rincorrerci ricordo che non so chi passò sopra un dito di Roberto Cerreti, fratturandoglielo in più punti..

Ma fu la mattina del 25 luglio 1963 che scendevamo al mare, a piedi, come sempre facevamo, lungo un sentiero attraverso la balza scoscesa di Colle Ardizio verso l'Adriatico. Il sole era splendido, e il mare un tavola. Si discuteva animatamente con il padre Maestro, sempre padre Franco, di prendere il moscone e andare a largo. Attraversiamo la statale adriatica, attenti alle macchine e ci inoltriamo in un fitto grumo di canne che separavano la nazionale dalla ferrovia adriatica. Ancora non c'era il sopra-passaggio che poi hanno messo proprio dopo questi fatti e le canne la facevano da padrone, non come adesso che da anni le hanno tagliate. Insomma, non si vedeva niente della ferrovia e dei treni finché praticamente non eri sulla massicciata e sui binari. Da sempre padre Franco si era raccomandato di fermarsi all'uscita dei cespugli di canne, e anzi, di far andare avanti lui.. Ma quella mattina lo avevano attardato con la storia del moscone. E davanti era già passato un gruppetto. C'era con noi anche padre Agostino Ruffini (Orlando al secolo, che sarebbe ritornato Orlando dopo qualche tempo..).

Il secondo gruppetto aveva davanti Mario Magi di Castelfidardo, un ragazzo straordinariamente servizievole che, come spesso succedeva, portava in mano i ferri per mettere su la tenda in cui ci cambiavamo (perché ancora non c'erano stabilimenti balneari in quella zona, non un capanno, era una spiaggia deserta a disposizione di tutti..). Dietro a Mario c'ero io e Roberto Cerreti. E Mario aveva l'abitudine di camminare a testa bassa, e lo faceva quando non portava pesi, figurati quel giorno..

Giochiamo, scherziamo, ridiamo e poi ecco, appena sulla massicciata una terrificante massa scura mi si avventa addosso e il treno mi corre davanti lambendomi il naso. Roberto non so come era riuscito anche a tirare indietro il piede che aveva già appoggiato sul primo binario. Dietro di me padre Franco che, lo ricordo perfettamente, si tenne con una mano la testa e una lo stomaco, mentre il treno passava. E fece rapidamente l'inventario di noi, che lo rassicurammo: gli altri erano già al di là della ferrovia..

Ma il treno non passò, in un lungo stridio di freni a ruote bloccate. Il treno si fermò. "C'è un ragazzo sotto il treno!" sentimmo urlare da un signore che era in spiaggia. E Mario era là, una cinquantina di metri trascinato verso Pesaro e ora maciullato in mezzo ai binari..

Fu l'ultimo giorno del nostro mare per quell'anno. Appena tornati a Cartoceto, il 6 di agosto, ricevemmo la terribile notizie che un Seminarista dei più grandi, i cosiddetti Professi, Remo Duca, che erano in vacanza sui Monti Sibillini, ai piedi della Sibilla, a Isola san Biagio, andando a vedere l'alba sul monte, era volato giù da un dirupo per più di 300 metri.. Una tragedia originata da una banalità: sono in cima alla montagna misteriosa, l'antica Sibilla, la cui cima ha strapiombi da ogni parte. Hanno visto il sole sorgere e sono a sedere a far colazione su due file, nel versante che guarda la valle dell'Infernaccio. Uno da dietro con un bastone fa cadere in avanti il cappello di uno che gli sta davanti. Il cappello rotola. Ragazzi di 17-18 anni scattano contemporaneamente a rincorrerlo "lo prendo io.. lo prendo io..", ma non pensano che quattro metri più avanti c'è il vuoto. E Remo non riesce a fermarsi in tempo, come gli altri e vola giù senza un suono. Uno.. due.. tre. quattro.. non so quanti secondi e poi un tonfo ovattato molto, molto più in basso..

E così quel povero superiore provinciale, padre Federico Cruciani, cui nel frattempo era anche morto il fratello in un incidente stradale, non poté fare altro che dimettersi.

Non ho mai amato il mare, e ho sempre adorato la montagna. Non ricordo molto di quelle vacanze a Valmanente e tanto meno ricordo delle sensazioni qualsiasi di quel mare. Ma quell'anno mare e montagna furono funesti per la famiglia agostiniana.

A dire il vero di tutto il mare nei due anni ricordo solo le scottature che non ti facevano dormire e che una volta ho rischiato seriamente di annegare quando, facendo il bagno con il mare piuttosto agitato, mi ritrovai a gridare aiuto, risucchiato piuttosto a largo, dove non toccato.. Ricordo che mi vennero a salvare mentre io mi ingegnavo come potevo, scendevo sul fondo, mi spingevo con la punta del piede, riemergevo, respiravo e bevevo, e poi di nuovo ero sommerso..

Leggere e.. suonare..

Per il resto del tempo estivo io leggevo molto, prendendo libri dalla bibliotechina del Seminario. Leggevo di tutto, soprattutto avventure per ragazzi. Credo di aver letto tutti i libri di Salgari che c'erano a disposizione..

E cominciai anche a suonare. Ci faceva qualche ora di musica, ricordo, padre Renzo Lucozzi, che per questo veniva da Pesaro. Aveva sempre in mano una grossa gomma fatta a forma di goccia allungata posta alla fine di un bastoncino come manico. Ci batteva il tempo e qualche volta ci batteva anche le nostre teste.

Era delle mie parti, di Sarnano trasferito in Amandola, e ci chiamava "papalò" che non ho mai saputo di preciso cosa significasse.

Aveva fatto il coro del seminario, ma io non ero stato selezionato perché considerato stonato. La stessa cosa mi era successa col coro della mia parrocchia a Sarnano.. E padre Renzo mi disse un giorno: "Perché non

provi a imparare a suonare? Suonando poi anche aiutarti per imparare a cantare!"

E fu così che a 12 anni, da solo (lui mi aveva fornito quel libretto di musica che tantissimi autodidatti avevano usato prima di me, il Baumgartner, appositamente studiato per l'harmonium) cominciai a fare i primi esercizi sull'harmonium che c'era in chiesa, dietro l'altare maggiore. E ricordo che mi ci appassionai tantissimo. Padre Renzo mi diede qualche dritta e io passavo qualche ora al giorno a cercar di far andare le dita dove diceva il manuale e soprattutto di andare a tempo..

Già l'ansia..

L'ansia, non riconosciuta ovviamente, aveva già bussato alla porta dei miei 12 anni.. Ricordo questa mancanza d'aria e di respiro, questo bisogno di evadere, che mi prendeva specialmente a scuola, nelle lunghe ore inutili di interrogazioni..

Non sapevo che cos'era. Non lo sapevano coloro che si occupavano di me.. Dicevano solo genericamente, come si dice, che "avevo bisogno di un po' d'aria".

E così quando mi succedeva i professori mi mandavano mezz'ora a passeggiare di sotto, nel campo sportivo solitario o in mezzo alla selva..

Se ci fosse stato qualcuno che era capace di leggere quei segni, Signore, la mia vita sarebbe stata diversa? Era ansia da irriquietezza, oppure il mio istinto già "sentiva" un mondo per il quale non ero "fatto"?

Veramente un abisso è il cuore dell'uomo, e faticose sono le vie dei figli di Adamo!

La sfida di andare avanti..

Eppure si andò avanti, si andò sempre avanti. Tu lo sai Signore, tu sai ogni cosa. E io voglio lodarti, a modo mio, raccontandomi davanti a te per raccontarmi davanti ai miei fratelli. Tu sai con quale tigna decisi di proseguire, mentre attorno a me venivano continuamente a meno i miei compagni.

Alla fine della mia classe eravamo rimasti solo in due: io e Mentore Ferretti da Ozzano nell'Emilia, che tra l'altro si era aggiunto nel corso del 1962, frutto dell'attività vocazionale di una particolarissima signora bolognese, la signora Busardò, che viveva il suo servizio di fede cercando di trovare ragazzi da inviare in seminario, lei così legata all'ambiente dei conventi bolognesi..

Il grande mondo dei dinosauri stava crollando. Il Seminario Minore agostiniano sarebbe stato chiuso da lì a poco. Le motivazioni non reggevano più. Gli studi si facevano ormai agevolmente anche stando a casa.

Abbiamo perso l'essenziale cioè l'innamoramento di te, Signore, semplicemente perché tutti lo davano per scontato e parlavano di altro, e si preoccupavano di altro. Mentre era di te che bisognava parlare, era a te che bisognava testimoniare il dono della vita senza riserve, e anche con uno stile almeno di un gradino superiore a quello di tutti gli altri.. Ci mancava un perché profondo per stare in Seminare e andare avanti.

Ma a me, Signore, tu mi coltivavi in maniera diversa. Sentivo questo innamoramento, e sentivo anche la sfida. E mi son piaciute sempre le sfide, tu lo sai. Tutti mi dicevano, specialmente quando ritornavo a Sarnano in vacanza, "Quanto durerai? Ma non sarà vero che ti fai frate!". E io a rassicurare tutti, e io a voler andare avanti, secondo la promessa che ti avevo fatto nei miei quattro anni.

Guardavo già, ogni volta che me ne parlavano, alla mia vita futura di apostolo del Vangelo e mi immaginavo senza legami né pastoie. E per questo sopportavo con impegno i legami e la pastoie della vita del Seminario, i suoi usi, i suoi riti, e sentivo la tua Chiesa come gualcosa di infinitamente più grande di me..

Ricordo anche, come episodio bene augurante, l'esortazione che a noi giovani seminaristi fece un giorno il vescovo di Fano, mons. Vincenzo del Signore, vecchissimo, diafano, curvo sotto il peso degli anni, con il tricorno rosso in testa e l'abito da vescovo, che quando venne a benedire il Consorzio agrario, proprio sotto il convento, e noi seminaristi eravamo in fila a rendergli omaggio, proprio a me chiese come mi chiamassi e poi accarezzandomi mi disse "Coraggio, vai avanti, ché il Papa è vecchio!". Forse sapeva già che Papa Giovanni XXIII sarebbe morto da lì a due mesi..

Andare avanti ad ogni costo. Il mondo dipendeva da me, anche da me. L'Ordine agostiniano confidava in me. Saliva la marea del mondo con la sua indifferenza. Lo si cominciava a sentire. E la Chiesa aveva aperto il Concilio per rinnovarsi e accettare le sfide del presente e del futuro. E così dentro il mio piccolo cuore abitava una grande voglia di fare e volevo prepararmi.

5. Tolentino, 1963~1965

mercoledì, 13 agosto 2008

Un nuovo giorno di sole.. Non piove più da almeno un mese e mezzo, ma la campagna è ancora verde intenso. Quest'anno infatti è piovuto anche troppo tra maggio e giugno!

Nel giorno che la Chiesa dedica alla memoria di Ippolito e Ponziano, prima avversari, e poi accomunati ambedue dalla gloria del martirio, nelle terribili miniere della Sardegna (+235), sono ancora qui, sul cocuzzolo vicino a sant'Anna di Cartoceto, nella casa solitaria del mio amico Bruno Rovinelli, antica casa di contadini, a confessarmi davanti a te, Signore Dio mio, Dio Trinità, che hai dato origine e sostieni tutte queste meraviglie che, come da un quadro luminoso, erompono verso me dalla finestra aperta: l'olivo, il cipresso, il campo arato e pronto per accogliere il seme, la vigna che sta facendo maturare al sole i suoi chicchi verdi..

Un altro giorno che passerà così, come penso che passerà il giorno della mia eternità, anzi non passerà mai, cercando di lodarti e presentare a te, dall'altare del mio cuore, l'offerta dei miei anni, poveri come quelli di tutti, ma comunque gli unici che tu mi dai per poter crescere nel tuo amore..

Quel 5 ottobre 1963..

Fu il cinque di ottobre che padre Bruno Mancini portò me e Mentore, armi e bagagli, a Tolentino, per iniziare la nuova avventura del ginnasio, dopo aver concluso quella delle Medie, con l'esame esterno alle Medie di Saltara, di cui non ricordo nulla, se non che lasciammo una scia di fama, quasi di profumo, di essere ragazzi molto bravi..

Quel giorno pioveva e la vecchia Fiat Millecento tossiva un po', ricordo, arrivando a Fano. Padre Bruno si ferma, apre il cofano, ma non credo trovasse niente di anomalo.. Si riparte, ed ecco, ricordo come fosse adesso, passando davanti all'albergo Torrette, a Torrette di Fano, un improvviso rumore sordo e secco "stùn!", sempre da sotto il cofano.

Ci fermiamo di nuovo e stavolta il danno è evidente: saltata la frizione. Ma niente paura. Padre Bruno è sempre stato avvezzo a questo e altro nella vita. E così siamo andati da Torrette a Tolentino, passando per Ancona, Loreto, Porto Recanati, Treia, con padre Bruno che cambiava le marce come poteva: grandi colpi, grandi "sgranate", ma comunque a Tolentino ci siamo arrivati..

Ma anche l'accoglienza non fu delle migliori. Ci ritrovammo in un grande stanzone senza sapere dove andare e cosa fare, piuttosto infreddoliti e stufi.. Qualcuno ci aveva aperto dalla porta di servizio del cortile, ma per un bel pezzo poi non si vide nessuno..

Poi, a sera, ci portarono in chiesa, in basilica, alla Cappella del Sacramento, a recitare il Rosario. E ricordo come fosse adesso che dai banchi si alza una signora che portava i capelli sempre arrotolati sopra la testa e venne verso di me. Era una venditrice ambulante di vestiti che faceva ogni giovedì il mercato a Sarnano e mi venne a salutare e a fare una carezza, e a rassicurarmi che "Giovedì saluto mamma". Fu il miglior benvenuto che ricevetti nell'immenso e impersonale Convento di san Nicola!

All'ombra degli ultimi dinosauri

Io non lo sapevo, ma ero entrato nel regno degli ultimi dinosauri. Era grande il convento, testimone di passate glorie agostiniane, era grande e immensa la basilica, con il suo soffitto a cassettoni di oro e ambra, cui, mi raccontarono poi, Filippo da Firenze aveva dedicato più di 20 anni della sua vita; era stupendo, misterioso, popolato il "Cappellone" di san Nicola, testimone insuperato dell'arte dei maestri riminesi giotteschi del '300; era numerosa la comunità, con personaggi importanti cui noi ragazzi non potevamo nemmeno parlare.. Tutto era grande, e mi parlava di un passato grande, e di un presente che consideravo grande.

La tua presenza, Signore, era sempre presupposta, come dovunque nei conventi dei frati: una presenza "rivestita" di secoli di usanze, di vesti, di ori, di riti.. Tutto era scandito in quell'enorme convento. E più che te, come persona, come annuncio, come sfida continua ai tempi e alle persone, sentivo aleggiare la tua gloria, la tua grandezza..

E poi le magnifiche liturgie "in terzo", cioè con tre protagonisti magnificamente vestiti sull'altare: il celebrante, l'assistente e il diacono, con riti precisi da osservare minuto per minuto, nell'immenso e magnifico

presbiterio marmorato della basilica. "E' impossibile non sbagliare sempre qualcosa", mi disse uscendo per la mia prima Messa "in terzo"; e stavo attento a stare con le mani giunte, e annusavo profondamente l'incenso.

E mi chiedevo se il tuo Paradiso sarebbe stato più o meno così. E mi chiedevo se tutto il mondo sapeva che a san Nicola di Tolentino si celebrava in maniera così ricca e sfarzosa la tua gloria. Come nelle grandi feste per la morte di san Nicola: grandi Processioni, il Perdono offerto a tutti, come ad Assisi, i grandi pranzi che noi Seminaristi servivamo (e c'era alla fine sempre un po' di Saint-Honoré da spartirci!, e un goccio di caffè, quello buono)..

Perché nel mondo totalmente riconciliato delle liturgie di san Nicola entravano anche le autorità civili, con i loro stendardi e le loro divise. E scendevano dai colli i contadini a confessarsi in lunghe file nella Cappella del Sacramento..

Volevo essere "portato" da quel mondo; volevo credere che quella era la mia patria lungamente desiderata. Ma poi, spesso, si risvegliava la mia anima pellegrina e pensavo alla predicazione, alla scuola, ai giovani, al tuo sorriso agli ammalati e ai poveri, e allora, Gesù, tutte quelle cose mi sembravano solo momenti di festa nell'albergo, un passaggio verso qualcosa che sarebbe venuto e che non era solo pregare, e fare riti.

I vestiti, gli ori, gli incensi, l'organo, i fiori.. tutto era bello, ma pian piano mi diveniva sempre meno essenziale, sempre più contorno. E lentamente mi chiedevo perché..

Anni tranquilli del ginnasio

I due anni passati a Tolentino furono comunque anni tranquilli di ginnasio. La tanto sbandierata crisi della pubertà non ricordo di averla avuta più di tanto. Sì, cominciai ad avere il primo pelo sul mento e le prime polluzioni notturne, ma tutto molto tranquillamente..

Del resto, alla crisi puberale mancava proprio l'essenziale, quella disobbedienza che gli psicologi dicono necessaria perché si rompa il cordone ombelicale dai genitori e dal mondo degli adulti in seno al quale sei cresciuto, ed era necessario fino ad allora..

Ma io il mio cordone ombelicale lo avevo già tagliato da un bel pezzo, forse a partire dai miei quattro anni. Avevo fatto sempre quello che avevo ritenuto meglio fare, e ora mi ritrovavo a 13 anni avanzati in un luogo dove dovevo passare degli anni per continuare la mia corsa verso il sacerdozio, e la consacrazione a te..

Ancora che stessi tra gli Agostiniani o tra i Cappuccini, cambiava ben poco. Ci parlavano qualche volta di Agostino, penso, ma non ricordo niente.

Anni tranquilli di studio, con le piccole vicende di ogni giorno (dove ci sono ragazzi c'è comunque sempre qualche cosa da raccontare..). Allora si chiamava, ed era, il Ginnasio, era l'abbordare con serietà i primi studi classici, e alla fine c'era l'esame verso il Liceo. Non era come adesso che si chiama ancora Ginnasio, ma in realtà il Liceo si è esteso per tutti e cinque gli anni. Oggi nemmeno nella terminologia che si usa riusciamo ad essere precisi!

Lo sbocciare della musica ad ogni costo..

In quei due anni in realtà la grande protagonista della mia vita fu la musica e la voglia di coltivarla ad ogni costo.. Ricordo che quando finalmente "osai" cominciare a suonare l'organo in basilica (ma cominciai con il cosiddetto "organo piccolo" della cappella delle Sante Braccia), padre Brasili, buon'anima, mi chiese a colazione: "Stamattina hai per caso suonato il Largo di Händel?" Alla mia risposta titubante ma affermativa e al mio pensiero "E adesso questo dove va a parare?" soggiunse "Era talmente Largo che ci si cascava dentro..".

Ma veramente posso applicare al ragazzi che ero in quegli anni il detto di Alfieri "Volli, sempre volli, fortissimamente volli". Membra sempre rachitiche, ma volontà di acciaio. Almeno per quello che mi pareva..

E così scoprii di avere a disposizione un pianoforte e addirittura un maestro, il maestro della Cappella di San Nicola nonché organista ufficiale della Basilica, il maestro Natale Airaghi, che era disposto a farci qualche lezione.

All'inizio della scuola, ottobre 1963, il Maestro, padre Alessandri, chiese chi voleva ricevere delle lezioni e impegnarsi nel suonare. Quasi tutti aderirono, ma poi dopo le prime lezioni praticamente rimasi da solo. Ricordo che si erano stabiliti dei turni di mezz'ora per ciascuno al pianoforte, in modo da poter far esercitare tutti. E io a chiedere a questo e a quello se mi regalava la sua mezz'ora.. Insomma alla fine arrivavo a suonare anche 3 o 4 ore al giorno!

Quanto al maestro Airaghi era un uomo interessante e anche un po' stravagante, non del tutto alieno dal piacere del vino e della buona tavola. All'organo io lo guardavo e lo ammiravo quasi fosse un dio. Le sue mani, con grandi vene e un grande anello correvano parallelamente al piedi, e intanto dirigeva, e con quale maestria!, il coro ordinatamente disposto lassù nella cantoria in fondo alla basilica, sopra l'entrata, con il grande, immenso organo di Mascioni, dal suono meraviglioso.. Quali memorabili funzioni, e soprattutto quale Messa cantata della domenica alle 11,30! Tolentino era rimasta al 1600, per questi aspetti: la Messa con l'abito migliore, la Messa passerella della città, la Messa senza partecipare una parola da parte dei presenti, ma con

questa maestosità che pioveva dall'alto e ti rapiva in cielo. Almeno così pensavo io...

Beh, il maestro Airaghi non è che non mi avesse a cuore, ma aveva tanti allievi, faceva scuola, e insomma mi dava gli appuntamenti e poi non veniva. E io, ricordo come fosse adesso, a passeggiare nel grande chiostro del convento ad aspettarlo. Ma le poche volte che in quegli anni mi fece un po' di scuola fu per me qualcosa di fondamentale, di celestiale. Mi portava nella sede della Schola Cantorum, nella viuzza che costeggia il convento verso l'asilo sulle mura, e lì, sul grande pianoforte tedesco, dalla voce metallica, ma melodiosa, mi insegnava i primi rudimenti della musica, su quei libri che sono stati la croce di tutti i pianisti in erba: le opere di Czerny e il Pianista Virtuoso di Hanon..

E così pian piano riuscii a diventare l'organista ufficiale dei giorni feriali, del Seminario senza meno, ma anche della comunità, dove c'erano sì dei padri che sapevano suonare, ma non avevano la mia tigna, e la mia voglia di emergere..

Una comunità agostiniana che fu una galleria di personaggi

Dinosauri per me, e di grande portata, erano molti padri della comunità agostiniana. Una comunità grande, strutturata, con livelli gerarchici ben stabiliti e dove c'erano anche alcuni esemplari di quel tipo di frase che si chiama il "fratello converso", oggi scomparso. Erano il residuo di quando i dinosauri spirituali erano ben più numerosi e potenti, e gente che voleva cambiare vita o che aveva qualche debito con la giustizia o con le persone chiedeva ospitalità al convento, prestava i servizi più umili e in cambio aveva vitto, alloggio e protezione. Da noi quelli che c'erano, erano fratelli laici solo perché non avevano potuto o saputo portare avanti gli studi per diventare sacerdoti..

Una grande comunità che aveva una sua vita rispetto a noi ragazzi che occupavamo un settore ben determinato dell'enorme convento di san Nicola. E l'ordine era di non mescolarci né di andare a cacciare il naso.. E così ancor più si alimentava il mito di questo grande gruppo di "arrivati" nella vita agostiniana e spirituale..

padre Tiziano Lombi, il burbero

Di tutti loro, la persona più cara al mio cuore, da allora e per sempre, fu padre Tiziano Lombi, economo, uomo burbero ma dal cuore d'oro, maestro insuperato di lettere classiche, greco e latino. Lui mi amava visceralmente, perché incarnai in quei due anni il suo sogno di avere allievi perfetti. Si dannava l'anima a fare scuola, sia con noi seminaristi, che dando delle ripetizioni a ragazzi e ragazze esterni.. Aveva un senso della vita che può essere reso bene solo dall'immagine di un bastone diritto e affilato. Era tutto d'un pezzo.

Ci confidò anche, un giorno di quelli rarissimi in cui ci si poteva anche parlare tranquillamente, di essersi fatto frate perché a casa sua non si mangiava. Ma che in tutti gli anni aveva sempre onorato la sua scelta facendo tutto quello che doveva fare. Certo, poi dopo pranzo si concedeva di andare al bar davanti al convento, da "Nanà", ed era diventato amicissimo di Nanà e signora. E qualche diceria è anche girata per Tolentino. Ma lui è stato sempre un granitico signore..

Negli anni padre Tiziano è stato anche fondamentale per il rinnovamento totale del Convento. Divenuto amico personale della Soprintendente ai Monumenti delle Marche ha ottenuto piogge considerevoli di milioni per il rifacimento di un Convento enorme e usurato dal tempo. Perché la gloria di Dio e di san Nicola veniva sempre al primo posto.

Ricordo un episodio emblematico. Il mio compagno Mentore non amava granché greco e latino e spesso si beccava degli "impreparato". Un giorno di questi padre Lombi gli urla "Perché a te non te ne importa.. anzi che dico, non te ne frega niente!". Una frase che da sola dice tutto. Era gli anni che don Milani, nella canonica di Barbiana, aveva scritto a lettere cubitali nello stanzone dove aveva allestito la sua scuola dei poveri "I care". Padre Tiziano era meno raffinato, ma credo che il senso fosse lo stesso!

E ricordo anche che ci fece fare gli esami esterni, presso il Ginnasio di Tolentino, perché fossimo alla pari. Visto anche che ogni tanto, anche da Tolentino, qualcuno ritornava a casa. E ci teneva che io fossi semplicemente perfetto nelle sue due materie. E il fattaccio successe all'esame di latino del '64. Io che avevo passato il compito a mezza classe, e che avevo tradotto tutto a puntino, siccome mi annoiavo perché avevo finito troppo presto a tradurre quel brano dove Alessandro, arrivato a Babilonia, aveva dato il via alle riforme dell'Impero Persiano, mi misi a tentar di ottimizzare la mia traduzione, che era dall'italiano in latino (una cosa che oggi non si fa più!), cercando di strutturare le frasi con le cadenze alla fine di ogni frase, quasi fosse una prosa poetica. E lì, siccome "mi ci suonava", ma proprio mi ci suonava, infilai quel "Perventus" al posto del "Cum pervenisset". Il guaio è che essendo intransitivo, il verbo pervenire non ha participio passato. Semplicemente "Perventus" non esiste in latino! E quel "perventus" mi fruttò il 7 al posto dell'8. La famosa professoressa Sileoni, amica personale di Lombi, si recò anzi personalmente da lui a testimoniarle il suo dispiacere per questa alzati d'ingegno dell'allievo che lui aveva presentato con tanta enfasi. Morale della favola: padre Tiziano non mi parlò più per tutta l'estate, e quando mi incontrava, per le scale o all'uscita della Messa,

invariabilmente mi esclamava dietro per tutta l'estate "Puh.. perventus!"...

In compenso lo feci felice all'esame che contava, quello di quinto ginnasio dove presi i due 8 che lui esigeva da me, e per la sua fama..

padre Domenico Gentili, il genio

L'altro grande mostro sacro del convento era senza dubbio padre Domenico Gentili. Piccolo, sempre serioso, con il cappuccio spesso a sghimbescio, o vestito di uno dei primi clergyman che ho visto in circolazione, era professore di lettere al liceo di Tolentino e aveva tantissime relazioni fuori dal convento. A noi di fatto non ci parlava mai, ma quando finalmente potei entrare con lui in confidenza ho potuto ammirare la sensibilità del suo animo, e anche la sua profonda cultura, aperta anche alle istanze più difficili del nostro tempo..

Padre Domenico scrisse in quegli anni anche una Vita di san Nicola e questa ci aiutò tutti a farci conoscere il meraviglioso dono di Dio in quel luogo. Era anche collaboratore delle opere di sant'Agostino e traduttore di opere impegnative e importanti. Ma questo sarebbe venuto negli anni successivi, quando decollò l'ambizioso progetto di padre Agostino Trapè..

fra Mario Gentili, la macchietta di Dio

Sempre Gentili, e sempre gentile, ma all'opposto dei due padri seriosi di cui ho parlato sopra era fra Mario Gentili, uno dei "conversi", che ho definito "macchietta di Dio". Ora che è morto da qualche anno, la sua assenza pesa moltissimo se vai dentro la basilica e il chiostro di san Nicola.

Lì lo abbiamo visto per 50 anni spiegare, raccontare Dio e san Nicola, con l'arguzia contadina delle nostre terre. "Mi spiega la basilica?" "Sì, se poi mi aiuta a ripiegarla!". E a me diceva sempre, invariabilmente ogni volta che mi incontrava: "Tu sei il Primo e io sono frate Ultimo".

Si era fatta una cultura ricchissima sul Santuario, fin nei minimi particolari, e ogni giorno per anni e anni è stato la guida gradita dei gruppi di pellegrini che venivano alla tomba del Santo. Per ognuno una carezza, un sorriso, e soprattutto una battuta.. Spesso erano sempre le stesse, queste battute, ma al suo sorriso non si poteva negare niente..

Ha avuto anche un'altra grande passione negli anni, fra Mario: Roma. Roma era il suo sogno, la meta delle sue due settimane di ferie all'anno, l'argomento preferito di conversazione e racconto di aneddoti. Roma, il Papa, la fede: egli è stato la lucertolina che ammirava i grandi dinosauri in mezzo ai quali era felice di vivere...

fra Ermanno Buizza, il lavoratore e fra Luigi, l'indecifrabile

Con fra Mario c'erano altri due "fratelli conversi", originari ambedue di Botticino Mattina, in provincia di Brescia, piovuti tra noi non ha mai saputo come e perché.

C'era fra Ermanno, l'uomo di fatica, grosso, robusto, anche lui piuttosto arcigno, dal sorriso non facile, ma lavoratore oltre ogni misura. Egli pian piano ha realizzato a san Nicola tutto un sistema di mostre e soprattutto di Presepi, da quello annuale, fantastico, ai diorami sulla Bibbia o la vita di san Nicola. E' stato anche presidente dell'Associazione Nazionale dei Presepi.

E poi fra Luigi, l'unico sopravvissuto ad oggi. Piccolo, anche lui non di facile accesso, al servizio soprattutto della chiesa e del Bollettino di san Nicola, il giornalino mensile che racconta la vita della Basilica e porta qualche riflessione importante nelle case di migliaia di famiglie in Italia.

padre Francesco Paesani e padre Gualtieri, i giullari di corte

Come in ogni corte che si rispetta, c'erano anche quelli che erano considerati giullari di corte, anche se giullari bonari e autorizzati dalla loro tarda età. C'era padre Gualtiero Gualtieri, la cui mente si era assottigliata, almeno esteriormente, divenendo piccola piccola. Ballava nel cortile e cercava di giocare con noi ragazzi. E il suo grido di guerra era "Acciumballero accuccurucù".. Eppure certe volte ci fissava intensamente, non parlava, e sembrava voler dire tante cose..

Poi c'era padre Francesco Paesani, di quei frati gioviali, rosso in viso, come se avesse sempre bevuto, piuttosto robusto di corporatura, che passava serenamente le sue giornate nella sua camera a studiare e a leggere. Veramente una bella vecchiaia! Quando voglio raccontare di una vecchiaia bella, che ha il suo posto vicino alle altre stagioni della vita, faccio sempre il ricordo di Padre Francesco.

E poi, quando si stava insieme, quando lo si andava a trovare, si lasciava andare ai ricordi e alle battute, e alle barzellette, a volte stantie, ma sempre graziose.

Ci raccontò un giorno una piccola cosa che gli era capitata quando era ad Amandola e

alla mattina presto confessava le donne che venivano al mercato. Allora spesso queste donne si confessavano di aver fatto maldicenza e lui di sentire sempre questa cosa da tutte si era piuttosto stufato. Un giorno che era più scocciato del solito, aveva chiesta ad una di queste: "Ma come mai fate la maldicenza?" e lei prontamente "Sa, padre.. camminenne camminenne.." (nel nostro fantastico dialetto espressivo!). Poi viene la seconda e anche questa la stessa solfa "Ho fatto maldicenza". E allora padre Francesco: "Anche tu camminenne camminenne?" Ma la donna effettivamente aveva una lingua notevole perché ridendo di gusto padre Francesco raccontava la sua risposta: "Oh quanto 'ssi scojonatu stamatina padre curà!" (il padre Curato era chi aveva "cura d'anime" e praticamente potevano essere chiamati tutti preti e frati, che fossero a contatto con la gente).

E poi padre Francesco si passava invariabilmente la fronte con il suo grande fazzoletto bianco (un po' alla Pavarotti!) e rideva, rideva di gusto...

padre Angelo Alessandri, il primo maestro

Padre Angelo è stato il nostro "Padre Maestro", cioè il responsabile formatore dei Seminaristi, durante tutto il primo anno, fino a settembre '64. Era (ed è) un tipo scrupoloso e assolutamente attaccato alle forme. Lui era per tenere le mani giunte durante le preghiere, di vestire rigorosamente come dovuto, di rispettare tutte le regole e le leggi.. Molto, fino all'eccesso..

Ricordo che a sera tardi, prima di andare a dormire, passava tra i letti dei ragazzi e a chi teneva le mani altrove gliele componeva invariabilmente a croce di sant'Andrea sul petto, perché si doveva dormire "da angioletti". E pensare che a Peppino piaceva dormire rannicchiato, tenendo le mani unite tra le gambe!

Era un grande incisore, e disegnatore, e preparava lui il materiale per il Bollettino di san Nicola di cui era responsabile.

Faceva (e ha fatto per anni e anni) gite e pellegrinaggi con la gente di Tolentino, visitando tutti i maggiori santuari d'Italia e d'Europa..

A tavola mi aveva voluto vicino, mi stimava moltissimo, e nello stesso tempo voleva correggere quelli che riteneva essere i miei difetti. Così, siccome si era convinto che io cercassi troppe medicine, un giorno mi presentò una polverina da bere d'un fiato in mezzo bicchiere d'acqua. Io obbedii e mi ritrovai ad inghiottire mezzo bicchiere di sale. Ti garantisco, Signore, che non stetti molto bene per molte ore..

Ma il ricordo più antipatico che ho di lui fu quando un giorno andai da lui, nel suo studio a chiedere un blocco notes piccolo. E lui mi volle in piedi vicino a sé, mentre era seduto alla scrivania. E mi cominciò a chiedere se mi lavavo bene, se mi comportavo bene e non so cosa e poi ricordo che mi aveva aperto i pantaloni e mi aveva tirato fuori il pisello per ispezionarlo, diceva, come si deve.. Io ci rimasi talmente male che mi misi a piangere.. Fu una delle pochissime volte che ho pianto in vita mia (se escludiamo il periodo terrificante della mia crisi decisiva, l'estate 1985. Lì la "stagione delle piogge" fu molto abbondante!). Allora padre Angelo rimise le "cose" a posto e per sdrammatizzare ricordo che scrisse sopra al blocchetto, che nel frattempo mi aveva dato dal suo armadio "Primo Ciarlantini, die piovoso" (per chi non sa il latino significa "un giorno di pioggia").

Da quella volta comunque non mi cercò più per il resto del tempo che fu Maestro, né tantomeno io cercai lui.

Ci siamo incontrati molte volte in altri tempi e contesti, e so che dopo la mia uscita è diventato uno dei miei più acerrimi "nemici", e se fosse per lui dovrei scomparire dalla faccia della terra (almeno credo, perché non mi ha più parlato)..

Signore, io ho dato modo a tanti di esercitare la tua chiamata al perdono. E qualche volta ci sono stato chiamato anch'io. Beati gli operatori di pace e beato chi dà un bicchiere d'acqua fresca nel tuo Nome.. Il resto serve a poco..

padre Domenico Raponi, il secondo maestro

Poi ci fu come nostro Maestro padre Domenico Raponi, una persona fantastica, innamoratissimo delle Missioni che gli Agostiniani stavano meditando di aprire in qualche parte del mondo. Da quando sono state aperte le Missioni sulle Ande del Perù egli è stato ed è ancora là in prima file.

Era fratello minore di padre Gabriele Raponi, originari di una sana famiglia contadina di Tolentino verso i "Piani Bianchi", come i Ruffini e i Pinciaroli, d'altronde. Vecchi ceppi, solidi come le querce, credenti incrollabili e persone sincere..

Padre Domenico ci subissò letteralmente di Missioni e vocazione missionaria. Con lui sentii per la prima volta dall'inizio della mia presenza in Seminario che esisteva un amore decisivo, un amore senza condizioni, che esistevi tu, come Amore, incarnato nel volto dei poveri che chiedono Verità e Pane, Parola e Conforto..

Personalmente non ebbe grandi rapporti con lui. Ricordo anzi che una delle ultime volte che sono stato a letto per l'influenza (avevo allora 15 anni) lui venne, si sedette in fondo al letto e mi disse, con la discrezione che lo contraddistingueva, "lo ci sono.. quando e se vuoi parlare con me, se hai dei problemi e vuoi confidarti,

puoi sempre contare su di me.."

Aveva una figura piuttosto tozza e imponente, resa piuttosto goffa dal fatto che aveva (e ha) una gamba più corta dell'altra, per cui non era certo elegante nei movimenti, specialmente quelli che richiedessero agilità.

Ma la sua nobiltà d'animo e la profondità del suo innamoramento di te sono uno degli insegnamenti e dei ricordi più cari che serbo nel mio cuore.. Quanti altri avrebbero dovuto imparare da lui e invece non era difficile sentire qualche frase piuttosto "leggera" nei suoi confronti, per non dire altro..

padre Serafino Rondina, il letterato raffinato..

Padre Serafino Rondina, il "diafano", ceruleo, distinto padre Serafino era il nostro professore di italiano. Esigente, raffinato, colto e anche dotato di un certo humour era uno dei terrori di noi studenti.

All'inizio con me si era fissato che non scrivessi altro che dialetto. E così cominciò a rifilarmi dei bellissimi voti nei temi, voti che andavano da 0 a 4 al massimo. Ricordo che a volte terminavo i miei temi con la parola "Fine" e lui ci aggiungeva "del palo". E un'altra volta, alla fine di un lungo tema in cui credevo di aver dato il meglio di me, ci scrisse, dandomi come voto 3, "Tema che è un bel monumento al dialetto sarnanese!".

Ero disperato, perché volevo migliorare, cercavo come fare. Poi capii che padre Serafino voleva che i temi fossero scritti in un certo modo, soprattutto un certo modo di procedere, che adesso onestamente non ricordo nemmeno più quale fosse.

Allora cominciai, ricordo perfettamente, da un tema su santa Rita da Cascia, un temino che ai miei occhi apparse piuttosto scialbo. E invece per la prima volta padre Serafino ci stampò sotto un "6-" che mi riempì di gioia e di speranza.

Morale della favola da allora inanellai successi su successi fino ad arrivare a prendere, credo 7 e mezzo, se non otto! Può darsi che ero migliorato per davvero, oppure che finalmente avevo trovato la chiave giusta!

Fu uno dei pochi professori della mia vita che mi affascinava nel suo parlare, nel suo raccontare di poeti e letterati. E lasciarlo fu un grande dispiacere..

padre Giuliano Bonci, il tormentato..

Padre Giuliano Bonci era il più giovane e il più tormentato dei frati. E dopo qualche mese non resse più e chiese la riduzione allo stato laicale. L'ho incontrato una sola volta, con moglie e figli, anni dopo, proprio nel chiostro del convento di san Nicola..

Padre Giuliano, poveretto, dagli occhiali molto spessi, e dal fare sempre esitante, divorato da dubbi e soprattutto dagli scrupoli che quei cosiddetti Maestri di teologia inculcavano nel poveri preti e frati prima del Concilio, mi spaventò a morte un giorno di Pasqua, credo del 1964.

Gli servivo la messa all'altare del Sacramento in basilica. Ancora la Messa era in latino. Gli avevano inculcato, tra le altre stupidaggini, i nuovi farisei e scribi, che se avesse pronunciato male le parole della santa Consacrazione sarebbe stato reo del Corpo e del Sangue del Signore. E lui, poverino, stette un tempo infinito (per me), forse un quarto d'ora, forse più, a ripetere e ripetere le parole della Consacrazione, sia sul pane che sul vino. E' impossibile rendere plasticamente l'immagine: lui curvo sull'ostia che si sforza, sudando, con uno sforzo infinito di dire "Hic est Corpus meum, quod pro vobis tradetur" e di nuovo "Hi...Hi...Hi...Hi...Hic est.. est.. est.. Cor.. Hic est.. Hich (aspirato).. Hich..." così di seguito.

lo credevo stesse male e volevo andare a chiamare qualcuno. Poi, come Dio volle, si sbloccò, e continuò la sua celebrazione..

Quanti di questi, Signore, sono stati terrorizzati nei secoli? Ma chi ha inventato questo predominio terrificante della lettera sullo Spirito, quando tu hai detto e ridetto e predicato esattamente l'opposto? E pensare che il tuo povero Paolo si è dannato l'anima per far capire al mondo la vera natura della tua nuova Legge, legge dell'amore e non del rito, legge per l'uomo e non l'uomo per la legge..

A proposito, tu lo sai, Signore, quante volte mi sono trovato a dover difendere i confessori dall'accusa di essere "sporcaccioni" "maniaci sessuali" perché facevano domande riguardanti il sesso. Nessuno sa, Signore, che quei terrificanti farisei dei moralisti per secoli hanno insegnato ai preti che siccome il confessore è un giudice, che assolve o condanna, deve sapere, come ogni giudice il numero delle colpe, la loro natura e tutte le circostanze aggravanti o discolpanti.. E se non lo facevano, emettendo verdetti a cuor leggero, facevano loro peccato mortale.. Va là che hai insegnato alla tua Chiesa altre strade.. Adesso siamo forse tutti da un'altra parte e di sesso non si parla più, e nemmeno di tante altre cose più importanti.. Ma veramente non se ne poteva più!

i miei compagni: Peppino, Oreste..

Avevo ovviamente dei compagni di Seminario, più grandi e anche più piccoli. E tra i più piccoli c'erano i Seminaristi della scuola media, che nel frattempo si era trasferita da Cartoceto (o erano due, non so..).

Tra questi ragazzi non posso non ricordare due delle persone che sono anche attualmente più care al mio cuore.

Oreste Campagna, di cui ho già parlato come "generale" nelle "guerre pu" di Cartoceto: ora è uscito anche lui dall'Ordine Agostiniano, condividendo con me molte analisi e valutazioni sulla vita agostiniana e sulla fede in genere, ed è parroco nella nostra diocesi di origine, Camerino. Uomo generoso e amichevole, vero montanaro, ha saputo per tuo dono, tracciarsi una storia faticosa ma alla fine fedele al tuo amore, molto più di me, credo..

E invece Peppino Piervincenzi era la nostra "botticella": più largo che alto, grazioso, figlio di quella graziosa "botticella" di sua madre, Linda, e di Carlo, lo smilzo, che abitavano proprio dietro la basilica, e il cui primo impegno nel mattino era venire a Messa.. Veramente Peppino oggi è un importante parroco in giro per l'Italia, molto entusiasta del Cammino Neocatecumenale.. E' solo di ieri la notizia che è tornato ad una parrocchia che ha amato moltissimo, quella cara anche al mio cuore di Tobellamonaca, a Roma.. Peppino a quel tempo era proprio un ragazzino grazioso, ma anche imprevedibile, amicone, ma facile anche a scatti di ira.. Su di lui, ricordo, non si faceva nessun affidamento, e sembrava molto più portato ad aggiustare radioline che a parlare di teologia. Eh, Signore, come le nostre strade non sono le tue strade.. Hai veramente deposto i superbi e innalzato gli umili: il professore e Dottore Primo Ciarlantini è qui a scrivere queste sue memorie, mentre Peppe è protagonista dell'annuncio della tua Parola, della celebrazione gioiosa del tuo Sacramento, e del servizio di Carità. Seguili sempre, seguili tutti, Signore..

Le grandi passeggiate e i grandi "accompagni"..

A Tolentino la passeggiata pomeridiana difficilmente si "sgarrava". Doveva piovere proprio forte o esserci qualche impegno improvviso.

Spesso invece la passeggiata era sostituita dagli "accompagni" ai "cari estinti": oh quanti ne abbiamo accompagnati al cimitero, in doppia fila, ascoltando spesso anche la banda! E così i frati incassavano l'"offerta" e i ragazzi si sgranchivano le gambe.. Perché evidentemente faceva bello avere i Seminaristi all'accompagno, novelli piagnoni dell'antica tradizione ebraica e greca..

Le passeggiate cominciavano sempre con l'uscita disciplinata, in fila, due per due, fino a fuori Tolentino. E poi c'era il "rompete le righe", e si saliva o dalla parte della Chiesa del Redentore o dalla parte di Santa Lucia, oppure si andava lungo il Chienti o verso Belforte.

Ricordo che a quel tempo uno degli argomenti preferiti del cammino era di raccontarci i films a vicenda, oppure già si facevano le prime dispute teologiche sull'esistenza di Dio, o il perché della vita, o la spiegazione di un certo passo del Vangelo..

La lenta scoperta di san Nicola..

Nicola da Tolentino non lo scopersi subito o tutto in una volta. Fu per me una scoperta graduale, al di là degli aspetti più esteriori ed eclatanti. Soprattutto la vita scritta da padre Domenico Gentili mi aiutò moltissimo a penetrare non tanto le gesta, quanto l'anima di questo fantastico frate tra 1200 e 1300.

Capii di lui una cosa che mi avrebbe poi seguito per tutta la vita: Nicola era a contatto della gente di Tolentino molto più dei frati del mio tempo. Leggevo con meraviglia che al mattino era di servizio in chiesa, e la gente affollava il suo confessionale, ma nel primo pomeriggio, prima delle preghiere serali, egli usciva e dove sapeva esserci un ammalato o un problema, padre Nicola arrivava, discreto, efficace, angelo di pace e presenza tua, Signore, come sono tutti i Santi di ogni tempo e latitudine.

E io sognavo di fare come lui. Perché ancora non sapevo granché della consacrazione religiosa, né me ne parlavano (eccettuata quella proiezione missionaria in cui viveva padre Domenico Raponi), ma da Nicola ho imparato che il frate deve essere il kamikaze di Dio, pronto a qualsiasi cosa pur di vivere fino in fondo il tuo amore, Signore. E mi piaceva da morire l'episodio, raffigurato anche nel chiostro, di quella volta che aveva sottratto del pane alla dispensa del convento per portarlo ai poveri. Ma un frate l'aveva notato ed era corso difilato a "far la spia" al superiore, che intercetta Nicola sulla porta e gli chiede di mostrargli il contenuto della grossa sporta che ha sotto braccio. E Nicola "Fiori da portare alla Madonna". Apre, e la sporta è piena di rose.. Quando si dice che nella fede "fiorisce" il miracolo!

E così mi piaceva quella storia di quando Nicola fu incaricato per obbedienza dal superiore di andare a vendere il vecchio asino del convento. Nicola lo porta al mercato, ma ad ogni possibile compratore racconta i difetti dell'asino e che non conveniva comperarlo. Morale della favola: Nicola deve riportare l'asino in convento invenduto. Rimprovero del Superiore che affida l'asino ad un frate esperto in queste cose, che negli ultimi minuti del mercato vende l'asino. "Vedi, padre Nicola, come si vende?" Fa il frate a Nicola. E Nicola a lui: "Sì,

vedo che si vende l'anima insieme all'asino!". E la storia finiva che il compratore inviperito era arrivato due giorni dopo in convento a chiedere la restituzione dei suoi soldi perché l'asino era già morto!

In effetti, l'ho sempre pensato libero, frate Nicola, libero di pregare negli spazi che si ricavava di notte, libero dal diavolo, che aveva dovuto ricorrere al manganello per cercar di piegarlo un po', libero dai frati ai quali dava quello che doveva, obbedienza, rispetto e amicizia, ma sempre ad una certa distanza, libero soprattutto di incarnare dovungue e sempre quello che veramente conta..

Tutto il resto, intorno a lui, rischia di essere solo folklore!

La prima estate, 1964, a Isola san Biagio

Ad una anno dalla tragedia della Sibilla, il Seminario tornò in vacanza ad Isola San Biagio, una frazione di Montemonaco, in provincia di Ascoli Piceno, per le vacanze estive. Naturalmente di salire sulla Sibilla, o su qualsiasi altro monte non se ne parlò quell'anno, ma al massimo si arrivò alle cosiddette "prime cime" (perché i grandi monti della catena dei Sibillini hanno quasi tutti questa particolarità, di avere due cime, una più bassa e una più alta). Arrivando a rispettosa distanza dagli strapiombi e anche dalla seconda cima della Sibilla, padre Ivo, testimone diretto della terrificante vicenda dell'anno prima, bonariamente cercava di placare la nostra voglia giovanile di fare e di andare con la teoria delle "due corna" della lumaca. Chi ha scalato il primo corno della lumaca, ci diceva, le ha scalate tutte e due e tutte e due sono alte uguali, anche se magari in quel momento la lumaca una la tiene più corta..

Stando in quel luogo feci conoscenza con una delle meraviglie dei Monti Sibillini e in genere dell'Italia Centrale: le Gole dell'Infernaccio, queste strettoie superbe che sono tra la Sibilla e la Priora, scavate dall'incessante andare del fiume Tenna, luoghi incontaminati, che parlavano e parlano di antiche cose, di castelli distrutti, di antri di maghi, e di morti, morti nelle disgrazie di montagna; e sul fondo l'acqua purissima e fresca del fiume e tu che risali lungo tutto il corso del fiume fino alla sorgente, una stupenda polla d'acqua in un prato, che qualche anno dopo fu "imbrigliata" per venire incontro alla sete della vallata, verso Civitanova e Porto Sant'Elpidio..

Sopra le Gole, in un poggio che domina tutta la strettoia, ricominciava in quegli anni la ricostruzione dell'antica "Prioria di san Leonardo" che dà nome a tutto il monte Priora, ad opera di un personaggio particolarissimo, tra lo strano e il fantastico, il meraviglioso e il misterioso: padre Pietro, per tutti divenuto in brevissimo tempo "l'eremita", che praticamente da solo in anni e anni ha ricostruito la chiesa di quella che fu una istituzione abbastanza importante per quei luoghi, distrutta intorno al 1600 non so da quale papa (??).

A Isola san Biagio eravamo ospiti del prete di lì, cui mi accomunava la passione per i francobolli. Aveva decine di migliaia di francobolli, ma li teneva in un disordine assurdo. Allora io, in quella estate, mi presi la briga di sistemarglieli e catalogarglieli. Molti doppioni ce li regalò e purtroppo qualche francobollo che mi faceva gola "rimase attaccato" alla mia mano..

Veramente sperimentai quello che diceva il mio amico Agostino che è più facile troncare di netto e non possedere che possedere e sapersi fermare al momento opportuno..

La seconda estate, 1965, a Bisio di Sarnano

Nel 1965 andammo invece a fare le vacanze nella frazione sarnanese di Bisio, luogo di origine della famiglia di mio padre. Una piccola chiesetta con una piccola canonica, ricordo di quando c'era un prete disponibile a passare la vita a Bisio!

Non ricordo nulla di quella vacanza, ma un episodio ricordo, piuttosto gustoso, che mi ebbe protagonista. Tra i nostri seminaristi più grandi, i Professi, c'era a quel tempo uno di Sarnano, Cardinali Alvaro, che aveva la famiglia proprio sotto Bisio, nella frazione detta dei "Romani". Un giorno Alvaro, che passava quei giorni con noi, mi affida la sua tonaca nuova da portare a lavare da sua sorella, a casa dei suoi. Io sistemo questa tonaca sul manubrio davanti della bicicletta che nel frattempo lui mi aveva prestato per quei giorni (e per me una bicicletta, qualunque fossero le sue condizioni, era praticamente il paradiso, tu lo sai Signore!). La discesa da Bisio era molto ripida. Io parto e dopo duecento metri, in piena discesa, la tonaca mi scivola come un lampo in mezzo ai raggi della ruota davanti. La ruota si blocca all'istante, la bicicletta si impenna alzando la ruota di dietro e io vengo disarcionato in men che non si dica finendo lungo con le braccia avanti sulla breccia della strada.. Mi rialzo, mi ripulisco alla bell'e meglio, disincastro la tonaca dalla ruota davanti, ma era tutta tagliuzzata sul davanti. La ripiego con cura, a piedi la porto, insieme alla bicicletta, alla sorella di Alvaro, e via.. "Sarà quel che Dio vuole.." mi dissi. Qualche giorno dopo Alvaro mi fa: "Oh, lo sai che quella tonaca che ti ho fatto portare da mia sorella.. è tutta tagliuzzata davanti.. perché lei ha detto che ha usato una tecnica speciale per lavarla e si vede che il detersivo che ha usato l'ha ridotta così.." Onestamente non ricordo se confessai la malefatta. Non ricordo. Ma tu lo sai, Signore..

6. San Gimignano, 1965-1966

Lo shock dell'arrivo...

Finalmente il 20 settembre 1965, padre Domenico Raponi accompagnò me e Mentore al Noviziato di san Gimignano (Siena). In treno fino a Poggibonsi, da Tolentino, poi in pullman fino alla turrita città della Val D'Elsa. Era per me l'inizio di un nuovo mondo. Entravamo nel vivo della faccenda, non eravamo solo studenti che frequentavano le scuole stando dentro un Seminario.

L'emozione dell'arrivo però fu di ben altra natura. Arriviamo e ci apre un omino non più alto di 1 metro e 40, Gigi, rosso in viso, robusto, che ci dice "Padre Ausili arriva subito" e ci lascia nel chiostro da soli.

Dopo un po' arriva uno che rassomigliava più a Topo Gigio che a un uomo, dall'età indefinibile, Riccardino, che ci saluta in difficoltà, spuntando un po' anche la "s"..

E mentre Riccardino è un attimo con noi, ecco la sua mamma, la cuoca del convento che lo chiama "Riccardino.." e arriva, anche lei bassa, bassissima, con le gambe a V più di un calciatore, ma anche un bel sorriso.

Ed ecco sbucare fuori da una porta un fratone immenso, alto, con un lungo naso aquilino.. Sembrava uscito direttamente dalle novelle di Canterbury: con voce tonante e fare toscano schietto ci dà il benvenuto. Era fra Romolo il personaggio più spettacolare del circondario.

E come se non bastasse, arrivano in successione il Padre Priore, Padre Vitaliano Balestri, alto, secco all'inverosimile, con il cappuccio storto e la voce esile esile: "Accomodatevi.. venite.."

E mentre entriamo ecco finalmente anche Padre Mario Ausili, il nostro nuovo Maestro, basso, tarchiato, con occhiali spessissimi, capelli tagliati corti e i sandali ai piedi, mezzo agostiniano e mezzo francescano!

Insomma Mentore ed io ci chiedevamo dove eravamo finiti..

giovedì, 14 agosto 2008

E' abbastanza presto questa mattina. Sono le otto del mattino e sono già quassù, in mezzo alla quiete della campagna, a sant'Anna di Cartoceto. Non si muove nulla stamattina. Sarà sicuramente un giorno caldo.

Oggi è la festa di un grande, Massimiliano Maria Kolbe, che se fu grande nel suo martirio dando la vita per un altro ad Auschwitz, non fu meno grande in tutta la sua vita, nella cocciuta volontà di amarti, Signore, e di annunciare la tua Parola. Veramente faceva come l'acqua che, se trova il passo sbarrato in un posto, cerca e cerca finché non trova un altro varco.. Di queste meraviglie risplende la tua Chiesa, Signore.. E questi sono i veri dinosauri, non quelli che fanno paura con lo spauracchio del potere, della tortura, del castigo o semplicemente della legge inflessibile e disumana..

25 settembre 1965, vestito di bianco

Ci fu la vestizione solenne di noi Novizi dell'Ordine Agostiniano. Avrei saputo dopo cosa vuol dire essere rivestiti di un abito diverso da quello portato finora: è la vita nuova simbolizzata in quell'abito bianco, su cui tutto è da scrivere, perché è una nuova creazione, un nuovo inizio..

Ci faceva sentire importanti, quell'abito, ci faceva sentire parte di una grande cosa, l'Ordine e l'Ordine dentro la grande Chiesa. Eravamo i nuovi volontari di un grande esercito. Per la tua gloria, Signore, si intende.

Avevo nuovi compagni, da tutta Italia, nuove speranze e nuove prospettive. Ora, pensavo, si comincerà a fare sul serio, anche se la mia vocazione prima, quella di essere prete per gli altri, era molto, molto lontana, sullo sfondo, quasi messa tra parentesi, da questa vita agostiniana, che io vedevo e sentivo come una strada necessaria.

L'effetto-tonaca del resto svanì nel giro di pochissimi giorni. A parte il fatto che la tonaca per me (che non sono effettivamente molto attento!) divenne un cruccio continuo in cui inciampare, sbattere, strappare,

sporcare e via dicendo.. Ma poi da quasi subito mi cominciai a chiedere: ma perché camuffarsi per essere se stessi? C'è bisogno di mettersi le sottane nel XX secolo solo per appartenere a te, Signore?

Peggio, molto peggio andò più avanti, quando, studiando le tue Scritture e la tua verità, mi accorsi che il vestito non conta proprio nulla nella tua visione della fede e della vita. E come il vestito tante e tante altre cose che allora mi vendevano come importanti. Ho scoperto che il cuore non ha vestito, ma può peccare, eccome! Può fallire, eccome! Che la vita è una avventura della libertà e una avventura vera, non finta, non tanto per dire.. E in tutto questo segni e riti, abiti o gesti o tempi o luoghi c'entravano praticamente per niente..

Ricordo la consegna di padre Balestri, l'esangue priore del Noviziato, alto, ascetico, mai sorridente: Portate questa veste intatta e pulita per tutto questo anno. Vi posso fare nomi di novizi che alla fine dell'anno hanno mandato a lavare la tonaca bianca solo perché dovevano passarla a qualcun altro dopo di loro.. Beh, pensai istintivamente, questo non sarà certo il mio caso...

padre Mario Ausili

Padre Mario Ausili era il nostro Maestro, formatore e confidente. Basso, grosso, capelli corti e odor di aglio e cipolla costantemente fino a due metri di distanza (ne mangiava molti perché "fanno bene"), con occhiali spessi, molto più spessi dei miei, occhi vispi e attenti, grande bocca e soprattutto grande voce, e grande voce convinta. Come cantava lui il gregoriano non lo cantava nessuno al mondo. E ricordo che la più grande punizione della sua vita fu quella di non poter cantare tutti i canti della Pasqua, nell'anno che ci fui io, 1966, perché ebbe un improvviso calo di voce.

Amava il gregoriano, cantava il gregoriano, e ogni giorno ci insegnava il gregoriano.. E naturalmente io divenni da subito il suo collaboratore preferito, perché comunque qualcosa sapevo suonare.

Era di Genazzano, vicino Roma, ciociaro di struttura e di sensibilità, compagnone e irascibile il giusto. Non trasudava un amore impazzito per te, ma era un onesto operaio, che ci parlava di te e di quello che avremmo abbracciato. Ricordo che ci confidò un giorno di un suo grande innamoramento di una ragazza di Genazzano, ma come poi discretamente si erano allontanati l'uno dall'altra..

Da Genazzano ci portò in dote la venerazione per la Madonna del Buon Consiglio e l'esempio luminoso del beato Stefano Bellesini, il trentino che era finito a fare il parroco nella sua cittadina e che praticamente aveva dato la vita per te, durante la peste del 1840, assistendo con amore i suoi ammalati..

Ci chiamava nel suo studio regolarmente, uno ad uno, e fu il mio Maestro spirituale. Non ne avevo avuti prima e non ne avrei avuti dopo, se eccettuiamo gli incontri che ci avrebbe fatto poi padre Federico Scipioni. A 15-16 anni io avevo preso molto sul serio questo rapporto di dipendenza-confidenza con colui che mi rappresentava te, Signore. E gli confidavo ogni cosa, ogni pensiero, e accoglievo dalla sua bocca ogni lode, ogni rimprovero, ogni indicazione, come venissero direttamente da te..

Caro vecchio padre Maestro.. sapevi di essere un povero uomo qualunque, senza grande cultura, senza voli di chissà quale santità, però prendevi molto sul serio il compito che ti era stato affidato, anche se a volte, quando ti arrabbiavi, davi qualche numero e anche qualche pedata nel sedere dei tuoi allievi, come successe anche a me una volta, non ricordo più nemmeno per che cosa..

Amavi il tuo Ordine agostiniano, e ne eri ammirato, per la grande storia e i grandi personaggi che aveva avuto. E sapevi di essere al punto basilare di formazione dei nuovi agostiniani.

Il '68 si avvicinava, i Beatles imperversavano in Italia e nel mondo, ma noi, in quell'oasi stupenda e tranquilla, in fondo all'antico borgo turrito di san Gimignano, vicino alle mura che guardano verso Certaldo, noi di quel mondo non sapevamo praticamente niente. La nostra vita era scandita da studio, preghiera, attività insieme, e un po' di scuola in cui conoscevamo la storia dell'Ordine Agostiniano, la spiritualità di sant'Agostino e in genere il vasto mondo spirituale..

la vita di Noviziato

La vita di noviziato, dicevo, è scorsa serena per un anno, fosse stato il 1966 o il 1366 credo che sarebbe stato poco diverso..

Ricordo che nel diario che tenni anche quell'anno un giorno scrissi (me lo ricordo bene, è una delle poche cose che ricordo di aver scritto!): "Qui al noviziato è un paradiso perfetto: preghiamo almeno quattro ore al giorno insieme e da solo posso pregarne tranquillamente altre due. Posso stare con te, mio Gesù, tutto il tempo che voglio. E intanto mi preparo a diventare un tuo fedele servitore nell'Ordine agostiniano".

Facevamo "noviziato", cioè sperimentazione di una vita "nuova", quella dei frati agostiniani. Veramente erano già cinque anni buoni che conoscevo quella vita, ma l'avevo vista sempre dall'esterno, io ero il ragazzo che "aveva intenzione di..". E invece finalmente stavo vivendo "come se" mi fossi consacrato a te per sempre. Facevo la prova di uno stile di vita che sarebbe stato mio per tutta la vita.

E devo dire che mi ci trovavo a mio agio. Era per me come fosse naturale, come se da sempre ero in

l'austero borgo di san Gimignano

San Gimignano (chi lo conosce capisce meglio quel che dico) faceva da degno contorno al nostro anno di "segregazione spirituale": antico borgo, non ancora preso d'assalto dalla massa dei turisti, in mezzo alla campagna toscana di incomparabile bellezza (una bellezza "metafisica", una armonia che rimanda continuamente alla tua armonia, Signore), discreto e presente..

Gli abitanti, il cui parlare toscano era un vero piacere ascoltare, ci accompagnavano con simpatia e discrezione, rispettando il sacro limite tra loro e noi e mai cercando di entrare nella nostra vita.

Il pane toscano, il mangiare toscano, il parlare toscano, l'ambiente toscano, tutto contribuiva a farmi sentire "lontano", in una specie di "paese delle fiabe", dove dovevo sostenere e superare le mie prove, se volevo essere nominato cavaliere del tuo Regno..

E io ero disposto a qualsiasi sacrificio, a qualsiasi impresa pur di risultarne degno, pur di arrivare fino in fondo.

l'austero padre Balestri

Padre Vitaliano Balestri era per noi l'equivalente dei Padri del deserto: alto, austero, quasi abate del nostro Noviziato, silenzioso ma presente..

Ricordo che proprio in quell'anno, in primavera, ebbe anche la prima operazione del tumore che poi se lo sarebbe portato via. E lo ricordo nel suo letto di ospedale: la sua figura ascetica era intatta anche lì, avresti detto che stava pregando e offrendo il suo sacrificio..

Per quanto mi riguarda, non ebbi molte occasioni per parlare con lui: era più un Santo sullo sfondo, un mito, un esempio quasi irraggiungibile di "Padre" della fede, uno di coloro su cui si fonda, come colonna, la grande Tradizione della Chiesa, nostra Madre.

Ma un episodio, piccolo, ma significativo, mise in contatto per una volta le nostre vite. Noi leggevamo durante i pasti, perché, come dice Agostino nella Regola, mentre si nutre il corpo si nutrano anche le orecchie e il cuore. E ricordo anche che ci facevano leggere, seduti in un tavolinetto in mezzo al refettorio, la storia della Chiesa di Daniel Rops. Un'opera monumentale, in proposito.

E io, che mi piccavo di essere il miglior lettore del gruppo, lessi, non so a che proposito, la parola "inquietitudine". Padre Balestri, dall'alto del suo scranno, un po' più elevato rispetto agli altri, dove mangiava, con voce flebile mi stoppò: "Leggi meglio: c'è scritto 'inquietudine'". E a me venne spontaneo osare di ribattere alle sue parole, senza nemmeno controllare o pensare: "No, qui c'è scritto 'inquietitudine'". E avevo torto.

Senza scomporsi padre Balestri mi disse: "Va bene, ma dopo pranzo starai per penitenza tre ore in cappella da solo a pregare perché il Signore ti illumini.."

Furono tre ore difficili, e magari avessi saputo approfittare di quella immensa lezione! Ma indubbiamente allora come adesso ero troppo pieno di me, per sapermi svuotare e accogliere.. Certo la vita mi ha lungamente plasmato: la tua mano non ha lavorato inutilmente negli anni. Ma spesso è affiorata questa tendenza a fidarmi un po' troppo di me e del mio istinto.

Però la dottrina usuale dell'umiltà l'ho sempre sentita come uno strumento nelle mani di chi vuole opprimere gli altri, imponendo il proprio punto di vista, basandosi su un principio che ti mette fuori gioco prima di poter capire o ribattere: se non accetti quello che ti si dice, sei fuori del disegno di Dio, se superbo..

E allora, come fare? Perché tutti siamo innegabilmente presuntuosi, almeno un po'...

E ho capito, o almeno ho creduto di capire, che la vera umiltà non è fare finta di essere come la polvere (humus!), ma è capire che veramente sei come la polvere. E quindi l'umiltà vera, da allora, è per me non tanto il dire "povero me, non valgo assolutamente niente!" e magari il dirlo senza crederci, quindi ipocritamente, ma è capire e accettare che gli altri sono la tua ricchezza, perché tu da solo non sei che uno spiraglio sull'infinito. E che un altro ti può far imparare la parola "inquietudine" rimandandoti alla fonte della Verità e della Vita, che sei tu, senza litigare, senza insistere, senza, appunto, umiliarti. La vera umiltà è il servizio alla verità, e la verità è che tu ci hai fatti membra gli uni degli altri, bisognosi gli uni degli altri, e soprattutto bisognosi di te. La vera umiltà, per me, da allora, non è sminuire se stessi, ma cercar di fare continuamente posto agli altri nella nostra vita, essere disponibili verso te e verso i fratelli..

padre Abramo, nostro confessore

Discreto, sommesso, in punta di piedi, con il suo labbro leggermente leporino, il cappello, il basto, praticamente sempre in mano, c'era anche padre Abramo. Ci faceva da confessore, e, per chi voleva, anche da

padre spirituale. Era di origine ligure e parlava con un accento che non avevo mai sentito prima di allora.

Era inconfondibile nel suo angolino, ma in quell'angolino rimase per me durante tutto l'anno di noviziato, figura umile, discreta, disponibile..

fra Romolo e l'amico democristiano Gianni

Fra Romolo invece era la vita debordante, era la "toscanità" più effervescente, era una presenza grande, grossa, ingombrante, incredibile.

Alto, grosso, con quel naso adunco in mezzo al viso, carnagione scura e cerchio di nero attorno agli occhi, occhi vispi e sornioni insieme.. Era il tipico fratone uscito dalle Novelle di Canterbury.

Ansimava camminando, tanto era grosso, e aveva da ridire su tutto e su tutti.. Parolacce ad ogni aprir di bocca, e padre Balestri che sorridendo lo ammoniva: "Romolo.. Romolo.. te tu tieni chiusa quella boccaccia.."

Andava ancora "alla cerca" per il convento, e nessun contadino di rifiutava di dare qualcosa a fra Romolo, anche perché faceva ridere e sorridere tutti.

E il massimo della poesia fu quando lo vidi tirarsi su la gran tonaca e pisciare contro lo storico muro del chiostro, disegnando sullo stesso delle curve quasi perfette ad arco rotondo. Veramente poesia pura, che sa di popolo, di antico, di gioioso e insieme di libertà profonda.. Certo il tutto espresso proprio non da re dell'eleganza, ma era il trionfo della vita..

Era del resto attento e preciso nell'organizzare le celebrazioni nella grande e storica chiesa di sant'Agostino, teneva tutto in ordine, ma poi non ne voleva più di tante, e quando parlava dei tre frati così pii e religiosi che aveva vicino diceva: "Tutte quelle preghiere fanno anche male.."

Ma si poteva permettere tutto, fra Romolo, perché era inserito in quel mondo, il mondo degli antichi dinosauri. Non credo che sarebbe stato capace di pensare che quel mondo era sul finire, che lui era l'epigono di una razza che non sarebbe esistita più.. Egli ancora si faceva "portare" da un mondo di certezze, che quando è così certo, ti permette anche di scherzare, e l'ansia non abita quel mondo..

Suo degno compare era un giovanotto che doveva avere tra i 25 e 30 anni, Gianni, un democristiano sfegatato (in una terra "rossa" per tradizione) che ogni giorno veniva a trovare fra Romolo. Egli è stato praticamente l'unico nostro contatto con la gente di san Gimignano: simpatico, estroverso, toscano, che batteva continuamente le palpebre degli occhi e ammiccava furbescamente verso l'amico.. Ci raccontava della politica e che era amico di Fanfani, allora ancora potentissimo, e che tanto prima o poi avrebbero vinto qualcosa..

Immerso nei Salmi di Castellino (e nel voler imparare a memoria Regola e Salmi)

Fin dal novembre 1965 mi dedicai a grandi imprese: il mio spirito di far enciclopedie non era venuto meno, anzi si alimentava con gli anni.

E così tra le altre cose presi a leggere e studiare il librone di un monaco, Castellino, sui Salmi, con tanto di ebraico, greco e latino. Per mesi lessi, feci riassunti e presi appunti. E fu la mia prima scuola biblica.

Oggi i ragazzi di quindici anni fanno ben altre cose e sono attratti da ben altri ideali. Ma io, nella quiete operosa del Noviziato agostiniano, ero già entrato nella palestra di cose grandi..

E cominciai allora anche un'altra cosa che sarebbe diventato (ed è) un pallino della mia vita: imparare a memoria. Da un libretto che mi aveva dato padre Ausili cominciai a imparare a memoria i Salmi in latino.

E quando egli bandì una specie di concorso per chi imparava la Regola a memoria, io naturalmente arrivai primo e gliela imparai sia in italiano che in latino.

Forse negli anni avrei fatto meglio a ricordare quello che Agostino saggiamente dice nella Regola, e se l'avessi letta (o me la fossi ripetuta a memoria) ogni settimana, forse la mia vita sarebbe stata diversa! Però intanto feci un figurone con questa Regola in latino tutta dentro la testa..

Quel terribile (per me) 31 gennaio 1966

Quel giorno era la festa del titolare della città, san Gimignano, e noi andammo in duomo per la grande Eucaristia del mattino e poi per i vespri nel pomeriggio.

Ci collocarono dietro l'altare maggiore, nel grande coro, insieme ai Canonici della Cattedrale, presieduti da un vecchissimo Prevosto, che aveva appena un fil di voce, che era assistito, guarda un po', dal nostro fra Romolo, che faceva e disfaceva rumorosamente, suggeriva parole da dire (ma già si sentivano in tutta la chiesa!), dava disposizioni ai chierichetti, intonava salmi al posto del Prevosto..

E quel giorno, tu lo sai, Signore, ebbi uno dei più grandi scandali della mia vita. Perché ero

presuntuoso io, perché ancora non sapevo che la tua Chiesa è anche stanca quotidianità per molta gente, perché non mi sfiorava nemmeno l'idea che il tuo servizio fosse vissuto con mediocrità..

Insomma a vedere e sentire quei Canonici biascicare le tue preghiere, evidentemente appesantiti, oltre che dall'età, anche dal gran mangiare e bere che avevano fatto per la festa, tra sbadigli e altro, io, il ragazzino che voleva immergersi nel gran fiume della Santa Chiesa, per essere paladino tuo in mezzo al mondo e agli infedeli, beh, ci rimasi veramente male, come forse non mi è più successo nella vita...

Scoprii quel giorno la povertà degli uomini di Chiesa, ma la scoprii come una offesa per la fede di mia madre che si inginocchiava seriamente all'altare della Madonna del Buon Consiglio e pregava con tutta la forza di cui era capace; la scoprii e la sentii come offesa per la povera fede di mio padre che diceva con tanto impegno un Rosario fisicamente impronunciabile da altri, ma serio e sincero..

Mi sembrò che facessero per mestiere quello che è il compito più alto di ogni creatura: lodare te, Signore, essere alla tua presenza.. E loro, che alla tua presenza ci stavano ogni giorno, che avevano questo onore e questo privilegio, ne avevano fatto "una spelonca di ladri"..

Questa fu la mia impressione. L'impressione di un ragazzino presuntuoso, Signore, che la vita avrebbe ripagato con ben altra moneta, ma l'impressione di un ragazzino innamorato di te, comunque, tu lo sai. E mi dispiaceva per il tuo onore, per l'onore della Santa Chiesa. E quel giorno cominciò nel mio cuore (come purtroppo era già cominciata nella storia del mondo e della Chiesa) la morte dei dinosauri che avevano retto il mondo per tanti secoli..

Il 3 febbraio 1966, festa grande

Ma la storia era fatta anche di piccole gioie sincere, come la gioia che si leggeva sul volto di padre Mario Ausili in quel mattino del 3 febbraio. Era la festa del beato Stefano Bellesini, del parroco santo della sua parrocchia di Genazzano.

E così, ricordo, egli fece di tutto perché il giorno fosse considerato solenne: grande celebrazione eucaristica cantata, con tanto d'incenso, riunione per raccontare per filo e per segno la sua vita, qualche attenzione a pranzo.. Insomma piccole cose, e la dimostrazione che quando qualcosa è importante per te, tu trovi il modo di renderla importante per gli altri..

Quel 15 marzo 1966

E arriviamo ad una delle date-clou della mia vita. Ricordo il giorno e l'ora: il 15 marzo 1966 intorno alle 10 del mattino. Vado dal padre Maestro, nel suo studio, per il mio consueto dialogo spirituale, e lui mi fa: "E' da tempo che ci pensavo. Perché non cominci a leggere le opere del santo Padre Agostino? Intelligente come sei, non ti lascerai certo spaventare dalla loro difficoltà. Comincia da quelle che ho qui.."

Ancora non c'era una traduzione complessiva in italiano delle opere di Agostino. Al massimo si trovava qualche compilazione o le Confessioni, a cercarle in giro. E infatti padre Ausili non aveva praticamente nulla in italiano, ma si era procurato alcuni volumi di opere di Agostino pubblicati in Spagna dalla BAC (Biblioteca de auctores cristianos). E padre Mario mi mise in mano le Confessioni: latino e spagnolo. Coraggio, leggi!

La presi come una sfida, come sempre mi è successo nella vita, e non mi passò nemmeno nell'anticamera del cervello la possibilità che io non ci riuscissi. Per leggere e decifrare la prima pagina ci misi soltanto circa tre ore.. Dopo un primo tentativo di leggere lo spagnolo preferii quel latino che studiavo con passione dalla prima Media e che ero capace di tradurre così bene a scuola.

Ma mi accorsi che il latino delle versioni scelte per i ragazzi a scuola non era il latino delle Confessioni: stringato, complesso, ricco e.. difficile, difficile da morire!

E fu così che cominciai la mia amicizia con Agostino di Ippona, quell'amicizia che dura da più di 40 anni. Io ormai lo considero di casa nel mio cuore, anche se non ho mai direttamente sentito il suo parere. Ma lui di amici ne ha talmente tanti! E comunque oggi tra quelli ci sono anch'io, anche se un professore di questo mondo (e non solo perché è al mondo!) mi ha definito Agostino "vecchio, barboso, noioso Agostino". Al che io gli ho domandato davanti all'assemblea della conferenza che stava tenendo: "Ma lei, Agostino lo ha mai letto?"

Io ho letto tutte le sue opere almeno due volte e mezzo, le ho schedate, ci ho fatto su dei libri a mia volta, e devo dire che non sempre è così brillante come si pensa e si dice (il che succede sempre a tutti noi, in tutta la storia), e devo ricordare a chi non lo sapesse, che egli è stato il primo a non difendere le sue opere, quando non ci sono da difendere.. Ma la passione per te, Signore, e per la tua verità che ho trovato in Agostino, difficilmente l'ho trovata in altri uomini. Sì forse in altri che ho scoperto e adottato come amici e fratelli lungo la strada, come Francesco d'Assisi o Raoul Follereau o Olivier Clément..

Caro, vecchio padre Mario Ausili, grazie per quella spinta iniziale..

I miei compagni di Noviziato

Con i compagni mi amalgamai praticamente subito, Vincenzo Musitelli milanese, Ludovico Ingretolli romano, Colamarino e Di Donna napoletani, Vincenzo siciliano..

Mentore invece, il mio compagno di Provincia, mi abbandonò quasi subito. Vennero a prenderlo i genitori, ricordo in un giorno di novembre, e mi salutò con gli occhi lucidi. Ci saremmo rivisti più tardi, a casa sua..

Ma tra tutti ce n'era uno che entrò particolarmente nella mia vita, per un motivo purtroppo non esaltante. Rodolfo Ghioni era di Milano. Alto, naso lungo, sopracciglia spioventi, magro e allampanato, era entrato in Seminario perché la mamma, da quanto ho capito, voleva "sbolognarselo" ad ogni costo. E un motivo c'era: era seriamente malato di schizofrenia.

E così padre Ausili me lo affidò: dovevo fargli da compagno e anche un po' da infermiere. E io ricordo che passai tre quarti del mio noviziato a cercare di smuoverlo, di fargli fare qualcosa, di fargli superare le crisi ricorrenti che aveva.. Ricordo che era capace, se non lo spronavi, di metterci due ore a rifare il suo letto perché si incantava a guardare magari i suoi calzini sul pavimento. E lì dimenticava tutto e tutti..

Poi verso marzo-aprile la mamma dovette venire a riprenderselo, e lui mi salutò promettendo che sarebbe tornato da lì a qualche giorno. Ma non l'ho più rivisto, né ho saputo più nulla di lui..

La gita sul monte. A ogni uomo un soldo

Nell'estate del '66, come ogni anno, il Noviziato passò un giorno sul monte che sta dirimpetto san Gimignano, in mezzo al bosco, con tanto di graticola su cui cucinare la carne.

Quel giorno fu un giorno di svago, ma per me fu il giorno che lessi un libro di Chesterton, A ogni uomo un soldo, un libro che impressionò moltissimo i miei sedici anni, insieme all'altro libro classico, Diario di un Curato di campagna, di Georges Bernanos che lessi da lì a pochi giorni.

Per me scoprire questa dolente quotidianità di poveri preti fu quasi un disorientamento, un chiedermi "ma come è possibile?". Avevo sempre messo i preti e i frati incontrati nella mia vita su un piedistallo dorato, anche quando ne avevo dovuto constatare i difetti e i limiti.. Ma erano sicuri della loro fede, erano diversi dalla gente. Almeno questo era quello che di loro appariva ai miei occhi..

In quei libri invece lessi, forse perché raccontato da laici, un cercare eccessivo per chi ha già trovato la Roccia della sua vita, un ansimare per un soldo, laddove hai a disposizione il Re dell'universo.. Ed era una cosa diversa. Era la cosiddetta "modernità" che testimoniava il suo terribile passo indietro sulle vie della fede.

Eppure era una fede vera, quotidiana, di quella che puoi riscontrare negli uomini che ti stanno intorno. E per questo forse mi stupiva di più. Dal mio angolo dorato, tutto fede e devozione, scoprivo, o forse lo sapevo già comunque, che esisteva "là fuori" tutto un mondo dove i protagonisti di Chesterton e Bernanos erano addirittura i migliori..

A proposito di gite: la gita del Noviziato

A parte la gita sul monte, in quell'anno, nel mese di maggio, padre Ausili ci organizzò una bella gita di più giorni per farci conoscere le meraviglie della regione Toscana, la parte alta della Toscana.

Ho ancora nel mio album personale le foto di quei giorni: Pisa, sul campanile, Lucca medioevale e discreta, Volterra con le sue meraviglie etrusche, Livorno con il suo santuario, e soprattutto Firenze..

Dormivamo nei conventi agostiniani, un po' per terra, un po' in letti presi a prestito, e mangiavamo quasi sempre molto bene, data la generosa ospitalità dei frati. E così con poca spesa, vestiti per qualche giorno con abiti "civili", facemmo un bel giro "turistico", ma che ci riempì il cuore di immagini di bellezza, che così tanto ci parlano di te, Signore..

Padre Bowlby e padre Varela

Giorni di grande festa "internazionale" fu per il nostro noviziato la visita dei Professi (gli agostiniani giovani che hanno già fatto la professione dei voti) dei due collegi internazionali che sono a Roma: il collegio internazionale di santa Monica e il collegio irlandese di san Patrizio. Due di quei giovanotti rimasero nel nostro cuore più degli altri, uno inglese, Paul Bowlby, perché si ammalò proprio durante la visita e quindi rimase con noi qualche giorno, e un altro, padre Varela, messicano, perché tornò a trovarci..

Per noi ragazzetti "di pollaio" fu come respirare nella vasta atmosfera del mondo: scoprire persone che in terre lontane e in lingue lontane e in sensibilità lontane vivevano il nostro stesso ideale ci aprì ad una voglia di appartenere ancor più forte e profonda. Il cuore di Agostino ardeva su tutta la terra, era il

messianismo che la storia aspettava, nel nome di Cristo...

Ma non sapevamo ancora che i dinosauri si stavano trasformando in lucertole su tutta la terra.. Anzi forse questo trapasso in tanti luoghi era già concluso.. Bastava leggere i libri di Chesterton e Bernanos..

La mia professione semplice, 27 settembre 1966

Fu il 27 settembre 1966. Venne anche mio padre da Sarnano per prendermi, insieme al padre di un seminarista di Amandola, Marcello, che invece cominciava il Noviziato quel giorno.

Quel giorno dalle mani dell'Assistente Generale per l'Italia, padre Quacquarelli, napoletano, ricevemmo l'abito agostiniano nero, al posto di quello bianco che avevamo tenuto per quell'anno, in cambio della nostra "Professione semplice". Semplice perché sarebbe durata, per prova, 7 anni. Diventavo un agostiniano in prova, dopo aver "assaggiato" nel "Noviziato" le grandi ricchezze della vita consacrata..

Feci la professione dei voti che la Chiesa propone per coloro che si vogliono consacrare a te con cuore indiviso: Povertà, Castità, Obbedienza. E fu per me la decisione definitiva (per gli altri si apriva un periodo di prova, per me si apriva il definitivo, punto e basta..) di appartenerti, Signore. Che facevo delle promesse particolari o che ero dentro una famiglia particolare, la famiglia agostiniana, onestamente poco mi importava. Non era rilevante. Eri rilevante tu e l'appartenere a te, Signore della vita e della storia, Signore dei mondi..

A quei voti sarei venuto fisicamente ed esteriormente meno, lo so. Ma al loro spirito credo di voler continuare ad obbedire ancor oggi. Non nella povertà del convento in cui non mi mancava niente, ma nella povertà della mia vita di oggi, che fatico a sbarcare il lunario per la mia famiglia e che cerco di condividere quel poco che ho con chi ha meno di me; non nella castità che si astiene totalmente da un amore "privato", ma nella castità coniugale e nel cercare di condividere nella tua Chiesa la nostra capacità di amare, perché tu sei sempre e comunque il più bello e il più amato tra i figli dell'uomo; non nell'obbedienza dentro una struttura precisa, con de compiti precisi, ma nella obbedienza a te, alla tua Parola, laico tra i laici, per una Chiesa profetica e credibile nel mondo di oggi, per una obbedienza che si fa disponibilità ai fratelli e alla comunità locale e universale, per una serietà di vita secondo te, per te e in te, Signore, amore unico e indiviso della mia vita, nonostante tutto e al di là di tutto..

Se questo è poco, se questo non è quanto promesso, oggi non posso farci molto, ma certamente questo è quello che da allora vivo. E come vorrei che fosse così anche davanti a te, Signore! Perché di tutti gli altri non è che mi interessa più di tanto, e tu lo sai!

7. Viterbo, 1966~1968

Due anni di liceo con gli esami esterni alla fine

Dopo qualche giorno di vacanza a casa dai miei, giorni nei quali, tra l'altro, il 2 ottobre 1966, si era sposata mia sorella con Giovanni Censori, nella piccola vecchia chiesina delle suore di santa Chiara, a metà salita tra la piazza delle Erbe e Piazza alta, nel cuore del centro storico, andammo alla nuova destinazione di Viterbo, Convento della Santissima Trinità, sede del Liceo Nazionale degli Agostiniani, il cosiddetto "professorio" (almeno in parte).

Furono i miei primi due anni di liceo classico. Professori erano i padri della comunità. Il livello degli studi non era affatto basso e il gruppo dei neo-professi da san Gimignano si inserì agevolmente vicino agli altri più "vecchi" che frequentavano gli anni superiori.

Frequentavamo la scuola all'interno e poi alla fine dei due anni sostenni un esame integrativo all'esterno.

Padre La Triglia

In verità, questa prassi non esisteva e fu padre Pasquale LaTriglia, preside della nostra scuola, a "inventarla" per me, perché potessi essere alla pari con gli altri, ed arrivare a sostenere da esterno, gli esami di Maturità Classica. E di questo gliene sono per sempre riconoscente.

Padre LaTriglia, napoletano, dalla faccia tonda, occhiali bifocali con grandi lenti rotonde e pochissima montatura, era il nostro amato professore di matematica. Ricordo ancora la sua voce nelle orecchie quando spiegava o quando interrogava, in particolare come pronunciava, alla napoletana, la parola "mezzo", con quelle "z" ben pronunciate, diversamente da come facciamo noi.

Era severo padre LaTriglia ed esigente: voleva che il nostro rendimento scolastico fosse alto e ci parlava spesso dell'Onore dell'Ordine agostiniano e della nostra vocazione ad essere un Ordine di studiosi, di predicatori, di esperti in teologia, come sant'Agostino, cui ci ispiravamo..

il povero Capraro

Fuori dei locali della scuola c'era il campetto, per le nostre partite a pallone, forsennate come sempre, e poi la vigna, con lunghi vialetti per le nostre passeggiate, confinante con le mura della città medioevale, la vecchia Viterbo, così ricca di palazzi ed evocativa nel suo tufo e nella sua pozzolana..

E in quel campetto ricordo di aver sperimentato una delle paure più grandi della mia vita quando un giorno, a ricreazione, durante le lezioni, un nostro compagno, di origine siciliana, credo facesse di cognome Capraro, cominciò ad agitarsi tutto, poi a diventare rosso fuoco, e poi cadde a terra, la bava alla bocca, in preda ad atroci convulsioni.. Ci fece una paura terribile, ed eravamo tutti sopra a lui e non sapevamo cosa fare

Arrivò poi il nostro vicemaestro, padre Pierluigi, che lo assistette.. Quando alcuni di noi lo alzarono da terra per portarlo in casa, ricordo che era rigido come un lungo pezzo di legno.

E fu così che feci conoscenza con l'epilessia, questa malattia terribile, "regale" e "divina" per gli antichi, perché per loro era il segno che un dio si era impossessato dell'uomo..

La stessa scena si ripeté qualche giorno dopo mentre eravamo a mangiare a refettorio: grande sgomento anche lì, e lui che nella sua agitazione terrificante aveva fatto attorno una "spasa" di piatti, bicchieri e bottiglie..

Dopo qualche giorno non lo vedemmo più e non osavamo nemmeno chiedere dove fosse andato a finire.. Probabilmente era ritornato in Sicilia..

padre PierLuigi Sodani e lo schedario

Dicevo di padre Pierluigi, Pierluigi Sodani, il grande vice-maestro, giovane tra i giovani, e non soltanto in convento, ma anche in tutta la città. Era ed è, padre Pierluigi, anche oggi che ha qualche anno di più, un grande punto di riferimento per la gioventù, e quella volta era anche l'Assistente del gruppo Scout.

Pierluigi aveva preso il posto di padre Ausili nel mio cuore, e fu il mio secondo direttore spirituale, anche se poi da lui non andavo con la stessa frequenza e disponibilità che avevo coltivato con il mio maestro di noviziato

Ma in una cosa Pierluigi è stato determinante nella mia vita. Un giorno vado da lui e mi fa vedere il suo schedario di tesi: una cassettina allungata con dentro tante schedine finemente scritte a mano, ognuno recanti delle notizie utili per la sua tesi su Moreschini, teologo agostiniano del 1500. Mi disse d'acchito: "Perché non fai anche tu una cosa del genere, specialmente per le tue letture di sant'Agostino?". E fu da allora che cominciai a tenere anch'io uno schedario. Nella mia consueta megalomania arrivai ben presto anche a concepire uno "schedario universale" di tutto sant'Agostino e di chissà quanti altri scrittori cristiani.

E negli anni coinvolsi anche il caro padre Ivo Ricotta, il mio Provinciale, in questo progetto megalomane e sono arrivato, nel giro di 10 anni, ad avere qualche centinaio di migliaia di schede..

Per fortuna che negli anni '80 è venuto il mio aiuto il computer e ora le mie migliaia di schede sono comodamente forse in un paio di centimetri quadrati!

padre Pacioni e l'organo della Trinità

Nella chiesa della Trinità, una vasta chiesa settecentesca, con tanto di colonne con capitelli corinzi, e annesso un vasto chiostro dall'alto colonnato anch'esso, era in dotazione un organo bellissimo, che rassomigliava molto all'organo grande di Tolentino. Non so se è un Mascioni anch'esso.

Su quell'organo erano passati maestri agostiniani insigni, come padre Sulpizi e padre Capobianchi, e adesso era suonato da padre Pacioni, un giovanotto dalla faccia tonda, molto curato in tutta la sua figura, con capelli alla Clark Gable, compresi i baffetti..

A dire il vero non era un mostro di bravura, a suonare, e poi trattava tutti noi meno di zero, per cui suonava quello che voleva e raramente si metteva d'accordo con i ragazzi per i canti.

E così, ogni volta che potevo, mi infilavo all'organo al posto suo, e più di una volta ho dovuto subire il suo arrivo e il suo prendere il mio posto.

Ma non me ne importava molto, perché spesso andavo in chiesa al pomeriggio a suonare per conto mio, e poi lui aveva tanti impegni fuori convento, per cui erano più le volte che suonavo io di quanto suonasse lui..

E una volta che arrivò il famoso padre Capobianchi e fece sentire ai ragazzi, assiepati attorno a lui, la "Marcia turca" di Mozart, tutti mi prendevano in giro e mi dicevano "Quando suonerai tu così?" e io rispondevo invariabilmente "Ci arriverò.. ci arriverò.. datemi il tempo!".

Fratel Bigio fra gli Scouts del Viterbo II

Come dicevo sopra, padre Pierluigi era anche assistente del Reparto Scout Viterbo II, che aveva la sua sede in fondo al campetto del convento, e di fianco ai locali adibiti ad aule per la nostra scuola. Era una presenza gioiosa, attiva, simpatica, e molto discreta. Il Capo Reparto era molto attento a far in modo che la convivenza con gli Agostiniani fosse senza problemi..

lo stesso fui coinvolto quasi da subito nella vita del Reparto: siccome suonavo, e avevo anche cominciato a strimpellare la chitarra, padre Pierluigi mi affibbiò il nomignolo di "Fratel Bigio" e come tale venni scritturato come collaboratore dei Lupetti. Per loro suonavo alla Messa della domenica mattina che essi animavano (e che si concludeva sempre con il canto del rinnovo della Promessa Scout) e animavo i loro canti nella sede.

Ricordo anche che organizzammo una applauditissima recita con canti per la fine del corso all'inizio dell'estate del '67: avevo tirato su un solista molto bravo, che si chiamava di cognome Fiorita, e cantammo il canto alla luna del vecchio negro che va sul fiume con la sua barca, e gli altri Lupetti che muovevano degli striscioni a forma di onda e qualcuno che teneva una grossa luna bianca..

Ricordo anche, non so perché, una ragazzina presente allo spettacolo che attrasse la mia attenzione per tutta la serata, aveva la graziosa gonna a pallini bianchi su fondo blu. A dire il vero ricordo più la gonna che il resto della ragazzina..

I tramonti di Viterbo, là oltre le mura..

A Viterbo c'erano soprattutto tramonti spettacolari. Mi incantavo a guardarli spesso, dalla finestra del nostro studio, giù verso la Maremma, oltre le antiche mura cittadine. Questa palla di fuoco, larga, molto larga, che scendeva maestosa e silenziosa in mezzo ad un tripudio di gradazioni infinite del rosso, sul fondo azzurro, che a contatto con il rosso si schiariva in celeste..

Era il dono della tua natura, un dono gratuito, un dono quotidiano da milioni di anni, che ci parlava di

un ordine che non ci siamo dati da soli, e che nemmeno il sole si è dato da solo.. E io mi sentivo a casa in quello spettacolo, una casa che non era Sarnano, o l'ordine agostiniano, o Viterbo: era la riconciliazione serale con l'infinito, la possibilità di un fuoco che fa ardere le stelle e riscalda l'universo.. Per gli antichi questo era il Sole che andava adorato come dio; per noi pur essendo rotondo è un dito puntato verso l'invisibile, verso di te, altro Sole, significato presenza e vita di tutte le cose..

padre Renzo Miccheli

Il nostro padre maestro era Renzo Miccheli, dalla carnagione olivastra, gran fumatore, occhiali dalla sottile montatura d'oro, occhio penetrante, parola lenta e profonda..

Padre Renzo era già proiettato verso le Missioni peruane. Come padre Domenico Raponi, anelava ad andare missionario, ad annunciare te, in tutto il mondo. E stava lavorando ad ogni livello, soprattutto con le autorità romane, perché il suo sogno si realizzasse.

E alla fine si è realizzato, ed è andato sulle montagne del Perù, e addirittura è diventato il vescovo di quella Missione e voleva lavorare lì, per quella gente.. Ma a volte i tuoi disegni, Signore, sono ben diversi dai nostri. E così padre Miccheli si è ammalato ben presto di cuore, e i 4000 metri delle Ande non gli si confacevano. Ed è dovuto scendere a valle, a Lima, da dove ha continuato a dirigere la sua diletta missione..

Di lui come Maestro non ho grandi ricordi. Ma uno lo conservo gelosamente nel mio cuore. Nell'estate del '68, credo, padre Pietro Criolani, della mia parrocchia di Sarnano, gli aveva telefonato per lamentarsi della mia poca assiduità alla preghiera e del fatto che "andavo sempre in giro"..

Al mio ritorno a Viterbo, padre Renzo mi chiamò, mi raccontò della telefonata, così senza nascondere nulla, come era suo costume, e mi disse soltanto: "Sappi che io ho fiducia in te. Sappi anche tener conto di quello che dicono di te e sappi fare le scelte opportune. Ma ricordati che il tuo Maestro ti stima e crede che tu abbia i mezzi necessari per fare le scelte migliori.."

Nessuna eco del maggio francese..

Scoppiava ormai nel mondo il '68. Il maggio francese si consumò mentre io ero preso dallo studio dei classici, dalla lettura accanita di Agostino, dal mio piccolo mondo Scout, dalle partite a pallone, e dal mio pianoforte.. Un mondo piccolo in cui nessuna eco entrò di quei rivolgimenti che avrebbero cambiato il mondo.

lo ritengo di essere uno dei figli del '68, ma del '68 più vero. Io dico sempre, parlando della voglia di nuovo di quei tempi, che quattro sono le tipologie dei ragazzi del '68: 1) quelli che nello scontro con il sistema si sono arresi molto presto e si sono dati alla lotta armata per cambiare il mondo, convinti di non poterlo cambiare altrimenti; 2) quelli che si sono arresi in un'altra maniera, accettando l'offerta del sistema, entrando in banca o in Comune e ritornando nel loro piccolo mondo; 3) quelli che sono rimasti senza arte né parte, sentendosi dei vinti, ma non volendosi integrare da nessuna parte, né pro e né contro, e hanno continuato a vagare nel mondo, nelle università, negli scioperi, nelle lotte, cui pure non annettevano grandi speranze..; 4) e infine quelli, tra cui mi sento anch'io, che da allora hanno lottato e lottano per cambiare il mondo nel senso di volergli dare un'anima e una speranza; quelli che hanno pagato e pagano di persona, e non si arrendono davanti a niente e nessuno, e ognuno nel suo campo di convinzioni - sia esso cristiano o laico o non credente, o sindacalista o padrone - tenta di costruire un uomo secondo i sogni condivisi nel '68, libertà, giustizia, rispetto e promozione della persona umana, verità (basta con le falsità e le doppie verità), autenticità fino in fondo, costi quello che costi..

E questi sessantottini sono ancora oggi l'anima della nostra stanca civiltà europea; magari ce ne fossero ancora, magari, come dice Guccini nella Locomotiva, ci giunga un giorno ancora la notizia di un uomo lanciato contro un treno..

E se qualcuno cerca di "aprirmi gli occhi" sui risultati ottenuti o su come è la gente oggi, specialmente i giovani, io rispondo invariabilmente "il mio capo, Gesù Cristo, fu un inguaribile sognatore, anzi lo è, visto che è Vivo per sempre, molto più di quelle strutture che oggi ti appaiono invincibili ed eterne!".

Il mio '68, Signore, sei tu. Io non ho imparato da nessun'altro le idee che vengono rivendicate da quell'anno della nostra storia. Quelle idee c'erano prima di allora e ci sono dopo di quell'anno. Nessuna Parigi ha inventato niente, perché le parole che sono alla base del sogno sessantottino, quello più vero e autentico, sono semplicemente le tue "Amatevi come io vi ho amato", "Rimetti la spada nel fodero", "Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato", "Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio", "Piangete con chi piange, gioite con chi gioisce",..

Fra Primiero e fra Giuseppe

Ricordo, tra le brume del tempo, due fratelli laici, che nell'immenso refettorio di Viterbo sedevano appartati, in fondo al refettorio stesso.

Uno, fra Primiero, basso, tozzo, con pochi capelli neri ma sempre ben unti e pettinati con il loro verso, era il sacrestano e tuttofare della casa. Aveva una certa parlata distinta e mi aveva preso molto a ben volere, per via del fatto che suonavo l'organo e lo trattavo amichevolmente, diversamente da padre Pacioni che non lo considerava una virgola..

L'altro, fra Giuseppe, sembrava uscito da uno di quei filmetti che fanno sul Medio Evo, con i frati che vanno "alla cerca": secco, alto, trasandato nel vestire, sporco (con tante "patacche" sulla tonaca, che però portava assolutamente sempre), con due occhiali a metà naso con lenti molto spesse sempre sporche, qualche dente nero qua e là.. Sembrava un invasato.. Di lui si raccontavano tante storie, di quando andava a cercare pane, polli, verdura e chissà quante altre cose per il convento. Il convento in realtà non ne aveva più bisogno. Ma fra Giuseppe andava, e aveva bisogno di andare. Sugli autobus di linea non pagava mai. E quando un controllore nuovo che non lo conosceva gli chiedeva il biglietto, lui gli metteva sotto il naso la corona del rosario e gli snocciolava Ave Maria fino a che quello, rassegnato, non lo lasciava in pace. Noi lo vedevamo solo a pranzo e cena, e poi non sempre. Ricordo che metteva tutto insieme, in un unico piatto: primo, secondo, contorno, pane.. "Tanto" diceva "va a finire tutto nello stesso posto". Digiunava a pane e acqua in Quaresima e quando veniva in chiesa a pregare a volte si stendeva per terra, come facevano i santi di una volta.

Tra i due non correva buon sangue. E quando fra Primiero mi parlava di fra Giuseppe, non lo nominava mai per nome, ma lo chiamava "quello là"...

Ora non ci sono più, né il compito sacrestano dal colletto impeccabilmente bianco, né il frate biblico che amava il convento e il suo Signore in una solitudine altera, ma non disperata, perché sapeva di aver offerto la vita per una buona causa.

E non ci sono più praticamente nemmeno i "fratelli conversi", questi esseri disprezzati dai "padri" e dai "professi", che fino a non molto tempo prima avevano il divieto anche solo di parlare con quelle classi superiori. A ricordo del fatto che nei tempi antichi (e forse fino a tempi non molto antichi, mi riferiscono all'inizio del '900) erano persone di umile origine, o addirittura delinquenti pentiti e convertiti, che si ritiravano in convento e facevano i lavori più umili, per poter avere un tetto sotto cui stare e un boccone da mangiare..

E non sapevano di essere il sale della terra e la luce del mondo, perché erano le persone più attaccate al loro Signore, alla loro vocazione e al loro convento. Avevano veramente un amore nel cuore e anche se erano a volte rozzi e ignoranti secondo la inutile scienza che ci gonfiava il cuore e la mente essi erano i piccoli che tu prendi sulle spalle e ai quali fai capire che l'ignoranza secondo il mondo è spesso sapienza ai tuoi occhi...

La terribile estate del '67

La prima avvisaglia l'avevo avuta nell'ottobre del '66, poco dopo che ero ritornato da Sarnano, Mi sarei dovuto dar da fare, ma purtroppo la superficialità mi ha spesso accompagnato nella mia vita.. Quella volta non esisteva la teleselezione automatica, e qualcuno mi disse di aver ricevuto una chiamata da parte di padre Pietro Criolani da Sarnano, a proposito di mia madre. Quando io provai a telefonare e chiesi che mi mettessero in collegamento con il numero "9" di Sarnano (era il numero fatidico della mia parrocchia), la signora-signorina dei telefoni cominciò a inveirmi " Signore, lei mi sta prendendo in giro. Non esiste nessun paese italiano con quel nome, Sarnano. Per favore, vada a far sprecare il tempo a qualcun altro". Io provai disperatamente a convincerla che Sarnano esisteva e che io c'ero nato, ma niente..

Così passarono dei mesi e non venni a sapere, se non alle vacanze di Pasqua, dopo sei mesi, che mia madre era caduta perché andando a "parare" le pecore, le si era intrecciata una corda nei piedi, che si era fratturata una gamba e che l'avevano operata.

Ma quando andai a Sarnano la trovai con la gamba fratturata guarita ma l'altra gamba anchilosata, piegata all'indietro dal ginocchio in giù, causa della postura assunta nei mesi che aveva dovuto stare immobile. E quella volta non era prevista la riabilitazione..

Così mi misi d'accordo con padre Pietro che si sarebbe interessato per ricoverarla in Ancona per farle sistemare il nervo dell'altra gamba. E io tornai a Viterbo. Quando finalmente venni per le vacanze estive, trovai mia madre sola e abbandonata all'ospedale di Ancona. Mio padre aveva l'età che aveva, mia sorella era in avanzato stato di gravidanza e padre Pietro aveva una parrocchia da badare.

Lei era stanca e mi pregava tutti i giorni di riportarla a casa.. Così appena l'ebbero operata, dopo un minimo di convalescenza, la riportai a casa. Quella volta i miei erano andati a stare con mia sorella e la famiglia di suo marito lassù nella frazione dei Taliani, ad est di Sarnano. La portammo lì. Ma in quale stato! Io dico sempre che abbiamo collaborato a ucciderla, io e i medici di Ancona. Io per la mia leggerezza, che le risultò

fatale (avrei dovuto avere ben altra attenzione, quanto a controlli, visite e medicine per una in quello stato, in quella calda estate del '67). I medici perché l'avevano ingessata senza alcun criterio. Per una operazione al nervo dietro il ginocchio, per la quale oggi non si ingessa nemmeno più, l'avevano imprigionata in una bara di gesso, dal collo fino a tutte le dita dei piedi. Una cosa terrificante. E il suo cuore non resse.

Mia madre è morta alle 15,30 del 9 agosto del '67, per un collasso post-operatorio.. Povera Memena, quanto hai sofferto allora e sempre. Tu solo Signore hai conosciuto le sue pene e le sue lacrime.

Eppure mia madre era serena, è stata sempre serena e ha sempre detto "Se Dio vole" "Sia fatta la volontà di Dio". Mi faceva dire il Rosario con lei, le ultime sere della sua vita, e ricordo la scena più toccante per me, la sera prima che morisse (si vede che se lo sentiva!) mi dice all'improvviso "dammi un bacio" (non è che gliene dessi tanti da quando ero cresciuto!) e poi aggiunse "mi dispiace solo di non vederti dire la Messa".

Lei che mi aveva chiesto di non andare in Seminario, perché aveva bisogno di me, ma che mi aveva sempre lasciato libero di fare quello che ritenevo più opportuno, si è congedata da me con il desiderio di vedermi un giorno "dire Messa". E mi ci ha visto, da presso Te, Signore, mi ha visto dire Messa e spero che se ne sia rallegrata. E mi ha visto anche smettere di dire Messa e continuare a celebrare la mia Eucaristia sulle strade vane e faticose del mondo..

Sulla sua tomba (dove è insieme alle spoglie mortali di mio padre) ho scritto "Hanno sperato, hanno sofferto, hanno avuto una grande fede: il Signore illumini il loro volto con la sua pace" (??).

Non piansi che una sola lacrima, lo ricordo bene, per la morte di mia madre. Per me è stato un trapasso nell'invisibile per una persona che da allora e per sempre sento vicina ogni giorno al mio cuore, qualunque siano le cose belle e meno belle che faccio. Per me Filomena è giunta subito laddove da sempre tendevano i suoi giorni, e la sua fede, presso di te. E perché piangerla Signore? Cosa piangere? Gli infiniti dolori della vita terrena, o la mia cronica disattenzione? Non sta infinitamente meglio presso di te? E la comunione non è forse la stessa, essendo comunione di persone?

Sul valico delle Fornaci, quel 24 aprile..

Non voglio dare l'impressione di profanare la memoria di mia madre, scadendo di linguaggio e di racconto. Ma sappiamo che la vita è così, e il comico e il tragico, e il serio e il faceto, tutto si mescola su questo gran palcoscenico del mondo, dove noi siamo di volta in volta buffe marionette o importanti personaggi tragici...

Quando venni a trovare mia madre per le vacanze di Pasqua (una vacanza a casa extra, che padre Miccheli mi volle concedere fuori dal consueto..), ripartendo volevo passare a Roma a trovare il mio amico Primo. E così siccome Adolfo, il mio vicino di casa di Vecciola, andava quella notte a Roma a vendere le sue uova, io ne approfittai per risparmiare i soldi del viaggio e per arrivare qualche minuto prima.. Ero vestito da frate, naturalmente. E salendo sul camion dissi una frase che mi sarei dovuto risparmiare "Speriamo che un frate non ti porti sfortuna"..

Perché, detto fatto, man mano che la strada saliva da Pievetorina verso il passo delle Fornaci sopra Visso, cominciò a nevicare sempre più fitto. Era la notte tra il 23 e il 24 aprile, quindi primavera piena, quindi il camion non aveva più a bordo le catene. Avanziamo nella bufera, e già qualche bestemmia vola, e Adolfo e Ivano che era con noi scrutano preoccupati avanti e commentano "Se riusciamo ad arrivare a Visso.."

Detto fatto, un chilometro sotto il passo, nella discesa verso Visso, ad un paio di chilometri dall'abitato, una enorme massa scura ci si profila davanti: un camion a rimorchio fermo di traverso, che occupava tutta la carreggiata. Gran frenata (andavamo già così piano) e ci fermiamo quasi a contatto con il camion. La realtà viene percepita subito: il camion fino a domattina non si muove.

Allora tentiamo di tornare indietro e di provare la sorte di passare a Colfiorito, l'altro passo che si prende per andare a Roma passando per Foligno. Ma per quanti tentativi facciamo anche il nostro camioncino, una volta piantatosi in mezzo alla neve, non ebbe nessuna voglia di farsi spostare. Scivolava da ogni parte, nonostante i cartoni messi sotto le ruote, nonostante il tentativo di spinta.

E così tra mille bestemmie e mille minacce di tagliare la testa al frate che aveva portato sfortuna, dovemmo organizzarci per passare svariate ore nella tormenta, che durò fino al mattino. Io battevo i denti di paura e di freddo, mentre Adolfo ogni tanto accendeva il motore per attivare un po' di riscaldamento nella cabina del camion.

Come Dio volle, arrivò il mattino, con una piccola schiarita e lo spartineve e il carro attrezzi che ci tolse da quell'incomoda posizione.

Ma di andare a Roma ormai non se ne parlava più. Chi avrebbe comperato le uova al mercato all'ingrosso se i compratori già se ne erano andati e il giorno dopo sarebbe stata la festa del 25 Aprile? E così ce ne tornammo a casa, infreddoliti, arrabbiati, e assonnati notevolmente..

Padre Pietro fu così gentile da accompagnarmi in macchina a prendere il treno da Tolentino e così mi ritrovai a Roma, non al mattino presto ma al pomeriggio tardi. Feci una veloce visita al mio amico Primo, il quale con suo padre mi accompagnò alla stazione delle ferrovie laziali, per prendere il treno per Viterbo.

Appena in treno mi addormentai profondamente. Qualcuno ad un certo punto mi fece alzare a forza per passare dal treno ad un pullman. Poi ancora qualcun'altro mi fece scendere, dicendo che eravamo arrivati. Mi guardai intorno imbambolato: avrei potuto anche essere a Milano o chissà dove. In realtà ero a Viterbo. Arrivato a casa, in convento, andai subito a dormire. E mi svegliai all'una del giorno dopo, solo perché qualcuno era venuto in camera mia a dirmi che era ora di pranzo..

Finalmente la bicicletta..

E' brutto da dirsi, ma appena morta mia madre, che aveva da sempre osteggiato il mio volere una bicicletta, fu una delle prime cose che feci: mi procurai una bicicletta e poi nel giro di qualche tempo me la feci anche comperare, non ricordo se da mio padre o dai frati.

Il 16 agosto del '67, approfittando del fatto che mia sorella era in ospedale dopo aver partorito il suo primo figlio, Nazzareno, con la scusa di "togliermi di mezzo", presi questa vecchia bicicletta (mi pare ritrovata in un angolo del convento di sant'Agostino) e partii per andare a trovare il mio vecchio amico d'infanzia Nazzareno Micucci, che da anni si era trasferito con la famiglia a Trodica sulla strada che da Sforzacosta porta a Civitanova Marche.

Una sessantina di chilometri su una vecchia bici malandata e la polizia che mi ferma e fa "adesso come la mettiamo con questa bicicletta?" Ma poi sentendo che quello era il primo giorno di un grande sogno, cullato da anni, mi lasciarono andare. Sessanta chilometri e un respiro lungo di libertà. Veramente, a pensarci bene, devo avere la testa un po' bacata a sentirmi libero in quel modo. Ma tant'è, era così mio Dio, e tu lo sai benissimo, tu che scruti gli insondabili misteri del cuore dell'uomo, che tu hai fatto a tua immagine, ma lui spesso preferisce venerare le immagini costruite dal tempo che passa.. Ero già consacrato a te e mi inebriavo come un bambino piccolo dell'aria che accarezzava il mio viso, e dello sforzo dei miei muscoli giovani e smaniosi di muoversi, da tanti anni, da troppo tempo..

Da allora per cinque anni la bicicletta è stata al centro della mia vita, delle mie giornate. Ho fatto tante cose, ma mai quanti i giri che ho fatto in bici..

O era solo l'inizio del bisogno di libertà di movimento che mi sarebbe cresciuto negli anni, portandomi verso strade sconosciute, molto più sconosciute di quelle che percorrevo allora in bicicletta?

padre Preziosi

Ma torniamo alla mia vita di Viterbo, ai miei 16-17 anni. Una cosa buona l'ho fatta in quegli anni: ero stato scelto come "infermiere" di un anziano e dolce padre, padre Preziosi, che aveva una terribile malattia progressiva, un restringimento progressivo del canale della spina dorsale, per cui stava perdendo il senso dell'equilibrio e poi la sensibilità delle estremità..

Quando lo seguivo io ancora si trascinava con passo incerto, appoggiato ad un bastone o alla carrozzella. E io lo andavo a prendere in camera per scendere a mangiare e lo riaccompagnavo; poi ogni tanto durante il giorno lo andavo a visitare, se aveva bisogno di nulla. E lui mi ringraziava. E mi raccontava della sua gioventù, dei suoi sogni.

Ricordo il suo sorriso, delle sue labbra carnose, i suoi folti capelli già bianchi, e i suoi denti molto radi.. Non ricordo nulla delle sue parole, ma una grande pace mi invade a pensare a lui, e a qualcosa che tu dici, Gesù, essere scritto nel libro della vita..

Ricordo anche che dopo aver accompagnato in camera il padre Preziosi molto spesso andavo nello stanzino della bibliotechina del Seminario e lì ascoltavo i grandi dischi allegati all'enciclopedia della storia della musica, edita da Fabbri Editori, e leggevo con gusto le pagine riguardanti i grandi autori. E' stato quello il mio primo corso di Storia della Musica. Da autodidatta, naturalmente..

la signora Alabiso e la sua famiglia

A Viterbo, nella discesa che porta alla piazza delle corriere, viveva la signora Alabiso, insegnante di musica e amica di padre Pierluigi Sodani, per via degli Scouts. Era una dolce signora sempre ben messa, truccata il giusto, con i capelli soffici e vaporosi come andava negli anni '60. A lei padre Pierluigi mi affidò per qualche lezione di pianoforte.

lo andavo a casa sua e lei mi insegnava a suonare, cercando di ricondurre il mio stile autodidatta, confuso e farraginoso, entro i metri ordinati dell'insegnamento scolastico. Ricordo che per vivacizzare l'insegnamento mi fece imparare la parte superiore di una riduzione della sinfonia del Barbiere di Rossini per pianoforte a 4 mani, e poi la suonava con me..

Aveva anche due figli, un maschio e una femmina: quella ragazzina aveva un musetto di topo e mi piaceva moltissimo, e fui felice quando la signora mi chiese di aiutarla a fare un po' di latino e greco..

Anche suo marito era un signore distinto e garbato, e lei sapeva anche essere energica e sbrigativa con me, con i figli e con il marito, ma sempre, sempre molto educata..

Quella famiglia la porto ancora in un angolino del mio cuore.. anche se non ne ho più saputo niente.

Giovanni Sguario e Franco, il trio perfetto

E a proposito di musica, voglio ricordare qui il trio che per qualche mese mi legò in affettuosa amicizia con due giovanotti di Viterbo, trovati non so proprio come. Erano Giovanni Sguario che alto, allampanato e dall'aria di uomo di cultura, suonava il violino e poi Franco, di cui non ricordo il cognome, biondino, muscoloso, amante delle donne e dell'amore libero, che suonava la tromba. Fu già un miracolo che si mettessero a suonare con me, seminarista, venendo nel nostro stanzino del pianoforte in convento, specialmente Franco il mangiapreti, che tutte le volte malediva il fatto che le ragazze "sono bigotte", "vogliono per forza trascinarti alla Messa".

Fu un'amicizia simpatica, in linea con la tendenza di tutti i giovani di quegli anni di mettere su complessi e complessini, e credo che ci esibissimo anche una volta per una qualche festa.. Avevamo messo in repertorio delle canzoni in voga a quel tempo e ho ancora, tra i miei quaderni musicali, la sigla che avevo scritto per il complesso e un valzer scritto per Giovanni, che aveva tanto insistito per averlo..

L'esame alla fine dei due anni...

Come ho già raccontato, padre LaTriglia verso l'inizio di aprile chiese ed ottenne dal consiglio dei professori di farmi fare l'esame esterno da privatista, perché secondo lui ero in grado e meritavo di farlo.

Noi eravamo molto indietro nel programma degli studi normali dei licei e allora ebbi anche il permesso di non frequentare più la scuola e di studiare da solo, in camera mia.

Ricordo anche che praticamente sprecai quei due mesi ascoltando un sacco di canzoni alla radiolina che mi ero procurato, e studiando la storia dell'arte. In realtà il mio programma era di studiare a fondo tutte le materie e avevo cominciato dalla storia dell'arte. Ma mi piacque talmente che invece di leggerla sommariamente, mi ci dedicai a lungo, peregrinando dai templi greci alle grandi cattedrali del Medio Evo, dai pittori di Pompei ai dipinti di Rubens, di Giorgione e di Caravaggio.. Mi piacque soprattutto la parte riguardante il romanico italiano, con le grandi cattedrali di Pisa, di Amalfi, ecc.. e i grandi bassorilievi di Modena o della stirpe dei Pisano.. Mi piacque e fu una base per tutta la mia conoscenza artistica del futuro. Tempo sprecato in vista dell'esame imminente, ma tempo prezioso per il mio cuore..

Per le altre materie riservai pochissimo tempo e quando arrivai all'esame non sapevo dove stessero di casa né matematica, né geometria, né fisica, mentre alla chimica ugualmente avevo dedicato un certo tempo e una certa passione..

In più al liceo classico di Viterbo c'era un uomo, professor Pesaresi, dalla fama sinistra per quanto riguardava i privatisti: per principio non ne promuoveva uno, ma sempre doveva tornare a settembre..

Con questa situazione e prospettive feci l'esame di secondo liceo come meglio potevo e il risultato fu un 5 in greco (secondo la promessa di Pesaresi che secondo me trovò errori anche dove non ce n'erano) e poi un meritato 3 in matematica e 4 in chimica..

Non mi persi certamente d'animo e per tutta l'estate studiai ore su ore, se non altro di fronte alla buona volontà e disponibilità dimostrata dai padri agostiniani nei miei confronti. E così imparai praticamente a memoria tutto il libro di matematica e quello di geometria, nonché tutte le formule possibili della chimica, mentre per il greco in realtà ero già tranquillo.

All'esame di riparazione, appena i professori aprirono bocca, su qualsiasi argomento in programma, non facevo finire di parlare.. ero caricatissimo. E rimediai addirittura 7 in matematica, e 6 nelle altre due materie...

L'impresa ciclistica..

Quell'estate ero stato prima ospite di miei sorella e poi dei padri agostiniani di Sarnano e mi ero comperato, non ricordo chi l'avesse pagata, una bicicletta "sport", con i copertoni un po' più sottili e il manubrio più piccolo delle bici da passeggio normali.

Naturalmente ero entusiasta di quella bicicletta e già mi misuravo con la grande salita da Sarnano a Sassotetto, dai 400 mt dei Romani, la frazione di Sarnano, ai 1200 del passo della Maddalena, sopra

Sassotetto..

Poi un giorno dico a padre Agostino, il parroco di Sarnano: Vado a fare un giro in montagna con Pierino, un amico di Sarnano che a volte mi seguiva con la moto e facevamo le cronometro giù per le discese.. Prendo una mezza fila di pane con un po' di mortadella, una bottiglia d'acqua, e ricordo che avevo in tasca 500 lire..

Pierino però mi diede buca, e allora, cosa faccio cosa non faccio, vado a vedere come è fatta Ascoli, visto che non ci sono mai stato.. Giro la bicicletta, punto su Amandola, faccio la salita e la discesa dei Rustici, poi quella di Comunanza e poi quella di Croce di Casale, passo Roccafluvione e sono ad Ascoli in tarda mattinata.. giro un po' per la città, mi infilo nella chiesa di san Francesco, molto bella, mangio un po' del mio pane e poi..

Poi, visto che era ancora presto, mi dico: perché non tornare a Sarnano passando per Civitanova Marche? E così mi faccio la discesa fino a Porto d'Ascoli.

Quando sbuco sull'Adriatica, leggo: Fano 140 km. Quasi quasi.. Intanto potrei arrivare a fare una visita a Loreto e poi tornare a casa.. E così pian piano, sotto un sole battente, mi faccio tutta l'Adriatica, fino a Loreto.. Spendo qualche soldo per comperare da bere e poi una bella visita alla Santa Casa..

Ma sai che c'è? Mi dico. Visto che sono qui, faccio un salto a Cartoceto! E così, Ancona, Senigallia, Fano, Cartoceto, mi sono ritrovato tra i ragazzi del Seminario Minore senza nemmeno accorgermene. Avevo fatto oltre 250 km!

Quando ho telefonato a padre Agostino per avvisarlo che sarei tornato il giorno dopo, egli aveva già messo in moto le ricerche e avvisato i carabinieri della mia scomparsa.. E quando gli pronunciai il nome "Cartoceto", lui credeva che lo stessi prendendo in giro e mi chiuse il telefono in faccia..

Il giorno dopo, pian piano, feci la strada del ritorno passando per Recanati e Macerata.. In fondo in due giorni feci solo poco più di 400 km!

8. Bologna, San Lazzaro, 1968-1969

Le lucertole nel luogo dei dinosauri..

A fine settembre del 1968 fummo trasferiti al collegio universitario, che gli Agostiniani gestivano da poco tempo fuori san Lazzaro di Savena, vicino a Bologna, in località Farneto, non distante dalle famose grotte.

Era un evidente luogo da dinosauri: grande edificio, grande parco, grandi mezzi e grandi spese. E noi che eravamo quattro o cinque, non ricordo e qualche universitario che era ospite da noi.

Siamo stati per un anno come sperduti in quel grande casamento, piccole lucertole, eredi dei grandi dinosauri. Quel luogo era il sogno rinnovato di grandi possibilità e grandi cose. Ma la ruota ormai stava girando da un pezzo, e quelli erano solo grandi rischi economici, non possibilità di futuro per un Ordine sempre meno ricco di nuove persone..

Per quell'investimento so che c'erano state grandi battaglie in tutta la Provincia Agostiniana, e aveva prevalso di poco la linea dell'acquisto. Del resto come acquisto non era male, visto che si poteva rivendere quando si voleva..

E così per un anno fummo ospiti in villa, sotto la guida di padre Gabriele Raponi, nostro Maestro; con me il mio nuovo "alter ego" Giuseppe Scalella, Giuseppe Piervincenzi, e un bolognese simpaticissimo ?? Maselli.

Una delle prime cose: la bici da corsa..

Una delle prime cose che feci mi comperai la bici da corsa. Non so con quali soldi, Signore, tu lo sai.. forse me li aveva regalati la buon'anima de Antò, che andavo a trovare abbastanza regolarmente, a casa di mia sorella, che nel frattempo si era trasferita in centro a Sarnano, a pochi passi dalla porta di Brunforte, nel bivio che portava alla famosa bettola de Custantì..

Non so come ottenni il permesso da padre Gabriele, so che un giorno andai da un ciclista che avevo conosciuto non so come e che faceva degli ottimi prezzi (diceva lui) e comperai quella che per quattro anni sarebbe stata la mia compagna di ogni giorno.

In bici andavamo a scuola al mattino (11+11 km), in bici andavo al conservatorio due volte la settimana al pomeriggio (14+14 km), in bici uscivamo a fare allenamento e in bici uscivamo per le gite, da solo o insieme ai compagni. E poi ci furono le grandi uscite: Ferrara, Ravenna, su verso la montagna, Monghidoro, ecc..

Ultimo anno di Liceo al Seminario Regionale

L'ultimo anno di Liceo Classico e relativo esame di Maturità lo feci al Seminario Regionale dell'Emilia Romagna, su fuori porta Castiglione, in cima ad una salita ripidissima, che io amavo fare tutte le mattine (salvo poi a cambiarmi di vestiti nella stanza di un mio nuovo amico, un seminarista di Sant'Arcangelo di cui purtroppo non ricordo nemmeno il nome..).

Di quella scuola non ricordo granché, ma ricordo un'atmosfera cordiale con i seminaristi diocesani e anche tra noi seminaristi agostiniani. Era l'anno della contestazione giovanile anche a Bologna, ma noi quasi non ce ne accorgemmo, se non dai titoli dei giornali.

Anche la grande struttura del Seminario Regionale era stata pensata per grandi dinosauri e per un futuro di grandi numeri. In quell'anno venne cardinale a Bologna mons. Poma, uno dei protagonisti della vita della Chiesa in Italia di quegli anni. Veramente a me non ispirò una gran simpatia: sembrava ingessato, quando si muoveva e quando parlava.. Ma di lui dissero in molti un gran bene..

Di tutti i professori di quell'anno ne ricordo solo due: il professore di filosofia, che ci faceva studiare su un manuale di filosofia scritto da lui medesimo, che parlava "sbasofiando" come si dice, cioè mangiandosi metà delle parole che uscivano, come dire, liquide dalla sua bocca.. Era veneto e dicevano di lui che era una gran testa. Ma io non ebbi interesse ad imparare praticamente niente della filosofia moderna, che mi sembrò, e purtroppo mi sembra oggi, una gran perdita di tempo cerebrale, senza grandi legami con la vita: Fichte, Shelling, Hegel, Kant (di cui il professore andava matto..) e tutti gli altri. Un po' di interesse, ricordo mi destò Kierkegaard, con la sua angosciosa scommessa su Dio, e Heidegger con la sua proposta esistenzialista che è poi diventata la proposta vitale di tutti o quasi tutti nella nostra nevrotica società.. (Ricordo che addirittura tentai di leggere il suo capolavoro, Essere e Tempo, nella grande versione della UTET, ma mi arresi abbastanza

presto). E così all'esame di maturità in filosofia feci praticamente un bel fiasco..

Poi c'era don Serrazanetti, il nostro professore di lettera antiche, greco e latino, amabile vecchietto, con gli occhiali sul naso, il parlare preciso e l'apostrofare deciso: ci chiamava "carotto" e voleva sapere le cose per filo e per segno.

Io durante la sua ora leggevo spesso Agostino (ricordo che da poco padre Ruffini mi aveva regalato il nuovo volume dei commento di Agostino ai Salmi e non mi pareva vero di leggere il mio Agostino da quelle pagine così ben scritte, e con tanto di traduzione, che ogni tanto consultavo..). E così una volta il buon Serrazanetti mi pescò a leggere mentre interrogava: "Ciarlantini, co.. co.. cosa leggi? (perché a volte tartagliava un po'). Portami subito qui quel libro, carotto!". E quale non fu la sua meraviglia quando vide che si trattava di sant'Agostino. Non sapeva più se rimproverarmi o se lodarmi. Alla fine mise insieme le due cose: "Non dovresti leggere queste cose a scuola, ma magari tutti fossero disattenti come te perché stanno leggendo sant'Agostino.."

E leggevo Agostino..

Sì io continuai in quegli anni a leggere sempre Agostino come potevo, fino a quando, in un enorme slancio di generosità e dandomi fiducia (come del resto pochissimi mi davano, tra i frati) il mio caro Provinciale, padre Ivo Ricotta non giunse un giorno con tutta l'edizione completa delle opere di sant'Agostino, l'edizione originale del Migne del 1841, 15 volumi..

Leggevo e schedavo Agostino, e con lui scoprivo, prima ancora di studiare teologia, tante e tante cose su te, mio Signore, e sulla tua fede. Bevevo da lui la realtà della Chiesa, il Corpo Mistico di Te, nostro Capo, e amavo comprendere, seguendo lui, tanti passi della Scrittura che erano oscuri ai miei orecchi.. Ricordo anche che quando Agostino si poneva le domande degli avversari, o prima di esporre la sua idea esponeva quella degli avversari, io ero curiosissimo di vedere dove sarebbe andato a parare, visto che io stesso non avrei avuto di che rispondere.. E sempre arrivava l'apertura inattesa, la lettura particolare, il collegamento che mi apriva gli occhi, e come a me, così ai tanti contemporanei che ebbero in Agostino un faro e un punto irrinunciabile di riferimento..

In Conservatorio

Ma quell'anno non fui soltanto un seminarista che frequentava l'ultimo anno di Liceo Classico.. Pochissimi giorni dopo il mio arrivo a Bologna, un'idea e un desiderio mi bruciavano in testa: e perché non il Conservatorio?

E così un giorno mi sono presentato in Conservatorio, con una faccia tosta immensa, a chiedere cosa dovevo fare per poter entrare in una classe di pianoforte. Mi mandano da una persona all'altra e da un ufficio all'altro e alla fine mi dicono che se voglio essere ammesso a frequentare Pianoforte devo dare l'esame di ammissione l'indomani. E mi prestano anche molto gentilmente due o tre libri che in teoria avrei dovuto saper suonare e su uno o due pezzi dei quali dovevo sostenere l'esame..

lo vado al vicino convento agostiniano di san Giacomo, studio e leggo tutto il pomeriggio, ma tanto cosa potevo saper fare?

Ma al mattino, sempre con una faccia tosta crescente, mi presento all'esame di ammissione. La Commissione era presieduta dal grande direttore Adone Zecchi e dalla sua musicista di totale fiducia, la signorina Proietti, vero terrore per i ragazzi del Conservatorio..

Mi fanno tentar di suonare un pezzo.. poi un altro.. poi la Proietti mi fa: Ma lei, scusi, cosa si è preparato? E io, sempre più "sfrontato", indico il pezzo che avevo provato di più. Ma anche questo ovviamente non trovò grande accoglienza.

E di nuovo la Proietti: "Ma lei perché vuole entrare in Conservatorio?". E allora, con tutta franchezza, come ad una mamma, senza sapere chi fosse, io raccontai candidamente la mia storia di seminarista in cerca di fortuna, che amavo svisceratamente la musica, che mi avevano detto dell'esame solo il giorno prima, ecc..

Lei mi interrompe ad un certo punto e mi fa: "Se noi non la ammettiamo, lei avrà la possibilità di studiare musica?". E io lì prontamente: "Assolutamente no, non ho alcuna possibilità.."

Allora mi fecero la proposta: Sei mesi di prova, fino all'esame di conferma a febbraio, dove non avrebbero avuto pietà. E fui ammesso al Conservatorio G.B. Martini di Bologna.

Al padre Maestro, padre Gabriele, comunicai il tutto a cose fatte. Egli non fu entusiasta della cosa, anche perché c'era sempre la Maturità da fare, ma era uomo di sufficiente apertura mentale per accogliere le sfide e le nuove strade. E quindi acconsentì anche lui alla prova..

Natuscia Calza

E qui entra in scena quella che tu sai, Signore, essere una delle persone più importanti della mia vita: la mia diletta professoressa di pianoforte, Anna Teresa (Natuscia) Calza. E dopo 40 anni intatta è la nostra amicizia, anche se le nostre strade si sono divise presto, troppo presto..

Entro la prima volta nella sala dove si insegnava pianoforte, con dei magnifici Steinbach a mezza coda, e con un grande sorriso e fare assolutamente aperto mi viene incontro questa giovane signora: "ah lei è Ciarlantini, il grande musicista!". E io a pensare tra me "Che hanno avuto dei ripensamenti dopo l'esame e mi hanno valutato molto meglio?".. In realtà era solo un benvenuto, anche perché mi accorsi subito che dell'esame lei non sapeva niente. Tra l'altro con la Proietti non è che avessero poi dei rapporti strettissimi!

Natuscia Calza è entrata nella mia vita con la forza di un uragano. E' stata l'unica donna che mi ha insegnato qualcosa a livello mentale e cerebrale, oltre che artistico. Lei è innamorata della musica, del morire sopra una nota, di vivere per fare delle note uniche, in un concerto ogni volta unico. E' stata discepola del più grande pianista italiano, Arturo Benedetti Michelangeli, e sorella d'arte di colui che è considerato oggi il più grande, Maurizio Pollini. Ha suonato molto in giro per il mondo, pochissimo in Italia.

Donna di grande, grandissima sensibilità ad ogni livello, non bella certamente, trasandata nel vestire e nel muoversi, una donna sempre alla ricerca dell'essenziale, che ha pagato spesso duramente la qualità diamantina delle sue scelte. Donna anche di grandi difetti, soprattutto mancanza di diplomazia, donna difficile da trattare. Ma donna speciale, una persona che comunque ti arricchisce, quando la incontri..

Così ho vissuto la mia amicizia da discepolo e da amico di questa donna straordinaria, che ha sempre ricambiato nei miei confronti una ammirazione certamente eccessiva, nella sua benevolenza.

Come avrebbe voluto che io lasciassi la mia strada di seminarista per dedicarmi alla musica! Voleva fare di me un grande concertista. Ma era ormai tardi, avevo 18 anni: i concertisti nascono a 5-6 anni al massimo. Ma lei mi parlava di Paderewski che aveva cominciato alla mia età e che era morto sopra il pianoforte notte e giorno, durissimamente..

Perché lei scopriva in me della musicalità. Non la capacità di correre sulla tastiera, non il suono pulito e preciso, ma l'anima, la voglia di cantare, la voglia di esprimere qualcosa del tuo infinito, Signore.

Dico del tuo infinito, ma non per lei, che non è credente. Per lei l'infinito è la musica e basta. Quanti discorsi, quante cagnare sulla tua esistenza, Signore. E lei che si impegnava e firmava perché gli Americani lasciassero il Viet-Nam, e appoggiava mille e mille battaglie, come si usa, unendosi agli artisti che appoggiavano politici progressisti, statisti perseguitati, come Mandela e Solgenitsin.. Di colpo fui proiettato in mezzo alla bolgia della storia del mio tempo, quella che sarebbe diventata ben presto storia di piombo e di sangue, storia dove pagare con la pelle..

E lei pagava con la pelle, pagava sulla sua pelle le sue scelte. E quando un allievo non moriva con lei dietro ogni suono si arrabbiava, era capace di trattare malissimo la gente, genitori compresi. Ne sa qualcosa la mia povera compagna di corso, Daniela, una ragazza graziosa, "linda e pinta" come si dice, rea di suonare tutto alla stessa maniera, ordinato, preciso, ma scolastico e banale.. E la Calza che urlava, e lei che non capiva cosa dovesse fare di più..

La sua grande frase l'ho scritta sul mio cuore da tanti anni, e da allora credo che porti i suoi frutti: "Saranno vere solo quelle cose a cui lascerai attaccato un brandello della tua carne". Sì, la Calza voleva da noi l'incarnazione, l'"I care" ad ogni livello.

Purtroppo ebbe una piccola grande disavventura: di avere me e la mia amica Ivonne come primi allievi e siccome noi rispondemmo esattamente come lei voleva, si immaginò che questo fosse a motivo della bontà del suo metodo rivoluzionario. In realtà dopo di noi vennero stagioni molto più quotidiane e banali, di ragazzi che studiavano pianoforte "per sfizio", oppure che volevano diventare mostri della tecnica pianistica per stupire gli altri.. E la Calza finì per andarsene da quel Conservatorio..

I miei compagni di conservatorio

Ho già accennato alla Ivonne Tossani, la mia dolce compagna di corso di Imola. Alta, magra, faccina rotonda, piccoli occhiali, guanti alle mani per quasi tutto l'anno (perché una signora, e una pianista in particolare porta sempre i guanti..), sopportò per due anni le mie esuberanze. La Calza infatti decise che avremmo suonato in coppia, e come tali facemmo anche una sonata di Mozart a quattro mani al saggio finale del Conservatorio che nel 1970 si tenne eccezionalmente al Teatro Comunale di Bologna.

Ci vedevamo spesso e studiavamo insieme e io pretendevo sempre di essere il suo maestro aggiuntivo, mentre faticavo ad accettare qualche sua correzione..

Poi c'erano delle ragazze dotate di sensibilità particolare, come la Morena e la ??. Anche a loro Natuscia cercò di infondere questo senso epico dell'esistenza e della musica. Ma non sempre i risultati furono soddisfacenti, almeno dal suo punto di vista. Per quanto riguarda invece il normale corso di Conservatorio, devo dire che tutti superammo brillantemente la media, almeno quelli di quel corso.. Anche la Daniela ebbe buoni voti, ma poi si ritirò presto dal Conservatorio..

Crebbe lentamente tra noi, ragazzi del corso della Calza, una ricca intesa, anche perché i comportamenti un po' "bohemiennes" della nostra Maestra ci aiutarono in questo. Ci portava a bere una birra dopo la lezione, e nell'aula ci costringeva tutti ad ascoltare tutti, e a dare valutazioni su come ognuno suonava. Era una specie di "Comune della Musica".. Eravamo diventati anche famosi all'interno del Conservatorio.

E ricordo che all'esame di conferma, quel famoso esame "forca caudina" sotto cui dovevo passare, la Proietti fece le sue congratulazioni alla Calza per "quel suo allievo"..

Giuseppe Scalella

Ma c'erano anche i miei compagni di Seminario, e primo fra tutti, quello che in ordine di età veniva dopo di me, Giuseppe Scalella, oggi rispettabilissimo parroco agostiniano di Latina.

"Joe Scalell" come lo chiamavamo, era, ed è un artista: musicista, pittore, appassionato seguace del movimento di Comunione e Liberazione, estroso quanto basta per combinarne una al giorno.. Peppino Scalella è stato il mio alter ego per anni, fino al 1975, quando ci siamo separati, dopo la mia ordinazione presbiterale e la sua ordinazione diaconale. Ma per 7 anni siamo stati compagni inseparabili: un po' litigavamo e un po' facevamo pace, ma poi alla fine riuscivamo sempre a convincerci a vicenda di fare qualche mattata..

Eravamo anche molto in conflitto e cercavamo di sovrastarci l'uno con l'altro in tutto ciò che facevamo, ma purtroppo a quel tempo lui in genere aveva la peggio. Però questo non incrinava la nostra profonda amicizia..

Vale la pena che ne racconto una su tutte. Andavamo insieme a scuola in bicicletta, la mattina presto. E prima di farmi la bici da corsa io avevo una vecchia bicicletta, che una volta doveva essere dipinta di azzurro, tutta scrostata e con un freno solo (e se non stavi attento quel freno si toglieva anche alla sua sede e non frenava più!).

Nel centro di san Lazzaro, dove noi passavamo andando e tornando da scuola c'era un lungo rettilineo, dove tra l'altro avevano sede le scuole della cittadina. E siccome io lo battevo regolarmente nella volata che spesso facevamo in quel rettilineo, un giorno Peppino mi fa: "Per forza vinci: hai la bicicletta che va più forte!". Detto fatto ci scambiamo le bici. Partiamo come forsennati e in effetti lui guadagna qualche metro.

Ma mentre siamo al colmo della volata ecco all'improvviso, come sono soliti fare, i ragazzi che sciamano dalla scuola proprio in mezzo al viale. Dobbiamo frenare. Io freno regolarmente. Peppino nell'eccitazione deve aver sbattuto nel perno del freno che uscì dalla sede e lui si ritrovò senza freni. Comincia a frenare con i piedi e a gridare: "Largo.. via.. via.. ragazzi.. largo". Fuggi fuggi generale, ma non sufficiente a non investire un povero ragazzino e tutti e due che finiscono per terra.

Peppino si rialza pronto e comincia ad inveire come un matto all'indirizzo del povero e ignaro ragazzino, come fosse sua la colpa dell'incidente. E ricordo come fosse adesso che il ragazzino guarda trasognato verso Peppe e senza parlare si porta l'indice alla fronte e gli comincia a fare segno che lui è proprio matto!

Piccole storie di gioventù, che ti rimangono impresse e non sai perché...

La bicicletta, sovrana incontrastata

Sì, scuola, pianoforte, Seminario, ma la bicicletta dominava incontrastata la mia vita. Era come una droga, o più di una droga. Se non ci andavo mi sentivo male. E ogni scusa era buona per andare in bici.

Figurati poi il fatto che tra Seminario Regionale e Conservatorio mi "pappavo" almeno una sessantina di km al giorno!

Ricordo anche che una volta, al ritorno dal Conservatorio, si era fatto buio presto, era d'inverno, una macchina non aveva rispettato lo stop e mi aveva investito in pieno facendomi ruzzolare sull'asfalto. E io niente: mi sono rialzato, ho visto che la bici non aveva niente e mi sono rimesso a correre!ù

Ora andavo spesso, per allenamento, fino a Ozzano Emilia a casa del mio amico Mentore, oppure mi facevo il Santuario di san Luca, che, come tutti sanno, ha una delle sue salite, quella del lungo portico da Porta Saragozza, che supera il 20% di pendenza. E io su, più era ripida e più ero contento. Anche lì Joe Scalell mi diede battaglia, ma si dovette arrendere ben in basso!

E poi i colli, i meravigliosi colli di Bologna: dove vai vai bene. Salite vertiginose, e discese in picchiata e ti ritrovi in città in un baleno..

E con te, Signore?

Purtroppo, Signore, in quegli anni tu eri sempre il mio amore, ma forse mi sono comportato come chi è sposato da tanti anni: un menage tranquillo, senza sussulti e senza particolari emozioni.

Tu c'eri, sapevo che c'eri, eri al fondo di ogni mia cosa. Ma poi di fatto c'erano troppe altre cose. Era la mia primavera, erano i miei 18 anni e la voglia di vivere e di fare, la voglia di cantare..

E ho sprecato il tempo migliore a fare cose belle, ma nessuno mi ha insegnato, quella volta, a farne di più belle. E oggi tentiamo di insegnarle ai nostri giovani, ma non abbiamo un gran successo. Sì, ce ne sono di particolari, che fanno esperienze particolari, ma la massa è lì piuttosto inerte..

Nessuno mi parlava di te, se non in modo convenzionale. Certo pregavamo tutti i giorni e tutti i giorni celebravamo la tua Eucaristia. Il cardinal Lercaro aveva fatto grandi cose e portato grandi novità nella chiesa bolognese. Ma noi, al di là del rinnovamento di un po' di canti e di qualche lettura, non abbiamo percepito granché..

Non eravamo inseriti in nessuna comunità che vivesse il tuo nome e il tuo amore. E tanto meno il tuo servizio. Non siamo stati educati a servire nessuno: né poveri, né ammalati, né persone sole, né bambini.. Quello che facevamo, lo facevamo di cuore e perché ci capitava di farlo..

Sono vissuto in quegli anni contemplandoti nell'armonia della musica, ma sempre in attesa di "quel" giorno quando, divenuto presbitero, sarei potuto partire a gridare al mondo il tuo amore.

Intanto parlavo di te, oh sì questo lo facevo sempre, anche troppo, con tutti: dentro e fuori del Seminario, soprattutto con la Calza e con i miei compagni di corso.

E sono contento del fatto che il giorno in cui la Calza mi fece la proposta decisiva di abbandonare la tua sequela per divenire un grande musicista io, fedele alla scelta dei miei quattro anni, rifiutai e decisi che la musica sarebbe stata nella mia vita un contorno, un bel contorno, ma non di più. E così è stato, e così è.

Quella volta a monte Calderaro..

Mi piace qui raccontare la più pazza delle nostre avventure in bicicletta, veramente graziosa, laddove, passato il momento, tutto ti rimane in memoria così simpatico, in un delicato velo di nostalgia..

Padre Gabriele ci aveva dato le 19 come ora ultima di rientro. E noi, Scalella ed io partiamo per una tranquillo giro sulle colline. Mi ero procurato una cartina dei dintorni di san Lazzaro e Ozzano e così, seguendo la mappa, avevo deciso di fare un piccolo giro non molto impegnativo: Ozzano, Monte Calderaro, Ozzano, Farneto..

Cominciamo la salita verso monte Calderaro e ci troviamo davanti una strada sterrata e imbrecciata, proprio mentre si ragionava della bellezza di uscire in bicicletta, senza star sempre lì a litigare nel giocare a pallone..

Andiamo avanti o no? Non se ne parla nemmeno. Io vado avanti. E Peppino dietro. Ma un po' a piedi e un po' in bici, perché diversamente che sulla cartina, la salita è piuttosto dura.

Arriviamo in cima alla frazione di Monte Calderaro che cominciava a imbrunire, diciamo verso le 18. Quindi avevamo un'ora per arrivare a casa. Più che sufficiente. Allora deciso: io vado avanti, e tu dietro. Attenti, la strada è imbrecciata. Due, tre curve e poi un gran botto. Mi fermo, mi giro e non vedo niente. Poi ecco emergere Peppino da sotto la strada. Era finito nel campo, bicicletta bucata, lui tutto impolverato e insanguinato. Soli. Non una casa.

Allora lo faccio salire sulla mia bici: io avanti, lui dietro, con in spalla la tua bicicletta, per una discesa che sembrava quella di san Luca. E la mia bici era sempre quella vecchia, quella che aveva un freno solo, sempre sul punto di rompersi. In quella discesa frenavo con il piede che pigiava sul freno davanti.

Ma il peso era eccessivo e il piede tremava per lo sforzo. Ci fermiamo alla prima casa di contadino che troviamo a chiedere se ha del mastice per riparare la bici. Ce l'ha, ma quello che serve per tenere insieme senza attaccare.. E così la bicicletta di Peppe non ne vuol sapere di essere accomodata.

Lasciamo lì la bicicletta, mentre intanto si alza all'orizzonte, verso est, una bella luna piena, un faccione che sembra prenderci anche in giro..

Ripartiamo come possiamo e un po' a piedi e un po' in due sulla bici, arriviamo ad Ozzano che erano passate le otto. Per fortuna Mentore era a casa, e riporta Peppe al Farneto, e io dietro con la bicicletta.

Sulla porta del Collegio, padre Gabriele passeggiava nervosamente su e giù e appena ci vide sbucare tutti affannati disse, battendo l'indice sul quadrante dell'orologio: "Un mese senza bicicletta, e questa volta non si discute!.."

Qualche giorno dopo, che proprio non ne potevo più dell'astinenza dalla bicicletta, andammo insieme, io e Peppe, da padre Gabriele a fare una proposta tutta spirituale: "Noi siamo disposti ad andare a dire un Rosario alla Madonna di san Luca; e tu ci dai il permesso di andarci in bicicletta": quando si dice la fame!

Padre Gabriele Raponi, detto "Pistilli"

Di padre Gabriele, il nostro Maestro, non ricordo praticamente altro. L'ho poi incontrato di nuovo sia come priore di Tolentino che come parroco della vicina parrocchia di Pesaro. Grande rispetto e stima da parte

mia, non credo altrettanto da parte sua.

Padre Gabriele fu uno di quelli che più erano convinti della mia "volubilità" e incostanza. Vedendomi fare e disfare continuamente, specialmente il famoso Indice di sant'Agostino, si era convinto che io avessi voglia solo di giocare piuttosto che fare cose costruttive. Del resto lui era un grande studioso, molto serio, laureato in storia della Chiesa, con una tesi sul cardinale agostiniano del '400, Alessandro Oliva..

Ricordo ancora che quando Orlando Ruffini mi chiamò a fare il programma per la biblioteca di Tolentino, lui in piedi, dritto dietro la mia sedia, mentre installavo il programma, diceva agli altri frati: "Primo.. Primo è bravo, ma è incostante e fa sempre le cose a metà.. Che volete farci? E' il suo stile. Questo programma per esempio funzionerà mai?". Purtroppo per lui, da 20 anni da quel giorno, il programma è ancora lì che fu finito e funziona ancora..

Quel terribile 17 maggio 1969

Ricordo come fosse adesso. Io non sono superstizioso, non lo sono mai stato, e credo di non poterlo essere per la fede che ho in te, Signore assolutamente libero del tempo e della storia e che fai di noi creature libere a immagine del tuo nome..

Eppure quel venerdì 17 maggio, quando quel matto di Ducci Fabrizio, di Fano, uno studente ospite del nostro Collegio, mi invitò (ricordo stavo suonando il pianoforte) ad andare ad un concerto in centro a Bologna con la sua macchina, io istintivamente dissi "Non vorrei muovermi, sai oggi, venerdì 17, non si sa mai.." Ovviamente per ridere, e lui ci scherza sopra..

Partiamo con la sua Vauxhall, una grossa macchina svedese verde di potente cilindrata, ed ecco che lui va come sempre, cioè veloce come un matto per quelle stradine ancora di campagna, che in Emilia Romagna hanno la caratteristica di avere al fianco un profondo fossato a V. Non faccio nemmeno in tempo a dirgli di andar più piano. Ci viene incontro una 500. La strada è troppo stretta. Ma Fabrizio non si arrende, esce fuori strada sulla destra quanto basta per far passare la piccola utilitaria. Ma poi accelera per rientrare e sterza contemporaneamente a sinistra. La macchinona "pattina" sul breccino e si mette repentinamente di traverso dando un colpo alla 500, che finisce nel fosso rovesciata. La nostra macchina invece fa due giravolte e si ferma nello spazio antistante una villa che costeggiava la strada, quasi avessimo parcheggiato. Occhiali rotti per una "capocciata" contro il vetro, qualche taglio e sangue.. E dentro la 500 un militare e la sua fidanzata che chiamavano aiuto..

Dopo tanti anni, anche adesso rivedo ogni tanto per Fano Fabrizio Ducci, che non ha studiato più per medicina, e adesso traffica in mobili e robe vecchie, lui, un grande amante della musica classica, e vero "pazzo" sessantottino..

I giorni dell'esame di maturità

E vennero i giorni di esame. Liquidai facilmente l'esame di quinto anno di Conservatorio, con le Invenzioni di Bach, gli studi di Clementi, e la sonata numero 12 di Mozart, studiata attentamente nello stile voluto dalla Calza (che comunque si guardò bene dal farmi eseguire l'ultimo movimento, quello tecnicamente più impegnativo e che richiedeva un bagaglio tecnico ben più ricco di quello che possedevo io!).

E poi venne l'esame di maturità. Era il primo anno, il 1969, che si faceva secondo il nuovo sistema, con il punteggio in sessantesimi.

Per poter meglio seguire le due cose, i frati mi trasferirono per qualche settimana nel convento di san Giacomo in centro, attaccato al Conservatorio e ovviamente molto più vicino anche al Seminario Regionale (basta andar dritto verso i colli, e passi porta Castiglione e arrivi al Seminario..).

Erano i giorni della contestazione studentesca quella più dura a Bologna. E i merli della antica cinta muraria bolognese coincidevano con i muri del nostro convento. Ricordo che io stavo su tra i merli a studiare per l'esame e sotto, in piazza Verdi, la piazza antistante il teatro Comunale, c'era la polizia che caricava i manifestanti. Era il '68 in piena regola. Ma per me il '68 era soprattutto dentro di me, nel mio confronto con la Calza, nell'apertura ad un futuro incerto, con i Conventi che si andavano spopolando (da poco nel Collegio Internazionale di santa Monica a Roma uno spagnolo aveva buttato dalla finestra il ritratto del Generale, padre Agostino Trapè, il grande luminare..)..

E io, chiuso nel mio mondo fantastico, in quei giorni non trovai di meglio che combinarne un'altra. Presi la scusa di andare a trovare il mio compagno di studi di San Gimignano e Viterbo, Vincenzo Musitelli, che teneva un campo a Marana, una casa degli Agostiniani a mezza montagna, sopra Vicenza, per prendere la mia bici, dopo la fase scritta degli esami, e andare, andare, un mattino per 252 km: Ferrara, Padova, Vicenza, e poi ad Arzignano la salita verso Chiampo e Crespadoro, Marana.

La cosa particolare è che non mi fermai nelle ore più calde del giorno, e andai, andai fino a schiattare. e cominciai a bere, dalla fontana posta in fondo al paese di Crespadoro. Lungo la salita di montagna, alle due

del giorno più salivo e più mi fermavo a bere ad ogni fontana.

Quando arrivai dal mio amico ero sfinito e credo avessi già la febbre. La sera chiamarono il medico del posto che mi diagnosticò una specie di "avvelenamento da acqua". Dovetti stare a letto tre giorni, ma la febbre mi passò subito.

Ma gli esami incombevano. Così lasciai Marana e tornai giù, passando per una via più diretta, Sanguineto, san Felice sul Panaro, senza bere un goccio d'acqua. All'andata un ciclista, incontrato per caso, mi aveva detto che lui portava sempre nella borraccia acqua con sale e zucchero insieme. Lui la considerava una "mano santa". E io quel giorno feci la prova, ma non riuscii a deglutirne che poche gocce..

Dopo pranzo, a Sanguineto, dove mangiai una orribile fettina di carne e della pasta in bianco, con un bicchiere d'acqua, avanzai faticosamente verso Bologna avendo sempre più sete, ma non osai mai bere.

Arrivato a san Giovanni in Persiceto, ormai a 15 km da Bologna mi dissi: Succeda quel che succeda, stavolta bevo. Mi gettai vestito in una fontana e bevvi, bevvi, fino a strafogarmi!

L'esame orale andò così così, dopo che il professore interno mi aveva annunciato con gioia di aver preso negli scritti il massimo dei voti. Di greco, il mio greco prediletto, l'Alcesti di Euripide, non mi ricordavo granché. Di filosofia moderna, l'ho già detto, non mi sono mai granché interessato, figurarsi in quel momento, in scienze benino.. Insomma alla fine rimediai un 48, che se per i seminaristi di Bologna fu il massimo voto acquisito (solo in due lo prendemmo) ma mi lasciò indubbiamente un grande amaro in bocca..

Ma dopo 40 anni, solo 40, che importanza ha se ho preso 48, o se avessi preso 60? Veramente nessuna..

9. Bologna, san Giacomo, 1969-1970

Nel convento dei "signori"...

San Giacomo Maggiore, fondato nella metà de '200, era uno dei grandi "Studi Generalizi" dell'Ordine quando l'Ordine Agostiniano era un vero dinosauro, accanto agli altri, un po' più piccolo della famiglia francescana, ma sempre immenso, con grandi dottori, grandi organizzazioni laicali affiliate, grandi numeri in tutti i sensi

Ora è il centro del culto di Santa Rita nel centro storico, per cui quasi tutti a Bologna chiamano quella chiesa "Santa Rita", e non San Giacomo Maggiore. Tra l'altro il suo titolo del tutto affine a quello di Compostela in Spagna è veramente singolare. E lungo la chiesa numerose sono le conchiglie dei pellegrini, simbolo di San Giacomo (Santiago) e il suo "camino".

Agostinianamente parlando, era per noi il "convento dei signori", perché i suoi frati incuotevano rispetto e timore al solo guardarli. Tutti pezzi da novanta: padre Federico Scipioni, l'uomo di grande cultura, formatore di tanti ragazzi della Bologna bene, padre Enrico Giardini, il grande confessore delle signore bolognesi (lunghe file al suo confessionale), e poi padre Federico Cruciani, il signore della musica e delle conferenze, uomo dalla parlata fluente e seducente..

Così c'erano al loro servizio due care persone anziane, ?? e ?? che servivano a tavola con tanto di carrello portatile e di guanti, anche se la cucina era di là della sala da pranzo. Ma tutto avveniva secondo una ben fissata etichetta, e con signorilità tutta bolognese..

E io in quel luogo, ci arrivai con un po' di soggezione, dopo i tanti racconti che di quel convento mi aveva fatto il mio amico Mentore negli anni passati insieme a Tolentino e san Gimignano. E cercai di comportarmi bene, come si dice, puntuale quando suonava qualsiasi campanello, cercando di contenermi nel parlare, ecc..

Lì ero andato per due settimane, in occasione degli esami, e lì invece rimasi per un anno intero. Dono "grazioso" del mio carissimo provinciale, padre Ivo Ricotta, che sfidando ogni tradizione religiosa e le dicerie di tutti i frati della Provincia, mi concesse, su mia richiesta, di potermi dedicare un anno alla musica, un anno soltanto, per poter fare della musica quello splendido complemento che poi è diventato effettivamente nella mia vita.

Mi affiancò uno di quei ragazzi che dovevano finire il liceo al Seminario, Cardarelli Sergio, e insieme passammo questo anno meraviglioso, sotto la guida spirituale di padre Federico Scipioni.

venerdì, 15 agosto 2008

15 agosto, Ferragosto, il massimo del Paganesimo, le ferie di Augusto, chi si può divertire si diverta; 15 agosto, Festa dell'assunzione di Maria al cielo, il massimo dell'essere protesi in avanti, di considerare "penultimo" questo mondo, del vivere per qualcos'altro: sapiente contrapposizione della Chiesa!

15 agosto, da sempre per me la festa de Sarnà, la festa patronale, la processione, i fuochi, la tombola, e la Messa solenne.

Oggi, 15 agosto 2008 per me si apre con un cielo bigio dopo tanto tempo; dicono che pioverà.. Un giorno che potrebbe essere intimo come quelli trascorsi.

Oggi farò gli auguri di buon compleanno (sono 41) a mio nipote Nazzareno. Le mie figlie sono tutte fuori (Costanza in Spagna, Olivia ha dormito alla Spiaggia dei Talenti, e la Clarice in campagna da Ale), e mia moglie dorme di là, perché è ancora mattino..

Un anno "a tutto pianoforte"

Ma torniamo a quell'anno particolarissimo che io vissi a san Giacomo Maggiore di Bologna, tra la fine del Liceo e l'inizio della teologia, tutto dedito, per un anno, alla musica..

C'era un pianoforte nel retro-sacrestia, e io lì passai tutte le ore possibili e impossibili di quell'anno. C'era una finestra che dava sul chiostro del Conservatorio, e tutti chiedevano, dopo qualche tempo, chi fosse a suonare il pianoforte sempre, praticamente sempre, quando si passava lì davanti ad ogni possibile ora..

In quell'anno feci ufficialmente il sesto anno del corso di diploma, ma avanzai di anni luce nella mia

pratica pianistica e nella mia maturazione musicale. Praticamente da allora non ho più studiato nulla e sono vissuto di rendita..

"Girapagine" prediletto

Come allievo del Conservatorio avevo anche il diritto di chiedere di occupare il palco riservato al Conservatorio stesso nel teatro Comunale. E anche lì ci andai tutte le volte che mi fu possibile. In un anno feci scorpacciata incredibile di opere e di concerti..

Come se questo non bastasse, divenni amico prediletto, fra tutti gli studenti, della signora ?? che con suo marito faceva la portiera del Conservatorio, e in pratica era la factotum della vita organizzativa musicale che ruotava attorno alla nostra scuola.

Così per un anno fui anche il prescelto a "girare le pagine" ai pianisti che accompagnavano famosi concertisti, sia in sala Bossi, la sala grande del Conservatorio e al teatro Comunale. Mi sedevo di fianco a questi accompagnatori e accompagnatrici e mi gustavo il concerto, e il personaggio da vicino. Ne ricordo due con grande ammirazione: Mistislav Rostropovich, il grandissimo violoncellista, e Davi Oistrach, il grande violinista. Le rispettive mogli accompagnavano al pianoforte e io attento a girare la pagina dello spartito che avevano davanti, al momento giusto. Qualche volta rincorrevo con l'occhio disperatamente il punto in cui il pianista era arrivato e io mi ero perso, ma normalmente devo dire che riuscivo a seguire le note abbastanza agevolmente. Se non altro aspettavo attentissimo il cenno del capo di chi suonava..

Il culmine dell'anno: il concorso beethoveniano alla Spezia

Il culmine dell'anno pianistico fu rappresentato quell'anno dal concorso beethoveniano di La Spezia, organizzato per i duecento anni dalla nascita di Beethoven.

Successe che ci iscrivemmo in massa, e che il responsabile della selezione locale, un conosciuto professore del nostro Conservatorio, di cui non ricordo il nome, ma curiosamente ricordo che veniva sempre al mare a Scapezzano di Senigallia, aveva deciso di mandarne alla finale nazionale il numero maggiore possibile e quindi ci mandò quasi tutti quelli che fecero domanda, tra cui io..

Suonavo la settima sonata, quella che la Calza aveva scelto a caso per me all'inizio del corso, una sonata che a dire il vero non mi ha mai ispirato più di tanto.. Ed era difficile. Mi ricordo che un giorno, un paio di mesi prima del concorso, capitò un turista nel mio retro-sacrestia, attirato dal suono del pianoforte, era anche lui pianista, mentre io studiavo questa sonata. Mi chiese se poteva ascoltare. Andando via poi chiese come mai studiassi quel pezzo di Beethoven. Saputo il motivo ricordo che disse: "Eh, ne ha ancora da studiare, vero?".

Ma io imperterrito andai. Non solo ma come bagaglio appresso portai anche la diletta bicicletta. Portai anche uno strano arnese, che oggi è sostituito da qualcosa di ben più efficiente, e cioè una grossa, pesante e ingombrante "tastiera muta" che mi aveva prestato la Calza: una tastiera per esercitarsi, con i tasti, ma senza nessun suono. E lì sopra, in albergo, diedi gli ultimi ritocchi alla sonata.

Al concorso mi fecero suonare due minuti del primo tempo, e ovviamente mi rispedirono a casa. Tutto previsto per me, nessun dramma. Tanto l'impresa vera, nella mia testa, era un'altra.

Parto verso le cinque del pomeriggio dalla Spezia, dopo aver affidato tutta la mia roba, tastiera compresa al mio amico Rossi, che aveva al seguito il padre e la macchina e che, genio del nostro Conservatorio, era stato scartato anche lui alle eliminatorie.. Passo Aulla, e salgo la salita della strada che porta al Passo del Cerreto, situato a oltre 1200 mt. Vi arrivo che è sera. Trovo da dormire in un alberghetto posto proprio al passo. E lì, uscendo dalla vasca da bagno pesto e riduco molto male i miei occhiali. E così sono anche al buio!

Al mattino dopo, ricordo era il 6 maggio, un tempo splendido, comincio la discesa verso Reggio Emilia, tenendo con una mano il manubrio e con l'altra gli occhiali rimessi insieme miracolosamente con un po' di adesivo, ma che mi fornivano una visione un po' distorta della strada..

Ma questo non mi impedì di gustarmi il percorso, i miei 180 km, giù verso Bismantova, Castelnuovo nei Monti, Reggio Emilia, Modena e poi Bologna. Appena arrivato, una doccia, una sistemazione agli occhiali, e poi all'appuntamento con la Calza in Conservatorio, per raccontare tutto..

Dottor Jekyll e Mister Hide

In quell'anno mi sembrò di essere un po' schizofrenico, in effetti, con due vite parallele che correvano incomunicanti l'una con l'altra. Diversamente dal resto della mia vita, mi vergognavo di mostrare a tutti che ero

un fraticello, quando ero al Conservatorio, e mi dava fastidio far sapere ai frati quello che accadeva di là.

Soprattutto mi vergognavo della mia tonaca, tu lo sai Signore, quanto mi pesasse rivestirmi con il saio e la cintura, e quando ero in chiesa, vestito così, guardavo sempre in giro per vedere se per caso ci fosse qualcuno del Conservatorio. Ma praticamente non ce ne veniva nessuno!

Il duro, durissimo momento, per queste mie brutte fobie, fu la festa di santa Rita, quando, praticamente per tutto il giorno, dovetti stare in tonaca fuori della chiesa, davanti al Conservatorio, ad assistere chi benediva le macchine, come si usa per la festa di questa Santa. E lì qualcuno passò, e qualcuno mi notò, peraltro facendomi le congratulazioni del tipo "Bravo! Non sapevo.." Ero sciocco, ero irrisolto interiormente. E questo anche se quando si trattava di parlare io testimoniavo la mia fede con gioia e senza problemi. Ma la divisa mi pesava.. E non ci riflettei adeguatamente su, almeno in quell'anno..

Come ho già detto sopra, purtroppo tu eri praticamente fra parentesi nella mia vita. La mia ricerca di te languiva, come languiva anche la lettura di Agostino. Ero tutto per la musica, tutto per i nuovi amici e amiche, tutto dietro alla Calza, che intanto faceva grandi, grandissimi progetti per me e Ivonne insieme, al punto che un giorno la richiamai alla realtà e le dissi (ricordo che eravamo nel caffè di fianco alla sede del Credito Romagnolo, su via Zamboni, di fianco alla chiesa): "Va tutto bene.. noi studieremo insieme.. viaggeremo insieme.. suoneremo insieme.. fa forse dimentica (ci siamo sempre dati del lei, fino a pochi anni fa!) che io sono un frate, che l'obbedienza può mandare ovunque nel giro di pochi giorno..". E lei, correttissima come sempre, non ne parlò più..

Padre Federico Scipioni

In convento avevo la direzione illuminata di padre Federico Scipioni, un degli ultimi grandi agostiniani, a mio parere, sullo stile dei grandi teologici del Medio Evo e dell'era moderna. Era tale e si credeva tale, padre Federico. Accoglieva nella sua stanza, che era anche il suo studio, il suo confessionale, la sua sala di ricevimento, preti, frati, suore, e soprattutto ragazzi e ragazze di buona famiglia di Bologna, per ripetizioni di lettere classiche, per colloqui di filosofia e per confessione e direzione spirituale.

E' stato in quell'anno il nostro maestro, di me e di Sergio, e ogni settimana ci faceva il suo incontro di formazione, spiegandoci e raccontandoci tante cose. Non ricordo nulla in particolare dei suoi insegnamenti, ma ricordo che erano incontri piacevoli, aperti, perché lui non si sottraeva a nessuna domanda e a nessuna problematica. Credo di aver imparato da lui un certo stile di apertura e di dialogo..

Quello che invece non ho imparato da lui e che anche lui mi rimproverava era il fatto della sua capacità relazionale e politica, il suo "savoir faire" innato. Piccolo, con piccola voce, ammalato già un po' di cuore, aveva però un certo stile, era una persona distinta, pulitissima e curatissima nell'aspetto.. Le sue omelie erano piuttosto lunghe e anche un po' noiose, ma lui si preparava sempre accuratamente ed era sempre un Maestro, dovunque e comunque..

Non stimava tantissimo i suoi confratelli, del Convento e della Provincia, e soleva dire che non vedeva disegni a lunga distanza, come avrebbe richiesto lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II da poco concluso. E ci esortava a cose grandi.

Ma io ero preso dalla musica e Sergio veniva dalla campagna e sarebbe tornato ben presto nel mondo, come si diceva, inghiottito dalla metropoli milanese, a fare cose di tutti, nello stile e nei tempi di tutti..

Padre Federico Cruciani

Poi c'era padre Federico Cruciani, l'uomo irrisolto per tutta la vita. Era sempre scontento, alla ricerca, e insieme anche lui distinto, buon parlatore.

Io ho vissuto quell'uomo sempre, per anni, in questo modo: era nato in un mondo di dinosauri, avrebbe voluto essere un grande dinosauro, credeva nella grandezza dell'Ordine e della Chiesa, ma vedeva che il mondo non era più lo stesso, e che i dinosauri stavano velocemente scomparendo.. E si sentiva piccolo, troppo piccolo per le grandi doti che aveva.

Per questo, ho già raccontato, che nel terribile '63 si era anche dimesso da Provinciale, e succedeva che aveva molta più stima dagli altri, di quanta ne avesse lui per se stesso..

Aveva la sua camera piena di spartiti musicali, e aveva una bella voce e una intonazione perfetta, il che gli permetteva di prendere le sue partiture (quelle gialle delle edizioni Eulenburg alle quali anch'io tante volte ho fatto la corte) e gustarsi, o dai concerti trasmessi da Radio 3 o dal suo giradischi una sinfonia di Beethoven o un'opera di Verdi..

Era ricercato confessore, predicatore, soprattutto di Esercizi Spirituali a laici e suore, e il suo parere in Provincia era molto importante. Ma di tutta la sua vita di studioso e ricercatore non so se ci è rimasto nulla..

Padre Giardini

Completava il trio dei grandi "signori" di san Giacomo padre Enrico Giardini. Alto, magro, dalle lunghe mani gentili e affusolate, dal sorriso sempre contenuto, dai modi gentili e riservati, era l'idolo delle signore che frequentavano san Giacomo. Il suo confessionale, il secondo a destra uscendo dalla sacrestia, nel giro dietro l'altare maggiore, aveva sempre davanti, mattino e sera, una lunga fila di "penitenti" che attendevano il loro turno. Soprattutto signore.

Lui non si lamentava mai, parlava poco, anche lui (dalle pochissime volte che ci ho parlato) stimava praticamente zero tutte i frati e tutte le loro iniziative, alle quali mai partecipava. Faceva il suo lavoro nella vigna del Signore, apostolo del confessionale e basta. Le sue Messe erano veloci, spesso senza omelia, perché non amava parlare nemmeno in pubblico.

E così questa figura ascetica e diafana è passata nella mia vita come un punto interrogativo, e mi chiedevo se era una strada buona per il dopo Concilio, oppure era ancora a quando la religione era un fatto personale, sia del prete che del credente..

fra Germano Salsiccia

E poi c'era l'"ineffabile" fra Germano Salsiccia. Nei due periodi che sono stato con lui a san Giacomo, questo è il biennio '79-81 ho goduto, sì proprio goduto questa stupenda figura di contadino delle mie parti fattosi frate per fame, ma coerente all'impostazione di vita che gli era stata consegnata.

Fra Germano, basso, piuttosto rotondo, dalla faccia rotonda, con due capelli rimasti sul fianco destro della testa che lui accuratamente pettinava perché arrivassero a coprire il sopra del capo fino all'altra parte (e guai se glieli toccavi, quei quattro peli), con un naso appuntito e l'occhio "birbo" come si dice da noi, era l'esemplare più caratterizzato di fratello laico.

Era figlio di contadini, dalle parti di Recanati e aveva conosciuto la fame, e aveva dovuto andare anche in guerra, in mezzo al fango..

Così quando si era fatto frate, e aveva scoperto che in convento non ci pioveva e c'era da mangiare e stare caldi (me lo raccontava sempre!), si è preso l'impegno di fare quello che c'era da fare, con uno spirito veramente da soldato: disciplina e obbedienza. Però solo e sempre a livello esteriore, perché sul suo mondo interiore non ci doveva comandare nessuno. E lì fantasticava, pensava, malediva un sacco di gente, e non credo che tenesse in gran conto i tuoi comandi, Signore, soprattutto quelli di perdonare. Germano non parlava, se non quando si sentiva al sicuro, ma se qualcuno gli faceva un torto era capace di maledirlo ogni volta che lo vedeva o gli passava davanti.

Con me parlava volentieri perché ero un ragazzo e gli davo da dire. Non lo trattavo dall'alto in basso come tutti i padri della comunità. E lui mi raccontava della sua infanzia, della guerra, e poi mi dava delle descrizioni e dei giudizi sui frati che erano dettate dal buon senso dell'uomo di campagna. Parlava dello smisurato orgoglio di padre Federico Scipioni, o delle incertezze di padre Cruciani, e diceva peste e corna di tutte le signore "incipriate e imbellettate" che frequentavano padre Giardini.

"Stamattina gli ho mandato un sacco di colpi" mi diceva riferendosi al gruppo delle signore della Pia unione e poi aggiungeva "nella mente mia, però.. si sa, solo nella mente mia.." e si toccava con il dito indice la fronte, come per dire "non ci pensare che io vada a rischiare tutto quello che ho per quelle lì.."

Era molto felice delle ragazze del Conservatorio, specialmente della Ivonne, che venivano a studiare con me nel retro-sacrestia: gli facevano bello, in un mondo di vecchi, poter incontrare e anche solo salutare delle belle ragazze. Discreto, assolutamente, ma sempre con un sorriso "birbo", che piaceva molto alle ragazze, che mi parlavano sempre "come sta quel vecchio frate simpatico?". E se non venivano per qualche giorno, lui arrivava a chiedeva "ma quella sgriscietta (così le chiamava, non so perché) com'è che non viene?". E quando me ne fui andato, rivedendolo, magari di passaggio, mi diceva sconsolato: "Eh quelle sgrisciette non si vedono più!"..

Il suo terribile cruccio erano i giovedì di santa Rita e soprattutto la sua festa. Perché per lui, che valutava la sua vita in termini di "lavoro nel campo" a certe ore e a certe condizioni, tutto veniva scombussolato e cambiato. Insomma, doveva fare gli straordinari. E allora era irritato, irritabile e nervoso, e a volte sbagliava anche a servire la Messa e si irritava ancor di più.

Il fatto fondamentale, dicevo sopra, è che lui aveva preso il servizio di frate come un contratto ben preciso: doveva dire 500 tra Padre Nostri, Ave Maria e Requiem Aeternam (credo quel numero, se non vado errato) che era l'Ufficio delle preghiere dei fratelli laici, più tutte le devozioni che ci aggiungeva lui. E neve o vento, da fare o no, quelle cose andavano dette tutti i giorni. Questo era il contratto. E lui su quel contratto ci mangiava. E non lo discuteva, né voleva discuterlo. Così nei giorni in cui c'era più da fare, e non avrebbe avuto il suo tempo per dire le preghiere comandate, si doveva alzare alle 3 del mattino per poter assolvere a tutti i suoi doveri, ancor prima che cominciasse la bolgia della festa..

Caro vecchio Germano, eri così lontano dal mio mondo, ma ti amavo e tu mi amavi con affetto discreto, ma profondo.. Eri un rappresentante inflessibile della lettera della legge; non ti curavi granché dello spirito e

delle finezze. Eppure ti ho amato lo stesso, in quella profonda comunione degli esseri, dove ci si incontra al di là delle differenze e delle idee che ognuno abbiamo..

la Nora e le altre signore della Pia Unione

La chiesa di san Giacomo non è parrocchia, ma come sempre accade attorno a questi Santuari e chiese importanti si raccoglie sempre un bel gruppo di persone devote e fedeli. In particolare a san Giacomo gli Agostiniani avevano dato vita da tempo alla Pia Unione di santa Rita e delle anima del Purgatorio, e così un bel gruppo (soprattutto di signore) era sempre presente alle celebrazioni e vivacizzavano durante l'anno la vita peraltro esclusivamente rituale di quel luogo.

Tra questa c'era la signorina Nora, con le sue due sorelle, che era il capo indiscusso di tutto. Quello che diceva lei era legge, e l'anarchico (nella mente sua!) fra Germano la poteva vedere come il fumo negli occhi.

Era una vera bolognese, signora discreta, attenta, gentile, ma anche terribile nelle sue valutazioni ed esigente per tutte le cose che si facevano in san Giacomo. Aveva anche lei sposato la causa della grandezza e tutto in quel Santuario doveva essere grande..

Chiesi di poter rimanere fratello laico musicista..

Alla fine di quell'anno fu la prima volta che scrissi al Provinciale per cercar di cambiare la strada per me già segnata da tanto tempo. Gli Agostiniani, dicevo, non sono nati esclusivamente per fare anche i preti; al rovescio, ormai ho capito che il carisma agostiniano è nella vita comune, nello studio, nelle attività manuali, in una consacrazione che sia offerta quotidiana a Dio di una vita insieme, ed ognuno secondo il suo dono e il suo carisma.. Non volevo, già da allora, diventare per forza uno degli uomini dell'istituzione. arrivare a "dire Messa" per me non era più un traguardo importante, quanto credere in te, Signore, e santificare il tempo e il mondo con l'opera delle nostre mani..

Vedevo che in Conservatorio la gente era veramente lontana da te: semplicemente non c'eri. Né pro né contro: non c'eri. E sinceramente volevo essere una tua presenza lì dentro. Mi sarebbe piaciuto molto e insieme mi ci trovavo a mio agio. Forse la musica, mi dicevo per un attimo, deve contare di più nella mia vita, di più di quello che ho pensato finora..

Ma padre Ivo tagliò corto, un giorno di settembre che venne in camera mia, si sedette sul letto, e mi disse "E se io avessi deciso altrimenti?". E io a lui: "No, tu hai già deciso altrimenti..". E in effetti era così: era per lui, per loro, impensabile che io non diventassi sacerdote, io con tutti i doni che avevo.. E così mi comunicò la sua intenzione di costituire un nuovo mini-Professorio a Fano, in una parrocchia, in quella che era anche la sede della sua attività di Provinciale (per via della posizione centrale rispetto al territorio della Provincia).

E io, abituato ad obbedire, non opposi alcuna resistenza, e mi preparai alla nuova avventura.. Ma qualcosa, in un angolo, scricchiolava, seppure da lontano, seppure in maniera impercettibile, scricchiolava nella granitica volontà di proseguire per la strada segnata. E naturalmente non sapevo perché, e nella leggerezza dei miei vent'anni non ci pensai, per allora, più di tanto..

10. Fano, san Giuseppe al Porto, 1970-1972

"Ecco il mio successore.."

Arrivai alla parrocchia del porto di Fano uno dei primi giorni del settembre 1970. Sul piazzale c'era, come suo solito, padre Giovanni Pistolesi, il parroco, che come sempre fumava una sigaretta.. Mi vide e mi venne incontro d'istinto e mi disse (chissà da dove gli vennero quelle parole) "Ecco il mio successore..". Non so se lo dicesse a tutti i seminaristi agostiniani che passavano di là; sta di fatto che quel giorno ci aveva preso in pieno, e non lo sapevamo né io né lui. Sarebbe successo undici anni dopo, nel 1981..

Per allora padre Giovanni ci accolse in modo veramente signorile come era lui d'altronde, un gran signore, ed eravamo in quattro: oltre me e Giuseppe Scalella, i più piccoli, erano con noi anche Bernardino Pinciaroli e Mario Mattei, ormai prossimi al sacerdozio, che studiarono come noi al Seminario Regionale..

Quella gita alla Verna, settembre 1970

Appena arrivati a Fano, ci proposero di partecipare ad una gita al Santuario francescano della Verna, insieme alla gente e soprattutto ai giovani della parrocchia. Così, diceva Padre Giovanni, farete subito conoscenza.

Fu una gita molto importante, in effetti, per me e per gli altri. Conoscemmo subito la chitarra di Maurizio Lanci, la voce stupenda di Aladino Mencarelli, e la simpatia di tutti gli altri..

La Verna apparve a me come una rivelazione, uno di quei posti dove il confine tra il visibile e l'invisibile si fa molto stretto, e tu quasi "tocchi" lo spirito di Francesco. Per lo meno fece a me questa impressione quel giorno, e la fa ogni volta, e sono state numerose, che negli anni successivi mi sono recato in quel posto benedetto..

Dopo pranzo ci arrampicammo anche in cima al monte Penna, da dove si spazia l'occhio tra il Casentino e la Romagna, un vero posto da cui contemplare fratello Sole, sorella Luna e tutte le sorelle creature..

Tornando, già facevamo progetti per i giovani del Porto, già ci raccontavano della Polena, il gruppo teatrale che stava sorgendo (e che sarebbe diventato così importante in questa Fano così ricca di teatro dialettale..).

Sistemati in parrocchia, i "quattro moschettieri"

Eravamo sistemati in parrocchia, nell'ala a sinistra rispetto alla facciata della chiesa: un settore tutto per noi, con le camere affacciate su un unico corridoio.

Per tutti eravamo "i quattro moschettieri": io e Peppe suonavamo l'organo e la chitarra, Mario Mattei cominciò quasi subito a giocare nella Delfino, la squadra di calcio della grande società sportiva che padre Giovanni aveva messa su in parrocchia, e solo Bernardino era un po' più in ombra..

padre Giovanni Pistolesi, parroco speciale..

Padre Giovanni, robusto, con grandi occhiali dalla montatura scura, un gran "testone" con pochi capelli, e una "lingua da avvocato" (aveva studiato legge e si era laureato in diritto), era un personaggio. Nel bene e nel male fu sempre un personaggio, mai dietro le quinte.

Giovanni ragionava con il cuore, anche se aveva una testa sopraffina: si commuoveva spesso e non si vergognava anche di piangere, come sempre succedeva il giorno della Prima Comunione o quando Rossella, ora mia cognata, cantava al mese di Maggio "Maria, sei l'unico fiore..".

Amava e odiava visceralmente: generosissimo con gli amici, pungente e sarcastico con i nemici. Era capace di dare soldi, tempo e forze in aiuto di chiunque ed era capace di dare fisicamente un calcio nel sedere a qualche ragazzo che non stimava..

Giovanni aveva puntato sui giovani. Di sé diceva che non lo avevano formato per essere un gran teologo, ma che a Dio ci si arriva per tante strade. E lui aveva scelto quella dello sport: profondeva tutte le possibili entrate della parrocchia (con disperazione degli altri padri) per finanziare le imprese sportive dei suoi ragazzi. La società, Delfino, da lui fondata, con tanto di presidente (il caro Dino Ambrosini) e consiglio di amministrazione, arrivò perfino a vincere i campionati juniores di pallacanestro a Palermo. I suoi ragazzi di

pallavolo militavano in serie D e la Delfino del pallone credo fosse in promozione..

Ma la domenica mattina, alle 9,30, li voleva tutti a Messa. E guai se qualcuno non c'era: gli faceva fare pubblicamente delle figure cane, con la sua verve ora dolce, ora sarcastica oltre ogni dire.. E quella Messa, ogni messa delle 9,30, era una epopea: la sua predica sempre puntuale e affascinante, i gesti che inventava, i canti molto curati, e uno spettacolo di giovani presenti..

E come se non bastasse, padre Giovanni non ci metteva molto a invitare tutti i suoi ragazzi a cena, per tenerseli stretti, per comunicare con loro, almeno un po'. E naturalmente non si discuteva: pagava tutto lui..

Alla domenica mattina, prima della Messa, riuniva quelli spiritualmente più sensibili di sopra, vicino al nostro corridoio, nella sala grande che serviva un po' per tutti gli appuntamenti parrocchiali (tra l'altro era stato anche uno dei primi della diocesi a mettere su il Consiglio Pastorale Parrocchiale e la Caritas).

Di agostiniano non aveva gran che, e lo diceva: lui si sentiva un prete della Chiesa Cattolica, parroco e padre di comunità cristiane. Studio, preghiera, comunicazione dentro il convento e la comunità agostiniana non lo toccavano più di tanto.. E certamente spesso il rapporto con i frati non era idilliaco..

Si sentiva anche il parroco dei marinai, ma non andava praticamente mai al porto o nelle loro case, come invece faceva il grande padre "curato" che lo aveva preceduto, padre Alfredo Bonci, che era lì con lui in comunità e non lo digeriva né come persona né come metodi. Però curava i figli dei marinai, offrendo formazione e spazio di divertimento, conosceva le famiglie una per una (aveva sistemato al meglio lo schedario parrocchiale) e chiamava tutti per nome di via "tu, Giovanni Palazzi, di via Annibal Caro 5". E raramente si sbagliava.

Solo una volta si arrabbiò moltissimo. C'era la visita pastorale di monsignor Micci e lui aveva previsto un incontro con i marinai nella sala delle reti, presso la sede della Coomarpesca. Vanno giù, lui e il vescovo, e di marinai solo un paio. Allora dice al vescovo "Aspetti qui" e si precipita come una furia al bar dei marinai, il bar "Giuliano" davanti al faro, pieno in quell'ora di domenica mattina, e comincia a gridare: "Io vi ho servito sempre di tutto punto, ho curato i vostri figli e i vostri morti, vi benedico le case e le barche; e una volta che vi chiedo un piacere, voi mi rispondete così? Avanti, se siete degli uomini, venite a incontrare il vostro vescovo.." E uno ad uno, tutti andarono alla riunione..

padre Ivo Ricotta, Provinciale lungimirante

C'era padre Ivo Ricotta, il padre Provinciale della Provincia Picena dell'Ordine di Sant'Agostino, come a dire, la suprema autorità di zona (la Provincia era la circoscrizione religiosa che abbracciava conventi situati tra Bologna e Roma, ma soprattutto nelle Marche; ora è stata assorbita dalla Provincia unica d'Italia).

Era piccolino, mingherlino, senza grande cultura, figlio di contadini dell'Abbadia di Fiastra. Ma uomo di governo nel senso vero del termine: mediatore tra i colossi della Provincia, instancabile mediatore, uomo pratico e attento alle persone, uomo paziente ma anche esigente e inflessibile quando una cosa si doveva fare..

Che era lungimirante lo posso testimoniare senz'altro io stesso, perché per anni ebbe la pazienza di seguire l'evoluzione della mia vita e soprattutto del mio studio di sant'Agostino. E se fosse rimasto lui Provinciale, forse io adesso sarei da tutt'altra parte del mondo e in tutt'altro ruolo.. Ma la vita è quella che si è vissuta, non i suoi possibili e futuribili..

Padre Ivo era lì come Provinciale, e spesso si spostava per il suo servizio alla Provincia, sulla sua 1100 blu. Padre Giovanni non lo vedeva molto di buon'occhio perché per lui contava solo la parrocchia, e quando padre Ivo veniva meno, secondo lui, ad una disponibilità per la parrocchia, per essere altrove, già si inalberava..

Anche i parrocchiani non lo conobbero gran che, ma ricordo che per via del fatto che portava spesso d'estate un cappello di paglia a larghe tese, lo soprannominarono "Padre Tex"..

padre Mario Giuli, maestro nell'ombra

Padre Mario Giuli, fratello all'ombra del grande Provinciale padre Giuseppe, era il nostro padre Maestro. Uomo umile e discreto, dell'umiltà classica che chiede di non apparire, di parlare sempre con i "se" e i "ma", era di una volontà di ferro quando si trattava di portare avanti ciò in cui credeva, ed era anche di notevole formazione spirituale e teologica. Il classico frate che sta in camera, quando non deve far servizio, e studia con assiduità e attenzione le cose di Dio.

Faceva anche scuola di morale presso il Seminario Regionale, e ha cercato sempre di dare un fondamento alla nostra spiritualità di Seminaristi agostiniani.

Ma il suo tono di voce era così noioso, e la sua presenza così volutamente insignificante che si faticava a seguirlo in qualsiasi cosa. Era invece più brillante nel colloquio personale, quando gli chiedevamo qualcosa di preciso. E a tavola ricordo le grandi dispute tra lui, il custode dell'ortodossia e padre Giovanni, l'estroverso per natura..

Padre Mario era maestro con l'esempio discreto, ma continuo e assolutamente coerente. Amava il suo

Ordine e la sua Chiesa. Quando contestavamo qualcosa, lui spesso era d'accordo con l'analisi che facevamo, ed era straordinariamente moderno e aperto al dialogo e al confronto, grande estimatore del Concilio. Ma quando poi si trattava di far passare nella pratica le intuizioni che avevamo, se poco poco si scostavano dalla dottrina ufficiale diceva: "Questo io lo farò quando me lo dirà la santa Chiesa, mia Madre; perché non voglio mai aver ragione contro la mia Chiesa".

Con questa persona così discreta ma così coerente con se stessa mi sarei incontrato ancora a lungo nella vita. E non dico "scontrato", perché con lui era impossibile scontrarsi. Ascoltava tutto, pensava con la testa sua, motivava la sua obbedienza totale alla Chiesa senza asservirsi a niente e a nessuno.

Sentiva quasi sempre freddo e portava quasi sempre la sciarpa attorno al collo. Soffriva spesso di problemi di stomaco e di intestino ma non si lamentava mai. Lo chiamavano "il Vicetto" per la sua piccola statura e per essere sempre stato all'ombra di qualcuno, soprattutto del suo grande fratello. Ma nei suoi occhi non raramente ho visto dei lampi di puntigliosità e di sarcasmo, che le sue labbra, labbra grandi e spesso violacee, non esprimevano..

Una parrocchia vivace..

Era dunque una parrocchia vivace quella in cui ci trovavamo a vivere. Formati all'ambiente esclusivamente seminaristico e collegiale fu per noi una grossa novità.

Lì cominciammo a conoscere anche la vita della società, le canzoni del tempo, le mode del tempo, e anche le grandi contestazioni del tempo.. Una "pasionaria" come Aurelia Boria, che ci contestava tutto e tutti, ci poneva davanti all'esigenza di ripensare tanti modelli di vita e di pensiero che ci avevano insegnato e che magari facevano ormai parte stabile del nostro orizzonte..

Peppe Boiano, lo studente in medicina (quella volta) che invariabilmente tutti i pomeriggi veniva a trovarci, con il suo immancabile cappotto sulle spalle per tre quarti dell'anno, ci faceva conoscere padre Balducci, la rivista Testimonianze e un po' tutto il movimento post-Conciliare..

E dall'altare in quell'anno ci fu un vasto movimento di intervento a favore degli operai in difficoltà della fabbrica di scarpe di Serafini che minacciava di chiudere: appelli, riflessioni, contestazioni. E padre Giovanni dava spazio: e il vescovo di arrabbiava. Ed era una vita che turbinava attorno a noi..

Poi c'era la grande passione sportiva e poi quella teatrale. Il catechismo seguiva i binari istituzionali: fino alla Comunione e alla Cresima e poi basta, praticamente non c'era altro. Ma l'attività giovanile durava fino a ben oltre i vent'anni. E la Polena, questo gruppo dialettale del Porto, nato al santa Rita (l'annesso istituto di Suore con tanto di teatro parrocchiale), portò in quegli anni, in scena, avvenimenti culturali indimenticabili.

E negli intermezzi suonavamo io al pianoforte, Peppe Scalella alla chitarra, Renato o Maurizio alla chitarra, e cantava Aladino Mencarelli, con la sua splendida voce alla Bobby Solo..

Era una parrocchia vivace, ideale per crescere in quegli anni. Ma il carisma agostiniano c'entrava poco. E padre Ivo se ne accorgeva, e ci convocava ogni tanto per ricordarcelo, che la vita nostra doveva svolgersi prima di tutto all'interno. Ma poi lui andava ai suoi compiti di Provinciale, e noi ci immergevamo nella vita della Parrocchia, più che della comunità agostiniana: uscite con i ragazzi, celebrazioni con loro, cene con loro, passeggiate al Porto..

Uno dei fulcri delle presenze in parrocchia era allora Viarda, mia moglie, la prediletta di padre Giovanni e un po' di tutti, prima segretaria della Caritas parrocchiale, al tempo dell'alluvione dell'Arzilla nel '66. Ma per quel periodo non ricordo un particolare rapporto tra noi. Ricordo solo che in una uscita verso Carignano eravamo tutti a sedere in cerchio sull'erba e lei, che normalmente stava sempre seduta sopra qualcuno, quella volta scelse me e mi disse: "Posso?". E io la feci accomodare sulle mie gambe per qualche minuto. Nient'altro..

Amici e amiche

La galleria dei personaggi potrebbe essere lunga: ma si tratterebbe, con qualche differenza, di parlare del presente, di quelle stesse persone che ci sono ancora, anche se sono molto cambiate da allora. O forse no, sono io che sono terribilmente cambiato!

A parte qualcuno che non c'è pi, ma vive presso di te, Signore, come il nostro caro Aladino Mencarelli "the voice".

C'era il trio della domenica mattina: alla tastiera Guido Ugolini, il grande intenditore d'arte della nostra città, Aladino e poi Maurizio Lanci alla chitarra, quel "Micio" che anche oggi, nelle sere d'estate con la sua "Micio's band" rallegra le serate di fanesi e turisti al Florida, il locale estivo qui dietro casa nostra..

E c'era il duetto preferito di padre Giovanni, Lilly Ricci alla chitarra e mia cognata Rossella con la sua potente voce sinuosa, che Giovanni chiamava di continuo per farle cantare e suonare ad ogni occasione. Furono loro a guidare i primi passi di un bambino, Stefano Vagnini, che oggi è diventato un grande musicista, concertista e compositore d'avanguardia, nostro caro amico..

C'erano i Boria, una tribù, il padre, il grande maestro Boria, e i tre figli, Aurelia, Beatrice e Roberto, il

mio caro amico e collaboratore di catechismo, il cui figlio, Francesco, ho avuto e perduto nel mio gruppo giovani di Centinarola. Roberto invece si ritirò allora in disparte e di parrocchie non ne ha voluto più sapere..

E poi la Patrizia Saltarelli, la grande "pasionaria" Tiziana Moscatelli, estroversa e grande attrice, che poi ha seguito, fino ad oggi vie così diverse e lontane, e poi Francesco Micucci, che aveva sempre male da qualche parte e che in quell'anno fu vittima di un brutto incidente di auto (per mettere a posto dei paletti che aveva vicino al posto di guida aveva inavvertitamente sterzato ed era finito contro un muro..)..

Sì quei due anni furono anni di giovinezza, di spensierata giovinezza, che mi fecero non dico dimenticare, ma certamente gettare dietro le spalle le esperienze diversissime fatte finora..

Al Seminario Regionale

Come scuola frequentammo i primi due anni di teologia presso il Seminario Regionale di Fano, sulla via Flaminia. Anche quello fu un mondo nuovo, da scoprire, anche se in qualcosa mi ricordava il Seminario Regionale dell'Emilia Romagna, del mio ultimo anno di liceo.

Di quella scuola non ricordo molto, se non la grande presenza di don Sandro Spinsanti, un uomo "saputo" quasi quanto me, che valeva e sapeva di valere e che veramente ci aprì al mondo del pensiero sia umano che cristiano.. Il clou del nostro rapporto fu quando ad un esame in cui mi fece parlare della croce e del suo valore salvifico alla fine mi disse "Ti meriti 30 e lode, ma perché tu possa sperimentare in pratica un po' di quella croce di cui hai parlato, ti dò 29".

In quegli anni la mia vanità cercava continuamente dei 30 e 30 e lode. I miei libretti universitari ne sono una povera testimonianza, povera dinanzi al tempo che tutto livella e ad ogni cosa dà il giusto valore. Ma io, Signore, tu lo sai, quanto fossi attaccato ad essere il primo, il più bravo, quello che ha i voti migliori.

E quel 29 mi pesò, mi pesò terribilmente come la croce, ma non credo che fosse una croce redentrice, come la tua, Signore. Perché era il peso della mia vanità. E don Sandro non era uno stupido.. anche se alla fine anche lui ha seguito le strade della sua debolezza e povertà, è uscito dal presbiterato, quando era professore a Roma, si è sposato, e non ne ho saputo più nulla..

Un meraviglioso incontro invece lo ricordo con piacere, e ce lo fece fare don Sandro: un giorno invitò in classe da noi il grande don Guido Berardi, l'uomo che aveva studiato Bibbia nella lingua originale greca ed ebraica, che aveva messo su una vera e propria tipografia per stampare i suoi studi e i testi biblici originali, strutturati da lui, ma che era di una semplicità, umiltà e anche trasandatezza impressionanti. Non credo avesse avuto mai l'appoggio di nessuno, vescovo compreso, né che fosse stimato più di tanto. Adesso, dopo anni dalla sua morte, è stimato e ricordato molto di più. Destino comune.

E don Guido ci parlò dei manoscritti originali della Bibbia, dei generi letterari e di tante cose di cui non avevamo sentito dire prima. E traspirava dal suo parlare un amore infinito per te, Signore, concludendo sempre con qualche frase di natura spirituale e personale: quello che conta, diceva, alla fine è salvarsi l'anima..

mercoledì 15 agosto 2008, pomeriggio...

Lo sai Signore che proprio in questo pomeriggio di festa piove? Non succedeva dal mese di giugno! Veramente a volte fai di tutto per farci pensare oltre.. oltre il velo del divertimento dei giorni che passano..

Lunghi tuoni rotolano lungo la vallata del Metauro e la facciata della casa dell'Orlanda si segna tutti di schizzi di pioggia.. Venisse un po' di fresco!

suor Filomena, la mamma di tutti, l'asilo e le suore..

Suor Filomena: di Ronciglione, Viterbo, aperta, popolana dal cuore d'oro, mamma di tutti al Porto: dei bambini che accoglieva nel suo asilo "S. Rita" accanto alla chiesa, mamma delle loro mamme, di cui molte erano andate all'asilo da lei, mamma dei giovani della parrocchia, e soprattutto mamma dei seminaristi.. Quando si dice che la consacrazione fa essere aperti alla sessualità in un'altra maniera, che è la via della sublimazione. Forse nessuno, come suor Filomena mi ha incarnato nella mia vita questo concetto..

Era strillona, reattiva, reagiva a tutte le situazioni in maniera esagerata.. Ma era infaticabile, disponibile, attenta.. Ricordo quante volte la mattina d'inverno, quando noi seminaristi stavamo a Messa con lei e quelle donne del Porto, che esortava qualcuna di esse a comperarci un maglioncino perché evidentemente avevamo freddo..

Per me aveva una notevole predilezione, per via del fatto che, diceva, io ero stato l'unico in tutta la sua vita che le rendevo possibile cantare.. In effetti ero arrivato, per poterla far cantare, ad abbassare i canti anche di tre o quattro toni!

E l'asilo, e il teatro santa Rita, i bambini, le famiglie dei marinai in quei due anni fu per noi un tutt'uno: una grande famiglia con cui condividere qualche passo della nostra storia: suonavo alle feste dei bambini, a Natale e Carnevale, suonavo alle feste degli anziani che le donne della parrocchia organizzavano quasi ogni mese nel teatro, e dava piacere portare un sorriso attorno a noi.. E un po' tutte quelle signore ci avevano adottato come figli. E come a figli non mancavano le lodi e anche i rimproveri, specialmente a me e a Peppino che eravamo i più piccoli e i più trasandati..

La signora Emma e suo figlio..

Dentro casa, in convento, avevamo invece come cuoca la signora Emma, sorella del parroco di Cuccurano, vedova, che aveva con sé (ed era anche lui ospitato in convento) suo figlio Edo, anche lui giovanotto come noi, un po' sciagurato, che non aveva orari.. E sentivi la Emma sfiatarsi a chiamarlo per farlo scendere a pranzo o a cena..

La Emma a suo modo ci voleva bene e ci accudiva come fossimo, anche per lei, tutti figli suoi. Ma il suo trasporto non era, forse, come quello di suor Filomena.. Per lei era comunque il lavoro che le dava da vivere..

A san Pio X

Ma dal 1971 si aprì per me un altro grande campo di vita e di esperienza: la parrocchia di san Pio X, a Fano. Un giorno venne a bussare alla porta del nostro convento quello che aveva (ed ha) soprannome "don chilometro", don Alcide Baldelli, altissimo, ossuto, faccia piccola e naso piuttosto appuntito, difficilmente sorridente..

Avevano bisogno di un organista, o meglio, di un "harmoniumista" (coniando forse una nuova parola!), perché il suo parroco, il vecchio caro don Mario, ci teneva tantissimo ad un vecchio harmonium che aveva portato anche nella nuova grande chiesa di recente costruzione e non ha mai voluto sentir parlare di cambio di strumento per tutta la sua vita.

E così per circa un anno e mezzo mi divisi tra il Porto e san Pio X, dove ebbi come prima discepola quella che poi si è consacrata nell'Ordo Virginum, Rossella Ragnetti, e dirige da anni il coro della parrocchia..

Ricordo un bel gruppo di giovani, molto attivi attorno ad un giovanotto che poi sarebbe diventato don Giovanni Frausini ed è tuttora parroco di quella parrocchia.

Aveva il dono della parola, Giovanni, l'ha sempre avuto, e da lui ho imparato una parola fondamentale del vocabolario del tuo credente, Signore, la parola "Parola": la Parola, pronunciata con mistero e con rispetto, la Parola intronizzata nelle celebrazioni e anche nelle riunioni, la Parola frequentata quotidianamente e spezzata settimanalmente cominciando da un piccolo locale sotto la strada in una casa, credo, di proprietà di Carlo De Marchi.. Era quello il primo nucleo del fiorire di una splendida comunità parrocchiale, che tuttora è san Pio X, tra alterne vicende, come succede a tutti..

E io ero partecipe e spettatore di quel fiorire e insieme compitavo l'essenziale della vita cristiana, e l'avvolgente calore della tua Parola, come mai l'avevo sperimentato prima tra i frati agostiniani. E stupito assistevo alle visite del vescovo, chiamato anche a spezzare lui il Pane della Parola agli incontri di formazione. e ricordo che Micci ci veniva molto volentieri..

Quanto al suonare, don Mario e Giovanni erano (e Giovanni, ora rimasto solo, è) esigenti: non molto spazio a "canzonette", ma canzoni con testi robusti, e melodie secondo la tradizione ecclesiali, ad andamento calmo e corale.. Lavorare per loro mi ha arricchito molto in quegli anni, e mi ha cominciato a far conoscere più da vicino la realtà di una comunità cristiana nella sua specificità, laddove al Porto c'era gran vita ma più che vita di comunità cristiana era una vitalità entusiasta, legata alla presenza dei giovani, soprattutto per lo sport, e al carattere festaiolo della gente del Porto.. Ma non era certamente la Parola la sostenere, nutrire e vivacizzare la comunità del Porto.. E dopo pochi anni, il declino è stato anche lì inarrestabile..

La grande "impresa" del 1 maggio 1971

Anche in quegli anni la nostra formazione fu piuttosto deficitaria circa le esperienze essenziali che secondo me, oggi, andrebbero fatte fare ai giovani Seminaristi. Eravamo ancora nel convenzionale, e sempre in attesa di un sacerdozio che "avrebbe cambiato tutto".

E' vero, cominciavo a conoscere la Parola di Dio, la Storia della Chiesa e tutto il tesoro del patrimonio della tradizione ecclesiale, perché stavo facendo i primi due anni di teologia. Ma ancora non leggevo la Parola tutti i giorni, ancora non amavo in modo da andare e donare soprattutto ai più poveri: eravamo un buon allevamento per un gregge che voleva continuare la tradizione..

Ma i tempi cambiavano, e sarebbe occorso un pasto molto più serio e incisivo, una formazione più ricca all'interno, secondo la specifica agostiniana, e più impegnata all'esterno, per portare attorno a noi quello per il

quale solo eravamo lì: l'amore di te, Signore Gesù, al di là delle convenzioni, e soprattutto al di là di uno standard borghese di interpretazione della fede, che più di un tanto non andava.

E così continuavo a vergognarmi della mia tonaca (ricordo un Natale passato malissimo per via del fatto che padre Ivo mi impose, "per santa obbedienza" di portare sempre la tonaca, anche nei momenti di festa e in cui stavamo tra i giovani!), e io continuavo a privilegiare le imprese di bicicletta.

Il 1 maggio del 1971 demmo vita alla nostra più spettacolare impresa di bicicletta, quella che secondo noi doveva rimanere nella memoria di tutti. Di tutti, non so. Ma nella nostra sicuramente c'è rimasta!

Siamo partiti in tre, al mattino alle quattro, io con la bici da corsa, Peppe Scalella con un "Ciao", un motorino da 48 cc, prestato non so da chi (da un ragazzo della parrocchia, comunque) e un amico nostro, Seminarista al Seminario Regionale, di cui non ricordo più il nome, che si distingueva per un naso di notevoli proporzioni e che anche adesso qualche volta incontro per Fano. E anche lui con il suo motorino, ma 125 cc..

Faceva fresco. Fossombrone, Acqualagna, Piobbico e poi la salita verso Bocca Serriola. Quando arrivai al passo trovai loro due che facevano a cazzotti per scaldarsi..

Discesa in picchiata verso Città di Castello, e su una curva.. stùn.. una botta secca e si rompe il filo della frizione al motorino del nostro amico.. Come fare? Scendiamo verso Città di Castello, e la tua Provvidenza, che non manca mai, ci fece trovare subito un meccanico aperto il primo di Maggio!

Sistemato il motorino ripartiamo. Scendiamo la val tiberina, da Città di Castello verso Umbertide. E poi a destra su per la difficile salita del Niccone. Al passo una veduta immensa sul lago Trasimeno. Giù in discesa e poi a sinistra, Tuoro sul Trasimeno. Si pranza a Passignano, dopo aver costeggiato un pezzo di lago e le sue giunchiglie, doveva aveva lasciato la pelle i soldati del console Flaminio ad opera dei soldati di Annibale ben appostati.. A Passignano c'è un ristorantino proprio davanti all'imbarcadero.. Mangiamo, facciamo la foto e poi via verso Perugia, passando per Magione. Perugia, la sua salita, il suo centro splendido in veste medioevale, e poi giù in picchiata verso Ponte San Giovanni.

A sinistra è ora di cominciare a pensare di tornare a casa. Bosco, la salita del Piccione e dall'alto la magnifica veduta di Gubbio e della sua vallata. Gran discesa e arrivo nella città umbra, ormai verso le 18. Si opta per salire alla Scheggia, e siamo alla settima salita del giorno. Salita verso il passo e poi da lì a Fano in due ore, 72 chilometri in trenino: loro due davanti con i motorini che tiravano la mia corsa dietro, senza fermarsi un attimo..

Alla sera andammo anche a cena dalle suore del CIF, che allora tenevano il collegio femminile qui in via Madonna a Mare a due passi da casa mia, e trovammo anche il tempo di fare due passi per il Lido, dopo 312 chilometri nelle gambe: quando si dice la gioventù..

E i motorini? Sembravano aver assorbito l'immensa fatica. Ma il mattino dopo quando Peppino andò ad accenderlo per riportarlo al padrone, il suo carburatore si "scappellò" di botto, il suo tappo, ormai fuso, saltò via come il tappo di una bottiglia di champagne!

11. Ancona, 1972-1975

Il Seminario Regionale in Ancona..

Nell'anno di grazia 1972 il seminario Regionale fu trasferito in Ancona, artefici, per quanto ne so, le due grandi menti che lo guidavano in quel tempo, mons. Elio Sgreccia, rettore, e mons. Vittorio Tomassetti, vicerettore. Erano due che pensavano in grande, e, valutando la realtà marchigiana a livello regionale, pensavano fosse un anacronismo avere due Seminari, uno a Fano e uno a Fermo. E così pensarono di fare il primo passo, spostando il loro da Fano alla naturale sede centrale o di Ancona o di Loreto.

La scelta era caduta su Ancona, anche se tutte le soluzioni logistiche dovettero essere prese in maniera provvisoria e rabberciata (l'Università ospite a Posatora presso i Saveriani, i Seminaristi in una villa del vescovo a Montesicuro, a circa 8 km), e insieme alla resistenza di Fermo, determinarono il sostanziale fallimento dell'operazione, per cui lo stesso Paolo VI (pare) dopo qualche anno comandò il ritorno a Fano.

Ma i due non avevano visto male. Tanto i tempi erano cambiati e cambiavano continuamente. E non a favore della sussistenza di un dinosauro tale quale era il Seminario Regionale di Fano, concepito in altri tempi, sotto Pio XI. E così la nuova permanenza Fano, come tutti sanno, non è durata a lungo e si è trovata alla fine la soluzione più stabile nell'ex-seminario minore di Ancona, dove tuttora è il Seminario e l'Università, a Colle ??.

Perché la grandezza degli uomini grandi, specie nel governo, è la capacità di leggere in anticipo e meglio degli altri che piega prenderà la storia, e dove portano i segni che i tuoi tempi, Signore, ci dispensano in abbondanza..

Tre anni di grande fervore..

Dal '72 al '75 sono stati per me anni di grande, grande fervore. Anzi, non sapevo che sarebbero stati gli anni forse migliori della mia vita. Per lo meno quelli in cui avrei potuto cominciare a mettere in pratica l'enorme potenziale di "cristianizzazione" che portavo nel cuore ormai da tempo..

Furono tre anni di sperimentazioni, di gruppi, di amicizie, di errori e di innamoramenti di tutto e di tutti.. Amavo la vita in maniera furibonda, ti vedevo e ti cercavo in tutti e dappertutto, ero felice della mia vocazione e della mia strada, e nello stesso tempo sarei stato amico di tutti gli uomini e avrei amato tutte le donne.. Ma di un amore libero, come di una amicizia libera, senza vincoli, solo basata su di te, e sul da fare legato alla venuta del tuo Regno..

Così dovunque andavo creavo vita, scompiglio, fervore, dalla scuola elementare di Ancona dove andavo a fare un po' di religione ai bambini, su verso la fortezza, al gruppo di giovani derivato da quello della scuola "Benedetto Stracca", ai giovani di Cartoceto, a quelli di Recanati..

Ma andiamo con ordine..

Tra Fano e Ancona, poi tra Ancona e Cartoceto

Il primo anno passò in treno, tra Fano e Cartoceto. Continuavamo a stare come Seminaristi a Fano, ma tutte le mattine, Peppe Scalella ed io dovevamo prendere il treno e andare ad Ancona, salire su a Posatora e dopo la scuola (e la mensa) ridiscendere alla stazione e tornare a Fano. Non c'era più tempo per fare niente, né nello studio, né in parrocchia, né a san Pio X. Ed io ero molto scontento di quell'andazzo.

In compenso, c'erano le avventure quasi quotidiane tra me e "Scalù" (come lo chiamavo io): litigi, rappacificazioni, disguidi con i treni, le volte che non ci svegliavamo in tempo, ecc..

Ma la più simpatica fu quella volta che scendendo da Posatora e litigando per l'ennesima volta non ci eravamo accorti che l'orario del treno era passato. Arriviamo in stazione che il treno si stava muovendo. Senza pensarci su due volte io do il via all'inseguimento, e velocemente riesco ad afferrare il manubrio che aiuta a salire sulla pedana della porta dell'ultimo vagone.

Peppe invece era leggermente indietro, e correva un po' più lento di me. Così la sua corsa si protrasse ben oltre la pensilina della stazione. Sembrava veramente di stare nel West: io proteso a cercare di afferrarlo, lui che non ne poteva più dal correre e il capostazione che ci urlava dietro di fermarci e ci inseguiva a distanza.. Come Dio volle, riuscii alla fine ad afferrarlo e a tirarlo su..

Per non parlare di quella volta che ci addormentammo tutti e due e ci risvegliammo che il treno entrava nella stazione di Rimini..

Così dopo un lungo tira e molla riuscimmo a convincere il Provinciale, padre Ivo, che toccava fare

qualcosa di diverso. E la soluzione non fu malvagia e durò benissimo per i restanti due anni (per me e tre per gli altri): fu formato un gruppetto tra noi e i ragazzi che iniziavano teologia allora (come Peppone Piervincenzi) e i ragazzi che frequentavano il liceo (e lo frequentarono lì dai Padri Saveriani, che a loro volta avevano i loro interni). I Padri Saveriani furono così generosi da metterci a disposizione quella che originariamente doveva essere una casa di campagna, una depandance a lato della grande costruzione del Collegio-Seminario-Università. E in quella casetta era ospitato il Seminario Agostiniano, guidato da padre Pietro Bellini, segretario provinciale, destinato in futuro a grandi cose nell'Ordine (Procuratore Generale, Assistente Generale e poi Provinciale dell'Italia riunita fino a questa estate..).

Andavamo, sullo storico e famoso pulmino Volkswagen da Cartoceto, dove eravamo ufficialmente di stanza, ad Ancona, il lunedì mattina e ce ne tornavamo a Cartoceto il sabato pomeriggio, tutti insieme appassionatamente..

I Padri Saveriani e mons. Tomassetti

I Padri Saveriani erano, dicevo, molto accoglienti, specialmente il loro rettore, e ci invitavano spesso da loro a tutte le loro attività formative, di natura prevalentemente missionaria. Non c'era lontananza, anzi una vera amicizia, tra Ordini religiosi diversi, ma impegnati a servire te, soltanto te, Signore..

Da loro era ospite anche un personaggio che sarebbe stato importante nella mia vita: mons. Vittorio Tomassetti, il grande segretario dell'Istituto Teologico Marchigiano, nonché una volta bibliotecario della Biblioteca di Fano, vicerettore e anche musicista (suonava, ricordo, ogni tanto l'harmonium e faceva delle prove di canto).

Colui che sarebbe stato il mio vescovo dal 1999 fino all'anno scorso, visse con me in particolare un lungo e discreto rapporto di amicizia, sempre con quel suo stile riservato: ero il suo chierichetto ogni mattina nella messa che celebrava nella chiesa dei Saveriani, ero con lui a pranzo, da solo o con gli altri Seminaristi alla mensa dei Saveriani, mi incontravo e collaboravo spesso con lui all'Istituto. Ho imparato tanto da lui, nei nostri colloqui amichevoli.. Anche se, divenuto vescovo, mi ha voluto bene, credo, a modo suo, ma mi ha tenuto sempre a debita distanza..

sabato, 16 agosto 2008

Mattinata dal sole incerto. Che acqua ieri, proprio il giorno di Ferragosto! Oggi a Sarnano c'è la festa patronale di san Rocco, nella frazione dei Romani. La cosa che mi colpiva di più erano gli spari dei mortaretti..

Oggi, per tradizione, è il giorno della distensione e del ripensamento, della tranquillità senza grandi manifestazioni esteriori..

la comunità agostiniana a Posatora

A Posatora negli anni '73-'75 c'era una piccola comunità d'avanguardia, speranza e futuro della Provincia Agostiniana.

La guida era il piccolo grande padre Pietro Bellini, segretario provinciale, detto "Pietruzzo" per la sua statura non eccelsa, uomo attento e perspicace, preciso in tutte le sue cose, fraterno e amichevole sempre, ma anche scontroso quanto basta, se lo facevi arrabbiare..

Come aiuto e assistente c'era padre Mario Mattei, divenuto presbitero all'inizio della nostra avventura anconetana, professore di religione al liceo "Benedetto Stracca", e che si stava innamorando del mondo di CL (Comunione e Liberazione) anche per l'amicizia con un "emissario" di don Giussani nelle Marche, don Alberto Pianosi che stava creando la rete di CL in zona.

Poi noi ragazzi, che stavamo tutti in un pulmino: oltre me e Peppe Scalella, anche lui sensibile alle vie di CL, grande artista figurativo e musicale, c'era Peppino Piervincenzi, il nostro rotondo "meccanico": in camera sua avresti più facilmente trovato cacciaviti, radioline smontate, fili e bulloni piuttosto che libri di teologia. Sempre tranquillo e solare, come è ancor oggi, parroco alla terribile periferia di Roma..

E poi c'erano dei ragazzi che sarebbero diventati personaggi importanti: c'era Bruno Silvestrini, vocazione "adulta" (dopo i 14 anni) di Portorecanati, con la grande passione della fotografia, ragazzo sensibile e fortemente portato all'amicizia; e da Recanati c'era con noi Marco Poeta, che provava a fare il seminarista per il grande desiderio dei suoi genitori, ma che in realtà aveva già allora altre cose per la testa e dentro le vene: la chitarra, il suonare.. Ricordo che in ogni momento della giornata, dovunque fossimo, in chiesa o in pulmino, a pranzo o in riunione, le sue mani correvano istintivamente a comporre figure di accordi sulla maglia che aveva

addosso o le sue dita si muovevano velocemente sul tavolo che aveva davanti per esercitarsi nell'agilità del tocco pianistico.. Non sarebbe rimasto molto tra noi (troppo evidente era la natura dei suoi interessi) e percorrendo la sua strada di musicista sarebbe diventato forse il principale esponente di fado in Italia (la famosa musica portoghese).

A questo piccolo gruppo padre Pietro cercò di dare un'anima e una organizzazione: dovevamo essere un seminario costituito in piena regola, con i suoi orari, le sue riunioni formative, le sue celebrazioni, anche se eravamo spesso in movimento e ognuno di noi aveva una direzione diversa in cui andare al mattino per la scuola..

A Cartoceto, convento e parrocchia, il sabato e la domenica

A Cartoceto tornavamo il sabato e la domenica, al nostro vecchio convento di santa Maria, dove padre Ivo, Provinciale, aveva posto una comunità "all'avanguardia" per il recupero dei veri valori della vita religiosa secondo l'interpretazione di sant'Agostino, tutti giovani e dinamici: padre Giuseppe Vecchi, il giovane priore, grande coltivatore della terra, i padri Pietro e Mario che erano con noi, padre Marziano Rondina, il grande predicatore e teorico della vita agostiniana..

A Cartoceto c'era l'orto e c'erano alcuni terreni, intorno al convento e nella frazione di Ripalta, e gli agostiniani avevano riscoperto il benedettino "ora et labora". In quel laboratorio di spiritualità e di vita comune, avevano rimesso al centro la vita "all'interno" (ad intra) dello stile agostiniano, e per la prima volta non si guardava più alle parrocchie come alla missione ideale dei frati-sacerdoti, anzi si diceva che esse non facevano parte del carisma agostiniano. Ogni Ordine religioso deve vivere il suo carisma, il suo dono particolare, la sua vocazione specifica. E in quegli anni grande era la ricerca dello "specifico agostiniano", dopo che per molto tempo, nella storia recente, i frati avevano fatto a gara ad andare nelle parrocchie a comportarsi, più o meno, come dei preti diocesani..

La sfida era grande e le polemiche con gli altri frati della Provincia non mancarono. Ma non credo sia un caso che due dei personaggi che erano in quella comunità, padre Bellini e padre Mattei, divennero anche degli apprezzati ricercatori di storia dell'Ordine (e non solo). Si trattò di un laboratorio fecondo, di alcuni anni (il nuovo Provinciale appena eletto purtroppo smembrò quella comunità "modello"!), che tentò a modo suo di mettere in pratica lo spirito del rinnovamento della vita religiosa chiesto dal Concilio Ecumenico Vaticano II: rinnovarsi tornando alle origini, tanto più nuovi quanto più "vecchi"..

lo invece ero già controcorrente: sostenevo (come ho sostenuto poi sempre, e come sostengo ancor oggi) che il vero rinnovamento della consacrazione totale dei religiosi passa attraverso una profonda integrazione con la chiesa locale, con le parrocchie, le comunità concrete dove la Chiesa Cattolica si visibilizza e si fa vita quotidiana. Noi non siamo per noi stessi, ma per gli altri, noi viviamo, ci formiamo, preghiamo e ci vogliamo bene per essere poi annunciatori, consolatori, sostenitori degli altri cristiani. Come Nicola da Tolentino.

Ero (e sono d'accordo) che gli agostiniani non devono avere responsabilità di parroci in prima linea. Non devono essere uomini di governo, ma uomini di carisma, di profezia, testimoni appassionati e senza tanti vincoli di un amore totale e inesauribile..

Quindi una continua interazione con le comunità cristiane che si hanno intorno, andare a predicare ogni giorno come Francesco d'Assisi, muoversi sul territorio, fornire iniziative e strumenti (corsi, biblioteche, formazione di responsabili, conferenze, libri, ecc..) alla chiesa diocesana in cui comunque si è inseriti..

Questo non ha nulla a che fare con quella disponibilità che spesso viene richiesta come unica: avere sacerdoti che confessino e dicano messa, che sostituiscano i preti in tante occasioni, quando questi hanno altri impegni.. No, non è questa attività di "tappabuchi" che principalmente deve occupare il tempo dei frati. Può esserci anche questo, ma il tutto deve essere dentro progetti di molto più vasto respiro, per la formazione e il rinnovamento profondo del tessuto delle nostre comunità cristiane..

Era questo il mio pensiero, ancora "in nuce", ancora in abbozzo e formazione; si sarebbe chiarito con gli anni. Ma già il contrasto con i teorici della vita religiosa "ad intra", totalmente proiettata all'interno, a fare del monastero il centro del mondo ("la gente se vuole viene da noi, dove trova persone disposte a confessarla, ad ascoltarla, a formarla") era evidente. E ricordo che la frase più frequente che Rondina e Bellini mi dicevano era questa "non hai capito niente della vita agostiniana".

Ma io continuavo a leggere Agostino, a scoprire i suoi comportamenti, a vederlo vescovo della sua chiesa di Ippona e insieme a ritrovarlo con i suoi monaci presbiteri, e trovavo il suo modo di fare così attuale, ma anche così diverso sia da quello dei frati "manovali dello spirito" come lo erano stati quelli che ci avevano preceduto, ma anche da quello dei frati con cui vivevo..

E così, non contento degli impegni di Ancona e Recanati, il sabato pomeriggio e la domenica trovai il modo di impegnarmi anche a servizio della parrocchia del paese, il santuario della Madonna della Misericordia, dove era parroco don Guido Battistelli.

Estate 1972: la terribile crisi della tiroide. Addio alla bici.

Continuavo anche ad andare in bici e più di una volta invece di andare con gli altri in pulmino, facevo in bicicletta il percorso tra Ancona e Cartoceto, unendo l'utile al dilettevole..

Ma l'estate del '72 mi portò una terribile crisi fisica, che mi costrinse a rivedere un po' di cose.

Intanto il 22 luglio avevo fatto una delle mie imprese: da Sarnano al Gran Sasso e ritorno, il che vuol dire una marea di salite dure (Rustici, Croce di Casale, Teramo, e soprattutto il gran Sasso, ai prati di Tivo..), dalle quattro del mattino alle nove della sera. 272 km! Tra l'altro quella fu un'estate particolarmente piovosa e ricordo che nell'arco di quel solo giorno mi beccai ben cinque acquazzoni! Arrivato vicino ai prati di Tivo, io che mi vantavo di non scendere mai per nulla al mondo dalla bicicletta qualsiasi fosse la pendenza e la lunghezza di una salita, mi ritrovai ad ansimare terribilmente e a non aver più, improvvisamente, nessuna forza di spingere nelle gambe. Mi buttai a terra per un bel pezzo, finché non recuperai un po' di fiato. Poi proseguii sconsolato, mangiai a Pietracamela, e i nuvoloni di Prati di Tivo corrispondevano in pieno alla sensazione del mio animo. Mentre ero lassù piovve di nuovo, e ricordo che per scendere chiesi a dei muratori, che stavano costruendo delle casette di villeggianti, un sacco di cemento vuoto da mettermi davanti per ripararmi dal freddo in discesa. Scesi fino in fondo (15 km) ma di nuovo cominciò a piovere. Mi fermai in un bar dove mangiai per la prima volta in vita mia i Marrons glacés che ricordo mi piacquero moltissimo. Poi, siccome piovigginava e con la bici da corsa rischiavo di diventare un pesce a causa degli schizzi (le bici da corsa non hanno parafango!), volli rifare qualche metro della salita che mi aveva visto sconfitto. Ripartii lentamente, poi più salivo e più mi tornavano le forze, e finii per rifare tutta la salita una seconda volta, e questa volta senza scendere dalla bici e senza fermarmi mai...

Ma fu il canto del cigno, e non lo sapevo. Quell'estate deperivo a vista d'occhio e calaci ben 15 kg! E non si sapeva cosa avessi. Era forse l'ansia in agguato ad aggredire la mia giovane vita? Con il senno di poi potrei dire che forse era proprio lei! Ma nessun dottore se ne accorse o fece questa diagnosi..

Invece, al ritorno a Posatora, a fine settembre, alla fine un giovane dottore dell'ospedale di geriatria che c'era lassù vicino a noi, e che noi conoscevamo perché frequentava il nostro campetto di calcio, mi prese a cuore e mi fece fare tutti i controlli. Risultato: avevo la tiroide sballata. Egli mi curò lungamente per questa tiroide e stetti meglio. Ma quelle sensazioni di fatica a respirare non mi passarono più..

Fine '72, mio padre mi lasciò

A fine di quell'anno, 20 dicembre 1972, mio babbo, Antò de lu Scupì, se ne andò anche lui, dopo aver passato nella tristezza gli uomini anni della sua vita, chiuso nell'appartamento di paese di mia sorella, che con grande disponibilità lo aveva sempre seguito, ma a lui mancava l'essenziale: il campo, il movimento, gli spazi, e soprattutto la libertà. E gli mancava anche la sua "compagna" come lui chiamava mia madre, lamentandosi spesso di averla presa come bastone della sua vecchiaia e che invece era morta prima di lui.

Si spense lentamente, naturalmente, senza avere nessuna malattia in tutto l'arco della sua vita. Si spense come ovviamente si spegne il sole alla sera o come finivano i grandi ceppi nel suo camino. Negli ultimi anni, quando arrivavo a trovarlo, mi diceva invariabilmente: "Tu non ci sei, io non posso fare più niente, non mi va più di campare.." E io, memore di quello che non avevo fatto a mia madre, lo portavo due o tre volte all'anno a farsi controllare. Ma non aveva niente, stava benissimo. Ma stava come la candela che si sarebbe spenta da lì a poco perché la sua cera era finita.

E così cominciò a non mangiare più, si mise a letto e si addormentò, nel sonno dei giusti. Io lo volli vegliare da solo per tutta la notte, addormentandomi a tratti, ma poi risvegliandomi e meditando sulla vita e la morte. Lessi la tua Parola, Signore della vita e dei viventi, per tutta la notte, dalla mia piccola Bibbia dalla copertina chiara, e a te, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, affidai la vita di cui ti eri servito per dare inizio alla mia stessa vita. E c'era pace intorno a me. Fuori dalla finestra, quella notte, cominciò a nevicare fitto, e tutto era silenzio e riconciliazione..

Le grandi scoperte interiori

Anni di grande esaltazione: la scoperta di te, Signore Risorto e Vivente, dentro la Chiesa, mia Madre, mi appassionava oltremodo. E volevo gridare a tutti la tua grandezza e la possibilità che ha l'uomo di essere divinizzato da te.

Studiavo con passione la storia della Chiesa al punto che il mio grande professore, padre ??, passionista, mi diceva sempre che dovevo fare lo storico. E poi studiavo con passione la tua Parola, con il grande padre Di Bonaventura, un biblista farraginoso quanto geniale. E conoscevo i generi letterari, i manoscritti, la ricchezza dell'esegesi letterale e critica della tua Bibbia. E poi studiavo sociologia, spiritualità,e

teologia con il grande padre Valentino Natalini, uomo serafico (e non soltanto perché era francescano), sereno, equilibrato, un vero uomo dell'istituzione ecclesiale, uomo di comunione e di profondità. E ci diceva "La Chiesa non può sostanzialmente deviare dalla verità che è in Cristo Signore, anche se può parzialmente offuscarla e interpretarla non nella sua pienezza". Quali discussioni con lui sulla Chiesa, sul Vaticano, sulle macchie della storia della comunità credente, e quali illuminazioni sulle vie del Concilio e dell'ansia di novità e rinnovamento che percorreva tutti noi! E quali autentiche "cagnare" con il professore di Cristologia, don Renzo Lavatori, dibattiti appassionati che ci portavano molto avanti nella conoscenza..

E così in quegli anni, scoprendo il mondo della riflessione teologica cristiana, ho scoperto e approfondito il mistero della tua presenza nel mondo e nella Chiesa, ho vissuto sulla mia pelle che tu sei importante, ed eri importante per me, e mi sembravi importante anche per la gente che frequentavo ogni giorno. Il mondo fuori poteva anche interessarsi poco a te, ma io bruciavo di fuoco interiore e questo dava luce e forza ai miei giorni. E volevo portarti attorno a me..

Scoprivo soprattutto la centralità del cuore, dell'amore, della disponibilità.. A dire il vero, mi dà l'impressione che tutto avvenisse a livello cerebrale, perché l'incarnazione avveniva nel pensiero e nello studio, un po' meno incontrando poveri, abbandonati, ammalati, e tutti quelli che sono volto privilegiato della tua rivelazione sulla terra.. Però ricordo che volevo essere disponibile a tutti, e ogni occasione era buona per incontrare persone, per servire, per donare un sorriso..

Ero invece molto meno sensibile agli entusiasmi liturgici, o rituali e spirituali della tua Chiesa. Semplicemente non suscitavano in me grandi risonanze, e non sentivo la loro centralità, né nel tuo messaggio, né in quello dei primi secoli della Chiesa. Tante cose, cui avevo visto dare importanza fondamentale per anni, ora erano più al loro posto, e certamente questo non era il primo: la "laicità" del messaggio cristiano mi affascinava sempre di più. E parlando con il mio Maestro, padre Pietro, ogni tanto rinnovavo il dubbio se era il caso che io fossi ordinato sacerdote, mentre sentivo come indubbia la mia chiamata ad essere tuo discepolo sulle strade del mondo, e un discepolo kamikaze, come ami presentare tu i tuoi discepoli nel tuo Vangelo!

Le grandi oscillazioni interiori

E così furono anni di cammini in avanti e fughe all'indietro, di oscillazioni e ripensamenti. Amavo la Chiesa e mi davano fastidio tanti suoi aspetti; scoprivo il mondo dei Padri e avevo paura che tanta parte della loro interpretazione fosse ormai segnata dal tempo e non più valida per l'oggi; scoprivo con passione il mondo della Parola di Dio, e insieme gli interrogativi di chi, proprio in quegli anni di confusa ricerca post-Conciliare, metteva tutto in discussione..

Soprattutto non ero più tanto sicuro che il carisma agostiniano (per lo meno nella incarnazione che ne vivevamo noi allora) fosse una risposta valida più di tanto ai giorni che stavamo vivendo.. Ma la strada era quella da tanti anni, mi dicevo, ma io posso fare bene in qualunque posto sono, basta che io faccia bene..

E poi: puntare allo studio, alla vita "ad intra", oppure gettarsi nel servizio, nell'apostolato, nell'abbraccio di un mondo che ha certamente infinito bisogno di te, Signore?

Oscillavo tra chi mi diceva che non stavo capendo niente dei veri valori e della vera scala di valori, che stavo confondendo i vari piani dell'essere e dell'agire, e chi invece mi osannava come profeta del nuovo, come protagonista di qualcosa che era ora che qualcuno facesse, come i gruppi giovanili che andavo fondando dovunque arrivavo..

La tentazione del pianoforte

Tra queste oscillazioni ci fu anche la tentazione del pianoforte. Nei miei 23 anni non so perché e non so come, ma mi riprese, prepotente, la voglia di continuare i miei studi di pianoforte. Costrinsi padre Pietro a prenderne uno in affitto che tenevamo in un locale stretto all'ingresso della casetta in cui stavamo, e ricominciai a studiare per l'ottavo di pianoforte. Feci anche un paio di visite alla mia cara Maestra Calza, che mi aiutò a ridare una impostazione di fondo alle mie mani e al mio modo di suonare..

Ricordo che andavo anche a suonare nel convento di Recanati, quando avevo degli incontri con i ragazzi, al pomeriggio. E poi ero capace di lasciare tutto lì e andarmi a fare un giro per i paesetti intorno, come Montelupone e Potenza Picena..

Anima inquieta e un po' disordinata, cercavo te, Signore, ma anche tante altre cose insieme a te, e volevo tutto, e forse pensavo che il tempo sarebbe rimasto indefinitamente così.. E invece il tempo passava..

28 agosto 1973: agostiniano per sempre

Si avvicinava allora il momento della mia definitiva consacrazione a te nell'Ordine agostiniano, la mia "Professione solenne" dei voti di povertà, castità e obbedienza.

Questo avvenne il giorno di sant'Agostino dell'anno 1973, a Tolentino, nella Cappella detta "delle Sante Braccia", davanti a padre Ivo Ricotta, insieme a Giuseppe Scalella, mio compagno di viaggio.

In preparazione a quel giorno, ricordo che ripresi con grande impegno la scrittura di uno dei miei diari, per chiarirmi un po' le idee e delineare quella che sarebbe stato la mia vita. Di tutto quello che scrissi in quei giorni ricordo solo la frase centrale, che spazzò via di nuovo il pianoforte (rimettendolo in quel ruolo di "splendido complemento" che da allora è stato per me, fino ad oggi), quindi niente più esame di ottavo, che tolse le mie indecisioni se diventare agostiniano definitivamente, e soprattutto che pose al centro della mia vita un principio che forse attende ancor oggi compimento: "prometto davanti a te, Signore, di mettere d'ora in poi le persone al centro della mia vita, l'amore delle persone, il servizio delle persone, per amore del tuo amore".

Questo, più o meno il tono delle mie parole e del mio impegno con me stesso, e soprattutto, con te, mio Signore, che io sentivo vivo in me stesso e negli altri.

Però quella promessa, presente sempre come desiderio nella mia vita, non so quanto io l'abbia mantenuta, forse molto più no, che sì, e ancora oggi attende una soddisfacente realizzazione..

Convinto del fatto che comunque quella poteva essere la mia famiglia per sempre, la famiglia agostiniana, feci quel giorno la promessa di appartenerti con cuore indiviso, e né cose materiali, né affetti terreni, né la mia stessa volontà e autonomia mi avrebbero dovuto strappare da una comunione continua e totale con te, Dio della mia vita.

Formalmente, dodici anni dopo, sono venuto meno a quella promessa. E sono perfettamente cosciente che esiste una tua parola che mi condanna "Chi ha posto mano all'aratro e si volge indietro non è degno del Regno di Dio". Nello stesso tempo confido nella tua misericordia e soprattutto nella tua distinzione tra la lettera e lo spirito. Perché esiste anche una tua parabola che può recuperarmi, quella dei due figli, di cui uno dice al padre prontamente di andare a lavorare nella vigna e non ci va, e un altro dice di non andarci ma poi ci va, ed è questi, secondo te, quello che fa veramente la volontà del padre, perché in effetti ciò che conta è la tensione totale verso dei valori condivisi. E io, da allora e per sempre, condivido i tuoi valori, lotto per essi, ti amo con tutto me stesso, e ti voglio al centro della mia vita, nonostante i miei terribili limiti e difetti. E allora la strada intrapresa può essere una strada profetica..

Allo Stracca, un Natale speciale

Un Natale particolare vivemmo nel 1973, insieme ai ragazzi della scuola "Benedetto Stracca" dove padre Mario Mattei insegnava religione. Egli, insieme alla professoressa Ivana Matteucci, fu l'animatore di un recital di Natale, canti natalizi nelle varie lingue, che facemmo insieme, noi seminaristi e ragazzi e professori, all'antivigilia di Natale, nella chiesa della Misericordia in Ancona, subito fuori della galleria che porta in centro..

Tra prove e spettacolo si creò una bella intesa tra tutti, con grandi promesse di andare avanti. Quel recital fu anche l'inizio dell'attività di CL ad Ancona, perché i ragazzi più impegnati nel recital furono quelli che principalmente diedero vita, insieme a don Alberto e a padre Mario, al "fatto cristiano" dentro quella scuola, al gruppo di Cl che tra mille difficoltà cominciò a dire le Lodi a scuola, a trattare libri di testo, a fare ripetizioni per i ragazzi più bisognosi, insomma a mostra che credere in Cristo può cambiare la tua vita, e ti può rendere uomo o donna di comunione..

Lo strascico di quello spettacolo fu lungo nei mesi successivi anche per un altro motivo, meno nobile e più umano: la nostra professoressa Ivana, così di sinistra, si era presa una bella sbornia per il nostro padre Mario, e ogni occasione era buona per ritrovarcela lassù nella piccola casa di Posatora, praticamente dentro il Seminario, non senza imbarazzo di tutti.. Poi, ad un certo punto, padre Pietro intervenne e ci diede un taglio, mentre già padre Mario, capita l'aria, le negava ogni "udienza"..

la comunità giovanile di Ancona

A partire da quel recital nacque anche un piccolo gruppetto, prevalentemente di ragazze, che per un paio d'anni è stato il mio gruppo giovanile di Ancona.

Ci riunivamo nelle case ora di questa e ora di quella ragazza, e l'anima del gruppo era la sensibilissima Katia Fratti, che con la mamma e il fratello viveva nella zona di Tavernelle, ad Ancona.

Leggevamo la Parola di Dio, discutevamo, facevamo qualche ritiro. Ma il tutto era troppo sganciato da ogni realtà di comunità cristiana.

Il gruppo durò finché c'ero io a riunirli, poi quei ragazzi si dispersero di nuovo, ma diversi di loro continuarono per molti anni la loro esperienza cristiana unendosi ai ragazzi di CL di don Alberto Pianosi..

Nella grande città, impersonale città, quel gruppetto era il segno tangibile della possibilità di comunione, dell'esistenza di qualcosa di diverso, se ti si dà fiducia, o Signore Gesù, portatore di comunione, e vivente di comunione con il Padre e lo Spirito in eterno..

12. Cartoceto di Fano, 1972~1975

In comunità a Cartoceto

Tornavamo a Cartoceto, il sabato e la domenica, nella "comunità modello" che divideva il suo tempo tra la vita contadina e gli impegni di comunità. In cucina c'era già la piccola grande Lina, e suo marito, il simpatico Alfredo, era il braccio destro di padre Giuseppe Vecchi, il grande coordinatore del tutto.

Tornavamo per respirare la vita comune agostiniana e per vivere insieme le celebrazioni del week-end, insieme anche ai seminaristi che erano lì a Santa Maria.

Non mancavano le partite a pallone nel campo che era stato sistemato sempre meglio, dagli anni in cui io ero ragazzo, allungato, con l'illuminazione e gli spogliatoi, e gli incontri con i ragazzi dei paesi vicini erano molto frequenti..

Si respirava un'aria vivace nel convento di santa Maria, in quegli anni, e si guardava al futuro con un certo ottimismo: riscoperta delle radici agostiniane nella storia, riscoperta di sant'Agostino, riscoperta di "come è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme" (SI 132).

lo ricordo che dedicai molte mattinate della domenica a leggere e rileggere il libro del profeta Isaia nella nuovissima (per allora) Versione della Bibbia dai testi originali, in quei piccoli libretti che stavano pubblicando le edizioni Paoline.. E io sentivo profondamente la tua presenza nella mia storia e nella storia del mondo, e mi sentivo consolato, alle parole di consolazione del profeta, ispirate dal tuo Spirito di misericordia e di consolazione, e vivevo quel tempo come un tempo di gioia e di grazia, Signore, tu lo sai..

E sentivo avvicinarsi il giorno in cui (credevo) avrei "sbaraccato" il mondo...

con don Battistelli, in un momento difficile

Parroco di Cartoceto a quel tempo era don Guido Battistelli, predicatore dalla voce tonante, che di buon grado accettò la nostra collaborazione in parrocchia. Non gli sembrava vero che la nuova comunità agostiniana, così giovanile e dinamica, fosse disponibile per la comunità parrocchiale dopo tanti anni di lontananza e di stare ognuno sulle proprie posizioni..

Don Guido mi diede tutto lo spazio che volli, nell'organizzazione della liturgia e soprattutto nell'organizzazione del catechismo, In quei due anni cominciai la mia esperienza e anche i miei esperimenti in questo difficile e delicato settore della vita delle nostro comunità. Già allora la formazione catechistica era poco più che formale accompagnamento a Cresima e Comunione, fatta con buona volontà da parte dei catechisti (delle catechiste, in verità) ma con un coinvolgimento reale di bambini e famiglie praticamente pari a zero..

Provai subito a organizzare recite, feste, uscite.. e tutto quello che mi veniva in mente per passare da un sistema vecchio e stantio alla possibilità di una nuova comunità cristiana, cominciando proprio dai bambini..

Don Guido attraversò proprio in quel periodo una brutta avventura: per questioni più politiche che scandalistiche, io credo, fu accusato di pedofilia da parte di importanti persone del paese, e, come si è usato spesso nella Chiesa Cattolica, prima che le cose si diffondessero troppo, fu spostato nella parrocchia di Marotta. Vero o non vero, non si è mai saputo con precisione..

don Dario

E venne l'ineffabile don Dario, l'ex-monaco cistercense che, lasciato il monastero per motivo di salute nervosa, venne a fare il parroco a Cartoceto. Un uomo sempre dolce e sorridente, che parlava della parrocchia in termini di "Sposa", la Sposa che ci fa faticare.. E ricordo che nell'anno decisivo 1985, quando la mia crisi era al colmo, don Dario imputava il fatto che io fossi stralunato alle fatiche imposte dal servizio alla Sposa..

Andava sempre vestito molto dimessamente, praticamente mai con la tonaca, ma con una specie di clergyman. Così un giorno capitò in parrocchia l'onnipotente cardinale di origine locale, il cardinal Paupini, che gli disse senza preamboli "Dove va lo sposo senza l'abito nuziale?".. Ma lui ridacchiava e non se la prendeva assolutamente per nulla..

Con don Dario collaborammo attivamente in quell'anno speciale che fu l'anno della mia ordinazione, 1974-'75 e conservo di lui e di tutta la comunità parrocchiale un buon ricordo.

In parrocchia con l'entusiasmo della gioventù

Qualcuno dice che ormai non ho più gran successo tra i giovani perché mi devo rassegnare al fatto che sono vecchio. E probabilmente è vero.

Perché era vero anche in quegli anni che bastava presentarsi per avere successo, perché spontaneamente la gente si riunisse intorno a noi, perché ci amassero, perché ci seguissero in tutto ciò che proponevamo..

E così Cartoceto fu un periodo di felice fidanzamento, un periodo di speranza e di entusiasmi. Ricordo gente lontana dalla chiesa che ritornava, ragazzini che promettevano di andare tutte le domeniche alla messa se io fossi rimasto tra loro..

E ricordo anche che per andare dalla parrocchia al Convento, 500 metri circa, ci mettevo anche due o tre ore, al sabato pomeriggio, finito il catechismo, tanta era l'attrazione spontanea con la gente lungo il cammino, tra salutare, chiedere spiegazioni, parlare dei figli..

E sembrava tutto così vero e così possibile.. sì, soprattutto sembrava possibile una nuova umanità, comunità parrocchiali rinnovate. "Sembrava che il Bologna fosse mia", dice Guccini in una sua famosa canzone: sì, in quegli anni, mi sembrava che il mondo fosse mio..

E invece il mondo camminava come sempre per conto suo. Ma una dolcezza nel cuore la provavo, quella sì che era un mondo speciale.. Forse, Signore, era il tuo dono di nozze, la provvista di gioia per i tempi durissimi che sarebbero poi venuti. Era l'estate di un grande amore, di una grande attrazione. Ma ancora non sapevo cosa fosse la croce..

13. Recanati, sant'Agostino, 1972-1974

Padre Pinciaroli

Venne ad invitarci e supplicarci lì a Posatora, padre Filippo Pinciaroli, un uomo sanguigno e generoso, cugino del nostro Bernardino, uno di quei tolentinati di origine contadina, dal corpo energico e dalla volontà di ferro, senza grande cultura, ma con desiderio di cose grandi nel cuore..

Venne nel nostro Seminario cercando qualcuno che andasse a incontrare i suoi giovani, nella parrocchia agostiniana di Recanati. Nessuno voleva accettare. E alla fine, io diedi la mia disponibilità.

Così padre Filippo mi veniva a prendere ogni settimana, non ricordo quale giorno, ma doveva essere il mercoledì pomeriggio, mi portava a Recanati e mi riportava, purché io facessi l'incontro serale con i suoi ragazzi. Ricordo addirittura che un giorno facemmo anche un incidente, perché Filippo, che era in un giorno particolarmente nervoso, non aveva visto che una signora davanti rallentava e metteva la freccia a sinistra.. La imbarcò in piedi e uscendo fuori dalla macchina come un felino era disposto a fare chissà quale cagnara e voleva ragione ad ogni costo. Solo la polizia riuscì nell'intento di farlo desistere..

Era fatto così: caldo, irascibile, ma appassionato, padre Filippo Pinciaroli. Ricordo che a pranzo e cena, d'estate beveva acqua tenuta nel congelatore e in più ci aggiungeva anche del ghiaccio. Io la provai una volta e stetti male due giorni.. E lui col tempo ci rimediò lo spappolamento dei reni..

Era consapevole dei suoi limiti, e sapeva di aver a che fare con un gruppo direttamente figlio del '68, soprattutto il suo animatore, Maurizio Scaleggi, che io considero uno dei miei "figli primogeniti" anche se purtroppo è latitante da anni dalla mia vita.. E così egli mi presentò, mi portava e mi riportava, ma per il resto faceva fare a me. E la cosa per un po' funzionò: incontro il mercoledì sera, catechismo al sabato ed Eucaristia tutti insieme la domenica mattina.

il gruppetto di sant'Agostino

C'era Maurizio e Laura Marini, la "pasionaria" del gruppo che ben presto si sarebbe innamorata di Maurizio, così "grazioso" e misterioso, così intelligente e sfuggente.. Lei invece era una di quelle ragazze che si pongono mille problemi e mille interrogativi su tutto e su tutti, che ti chiedono sempre se sta andando tutto bene, che ti si affezionano con l'anima, e sono disposte a seguirti ovunque..

Poi c'erano Livio e Katia, già fidanzati, già perdutamente innamorati, ma dotati di una squisita sensibilità, anche se desiderosi più di un tranquillo tran tran (anche spirituale) che non chissà di quale avventura..

E ce n'erano altri, di ragazzi e ragazze di cui faccio fatica a ricordare nomi e volti. Una delle caratteristiche più brutte della mia vita è che veramente per me la vita è stata "colà dove si vive.." e "la vita è adesso": ma forse questo è un po' per tutti, o almeno per tutti coloro che hanno a che fare con tante persone.. E il tempo passa, onda su onda, e cancella quasi tutto dalla sabbia del nostro pensiero.. E rimangono solo, alla deriva, frantumi di sogni, di speranze, frammisti a volti, a storie, a ricordi, che a volte, si mescolano fra loro e si confondono e tu pensi che una cosa sia successa in un posto e invece magari è successa in un altro..

Ma di quell'anno a sant'Agostino di Recanati ricordo l'essenziale, e cioè che feci a quei ragazzi una proposta di fondo (o di base, se preferiamo): ragazzi che avevano fame di essenziale, io che avevo fame di essenziale, e allora proposi loro di seguirmi in un itinerario di riscoperta dell'essenziale.

E un po' basandomi sui miei studi teologici e biblici, che intanto avanzavano, un po' sfogliando direttamente la Parola di Dio, e un po' scavando dentro di me, percorsi con loro un itinerario biblico, alla ricerca del volto del vero credente e del volto vero della tua Rivelazione, Padre che dai la vita..

Il cammino della fede insieme

Feci loro studiare la vicenda di Abramo nei testi originali, e delineammo così il volto del singolo credente, di colui per il quale tu, o Dio, sei più vero e tangibile addirittura di un figlio.. Cadeva il mondo del rito, non reggeva più.. Ma la rivelazione del tuo volto storico e appassionato, Dio di Abramo, di Isacco e di

Giacobbe, sembrò almeno un poco appassionare quei ragazzi, che intanto leggevano anche "Il Manifesto" (credo), o comunque erano imbevuti di una cultura sempre più lontana da sensibilità di fede..

Poi passammo a studiare la vicenda di Israele, soprattutto nell'Esodo: dalla persona credente, al popolo credente, e la scoperta che la tua rivelazione lungo le strade della storia, Signore, è una convocazione ad assemblea di fratelli, a rendere possibile e credibile la comunità di amore tra noi.. E lì, ricordo, che feci la proposta per una comunità cristiana possibile anche nella piccola parrocchia agostiniana di Recanati, anche con padre Filippo e padre Domenico, il buon parroco, caro amico mio fino ad oggi.. Ci furono dei tentativi, per rinnovare la liturgia, la catechesi e cominciare un qualche percorso di carità. Questo si indirizzò prevalentemente verso le "ragazze" dell'Istituto Santa Teresa, lungo la circonvallazione della città..

E poi passai al Nuovo Testamento: il Cristo come centro della storia: tu, o Signore Vivente, come espressione più alta del Dio che ci ama e dell'uomo che ama Dio, nuovo Abramo e ben più di Abramo. Parlai loro a lungo della risurrezione e della chiamata ad un rapporto diretto e personale con te..

E infine la comunità della Chiesa, come nuovo Israele, come promessa di nuovi modi di rapportarsi tra gli uomini. E qui raccontavo di quanto avveniva attorno a me ad Ancona e Cartoceto, e cercavo di rendere credibile una comunione che fosse basata su di te, e sapesse andare oltre i limiti delle persone.. Ma non fu facile. E comunque durò un poco anche dopo la mia partenza..

Il senso della vita nell'incontro con Dio

Intanto venivo raccogliendo le citazioni bibliche che facevano da supporto al nostro itinerario di fede e di riflessione, e anche le riflessioni mie e quel poco che i ragazzi regalavano con le loro riflessioni.. Perché io lavoravo con loro e per loro, ma lavoravo soprattutto con me stesso e per me stesso. Sentivo il bisogno profondo di chiarire le strutture portanti della tua fede, Signore, che sei stato al principio di ogni mia via..

E mi sentivo come Abramo, chiamato a sacrificare ogni cosa più cara, pur di seguirti, pur di annunciare te, la tua Parola e il tuo amore.. E mi sentivo, come spesso mi suggeriva la mia lettura agostiniana, dentro l'utero della Chiesa mia Madre, del popolo che tu ti sei creato, come dice il tuo Apostolo Pietro, perché, passato dalle tenebre alla luce, proclami lo splendore delle meraviglie della tua misericordia..

E fu così che alla fine mi nacque tra le mani un libretto, che intitolai "Il senso della vita nell'incontro con Dio", perché questo è il significato fondamentale che "trasuda" da ogni pagina della tua rivelazione, è questo il senso del nostro andare, e del nostro collegarci tra noi come membra del tuo unico Corpo: lo scopo di tutto è incontrarti, ed incontrarti su quel piano di eternità, laddove non c'è bisogno di ripetere il gesto dell'incontro infinite volte. Basta una volta, e siccome l'eternità è sempre uguale a se stessa, l'incontro con te sarà come il primo istante per sempre e sarà come se ci conoscessimo "da una eternità"!

Frequentavo spesso la libreria LDC di Ancona, lungo il viale che porta alla stazione ferroviaria, e c'era un personaggio con la barbetta, di cui non ricordo il nome, robusto, generoso, al quale feci la proposta di una eventuale pubblicazione del libro. Lui non ci mise né tanto né quanto, chiamò a Torino il responsabile delle edizioni salesiane che conosceva bene, Don Suffi. E fu per me l'inizio di un nuovo mondo, la stampa del mio primo libro e la possibilità di far conoscere il mio pensiero a livello ben più vasto.

Purtroppo anche quell'amicizia non l'ho coltivata più di tanto e nemmeno la collaborazione con l'editrice LDC, e così dopo qualche anno la cosa è morta pian piano e non ci sono stati né altri libri, né articoli..

Perché per me, come in tante altre cose e vicende, anche quella di questo libro era soltanto un punto lungo l'immenso fiume della mia vita, che, carico d'acqua, di attività, di sogni, di idee, di incontri, scorreva impetuoso, e non mi permetteva di seguire la singola cosa come avrei dovuto.

Tra l'altro con questo lavoro avevo proposto, praticamente a livello nazionale, tramite una stimata editrice cattolica, un nuovo modo di siglare i libri biblici, con sigle rigorosamente a due lettere, che tutti in teoria avrebbero potuto adottare. E invece quando mi arrivarono le bozze su cui potevo fare delle semplici correzioni, mi accorsi che di loro iniziativa i correttori dell'editrice mi avevano sostituito tutte le mie sigle con quelle ufficiali dell'editrice, che non erano assolutamente così coerenti e precise come la mia proposta..

Quella proposta, che faceva parte già delle mie ricerche di metodo, l'avrei fatta in altri lavori in tempi successivi, ma quella volta credo di aver perso un treno importante, come il veicolo di una editrice nazionale quale l'LDC.

la vicenda sul divorzio che spaccò tutto

Nella primavera del 1974 (referendum popolare del 12-13 maggio 1974) la vicenda del divorzio mise in forte crisi tutto quello che facevamo, il legame stesso dei ragazzi di Recanati alla Chiesa Cattolica, e in modo tutto particolare, il loro rapporto con padre Filippo.

lo, rendendomi conto della situazione estremamente complessa e delicata (se non altro perché ancora

eravamo alle prime armi nella ricerca religiosa comune, e non avevamo mai affrontato argomenti di questo genere..) feci una scelta un po' platonica: ognuno avrebbe votato quello che in coscienza riteneva più giusto. Ne parlammo più volte, ma le posizioni erano abbastanza rigide e contrapposte.

Padre Filippo dal canto suo spingeva ogni volta che ci vedevamo perché io convincessi i miei ragazzi a votare per l'abrogazione dell'istituto del divorzio, o quanto meno di non esporsi in pubblico a parlarne a favore: come, ragazzi di parrocchia come loro.. E lì si evidenziò il fragilissimo, anzi praticamente inesistente, legame tra lui e i ragazzi, tra i ragazzi e tutto quello che restava di un grande dinosauro, la storica e gloria comunità parrocchiale di sant'Agostino, nella cui giurisdizione era anche la casa di Giacomo Leopardi!

Nulla, la mia mediazione ebbe un totale insuccesso. Non solo ma il contrasto si acuì perché il famoso prete di Passatempo, tra Recanati e Osimo, aveva preso posizione a favore del divorzio e faceva conferenze sul nostro territorio continuamente. Ad una di queste si decise di andare insieme, io e i ragazzi, per cercar di capire anche il punto di vista sostenuto dal prete. Ed ecco arrivare, a conferenza iniziata, anche padre Filippo, scuro, scurissimo in volto. Poco dopo, quando il prete cominciò a parlare, ecco padre Filippo che tira fuori, da sotto la tonaca, un fischietto da arbitro di calcio e comincia a fischiare, fischiare con tutte le forze, e a inveire contro il prete. Ragazzi allibiti, che si vergognavano come cani, io che ero lì mezzo imbambolato, e padre Filippo che fu preso di peso da alcuni presenti e portato fuori della sala. Veramente una scena degna del miglior Fantozzi..

Da allora la rottura fu completa, e tutto il mio lavoro sembrò fallire, o, meglio, continuò nel cuore dei ragazzi che cercarono insieme altri lidi, più "possibili" dove poter continuare la ricerca comune, perché per loro di ricerca soprattutto si trattava.. E continuarono la loro esperienza di gruppo presso la parrocchia di don Giovanni Latini..

Nel crollo dei miti..

Quella vicenda evidenziò, se ce ne fosse stato bisogno, l'ormai inarrestabile crollo di tanti miti religiosi che qualcuno credeva ancora avessero una forza sulle coscienze.. La gente continuava ad andare in chiesa, ma il fatto di fede era sempre più relegato nelle coscienze dei singoli, quasi un fatto privato, dove ognuno, nella sua coscienza, farà quello che meglio crede, ma intanto la società si deve dare delle regole..

I grandi dinosauri che credevano per secoli di aver dettato le regole della convivenza civile, le uniche regole possibili, quelle che scaturiscono dal Vangelo, dovevano cedere il passo a veloci lucertole di ogni tipo, cristiani compresi, dove nessuno metteva in dubbio il principio della morale cristiana, ma era messo in discussione il principio dell'imposizione di un credo particolare in una società assolutamente non più cristiana nel suo tessuto quotidiano..

Io stesso ebbi la mia brava avventura al teatro Metropolitan di Ancona, dove, in una conferenza dei cosiddetti "Cristiani per il divorzio", intervenendo dopo che aveva parlato il famoso Raniero La Valle, mi presi fischi e promesse di bastonate perché dissi "Passi pure che chi non crede sostenga il divorzio.. passi che anche noi credenti abbiamo idee diverse in materia.. Ma perché qui sul manifesto c'è scritto 'Cristiani' e poi in questa sala questa sera non ho mai sentito citare il pensiero di Cristo sull'argomento, che mi sembra piuttosto evidente in Matteo 19?". Venne giù il teatro dai fischi e dagli insulti e non potei proseguire..

Eppure oggi, a distanza di 34 anni, riconfermerei quanto dicevo in quei giorni, un pensiero a cui il mio amico Antoine De Saint-Exupéry ha dato voce così bene nella Cittadella: "cominciamo a parlare degli scarafaggi e gli scarafaggi si moltiplicheranno all'infinito". Io credo che sia una illusione pensare che ognuno possa fare quello che vuole purché non leda la libertà degli altri. Perché scegliere di avere un modello di società dove il legame tra uomo e donna è pensato in una certa maniera è comunque imporre quel modello su altri possibili. E fare una legge parlando a sfinimento di 10 casi veramente difficili (per i quali si potrebbe fare una legge apposita) non farebbe arrivare ad una mentalità diffusa, quella di oggi, dove prendersi e lasciarsi è puro frutto di voglia, senza difese di nessun genere.. E se io non posso scegliere in che modello di società vivere, questo come lo si chiama, anche se dicono di non toccare la mia libertà personale? Questo andrebbe bene se avessimo ognuno a disposizione 1000 km quadrati. Ma non è così. E i nostri figli bevono un modello di società che potrei non condividere! Per non parlare poi dei cristiani e del loro modello di società.

Comunque ho sempre detto e pensato che se si sceglie un modello di società dove ognuno può risolvere i suoi problemi e conflitti come vuole e organizzare la sua vita come vuole, momento per momento, può andar bene, ma almeno si dica che questo è il modello di società che abbiamo adottato, e non ci si cerchi di imbrogliare a vicenda con le parole..

14. Estate 1975

Una difficile decisione per padre Bellini e compagni

Fu una difficile decisione - l'ho saputo dopo - quella di padre Bellini e comunità, quando si trattò di ammettermi al presbiterato. Sembrava una scelta ovvia a tutti, era la scelta per cui ero vissuto fino ad allora, era il traguardo verso il quale tutti mi spingevano da anni (e non avevano voluto sentire ragioni le volte che io ventilavo l'idea di non diventare sacerdote, ma di rimanere semplice frate). Eppure quella volta Vecchi Bellini e Marziano si trovarono un po' in difficoltà.

Ed avevano ragione, perché forse loro si basavano su altri aspetti della mia personalità (volubilità, superficialità, non disponibilità al lavoro di squadra..), ma certamente i contrasti che avevamo ormai quasi quotidianamente sull'essere cristiano e agostiniano la dicevano lunga già allora su quello che sarebbe potuto succedere.

Poi, naturalmente, nessuno osò prendere una decisione così impopolare e così clamorosa, e io fui ammesso ufficialmente al presbiterato con il consenso di coloro che avevano curato la mia formazione..

Preshitero...

Fui ordinato presbitero il 29 giungo del 1975, dal mio vescovo di Camerino, mons. Bruno Frattegiani, che io avevo espressamente invitato, per sentirmi un po' dentro la Chiesa locale che mi aveva generato alla fede e alla vocazione di consacrazione.

Voglio confessare qui, a te, mio Signore, e ai miei fratelli che mi leggeranno alla tua presenza, una bruttissima sensazione che finora ho raccontato a ben pochi.

Ci siamo preparati in sacrestia, il vescovo, io, il Provinciale e un folto numero di concelebranti. Io ero vestito con il camice e una bella stola indossata di traverso, come si addice ai diaconi.

Usciamo dalla porticina in fondo alla sacrestia che porta al primo altare laterale della chiesa di santa Maria del Soccorso, e io per un attimo vedo quasi fermarsi tutto, come se fosse uno di quei improvvisi rallentamenti del video che sono diventati una tecnica comune per gli operatori cinematografici. Non sento quasi più nulla nelle orecchie, solo un lontano brusio. E una voce che mi sorge dal profondo e mi dice, chiara, secca, ben precisa: "Cosa ci faccio io qui?", quasi che quella celebrazione così sontuosa riguardasse qualcun altro.

Fu solo un momento, un momento che mi fece scorrere un gran brivido freddo per la schiena, nonostante facesse caldo. Poi tutto tornò normale e io fui ordinato presbitero, collaboratore dei vescovi, uno di quegli anelli della Tradizione vivente della Chiesa cattolica che uniti a tutti gli altri anelli formano l'ossatura di quella comunità credente cui non verrà meno l'appoggio tuo Signore, e l'afflato del tuo Spirito, nonostante gli uomini e proprio dentro la storia di noi uomini.

Attorno all'ordinazione.. la "luna di miele"

Quell'estate, appena finito l'esame di Baccelierato all'Istituto Teologico Marchigiano, titolo che si dà agli studenti che finiscono il quinto anno di teologia e che corrisponde, grosso modo, alla laurea breve dell'Università Statale, ovviamente tutto fu proteso verso l'ordinazione presbiterale..

Ricordo che nelle settimane precedenti studiavo ogni giorno la Parola di Dio del giorno, sia esegeticamente che spiritualmente, e poi facevo lunghe passeggiate meditando sia sulla Parola di Dio che sulla mia vita fino a quel momento.

Dopo l'ordinazione ci fu una settimana tutta dedicata ai vari gruppi con cui avevo condiviso qualche cammino di fede negli ultimi anni. E organizzai in modo che ogni pomeriggio ebbi una Messa con una merenda o una cena. Momenti semplici, ma di grande intensità e di grande amicizia: Cartoceto, poi Fano, poi i ragazzi di Ancona, quelli di Recanati e gli amici di Tolentino..

Un ricordo particolare va all'Eucaristia che celebrai con i miei ragazzi di Ancona e famiglie, nella splendida cornice della chiesina romanica di Portonovo, antica testimonianza di fede, davanti all'immensità del mare. Al ritorno (io ero con la mia vecchia vespa, che mi aveva donato mio cognato qualche tempo prima) proposi a Maria Luisa, una delle ragazze che aveva paura di andare in vespa (o moto) e non ci era mai andata di provare a superare quella paura. Era un po' piovuto e l'asfalto era piuttosto viscido. Io inanellavo con sicurezza le curve che da Portonovo, lungo la panoramica, riportano in Ancona, e per far in

modo che la sua paura diminuisse gliele commentavo anche.. Poi all'improvviso, su una curva, mi piegai un po' troppo, la vespa perse aderenza e cominciò a scivolare lungo la discesa strisciando su un fianco. Vicini al canale laterale dell'acqua lasciai andare la vespa che si rotolò nel fosso e finì lì per sempre la sua corsa, e noi ci ritrovammo a sedere sull'asfalto. Nemmeno un graffio, ma tanta paura, e non so se Maria Luisa è mai risalita su un mezzo a due ruote!

La prima messa al mio paese, domenica 6 luglio, fu una festa incomparabile: l'affetto dei sarnanesi verso di me si dimostrò immenso; la gente non ci entrava nella bella chiesa romanica di Santa Maria a Piazza Alta. E quel giorno mia sorella volle che facessi anche la prima comunione a mio nipote Marco.

A pranzo andammo all'Hotel Eden, che sta in una posizione bellissima e panoramica, nella collinetta sopra Sarnano, dirimpetto a Pizzo di Meta. E durante il pranzo, con grande faccia tosta, chiesi al Provinciale, che era intervenuto, il permesso di usare i soldi che mi aveva regalato la gente per l'ordinazione per comperarmi una nuova vespa. Lui acconsentì, e così ebbi a disposizione il mio nuovo mezzo di libertà che mi avrebbe accompagnato per tutti gli anni romani..

Dopo qualche giorno di riposo e vacanza da mia sorella a Sarnano, ripresi la via di Tolentino e potei gustare a lungo quella relazione personale con il segno del tuo amore, cui avevo aspirato da così lunghi anni. E già nella mia mente frullavano tante idee su come essere presbitero della tua Chiesa nel mondo che mi circondava..

25 agosto: destinato a Roma, via Germania..

Ma padre Ivo, il mio Provinciale, nutriva un progetto ben preciso, a lunga scadenza. Voleva che io mi imponessi all'attenzione del mondo agostiniano fino a diventare il nuovo astro dell'Istituto "Augustinianum" di Roma, il nuovo padre Agostino Trapè negli studi agostiniani..

Così verso metà di luglio mi comunicò che aveva deciso di farmi passare tre mesi in Germania per imparare il tedesco, perché, diceva, un vero patrologo è troppo handicappato, se non conosce abbastanza bene il tedesco, la lingua in cui si sono espressi i maggiori studiosi dei Padri. Mi aveva anche già segnato al corso di tedesco per stranieri all'Università di Monaco.

E così misi tra parentesi il mio fervore di apostolo del Vangelo e mi misi nell'ordine di idee di andare all'estero per essere protagonista dei miei studi, a partire dall'autunno..

15. Monaco di Baviera, 1975

Tre mesi per me..

Furono due mesi, dal 25 agosto al 28 ottobre, due soli mesi, ma incisero profondamente in me e li ricorderò per tutta la vita, per il loro "profumo" esotico e l'intensità delle emozioni provate.

Furono tre mesi per me. Ero un presbitero appena ordinato, ma non mi dovevo occupare di cose religiose. Dovevo nascere di nuovo, "tabula rasa" nella espressione della vita, e riformulare l'esperienza quotidiana come non avevo mai fatto.

Isolato da tutto quello che conoscevo, senza possibilità di comunicare con nessuno, ho imparato molto tedesco se non altro per il bisogno che avevo di comunicare con qualcuno. Io abituato a veder turbinare gente e gente attorno a me, entrai di colpo nel silenzio. Nessuno mi capiva, se parlavo. Era terribile. E in pochi giorni imparai febbrilmente quello che mi avrebbe potuto permette di comunicare almeno un po' con qualcuno..

Come sempre la voglia di emergere, di apprendere, di essere all'altezza della situazione, mi portò praticamente a strafare. Dovevo frequentare il primo o secondo corso di Tedesco per stranieri presso la Maximilian Universität. Ma il primo giorno di scuola era un gran casino alle iscrizioni, non si sapeva chi le prendeva e a quale classe si apparteneva. Poi ho capito che di fatto ognuno poteva scegliere dove inserirsi, a seconda del proprio livello e delle proprie esigenze.

E fu così che cominciai il primo giorno con la prima classe: banale. Il secondo passai alla seconda: banale. Poi il terzo alla terza, fino al sesto, il sesto giorno. E lì rimasi, anche perché era il corso più alto disponibile per noi stranieri, e io per quel giorno non avevo capito assolutamente niente di quanto si diceva.

Cominciai a studiare come un matto. Non mi pareva vero di avere a disposizione tanto tempo per studiare quelle cosine, io che ero abituato ai "tomi" dell'università teologica. E in poco tempo mi sono messo abbastanza alla pari e alla fine del corso uscii con un bel "B" (le votazioni vanno in Germania da A, che è il massimo, a D).

Tra l'altro ricordo che mi divertii moltissimo a leggere i libri che ci consigliavano, come Tonio Kröger di Thomas Mann, e soprattutto SchachNovelle di Stefan Zweig, lo scritto austriaco morto suicida. Questa vicenda di un prigioniero che posto in isolamento per non impazzire riesce a rubare un piccolo manuale di scacchi e lo impara a memoria e poi simula partite su partite, e alla fine sa tutto a memoria e comincia a giocare contro se stesso, e alla fine impazzisce per davvero.. E così all'esame fu quello che mi fece fare bella figura, perché mi impacchiai a raccontare tutta la vicenda dal lato psicologico..

Tre mesi per me: andavo e venivo a mio piacimento e guardavo e prendevo nota di tutto attorno a me. Un mondo nuovo mi si era aperto davanti.

Abitavo dalle suore in Helmtrudenstrasse

Ero ospite di un istituto di suore in una stradina secondaria, una traversa del maestoso viale LeopoldStrasse, la grande via di uscita da Monaco verso Nord, verso Regensburg e Nurnberg (Norimberga): una via immersa nel verde della lunga siepe, con l'ingresso discreto per me e altri pensionanti, e l'immancabile lampioncino ad illuminare i nostri passi.

Le suore erano veramente discrete e silenziose: tu ti ritrovavi la camera ordinata ogni giorno e tutto quello che serviva senza una parola di troppo.

Feci amicizia anche con gli altri ragazzi che erano lì a pensione, in particolare uno di Garmisch, un vero tirolese, che vestiva alla tirolese, sentiva sempre dal suo registratore canti tirolesi, e mi faceva bere birra tirolese, e anche, un paio di volte, ha tentato di abbracciarmi e farmi fare un paio di giri di danza tirolese..

i Padri di Maria von Guten Rat

Praticamente dall'altro lato del viale c'era invece la parrocchia di Maria, Madre del Buon Consiglio, con annesso convento dei padri agostiniani della Provincia tedesca. Erano in quattro, ma io ebbi rapporti in particolare con due di loro. Il superiore, padre Aloysius Meyer e il più giovane e spesso sarcastico padre Reinhard.

Andavo da loro al mattino e concelebravo l'Eucaristia con loro (e mi meravigliava di trovarli tutte le mattine non davanti a te Crocifisso, ma davanti a un grande orologio a pendolo che era all'uscita della

sacrestia, e appena suonavano le otto si usciva, punto e basta). Poi facevo colazione con loro, stupende fette di pane di segale con il loro burro e il loro miele, sconosciuti in Italia (almeno per me). A pranzo invece mangiavo alla mensa annessa all'università.

A sera ero con loro per la preghiera del vespro e poi alla cena, molto per tempo (cenavano alle 18,30), perché poi andavano tutti davanti alla televisione, e lì c'erano a disposizione birre a volontà.

Ricordo che quella birra di Monaco mi dava un piacere fisico immenso, pastosa in bocca e graffiante quanto basta lungo l'esofago. Tre le birre principali: la Paulaner, la Loewenbrau, e l'Augustinerbrau. Si sposavano così bene con quel pane, con quel miele e con quegli affettati misti che i frati prendevano dalle colline sopra Monaco, verso le Alpi. Ricordo che io che soffrivo un po' di intestino, per quei due mesi non seppi più nemmeno cosa fosse un mal di pancia..

E durante il mangiare o qualche volta davanti alla televisione, padre Reinhart si scatenava, come insegnante di tedesco mio personale, facendomi parlare a lungo, e correggendomi ad ogni errore o anche soltanto imprecisione. Veramente quelle serate sono state la cosa migliore per il mio tedesco..

Monaco, che emozione..

Monaco, che meraviglia! Una città che mi è rimasta veramente nel cuore: le strade larghe lastricate del suo vasto centro, il suo Duomo con il monachetto nella nicchia davanti (che dà il nome alla città), la chiesa barocca di Michaelskirche dove andavo a celebrare messa insieme agli immigrati italiani e al loro assistente spirituale, l'Englisher Garten dopo andavo spesso a passeggiare, i grandi magazzini Hertie dove andavo a fare la spesa: tutto mi sembrava bello, tutto mi sembrava grande, affascinante.. E poi qualche sera all'Hofbräuhaus, la famosa birreria di Hitler, in una viuzza del centro, a mangiare crauti e patate e a bere quelle straordinarie birre..

A lungo ho sostato davanti all'arco di trionfo di Leopoldstrasse, laddove il viale inizia la sua lunga corsa nascendo da Odeonsplatz. Mi sono imparato a memoria la scritta e ancora me la ricordo: "Zum Sieg geweit, von Krieg zerstört, zum Frieden Mahnend" (Dedicato alla vittoria, distrutto dalla guerra, esorta ora alla pace").

domenica, 17 agosto 2008

La giornata domenicale si apre nel più assoluto silenzio, alle 8 del mattino. Oggi sono esattamente 700 anni dalla morte di una piccola grande donna della benedetta terra umbra: santa Chiara da Montefalco, la donna che diceva di portare la tua Passione scritta nel cuore, o Signore. E per questo le monache, ben curiose!", le fecero tirare fuori il cuore dal petto dal dottore, subito dopo morta!

Maria Paola..

Dopo un mese e mezzo di solo tedesco, però, non ne potevo più. Avevo voglia di parlare in italiano. E Maria Paola fu il dono giusto, in quei giorni. Era una bellissima ragazza romana che arrivò a frequentare il mio stesso corso, ma più tardi, a corso molto avanzato. Inizialmente credevo fosse non so di quale nazionalità, ma poi quando mi accorsi che era italiana cominciai a chiacchierare con lei solo per il piacere di parlare in italiano..

Ricordo che ad un certo punto la nostra severa professoressa si arrabbiò talmente che noi "ciacolavamo" continuamente anche durante le lezioni, che minacciò seriamente di espellerci dall'aula.

Negli ultimi giorni di corso stavamo sempre insieme. Lei, che era del movimento dei Gen (i giovani del Movimento dei Focolarini) ed era molto religiosa diceva che con me "si sentiva protetta", perché ero un prete e quindi non le avrei dato fastidio.

Da parte mia coltivai questa bellissima amicizia e la profonda sintonia in cui entrai con lei come un bel dono, un altro bel dono degli straordinari giorni tedeschi. Credo però onestamente di essermici preso anche una bella cotta per quella dolce ragazza mora, dai folti capelli neri e gli occhi nerissimi. Come sempre me ne resi conto dopo, quando lei era partita, qualche giorno prima che finisse il corso, e per diversi giorni mi mancò, mi mancò terribilmente.

Non l'ho più rivista da allora, come quasi sempre succede alle amicizie e ai legami che si instaurano in situazioni di questo genere..

Come non ho più rivisto gli altri compagni di corso, con molti di quali strinsi subito amicizia. Ricordo in particolare un ragazzo spagnolo che stava con una ragazza di non so quale nazionalità, che poi alla fine scoprii che era un prete come me, ma in incognito..

L'Oktober Fest

Come compito di lingua la settimana dell'Oktober Festa, la famosa festa della birra, che si svolge ai Theresien Wiese (i prati dell'imperatrice Teresa) tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, la professoressa ci mandò a raccontare dal vivo, quasi fossimo dei giornalisti, la famosa festa di Monaco, per la quale vengono gente da tutto il mondo..

Fu un'avventura molto interessante e anche un po' traumatica, perché nelle poche ore che passai in mezzo a quella bolgia infernale, vidi di tutto: gente che ballava sui tavoli, gente ubriaca che dava in escandescenze, due ragazzotti ubriachi che si sono affrontati con coltelli nelle mani, dissuasi dal farsi del male da una vecchietta con tanto di ombrello che picchiava a destra e a sinistra, un vecchietto ubriaco seduto su un "mass", il boccalone da un litro in cui ti servono birra a fiumi, gente addormentata ovunque.. Insomma uno spettacolo non proprio edificante, una di quelle "feste" che tu non sai nemmeno dov'è la "festa", se non in questo stordirsi che ti rende meno uomo..

Ricordo anche che siccome prendevo appunti fermo in mezzo al gran casino, mi si ferma un ragazzotto mezzo ubriaco e mi fa con l'indice teso sul foglio che avevo in mano: "Genau schreiben.." (che si potrebbe tradurre: mi raccomando, scrivi preciso..).

A proposito di ubriacatura: io riuscii a bere non più di mezzo litro di birra, una birra veramente profumata e saporita, e non mi ubriacai, ma certamente ci arrivai vicino. La testa aveva un bel cerchio tutto intorno..

Dachau..

Ma a Monaco non ci fu solo festa e cose belle. Vicino, proprio nella direzione del convento agostiniano, poco fuori della città, c'è anche Dachau, uno dei più sinistri campi di concentramento..

Vi andai un giorno a fare un giro (tra l'altro dimenticavo di dire che il buon padre Aloysius mi aveva procurato una vecchia bicicletta, con cui potevo "scarrozzare" agevolmente per la città e fuori città, arrivando fino alla zona degli impianti olimpici, della recente olimpiade del '72, con la splendida "Olympia Turm", la torre di 220 metri..).

Vi andai e ovviamente come tutti rimasi piuttosto impressionato anche soltanto delle tracce di cose terribili che si potevano notare ovunque: nelle baracche, nelle fosse, nei forni crematori, nelle selve di filo spinato.. Perché il 1975 non era poi così lontano dagli avvenimenti della guerra, erano appena 30 anni, mentre oggi, a più di 60 già il ricordo è certamente più distante..

Alla sera, a cena, mi azzardai a chiedere ai frati: "Ma voi non sapevate niente di quello che succedeva a non più di cinque km da qui?". E lì mi dovetti rendere conto che i tedeschi non parlano con piacere di quel periodo della loro storia, no, cercano di non parlarne affatto. E ricordo anche che padre Aloysius liquidò la conversazione con una frase piuttosto sibillina, ma carica di imbarazzo: "Sapevamo che erano luoghi di rieducazione, non ne sapevamo altro. Se non che era più facile entrarci che uscirne..". E loro si erano ben guardati dall'indagare o approfondire.. Oh, la tua Chiesa, Signore, la Chiesa dei martiri, quante volte ha messo la coda tra le gambe, per paura del sangue, e non era più Chiesa in quel momento..

Yoga

Mi diedi anche allo yoga nelle lunghe serate in cui tornavo in camera mia dalle suore di via Helmtrudenstrasse. Avevo comperato in Italia un manualetto delle posizioni yoga e comincia a praticarlo, ma soprattutto come una ginnastica, non tanto come idea o filosofia di vita. Mi pareva che mi facesse bene, riuscire a tenere in tensione e nello stesso tempo nella più grande distensione i miei muscoli. E arrivai perfino a saper fare la verticale senza alcun appoggio. Perché il principio della filosofia orientale, rispetto al corpo, per quello che ho capito è ying e yang cioè tenere insieme, in armonia i principi opposti, perché la vita ha la sua pienezza nell'equilibro degli opposti: maschio e femmina, mente e corpo, tensione e distensione, interiore ed esteriore, ecc.. E questo tentativo di dominare su me stesso e le mie pulsioni, questo continuo vivere in equilibrio sentivo che mi faceva bene..

Amo il tedesco..

Amai subito questa lingua che a tutti appare dura, spigolosa e arcigna. E' anche una lingua difficile, ed era, ed è per me una grande sfida riuscire a costruire le frasi come vogliono loro, cioè mettendo per esempio il verbo alla fine.. Ricordo che solo per mio diletto leggevo pagine intere del vocabolario e imparai subito a memoria decine, se non centinaia di parole. Mi sfidai anche a tentar di leggere il giornale (lì va molto il Süddeutsche Zeitung), ma devo dire che non ci capivo praticamente un accidente..

Comunque ha ragione il mio Agostino quando dice che come forza di apprendimento vale molto più la libera curiosità che non le imposizioni sistematiche dei maestri..

E dopo più di 30 anni in cui non ho parlato più tedesco (quindi né prima né dopo!), ancor oggi se mi capita qualche parola in lingua con qualche tedesco la scambio volentieri.. Anche se il motivo principale per cui fui a Monaco in quei mesi è sfumato da troppo tempo dalla mia prospettiva. In effetti è vero che il tedesco mi fu molto di aiuto per fare le mie ricerche di dottorato in Patrologia e anche lungo il corso degli studi. Ma quelle conferenze in tedesco e quei contatti internazionali che forse sognava padre Ivo per me, sono sfumati da tempo..

Al ritorno con mio cognato..

Mio cognato Giovanni era stato anni prima a lavorare in Germania e allora colse volentieri l'occasione di fare un giro da quelle parti per venirmi a riprendere, insieme al suo fidato amico Tonino, compagno di lavoro e di avventura in quegli anni là. Simpaticamente diceva che veniva in Germania per "sdiruzzinire" il suo tedesco, che in realtà conosceva come lo possono conoscere i lavoratori immigrati che devono solo lavorare..

Ricordo anche un altro particolare di quelli che negli anni si raccontano poi con piacere. Credendo di fare chissà quale grande cosa, avevo chiesto a mio cognato di portare su una cassetta di vino "cotto", il particolare vino semi-liquoroso che facciamo dalle nostre parti, dove l'uva ha spesso una gradazione troppo bassa per farne un vino buono. E allora i sarnanesi hanno l'usanza di cuocere il mosto in fermentazione, in modo che ne viene fuori un vino al di sopra dei 13 gradi, spesso asprigno di sapore, ma insieme profumato e denso, quasi liquoroso. Un po' come la vernaccia sarda (che però non ha bisogno di essere cotta!). Ed è un vino che a me piace moltissimo, anche adesso che non ne posso bere praticamente più..

Allora pensai a questo dono per i frati, visto che bevevano sempre birra e al massimo i vini del Reno, così chiari di colore e così "leggeri" di sapore. Ma con mia grande sorpresa dopo averne assaggiato un dito, tutti i frati concordemente rimandarono al mittente la cassetta di bottiglie di vino cotto con la motivazione che sarebbe andato a male: era troppo forte per i loro palati.. E fu così che ce lo dovemmo riportare a casa..

16. Roma, Santa Monica, 1975-1977

Proiettato nel mondo agostiniano..

E mi ritrovai proiettato nel mondo agostiniano ai massimi livelli: il mondo agostiniano di sant'Agostino, perché adesso, a Roma, all'Istituto Patristico "Augustinianum" io dovevo vivere ogni giorno quegli studi che avevo sempre portato avanti per conto mio; e il mondo agostiniano degli Agostiniani, perché ero un dei "Professi" del Collegio Internazionale di santa Monica, in via Sant'Uffizio, a Roma, proprio di fianco al colonnato sinistro di san Pietro, e dirimpetto alla Curia Generalizia dell'Ordine Agostiniano, dove erano i massimi dirigenti dell'ordine a livello mondiale.

Ero là dove erano ancora credibili i dinosauri di una volta, la grande istituzione che "travalica i secoli", il Papa, la Curia Romana, le folle dell'Angelus e delle udienze. Ed era anche l'anno Santo, 1975, in cui folle immense convergevano a Roma, per dichiarare il loro amore alla tomba di Pietro, e insieme con Pietro, a te, Signore..

Ero quasi stordito di tanta grandezza, anche se non mi ha fatto mai l'impressione dei miei anni da ragazzo: tutto grande, tutto immenso, ma "sentivo", palpavo, che non era più così ormai.. La città ansimante nel suo terrificante respiro giorno e notte, nel suo traffico, le sue luci, il suo smog, la sua fiumana multicolore di gente, sembrava non accorgersi nemmeno di te, se non in qualche occasione.. Il Papa Paolo Vi era uomo stupendo, nella sua capacità di parlare e di riflettere, profondo, ma anche angosciato, preoccupato sempre, uomo minuto sotto un peso immenso, troppo grande. Non era potenza, era ormai servizio, e servizio duro. Il mondo non era conquistato, ma era da riconquistare, forse era stato perso, e ci si chiedeva se era stato perso per sempre..

Dunque in mezzo a tante cose importanti e grandi, non provai mai, in quei due anni, la sensazione di appartenere ad una Chiesa grande e onnipotente, ma piuttosto ad una organizzazione che era in ricerca, che aveva iniziato una ricerca che non sapeva essa stessa dove avrebbe portato.

E mi stava bene così, mi stava meglio.. Condividevo l'opinione degli spagnoli che dal giardino del nostro Collegio rivolti ai palazzi papali dicevano spesso che prima il Papa avesse lasciato quelle residenze e quelle (apparenti) ricchezze e meglio era..

Sì abbiamo vissuto una Chiesa che si interrogava, che voleva essere soprattutto dei poveri e degli ultimi, una Chiesa che ostentava tanto potere e ricchezza, ancora, specialmente nel bosco e sottobosco di monsignori, di colletti inamidati e di clergymen impeccabili, ma non era la Chiesa che sentivamo noi, o meglio, lo era in modo molto marginale..

Anche tra gli agostiniani c'era più aria di ricerca della propria identità, che ostentazione di potere e di universalità. I tempi di padre Trapè erano passati, e lui stesso era stato praticamente "relegato" nella nostra parrocchia di sant'Anna in Vaticano, non dico ospite indesiderato, ma quasi.

E cercavamo tra noi amicizia e comunione, tra noi di tante nazionalità, soprattutto italiani, spagnoli e messicani; cercavamo di vivere serenamente, pur in un respiro decisamente diverso da quello che avevo conosciuto finora, un respiro più largo, aperto, all'interno di una megalopoli dove ognuno andava e veniva liberamente...

Al centro del mondo.. il Cupolone

Che fossi al centro del mondo in ogni senso, la sensazione di essere in un luogo unico, me l'ha comunicata quasi ogni giorno il cupolone di Michelangelo, la cupola di san Pietro, che mi stette sempre davanti, dal mio banco, attraverso i vetri della finestra della mia aula di scuola, all'Istituto Patristico.

Per anni l'ho contemplato e ne ho ricevuto un'immagine di forza e insieme di eleganza, un grosso interrogativo puntato verso il cielo e insieme la torre che la Chiesa Cattolica diceva di aver innalzato alla tua gloria (o al suo sogni di potere? o tutti e due?).

E per anni mi sono chiesto perché il Maderno l'aveva leggermente schiacciato al vertice, sotto il giro delle colonne della cupola finale e della palla d'oro. Sì, mi avevano detto che era leggermente schiacciata, la cupola, per paura di problemi di stabilità, ma quel piccolo schiacciamento mi pesava un po': era un po' meno libera e lanciata di come l'aveva concepita Michelangelo..

E io guardavo il cupolone e fantasticavo spesso su una Chiesa rinnovata, secondo le stupende indicazioni del Concilio e di Paolo VI, che quanto a scrivere, a mio parere, non ha avuto eguali. Volevo

appartenere alla Chiesa "Lumen Gentium" del Concilio, luce di verità e di speranza per tutte le nazioni, ma sentivo la fatica della mia vita quotidiana, da agostiniano e in mezzo alla gente di borgata..

padre Agostino Trapè

Era il grande luminare per tutti, ma insieme un luminare, come ho detto sopra, tenuto a debita distanza. Eppure tutto quello che di grande c'era in quel luogo portava la sua firma: l'Augustinianum l'aveva fondato lui, l'impresa di tradurre tutte le opere di Agostino in italiano, sempre lui, e lui era il professore più di spicco tra gli agostiniani..

Grande parlatore, grande professore, con un metodo di insegnamento semplice e piano, amava sant'Agostino in maniera totale e viscerale. Soleva dire "Sant'Agostino è un 'mare magnum' nel quale possiamo trovare tutto ciò che serve alla nostra fede e alla nostra vita". Era per lui il suo maestro, il suo confidente, il suo ideale..

Padre Agostino Trapè è stato veramente l'ultimo grande dinosauro che io abbia conosciuto: uno che credeva fermamente nei grandi destini della Chiesa e dell'Ordine dentro la Chiesa. Per noi tutti Agostino era uno dei Padri della Chiesa da studiare e conoscere, magari confrontandolo nel suo pensiero anche con gli altri, e con tutto ciò che sarebbe venuto dopo di lui. Invece per Agostino Trapè egli era "il maestro": credo che egli applicasse volentieri l'"ipse dixit" che gli Scolastici dicevano di Aristotele al suo sant'Agostino. Quando cominciò il corso sulla escatologia in Agostino, che ci fece un anno, ricordo benissimo le sue parole: "Noi non studiamo il pensiero di Agostino come si studia uno degli argomenti della storia della teologia, ma studiamo l'escatologia tenendo Agostino come maestro, come "il" maestro di tutta la tradizione cattolica".

Quando andavo nella sua stanza, con quei libri su Agostino della collana degli Etudes augustiniennes di Parigi che mi facevano una gran gola (volevo leggerli, possederli, maneggiarli..), con quella scrivania sempre piena di fogli e foglietti, facevo un tuffo nella grandezza. Nella grandezza di padre Trapè, già Generale dell'Ordine di sant'Agostino, già perito teologico al Concilio, ecc.. ecc.. E poi nella grandezza dell'Ordine, quell'Ordine che lui credeva destinato a grandi, grandi cose. Anche se il suo giudizio su quelle "lucertole" che erano i suoi successori al vertice dell'Ordine non era così positivo.. E poi nella grandezza della Chiesa, la Chiesa del Concilio, la Chiesa di Cristo che sfida i secoli..

Ricordo un giorno che venne, era il Generale dell'Ordine, al nostro Noviziato di san Gimignano. E lì ci parlò della immensità dell'Ordine. Veniva allora dalla visita in Spagna, e ci raccontava estasiato (e ci faceva sognare) dei numeri dei conventi agostiniani di Spagna, stracolmi di vocazioni.. Poveretto, cosa avrebbe detto della Spagna di oggi?

Padre Agostino Trapè è stato il mio relatore di tesi. E i contrasti tra noi sono stati notevoli. Ma non sul mio lavoro, non sulla mia ricerca, non sul materiale raccolto ("Mediator. Il problema della mediazione tra Cristianesimo e Paganesimo, nei libri VIII-XI del De Civitate Dei"), ma sul fatto che io nel corso della mia ricerca ho avanzato alcune riserve sulle impostazioni di fondo della cristologia agostiniana. Quel giorno, 16 novembre 1981, padre Agostino mi disse davanti a tutti: "Meriti la lode, ma non te la dò, perché pensi che sant'Agostino abbia dei limiti nel suo pensiero..". Sì per lui (forse non di diritto, ma di fatto) sant'Agostino era intoccabile e perfetto.

Tra me e lui, questa grande differenza, abissale differenza: lui aveva il dono della certezza, della solarità; io rappresentavo la ricerca, la domanda, l'entusiasmo ma accompagnato al dubbio e alla domanda.. Personalmente credo di essere più vicino al sentire di Agostino, che diceva sempre che il peggior servizio che gli si potesse fare era quello di sovrastimare le sue opere, credendole troppo perfette, anche in quello in cui non lo sono..

Ma sono sempre rimasto molto affezionato a questo grande cuore, perché aveva un grande cuore. Sì, lo so, che di lui si diceva che in nome delle sue grandi idee e dei suoi grandi sogni era passato sopra la testa di un po' di gente, che per lui il sogno suo contava molto più delle persone.. Ma questo credo si dica di ogni persona che è condottiero, che spinge in avanti la storia. Lo si è detto di Gandhi, rispetto ai suoi figli, per esempio, e di tanti e tanti altri, che hanno segnato la storia. Nessuno è perfetto, nemmeno i capitani della storia. E poi bisogna vedere se quello è vero, o se è la piccolezza degli altri a diventare rancore perché non si ha testa e cuore per star dietro ai sogni dei grandi..

padre Domenico Bonassi

Buono, umile, dimesso era invece il nostro padre Rettore, padre Domenico Bonassi, della Provincia ligure-Lombarda, uomo di comunione, da una parte adattissimo a tenere insieme quel gruppo così eterogeneo di persone, e dall'altra nello stesso tempo troppo debole per prendere decisioni drastiche quando ce ne fosse

stato bisogno...

Parlava con il cuore, padre Domenico, e cercava di venire incontro ad ogni persona in tutte le sue esigenze. Anche nei miei confronti, dove era molto tollerante, perché in effetti rischiavo di essere incontrollabile nel mio continuo agitarmi e muovermi, dentro e fuori Roma..

padre Prosper Grech

Poi c'era padre Grech (c'è ancora, credo), il grande luminare biblista, insegnante al Pontificio Istituto Biblico. Alto, serioso, maltese, ma con uno stile perfetto da lord inglese, fumava la pipa, e andava in giro con la lambretta per Roma.

Era un personaggio importante nel Collegio e nell'Istituto, e la sua parola era legge. Anche le sue battute, di humour inglese e i suoi sarcasmi facevano il giro di tutte le bocche..

Aveva riposto in me molta fiducia, e il fatto che lo tradii praticamente in tutto lo fece infuriare non poco. Voglio ricordare qui le ultime parole che ho udito da lui, parole terribili, ma vere, e che mi accompagnano da allora, costringendomi continuamente a verificare i miei percorsi, interiori ed esteriori: "Spero abbandonando gli studi per seguire questa presunta vocazione pastorale, tu non arrivi a lasciare l'Ordine, la Chiesa e anche la fede e finire fuori da tutto..".

I miei dolci fratelli di collegio..

Ho avuto (e conservo nel cuore, accanto a tante, tante altre persone, forse troppe per un cuore solo...) dolci amici con cui ho sperimentato veramente l'amicizia come la intendeva Agostino: Gonzalo Tejerina Arias Alvarez Tascon (gli spagnoli, sappiamo, sono sempre un po' ridondanti in tutte le loro cose...), spagnolo, fratello di quei giorni di ricerca, e Felipe, personaggio poliedrico e difficile da trattare, Alberto, biondo, alto, quasi un dio germanico, dal carattere anche lui difficile e faticoso da gestire; ma poi c'era il dolce padre Angelo Lemme, della Provincia Umbra, con cui scoprivamo insieme le omelie del Papa, specialmente quelle del mercoledì, leggendo insieme l'Osservatore Romano; e Giustino Casciano, che stette tanto male con l'ansia in quei due anni e che noi seguimmo fraternamente e amorevolmente. E poi c'erano i messicani, su tutti Miguel Angel Camarena, veramente dolce e fraterno..

Ho respirato pienamente nella loro amicizia, e ho creduto che fosse possibile realizzare l'ideale agostiniano, di un cuore solo e un'anima sola. Per questo mi diedi sempre da fare per creare una comunità condivisa che non fosse lì solo per gli studi, ma per vivere una esperienza di Chiesa veramente significativa che ci accompagnasse per tutta la vita. Per questo nelle riunioni di comunità sostenevo che occorreva creare degli spazi settimanali in cui vederci, confrontarci, raccontarci, e studiare insieme.. E per questo facevo anche qualche battibecco con qualcuno che invece se ne stava in camera sua a studiare e non voleva partecipare a niente, delle attività comuni, come qualche messicano..

E poi vicino a me c'erano in particolare due personaggi non agostiniani che erano ospiti del Collegio per motivo di studio.

Il primo era don Luigi Longobardo, della diocesi di Pozzuoli, amico carissimo tutt'ora che è da 30 anni il maestro di Patristica di tutti i preti del Sud, insegnando nella Pontificia facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Personaggio particolare, napoletano verace (esordisce sempre "Guagliò.."), affettuoso oltremodo, intelligentissimo (una delle poche persone che ho incontrate e che stimo più intelligenti e perspicaci di me..) e sempre amicone. Con lui grandi, interminabili partite a ping pong, nella sala di ricreazione del collegio, dove io regolarmente le buscavo. E poi grandi sfide a scuola, quando si trattava di discutere e intervenire. Per esempio non c'era verso di batterlo quando dovevamo leggere dei manoscritti antichi, dove veramente io non ero portato granché.. Ma ovviamente lui non faceva pesare assolutamente questa sua oggettiva superiorità in quasi tutto, ma anzi mi cercava (e mi cerca anche oggi) continuamente per avere il piacere (diceva sempre e dice) della mia amicizia. E discussioni a non finire, non soltanto sui Padri, ma anche sulla fede, e sulla nostra fede, non quella di qualcun altro! Tra noi infatti vive la discussione sull'Ipotesi..

E poi c'era Canetti, non ricordo nemmeno il suo nome. Era il segretario di monsignor Van Lierde, uno di quelli che formano il sottobosco di ogni corte, in questo caso della moltitudine delle autorità pontificie. Personaggio particolarissimo, con mille turbe e problemi, viscido e insieme grande amicone, veniva continuamente in camera mia a raccontarmi di tutto, specialmente nei giorni dell'anniversario di episcopato del suo capo. Si appropriava di tutto ("tanto a lui cosa gliene importa di tutto quello che gli regalano..") e la sua camera era un bazar strapieno di cose.. Quanto van Lierde se ne accorse lo mandò via e gli Agostiniani lo cacciarono anche dal Collegio. Con me comunque devo dire che fu sempre molto amichevole, e non vedeva l'ora che io arrivassi in camera che, eccolo, che arrivava..

Roma, frastornante..

Frastornante era la grande città. Il traffico del '75 non c'è più oggi, che hanno costruito tante vie di uscita per il traffico della metropoli. Ricordo che per andare a prendere del materiale di cartoleria da Verdesi, un ingrosso in via Cola di Rienzo, non più di 3 km lontano dal Collegio, io e fra Bernardo ci mettemmo, in macchina, tre ore e più..

Fortunatamente avevo con me la mia vespa e con parabrezza e casco mi sentivo veramente un signore, padrone di Roma. Per imparare a conoscere la città facevo così: decidevo un percorso sulla cartina prima di partire e poi cercavo di orizzontarmi lungo la strada. Normalmente mi perdevo, e giravo, giravo, finché non ero di nuovo su una strada conosciuta. e così mi sono fatto una bella conoscenza di Roma e dintorni!

Frastornante per la grandezza: grandi distanze, grandi librerie, grandi locali, grandi chiese, tutto grande.. E grandi problemi, spesso nascosti nelle pieghe della convulsa vita di superficie, ma che ogni tanto si intravvedevano..

Ricordo in particolare un episodio che mi colpì tantissimo. Era venuta a fare una conferenza dotta la famosa archeologa Guarducci che aveva riportato alla luce gli importantissimi scavi che sono sotto san Pietro e la sua piazza, e in particolare intorno alla tomba di Pietro e il trofeo di Gaio. E io, all'uscita, dietro la professoressa a fare domande e chiedere di questo e di quello.. Ma lei parlava con altri e non mi badava.. Poi, ecco, una vecchietta tutta storta, che con voce lamentosa chiede l'elemosina alla Guarducci. E si vede chiaramente lei, che mi snobbava, girarsi verso di me e chiedermi "Cosa mi diceva?.." E a spiegarmi con calore fino a quando la vecchietta non si è stufata di chiedere, tendendo la mano.. Come ci rimasi male! E mi chiedevo: ma a che serve studiare san Pietro e i Padri, se loro mettevano i poveri al centro della loro pratica di fede e della loro riflessione, se poi ci si comporta così?

Partita la Guarducci, cercai quella vecchietta, una di quelle persone di cui Raoul Follereau ha scritto "uno di quelli che vagano, vagano in questo deserto che è diventato il mondo..". La trovai, le offrii dei soldi e mi offrii di aiutarla, andandola a trovare. Volevo accompagnarla in macchina a casa, ma lei non volle. Mi diede un indirizzo di un certo numero di via Pineta Sacchetti. Ci andai il giorno dopo, e non trovai che prato..

Ma di gente così ce n'era a bizzeffe, ed era ingestibile. O facevi come tutti, che li ignoravano, oppure ti portavano via tutto quello che avevi. Per anni ho detto che sono stato contento di venir via da Roma se non altro per non dover soffrire questo spettacolo.

Grandi sbandamenti, soprattutto di metodo..

Fu un periodo di grandi infervoramenti e di grandi sbandamenti. Cercavo in ogni direzione, cercavo nel mondo dello studio e della vita, cercavo tra i frati agostiniani e nella grande metropoli romana. Non che facessi grandi cose, ma ero continuamente in movimento. Volevo scoprire la mia strada, che sembrava già assolutamente segnata, eppure per me era tutta da scoprire. Quei Padri che mi attiravano allo studio erano insieme quelli che mi spingevano verso l'apostolato attivo, verso l'annuncio della Parola e la condivisione dei poveri.

Tu conosci il mio cuore oggi, Signore Gesù, e tu lo conoscevi allora. Quel ragazzo testardo, presuntuoso, intelligente e considerato un po' sbandato che ero: volevo.. volevo essere veramente tuo e veramente al tuo servizio.

Ad un certo punto mi venne la grande proposta, quella che può essere considerata la proposta di una vita: mi chiamò il padre Generale in persona e mi propose di darmi la responsabilità della cappella pubblica che gli Agostiniani tenevano aperta verso l'esterno, Cappella santa Monica, proprio di fronte al grande palazzo della Congregazione per la Dottrina della fede (l'ex-Santo Uffizio). Era una specie di parrocchia, pur non avendone il titolo, perché tante famiglie facevano riferimento fisso a quel luogo di culto. E io non accettai, o meglio, dissi che ci dovevo pensare, perché mi sembrava un luogo in cui si facesse solo una vita cultuale, staccata dalla vita di una comunità cristiana concreta e quotidiana, quella chiesa locale alla quale anelavo con tutte le mie forze, sia del voler fare che della convinzione teorica. E fu una svolta, perché da allora fui sempre meno considerato dalle persone che contano, e pochi mesi dopo il nuovo provinciale, padre Feliziano Vitali, avrebbe fatto il resto..

A proposito di sbandamenti, finii nel '76 una prima grande lettura delle opere di Agostino. Avevo schedato tutto il suo pensiero scrivendo gli argomenti di interesse per ogni suo brano direttamente sora il testo latino oppure in quadernetti scritti a mano, fitti fitti. Dovevo trascrivere il tutto sulle schede, in quell'immenso schedario di compensato che padre Ivo da tempo mi aveva fatto fare. Si trattava di oltre 100.000 schede. E calcolai che ci avrei messo un sacco di tempo. Avevo avuto allora in dono una somma come partecipazione alla eredità di mio padre (non ricordo a quale titolo e per quali vie), 3 milioni, che non era poco.. E avevo avuto dal Provinciale il permesso di spenderli per le opere di sant'Agostino.

Morale della favola: spaginai tutta la preziosa collezione del Migne e la portai a far fotocopiare, pagina per pagina, e ne ebbi una copia fotocopiata; poi trovai, mediante padre Santos Sabugal, il grande studioso

spagnolo del collegio, uno dei primi aderenti al Cammino Neocatecumenale, una copisteria che mi convinse a trascrivere tutte le mie note non sulle schede direttamente, ma su dei fogli, in tante copie quanti erano gli argomenti interessati. E poi io avrei ritagliato questi fogli in tante striscioline, uno per pensiero e per materia e le avrei incollate sulle schede. Venne un lavoro enorme, con tutte queste schede che non si tenevano da nessuna parte (perché ovviamente la parte superiore risultava più spessa rispetto al resto della scheda) e così se ne andarono i soldi di babbo. Ricordo anche che in ascensore mentre andavo a pagare sventolai il mucchio di banconote davanti al naso del buon padre Bonassi che si arrabbiò anche perché facevo tutto questo senza che egli ne sapesse niente, e si calmò un poco solo quando gli dissi la destinazione di quei soldi..

Quando poi mi trovai davanti a questa enorme massa di foglietti, e cominciai a riordinarli, convinto di avere a disposizione il mio grande indice di sant'Agostino (di cui parlavo a tutto il mondo da anni: io ero "quello dell'Indice"), mi sembrò di aver sbagliato sistema, che non era un indice comodo, che doveva essere più analitico. Insomma alla fine un mattino presi tutto e lo andai a buttare nel cassonetto dell'immondizia..

E invece, a distanza di anni, mi sono accorto che quello era l'indice che mi serviva e che poteva essere una bella novità metodologica negli studi dei Padri, e di Agostino in particolare.

Un'altra volta ho riletto Agostino e mi sono fermato a metà, convinto di aver scagliato ancora, ed è successo quando stavo per venir via da Bologna, a metà del 1981.

Da allora ho cominciato e ricominciato a leggere quel benedetto Agostino 10, 20, 30 volte.. Le mie annotazioni a bordo fotocopie ne sono una testimonianza. Ho anche raccolto in un libretto queste annotazioni che per anni hanno finito per formare un prezioso diario della mia vita, fino al 2005, quando ho di nuovo finito.. Ma quella volta c'era già ovviamente il computer, e ovviamente io ero programmatore da un pezzo..

Ma ora mi ritrovo con tutta questa massa di dati, a metà tra l'indice analitico (ma in questo il lavoro di padre Franco Monteverde è incomparabilmente superiore al mio e rende il mio non necessario) e l'indice contenutistico, tipo antologia, che volevo fare, troppo analitico per essere antologia e troppo sintetico per essere analitico. Insomma avrei voglia di ricominciare ancora da capo. Ma non so se lo farò. Rimpiango di aver buttato via tutto più di 30 anni fa e ora quella massa di dati mi serve comunque come base per i miei lavori su Agostino, ma non so se pubblicherò qualcosa..

Ma nulla accade invano, nemmeno i nostri errori, e tu Signore è evidente che tiri fuori il bene da ogni cosa (anche se a volte devono passare anni e secoli perché ci diventi evidente!): da quel lavoro del mio indice e dai miei tentennamenti è nata una ricerca continua di metodo che ha dato tanti e tanti frutti altrove.. Veramente diceva Raoul Follereau che il bene è come una bomba atomica: se scoppia non sai dove i suoi frammenti vanno a finire e dove saranno le sue conseguenze.. Dice un proverbio delle Ande: Fai del bene oggi e domani lo riceverai non sai da chi e non sai quando..

Il mondo dei Padri

Il mondo dei Padri della Chiesa mi ha affascinato, soprattutto nel loro intersecarsi con la vita, nel loro mondo unitario, fatto di spirito e di corpo, di storia e di leggenda, di fede e di concreti eventi politici, sociali, e culturali..

Veramente dopo i primi mesi di approfondimenti ebbi una notevole crisi circa la credibilità dei Padri riguardo alla loro interpretazione della Scrittura. Io che venivo dalla severa scuola esegetica di padre Di Bonaventura e che amavo leggere molti libri di esegesi moderna, rimasi un po' sconcertato dalle esegesi così a volte "sbagliate" dei Padri, che non avendo a disposizione tanti strumenti di indagine, storici, culturali, archeologici, testuali, magari faticavano a trovare un qualche senso ai brani della Parola. E mi faceva strano che la nostra fede fondasse i suoi dogmi su questa esegesi che mi appariva spesso così approssimativa..

Poi invece, lentamente, capii, soprattutto grazie all'approfondimento del concetto di esegesi spirituale, che l'esegesi può partire anche da presupposti oggi inaccettabili e superati, ma che se il cuore è retto e sincero e la ricerca è condotta con attenzione, meravigliosamente arriva nella sostanza alle stesse conclusioni cui arriviamo noi. Sbagliando, dicevano cose giuste. Anzi, dicevano cose superiori agli esegeti di oggi, che partendo da tanti strumenti a disposizione, finiscono in realtà per frantumare tutto il mondo della tua Rivelazione, facendone spesso un mosaico senza vita costruito dagli uomini..

E capii che il concetto di Spirito, del "sentire nello Spirito", del "vivere nello Spirito" che è quello che fa la differenza. Perché nel fatto cristiano c'è qualcosa di vitale, un Principio che informa di sé tempo e storia, mondo, universo e umanità, che non è riconducibile solo a ritrovamenti archeologici o a confronti testuali o a note erudite. C'è una vita che pulsa nell'universo dei Padri, e c'è una vita che pulsa nel cuore della Chiesa, la Chiesa vera, l'assemblea di convocati a vivere "dentro" la vita di Dio, dentro il suo Spirito vitale, lo Spirito Santo, che ti dà misteriosamente occhi nuovi, orecchie nuove, cuore nuovo..

In questo senso amavo e insieme criticavo il professore che ha influenzato su di me di più in quegli anni. Di tutti i professori che ho avuti, ne salvo, tecnicamente parlando, pochissimi, veramente pochi, non più delle dita di una mano. Ma Manlio Simonetti, ordinario di Cristianesimo antico alla Sapienza di Roma, è stato il massimo del massimo. Esperto in arianesimo, gnosticismo e Padri della Chiesa attorno al Concilio di Nicea, egli

ci faceva veramente gustare l'evoluzione del pensiero, le interazioni fra le varie correnti, e soprattutto l'interazione della vita sociale e politica con quella religiosa e culturale. Era per me l'anti-padre Trapè. Lui era il tecnico che vivisezionava il pensiero degli antichi personaggi e partendo da una base filologica eccezionale ne riportava alla vita il pensiero e l'azione: ti sembrava di seguire adesso Valentino, lo gnostico, nel suo predicare, o Ippolito, il prete romano che gli rispondeva..

Eppure Manlio Simonetti, che io punzecchiavo continuamente ("sagace il nostro Primo", diceva a volte circa le mie osservazioni), mi diede un giorno una risposta che di fatto mi allontanò con il cuore da quel tipo di vita di studioso. Alla mia domanda: "Ma perché lei, professore, insegna queste cose e le studia? Lei è credente?" Egli rispose secco: "Questo è il mio mestiere. Lasciamo ad altri le elucubrazioni sul coinvolgimento personale di fede". Risposta bellissima e terribile. Ho imparato da lui la onestà intellettuale rigorosa fino in fondo di uno che fa le cose con estrema attenzione e competenza, perché questo è il suo mestiere e il suo lavoro. E nello stesso tempo ho imparato che questi professori e tutto il loro ambiente parlano di te, Verbo vivente, Logos di Dio che si specchia nella creazione, e a cui deve andare la primizia di ogni nostro giorno e di ogni nostro respiro e battito del nostro cuore, come facessero l'autopsia di un morto, o giù di lì.

E gli parlavo delle folle che avevano bisogno dell'incarnazione della Parola oggi, e non soltanto al tempo dei Padri, e gli parlavo della mia vita "pastorale" in periferia: e lui rispondeva, scocciato, "Voi e la vostra pastorale.."

Ho cercato di riallacciare un qualche filo di rapporto con lui, ma dall'alto della sua cattedra di fatto non mi ha degnato più nemmeno di una parola (almeno questa è stata la mia impressione)..

Tra centro e periferia..

Sì, in quel momento si stava sviluppando in me un altro centro di interesse. Fermo restando che per quanto mi riguardava non pensavo se non che avrei fatto il professore all'Augustinianum, così come voleva padre Ivo, però i miei week end erano passati in maniera ben diversa e in un luogo ben diverso. Dal centro di Roma, mi spostavo alla lontana periferia, alla borgata malfamata di Torbellamonaca..

17. Roma, Torbellamonaca, 1975-1977

Torbellamonaca, terribile quartiere dormitorio

Sì, Torbellamonaca, quartiere dormitorio, gente immigrata (si può ben usare questo termine) da tante parti d'Italia che tentava di sopravvivere e aveva bisogno di amalgamarsi. E da secoli questa era una delle missioni fondamentali della Chiesa, amalgamare i popoli nel nome e nell'amore, tuo, Signore che sei la pace fra tutti i popoli e per tutti hai dato la tua vita.

Ho conosciuto padri di famiglia che si alzavano alle quattro del mattino, andavano a lavorare alle industrie del sud, di Pomezia o Aprilia, e non erano a casa prima delle otto di sera. E così tutti i giorni, cinque o sei giorni la settimana.

La gente di laggiù, non so adesso, ma allora parlavano del centro come di "andare a Roma". Era Roma, ma non lo era. Era "borgata": gente di borgata, amici di borgata, baretto di borgata, mercato di borgata. Senza ospedale, senza servizi essenziali, migliaia e migliaia di persone costruivano, spesso abusivamente, le loro casette con i blocchi di pozzolana e di tufo. La chiesa stessa era ancora da costruire, e si diceva Messa in due locali sistemati alla meglio, in via Acquaroni..

A Torbellamonaca (il cui nome pare evochi una sosta di santa Rita quell'anno, 1425, che si recò a Roma per l'anno santo), i padri Agostiniani avevano accettato di reggere una parrocchia, i padri agostiniani delle Marche, in un servizio certamente decentrato, ma nell'intenzione di chi l'aveva fondata, per avere un punto di appoggio concreto per i padri della Provincia che si dovessero recare a Roma. Di fatto troppo decentrata e con troppi problemi addosso per servire a questo scopo..

A Torbellamonaca si lottava come al fronte: a corpo a corpo con i problemi quotidiani, con masse di poveri in ogni senso: di pane, di cultura, di civiltà; gente bisognosa di tutto, ma quasi sempre con una grande dignità, soprattutto di origine ciociara, provincia di Frosinone e dintorni.. E anche i frati dovevano correre dalla mattina alla sera: Messe e servizi in parrocchia, presso qualche istituto di suore, nelle piccole cappellanie costituite nei punti più lontani. 10-20-30.000 persone? E chi poteva dirlo? L'anagrafe credo fosse ancora di là da venire..

Affezionati come cagnolini

E la gente lì si affeziona (non so come è adesso, sono passati 30 anni!), si affezionava totalmente, senza riserve, quando qualcuno, come un prete, e specialmente se era un giovane come me, veniva per dire loro che voleva condividere la loro vita. Gente che faceva sentire forte la sua vicinanza, non la mandava a dire. I nostri marchigiani del sud, ma molto più aperti e disponibili. Facevi un fischio, proponevi qualcosa, e te ne ritrovavi 50 intorno..

La gente di quelle borgate è veramente il primo tesoro da coltivare e valorizzare. Apparvero ai miei occhi come i veri poveri del Vangelo. Quanto lontani dalla gente chic che frequentava la nostra cappella pubblica o il nostro Istituto! Quanto lontani dalla cultura e dalla sensibilità di Manlio Simonetti!

Eppure fu subito l'ambiente in cui mi sentii a mio agio, in cui sentivo che potevo passare la mia vita, ed essere quel prete che avevo sognato di essere dal tempo dei miei 4 anni, dalla mia prima decisione..

E mi gettai nella mischia..

La comunità agostiniana

Erano di comunità in quella parrocchia l'ineffabile padre Agostino Sidera, il parroco, uomo concreto e buono, senza grandi voli, ma vicino alla gente e impegnato a dare un minimo di organizzazione sociale e religiosa alla parrocchia. Era stato impiegato al Vicariato di Roma, ed ha avuto sempre la mentalità impiegatizia: non grandi voli, ma quell'alzarsi tutte le mattine alle 6 o anche prima, il dire tutte le messe, il catechismo organizzato al meglio, e tutti i battesimi, cresime, comunioni, matrimoni e funerali per cui non hai nemmeno il tempo di alzare la testa..

Il priore era padre Feliziano Vitali, la vera anima della comunità e della parrocchia. Volitivo, un volto dai tratti marcati e zigomi sporgenti, occhiali con accentuata montatura, capelli neri folti tendenti al ricco, dava una impressione di autorità e di potenza cui era difficile andare contro. Gestiva tutte le cose con energia e decisione, e la sua tendenza ad essere unico comandante sul campo gli attirava continuamente degli

ammiratori e delle inimicizie.. Credeva molto nel fare le cose insieme, ma non si accorgeva che normalmente erano gli altri ad accettare il suo punto di vista..

Poi c'era il vecchio padre Giacomini, Primo di nascita, Agostino di professione, del mio paese, un simpatico personaggio, sempre in vena di battute, del tutto simile al vecchio padre Paesani di Tolentino, grande studioso della storia dell'Ordine, ma famoso anche per il suo disordine. Ha studiato tanti e tanti anni, ha raccolto tanto materiale, ma è tuttora non pubblicato, perché nessuno ci ha mai capito niente.

Subito il via agli "Esperimenti di Cristianesimo"

Appena padre Ivo mi disse che nei week end sarei andato a dare una mano alla nostra parrocchia di Torbellamonaca (così avrei mantenuto vivo il legame con la Provincia, mi disse), mi fregai le mani e mi feci questo discorso: "Oh, finalmente è arrivata l'ora sospirata di mettere in pratica tutto quello per cui vivo e voglio vivere. Per anni mi hanno coartato rimandandomi al grande momento in cui sarei stato consacrato e presbitero della Chiesa di Dio e di Gesù Cristo. Ora non ci sono più ostacoli. Sono agostiniano per sempre, inserito nel mio Ordine che vuole portare il gran cuore di Agostino nel mondo di oggi; sto studiando per conoscere di più e far conoscere la grande visione unitaria della storia e del mondo che i Padri ci hanno lasciato in eredità; sono presbitero ordinato per vivere e far vivere quello che amo e in cui credo svisceratamente; cosa mi manca per portare a tutti, a questa povera gente di borgata, quello che la Chiesa, l'Ordine, e soprattutto Gesù e la sua Parola mi chiedono?"

E fu così che decisi di cominciare quelli che consideravo degli "esperimenti" di Cristianesimo. Sì perché come ho già avuto modo di dire, le mie diverse esperienze negli anni passati, mi avevano convinto che è arrivata l'ora (nel 1975 come, con una tragica urgenza oggi, 2008) di tentare di costituire comunità cristiane credibili, che ti mettano, Signore, veramente al primo posto, basando la loro vita, personale, familiare e comunitaria, sulle solide fondamenta della tua Parola, del tuo Sacramento e disponibili almeno un po', tutti, al tuo servizio. E' ora di essere quello che il Concilio ha fatto riscoprire alla Chiesa su se stessa. Sono state scritte tante belle cose, ed è ora di metterle in pratica.

Nulla di trascendente. Lo ribadisco ancora oggi. Se tu vuoi, Signore, i Cristiani sono stati, sono e saranno sempre capaci di fare cose enormi, di ridiventare quei grandi dinosauri che erano, per altri versi, purtroppo, nei secoli passati. Ma se non vuoi, non importa, ma occorre che le piccole lucertole che oggi siamo, tentiamo di rispondere al tuo amore con un impegno piccolo, ma quotidiano e costante. Nulla di eccezionale, ma famiglie che comincino a vivere la loro dimensione di chiese domestiche, nell'ascolto comune della Parola, nell'essere cellule della grande comunità cristiana cui appartengono. Nulla di eccezionale, ma poveri che non sono abbandonati sul nostro territorio, ammalati che sono visitati, giovani che sono formati, aggregati, condotti per mano.. Nulla di eccezionale, ma calendari di formazione per tutti, in parrocchia, catechesi che non è soltanto qualche notizia cerebrale attaccata nella testa più o meno distratta dei bambini, ma loro inserimento nella comunità credente.. Nulla di eccezionale: per me molto di più chiederebbero i documenti, sempre più numerosi, sempre più splendidi, sempre più esigenti che sono usciti dopo il Concilio, in quegli anni e fino ai nostri giorni. Fino a quando il papa Giovanni Paolo II non ha "teorizzato" (si fa per dire) che la santità è l'unica via da proporre a tutti i cristiani, una "misura alta dell'esistenza cristiana" che non può essere aspirazione solo di consacrati, ma deve esserlo di tutti.

La prossima settimana Comunione e Liberazione organizzerà il suo consueto "Meeting per l'amicizia dei popoli" a Rimini, e lo slogan di quest'anno è quello che è stato il mio slogan da quella volta: "O protagonisti o niente".

Ma quale abisso, quale lontananza tra questi ideali, anche solo tra la loro conoscenza, e la nostra vita di ogni giorno, e le scelte delle nostre comunità parrocchiali!

E così, giovane e indifeso, inesperto e fragile (quanto, io stesso non lo sapevo!), incapace di avere nervi saldi ed essere lungimirante, mi buttai nella mischia, solo per amore del tuo amore, Signore. Questo lo posso dire, pur in mezzo ai tanti miei limiti e difetti. Mi proposi di essere quello che mi avevano detto il giorno del mio diaconato "Credi quello che leggi, vivi quello che credi, insegna quello che vivi".

E così, appena arrivato in parrocchia, nel giro di pochissime settimane, avevo proposto la costituzione di una comunità giovanile, e per farla nascere avevo proposto un recital dei giovani per Natale..

E poi mi avevano affidato la presidenza dell'Eucaristia prefestiva del sabato. E io prendevo la sedia, mi mettevo davanti all'altare, all'inizio dei banchi e dialogavo con la gente, scrivevo commenti e canti per loro. Perché quell'Eucaristia doveva diventare una vera condivisione della preghiera e della vita. E cominciai a proporre iniziative di solidarietà da vivere insieme, tutti coloro che frequentavano abitualmente quella Messa..

E i nomi dei morti? Li dicevo. C'erano sempre i parenti: li riconoscevi raggruppati da una parte, che non aprivano normalmente bocca durante tutta la Messa, e che li vedevi quel giorno e poi non li vedevi più. Però cominciai a proporre la chiave di lettura che la Messa è di tutti, e che si viene a Messa per Gesù Cristo e per incontrare i fratelli. E in quella occasione si chiede alla comunità anche di ricordare i propri morti, insieme a quelli di tutti gli altri. Che la Messa non è proprietà di nessuno..

I primi amici, Franco e Teresa, Valerio e Maria Pia..

I primi veri, grandi amici, furono per me due coppie di giovani ragazzi, sposati da poco: Franco e Teresa, Valerio e Maria Pia. Venivano sempre al sabato, e mi invitarono subito nelle loro case. E furono il primo nucleo di quella pastorale familiare che sognavo, e che doveva diventare il fulcro del rinnovamento della parrocchia, della costituzione di quella "comunità di comunità" che è stata meravigliosamente definita (qualche anno più tardi) la parrocchia.

E pian piano, vicino a loro, si aggregarono altre coppie. E poi c'erano i bambini di molti di loro, bambini che cominciavamo a tirare su in modo un po' diverso, parlando anche a loro durante la liturgia, coinvolgendoli in parrocchia e a casa..

Chiesi e ottenni da loro di essere non soltanto spettatori della vita della comunità, ma attori, protagonisti, prendendosi responsabilità secondo le loro possibilità. Ed essi accolsero questa proposta. Si respirò un'aria nuova in parrocchia, già prima del primo Natale..

I giovani di Tor Bella Monaca

I miei giovani, ora tutti padri e madri di famiglia (molti di loro non li ho più visti né sentiti, ma con alcuni di loro ancora troviamo il modo di farci vivi), erano fantastici: ragazzi e ragazze come tanti della loro età e del loro ambiente, ragazzi di borgata, con i sentimenti e le storie che stava cantando un giovane come loro, Claudio Baglioni, nato lì vicino, a Centocelle.. Non avevano istinti di santi, non erano chissà che cosa, ma erano festosi, affezionati, e abbastanza disponibili (dico abbastanza, perché erano capaci anche loro di fare dei bidoni). Non voglio idealizzarli troppo. Lo so che le cose viste a distanza tendono a farsi idealizzare, dimenticando i lati negativi e ricordando solo quelli positivi. Ma è certo che noi ci volevamo veramente bene, e, diversamente da oggi, almeno la disponibilità c'era per qualcosa di diverso. Sarà stata la novità del fraticello giovane, che suonava, che usciva con loro, che li portava dalle suore di Madre Teresa al Celio (abbiamo fatto anche questo), sarà la grande differenza tra l'arcigno padre Vitali, il lontano padre Sidera, e una persona che sabato e domenica era per loro, che li confessava, che li ascoltava, lungo il vialetto della parrocchia.. Insomma, il progetto antico del "cuore solo e anima sola" divenne per me molto credibile in quella parrocchia di periferia..

Cristianesimo "a quintali"

In quella parrocchia di periferia, per il resto, come ho già accennato sopra, si faceva sacramentalizzazione "a quintali". I numeri, anche soltanto i numeri erano impressionanti: diversi turni di prima Comunione e di Cresima, matrimoni tutte le domeniche da aprile a ottobre, funerali a non finire, il cinema parrocchiale pieno di ragazzini e mamme tutto il pomeriggio della domenica, file di persone bisognose ogni giorno davanti all'ufficio parrocchiale..

I Padri svolgevano le loro mansioni con coscienza, con fatica e, anche, senza aver voglia e tempo di fare altro. Mentre per me quell'"altro" rappresentava l'essenziale, e volentieri avrei sostituito qualche messa di orario con catechesi che avrebbero dovuto ripartire "da capo", loro pensavano che eseguiti a puntino tutti gli orari celebrativi tutto era fatto: la "gente" vuole così..

A tavola, tutta la comunità riunita, ogni tanto qualcuno di loro mi chiedeva cosa era questa o quella iniziativa. E io raccontavo con entusiasmo. Ma non sempre l'entusiasmo era corrisposto. Era evidente..

Padre Giovanni, francese, e i primi "richiami ufficiali"

Poi un giorno, era sul finire del primo anno pastorale, diciamo maggio 1976, padre Vitali a tavola mi comincia un discorsetto: "Padre Pri', vedi qui padre Giovanni?". Padre Giovanni era padre marista di origine francese, che da anni e anni veniva tutti i week end alla parrocchia di santa Rita per "dare una mano", venendo dal collegio francese del centro in cui studiava a insegnava. Padre Giovanni, un tipo allegro e gioviale, arrivava al sabato pomeriggio, chiedeva al parroco "cosa devo fare?" si vedeva assegnati i compiti, le messe da dire, in parrocchia o nelle piccole cappelle disseminate sul territorio parrocchiale, i tempi in cui stare al confessionale, eventuali incontri di catechesi. Padre Giovanni faceva tutto, molto ordinatamente, riceveva anche visite di parrocchiani e parrocchiane che negli anni l'avevano conosciuto e imparato a stimare, mangiava con la comunità, non si muoveva un centimetro dalla parrocchia, e dopo il pranzo della domenica se ne tornava in centro prendendo il suo tram..

"Vedi Padre Giovanni, qui presente?" proseguì quel giorno padre Feliziano "E' un ottimo sacerdote. Lui sì che fa il gioco di squadra con noi. Viene, fa quello che gli si chiede di fare e poi torna da dove è venuto. Questo si chiama servire. Questo è quello che deve fare un buon sacerdote. Vedi, noi abbiamo parlato in comunità. E purtroppo ti devo dire che non ci piace molto come ti comporti. Perché tu invece

cerchi di metterti in mostra, ed essendo battitore libero fai delle cose che ti fanno piacere alla gente. Tu le puoi fare, perché non hai grandi responsabilità. Puoi uscire, andare a trovare le famiglie, puoi perdere il tempo con i giovani.. Cose che noi non possiamo fare. E la gente fa i paragoni e noi ci perdiamo. Ma siamo noi che dobbiamo stare qui, non tu. Sappi una cosa fondamentale: che noi preferiamo sbagliare insieme piuttosto che avere ragione da soli".

Fu quel giorno una prima svolta nella mia vita. Il mio convincimento di potere e dovere diventare "kamikaze di Dio", cui tutto era permesso perché tutto voleva fare per amore tuo, Signore, ebbe una prima scrollata.. Mi si innalzò davanti all'immaginazione dei miei occhi interiori un gran muro su cui era scritto "Ordine e disciplina". E allora cominciai a spiegare, a voler spiegare a quei Padri, che no, io non volevo mettermi in mostra, che io non facevo le cose per quello scopo, ma solo per aiutarli a fare quello che era scritto si dovesse fare. Perché come era scritto di dover dire le Messe, era anche scritto di essere padri e maestri delle famiglie, della comunità, e che padre Nicola da Tolentino, san Nicola, tutti i pomeriggi andava per le case.. E che se non lo potevano fare loro, oberati dai lavori che già facevano, stessero tranquilli, io lo facevo per loro.

E in effetti cercavo sempre, per quanto potevo, di "ricondurre" come dice la Scrittura "il cuore dei figli verso i padri", perché a volte era veramente difficile trovare delle giustificazioni plausibili, non dico a livello cristiano, ma solo a livello umano ai comportamenti maleducati di padre Vitali. Eppure, tu lo sai Signore, ce la mettevo tutta..

Qualche anno prima, padre Gori..

Sono convinto che sez'altro influì sulla valutazione del mio comportamento la paura che si ripetesse la storia di padre Gori. Un giovane agostiniano, padre Agostino Gori, mi aveva preceduto come giovane frate inserito in quella parrocchia. Beh, c'era la differenza che lui risiedeva in quel luogo, e io no. Ma ai fini di quello che successe poco importa.

Sta di fatto che questo padre Gori aveva attirato su di sé l'affetto unanime dei parrocchiani, che, come ho detto sopra, in quella borgata si affezionavano come e più dei cagnolini..

Così (io la storia precisa non l'ho mai saputa di fatto) si arrivò che qualcuno decise che padre Gori andava trasferito "perché metteva la gente contro la comunità", facendo più i suoi interessi che quelli di tutti.

A questo punto erano successe, come si dice a Roma, "le peggio cose": gente che aveva assediato i frati in parrocchia e impedito che lui partisse, gente che aveva messo striscioni sul tetto della parrocchia, e tanto di carabinieri che erano dovuti intervenire per portare via questo frate. E uno strascico di polemiche a non finire..

L'ombra di padre Gori mi ha accompagnato sempre, io credo, nella mia vicenda di Torbellamonaca e penso che certi giudizi e prese di posizione dei frati nei miei confronti trovano in quella paura che era rimasta loro nelle budella un motivo in più che rende comprensibile l'aver immaginato un contrasto che proprio non c'era e il primo a non volerlo ero proprio io. Cosa mi sarebbe interessato mettere la gente contro i frati? Non andavo in giro a proporre di costruire una comunità cristiana, attorno alla comunità agostiniana? Non era quello il mio ideale? Cosa mi importava di essere considerato più di padre Vitali o padre Sidera? La considerazione di cui dobbiamo andare in cerca, quella del Regno dei cieli, è in tutt'altre direzioni!

Qualche dispetto..

Poi cominciarono i dispetti. Io ero nel vialetto a chiacchierare con qualche ragazzo o ragazza, e i frati non mi avvisavano che era ora di pranzo. Poi uscivo la sera per andare a qualche incontro che avevo organizzato nelle famiglie, e loro mi toglievano la chiave dalla porta.. Poi arriva un richiamo da parte di padre Ivo, provinciale, che mi supplica di "stare di più nei ranghi"..

Per mia fortuna, c'era la cuoca, la perpetua, la dolce ?? che io avevo già comunque eletta come mamma in quel luogo, che era completamente dalla mia parte e mi chiamava continuamente al momento opportuno, e mi apriva la sera, e mi rimproverava prendendomi da parte e riferendomi i discorsi che aveva sentito fare dai frati, preoccupata per me..

E così passò il primo anno. L'estate fui a Tolentino (perché a santa Monica d'estate non ci rimaneva praticamente nessuno) e passai il tempo a suonare, a fare passeggiate in montagna e a trascrivere migliaia di schede, questa volta di bibliografia, di libri scritti su sant'Agostino. Me lo aveva chiesto padre Trapè come supporto all'indice bibliografico da porre in fondo alla sua vita di sant'Agostino.

In quell'estate passai anche tante ore con un dolce e caro anziano, Alessandro, uomo tuttofare del convento (da quando era in pensione), uomo dalle mani d'oro, che sapeva far di tutto. E mi raccontava sempre della sua campagna di Russia durante la guerra, della ritirata, e che era sopravvissuto insieme a tanti pochi, solo per la sua lungimiranza nell'approfittare di ogni piccola cosa che potesse aiutarlo..

I Monti Azzurri

In quelle estati divenni famoso a Sarnano anche come guida dei Monti Sibillini. Quando ero in vacanza da mia sorella, o partendo da Tolentino, cominciai a battere a tappeto tutti i monti, realizzando grandi imprese di cammino. Tra l'altro avevo dato il via ad una cosa che poi sarebbe diventata di moda dalle nostre parti: avevo ripristinato il pellegrinaggio a piedi da Sarnano al santuario della Madonna dell'Ambro, passando sotto Monte Amandola, sulla via di Garulla.

Il Monte Vettore, con il suo lago di Pilato, era meta obbligata tutti gli anni, e cullai a lungo il progetto di aprire un campo di lavoro, con qualche giovane disponibile, per ripristinare la famosa grotta della Sibilla, in cima, sulla cosiddetta "corona" che forma la parte più alta del monte.

Ispezionai a lungo tutte le valli del gruppo montuoso. Esso infatti ha una particolarità: che praticamente in modo abbastanza regolare, i Monti azzurri sono una lunga teoria di massicci in mezzo ai quali nasce e scorre un fiume che va verso l'Adriatico: Il monte Vettore con il Tronto, poi la Sibilla con il Tenna, la Priora e poi l'Ambro, Castel Manardo e il Tennacola (Tenna piccola), Pizzo di Meta e Rio Terro, IL Ragnolo e i suoi prati e il fiume Fiastrone.. Ogni valle di questi fiumi rinserra meraviglie, anfratti, spesso sconosciuti (a parte le famose gole dell'Infernaccio sul Tenna, tra Sibilla e Priora). E io li andavo a scoprire, prima da solo e poi portandoci tutti quelli che potevo.

Dalla mia esortazione e dalle mie prime escursioni (insieme all'animatore dell'APT di Sarnano, Piergentili ?? arrivammo anche ad organizzare dei pullman per i turisti, da portare all'Ambro o all'Infernaccio) nacque poi il CAI di Sarnano che a tutt'oggi continua quelle mie prime intuizioni. La montagna passava da luogo di fatica, obbligatorio per un po' di pane, quale era stata per le generazioni di sarnanesi prima di noi, a luogo donato da te, Signore, per lo svago, e la gioia degli occhi e del cuore..

Un anno con Sofia Cavalletti

Cominciò poi il secondo anno a Roma, sempre al Collegio di Santa Monica, sempre il week end a Torbellamonaca. Ma si aggiunse per me un'altra cosa. Io non so mai dire di no, tu lo sai Signore, e sempre per amore del tuo amore, e non riuscii a sottrarmi alla richiesta del mio amico Felipe che collaborava con la famosa Sofia Cavalletti e il suo catechismo esperienziale.

La Cavalletti era una ebrea convertita al Cristianesimo che, praticamente disprezzando i metodo sbrigativi e inefficaci con cui si fa catechismo nelle parrocchie, aveva istituito nel cuore di Roma, vicino a Largo Argentina, una vera e propria "scuola catechistica" con un suo metodo, molto esperienziale, in cui i bambini erano condotti per mano a conoscere i dati della fede e insieme a decidersi di fronte ad essi valutando con il proprio cuore. Una scuola silenziosa, in cui la Parola aveva il suo angolo, l'altare un altro, simboli della fede un altro ancora..

Aveva bisogno di un prete e non ne trovava. Nessuno le ci voleva più andare. Perché in effetti, nonostante che anche oggi il suo metodo sia coltivato (e dicono con successo) da persone che sono venute anche al nostro recente Convegno diocesano, ella appariva più come l'animatrice di un circolo gnostico che una operatrice della comunità cristiana. Ed è quello che più mi pesò in quell'anno e che secondo me costituiva (e non so se ancora costituisce) l'handicap maggiore di quella scuola: ammesso che creasse dei piccoli cristiani consapevoli e virtuosi, ma li educava ad un concetto talmente alto di sé che non si sarebbero mai inseriti in una banale comunità parrocchiale. E il riferimento alla concretezza della vita comunitaria, quella che è grano e zizzania, per intenderci, mancava assolutamente..

Comunque Felipe mi coinvolse con la promessa di non occupare mai un week end, perché già avevo da fare. E la consegna fu rispettata fino alla fine..

Padre Vitali e i laici da cavalcare...

Padre Vitali intanto si faceva sempre più pressante nella sua opera di "rieducazione" del mio cervello all'Ordine, alla comunità, ai valori veri della nostra vita. E pensava di insegnarmi grandi cose quando mi diceva "i laici.. i laici sono da cavalcare.. li prendi quando ti servono e poi li fari ritornare nella massa quando non ti servono più.." Tanto più che di "carne umana" da assoldare in una parrocchia sterminata come quella ce n'era sempre fresca.

E così cavalcava l'avvenimento più importante dell'anno, i festeggiamenti di maggio per Santa Rita, con tanto di festival della canzone per tutti i borgatari, con tanto di fuochi, processioni, bancarelle, ecc.. Egli costituiva ogni anno "Er Comitato" con persone possibilmente importanti e benestanti, riusciva a spillare loro tutti i soldi di cui aveva bisogno per una bella festa (che "dà dignità e lustro ad una borgata che non ha niente"

diceva), finiva per litigare con quasi tutti, tutti gli anni, ma intanto la festa riusciva, e si andava avanti..

E io, nella festa, non ci mettevo nemmeno un dito, e chiedevo che si facesse anche altro, come parlare alla gente della Parola di Dio, della comunità, del servizio dei poveri.. insomma le solite cose!

E lui sempre a dire che dovevo essere più agostiniano, che stavo facendo un gran male ad operare in modo difforme da quello degli altri padri, che loro erano lì, ogni giorno, e io no, che quello che facevo era solo contorno, e nemmeno tanto importante, e via di questo passo.. Soprattutto e sempre che io volevo mettermi in mostra..

La cacciata..

Così alla fine, tra timori e speranze, presentimenti e cagnare, arrivò il giorno che doveva arrivare. Lui, padre Vitali, aveva da poco ricevuto la suprema investitura a padre Provinciale, capo di tutti gli agostiniani delle Marche.

In quella domenica non ce l'avevo fatta a dire di no a Felice e Sofia Cavalletti: sarebbe venuto non so qual cardinale ad amministrare la Cresima ai ragazzi che avevamo seguito insieme. Non potevo non esserci.

Ma in parrocchia c'erano le prime Comunioni. E non potevo non esserci. Per giorni e giorni mi tormentai come poter fare. Poi parlai con padre Sidera, chiedendogli di potermi assentare, e promettendo che avrei preparato ogni cosa a puntino. E così feci, nei giorni precedenti: preparai i suonatori e i cantori, preparai letture, monizioni e quant'altro, perché la festa riuscisse al meglio anche senza la mia presenza. E così dicono che andò: la festa della Prima Comunione riuscì bene, e la festa della Cresima in centro riuscì bene.

Contento e soddisfatto di aver salvato capra e cavoli, cosa faccio? Ho voglia di vedere comunque la mia comunità e andare magari a trovare qualcuno dei bambini che hanno fatto la Comunione, a casa loro, come facevo sempre. Prendo così la vespa e vado giù in parrocchia.

Davanti alla parrocchia, padre Vitali. Come mi tolgo il casco lui mi guarda per un attimo e poi mi fa secco: "Riprendi la tua vespa, vattene di qui, e non tornare mai più.." Era il Vitali che tutti temevano, che non ammetteva repliche. E io non sono mai stato abituato a replicare, specialmente in certe situazioni. Del resto, ci eravamo ormai detti tutto..

Presi la vespa, me ne andai e praticamente non tornai più. Ma non andai subito al Collegio. Mi fermai da Franco e Teresa, chiesi prima di tutto un bel mezzo bicchiere di cognac (e loro già mi guardavano stupiti), raccontai loro l'accaduto, mi consolai un po' alla loro dolce amicizia, li affidai a te, Signore, e me ne andai.

A completare l'opera, solo qualche giorno dopo, venne Vitali in camera mia, a santa Monica (era ormai il padrone indiscusso delle sorti di noi frati agostiniani piceni) e mie fece questo discorso: "Padre Pri', lo studio per noi agostiniani è solo un buon contorno. Puoi benissimo continuare a studiare da altrove. Ho pensato di trasferirti a Tolentino. L'importante è vivere il nostro Ordine e il suo carisma. Baderai ai seminaristi, ché sarai più utile". L'opera di padre Ivo era definitivamente distrutta. E alla sua distruzione avevo collaborato anch'io, per altro verso. E io non fiatai, nemmeno quella volta. Obbedii a quella che tutto sommato accolsi come tua volontà, o Signore, fosse resa nota anche attraverso degli uomini che sbagliano. Perché, mi avevano insegnato, chi obbedisce non sbaglia mai..

E i miei ragazzi, e la mia gente di borgata? Mi facevano l'effetto del nido di cui parla Pascoli nella poesia "X agosto": " il suo nido è nell'ombra, che attende, che pigola sempre più piano". Ero un po' o forse molto presuntuoso a pensare e sentire così, ma era una sensazione alla bocca dello stomaco, non nella mia testa!

Quanto a me, nulla cambiava. Sentivo che dovevo pagare perché la Chiesa cominciasse a mettere in pratica quello che diceva, che sembrava così ovvio e non lo era (e purtroppo sembra non esserlo nemmeno adesso, anche se molte cose sono cambiate da allora!). Ero pronto per altre battaglie. Avevo perso una battaglia, ma la guerra sarebbe stata ancora lunga..

18. Tolentino, 1977-1979

lunedì, 18 agosto 2008

Una tranquilla giornata di fine estate.. Sono qui, ancora non sono le otto del mattino, a sant'Anna di Cartoceto, nella pace della campagna. Un "quit" leggero di un uccellino su un albero mi dà il benvenuto, in una campagna immota, immersa nel fresco dopo i temporali di venerdì (sono 18° in questo momento). Ieri sera ho rivisto Bernardino, di passaggio nella nostra parrocchia. I fantasmi del recente passato bussano alla porta del mio cuore, Signore, e solo tu sei vivo, allora come adesso e per sempre..

In ritiro dal mondo, vice-maestro dei Seminaristi

A Tolentino, nel grande convento di san Nicola, dovevo ufficialmente terminare i miei studi (andando a Roma col treno tutte le settimane) e svolgere la mansione di vice-Maestro dei Seminaristi, quattro in tutto: Antonio, Maurizio, Filippo e ??. Maestro era padre Mario.

Andai a Tolentino con la sincera disposizione di animo di non uscire dal convento, almeno inizialmente, per non rischiare di "fare casino" anche lì, pronto a fare il mio dovere di frate.

Del resto è sempre stata mia la "convinzione di Gamaliele" di Atti 5. Quando il Sinedrio voleva perseguitare a fondo i discepoli di Gesù, questo grande maestro della legge fece un ragionamento semplicissimo: "Se la cosa viene dagli uomini, inutile perseguitarla, cadrà da sola; se invece viene da Dio, non ci potete fare niente per fermarla". E così ho sempre detto nella mia vita, alla fine, dopo aver cercato di fare tutto quello che potevo fare: In fondo le cose sono affidate da Dio a noi, ma sono sempre nelle sue mani. Se lui vorrà, questa cosa si attuerà, altrimenti morrà..

Forte di questa convinzione, mi inserii nella comunità di san Nicola, che aveva molti dei padri che 12 anni prima erano nello stesso luogo con me seminarista, e devo dire che fui accolto da loro con grande simpatia.

I miei seminaristi

All'inizio ero totalmente per i miei seminaristi: per quei due anni guidai il famoso pulmino che era stato di padre Pietro, nei nostri tragitti tra Ancona e Cartoceto, e che ora era a mia disposizione al servizio dei Seminaristi. Quante avventure con quel pulmino!

Tutte le mattine accompagnavo i seminaristi a scuola a Macerata, al Liceo tenuto dai Salesiani, nel viale che conduce alla stazione. E lì, per loro gentile concessione, mi fermavo poi durante le ore di scuola, in una stanza, a studiare per la mia tesi di dottorato e per gli esami che venivo dando. Fu lì che leggi, tra greco e latino, diverse opere e frammenti di Porfirio, il grande filosofo pagano neoplatonico, attaccato da Agostino nella "Città di Dio" e fu lì che pensai, ragionai e scrissi sul problema della Mediazione, che credo sia un problema di estrema attualità.. Poi, alla fine della scuola, tornavamo a Tolentino, per il pranzo..

Dopo pranzo molto spesso si usciva, o a piedi, o in pulmino, verso le colline di Tolentino e verso la montagna. Eravamo in cinque (sei quando si aggiungeva il maestro), tutti giovani, tutti dinamici, e quindi il modo di star bene insieme e di divertirci non ci mancò..

La mia tesi

Dicevo, la mia tesi. L'avevo scelta in continuazione della tesi di licenza che avevo dato all'Augustinianum prima di venir via da Roma, e che avevo fatto con padre Basil Studer, benedettino di sant'Anselmo sull'Aventino, uomo veramente tedesco dalla testa ai piedi, che dopo tanti anni di Italia ancora conservava tutte le accentuazioni della sua lingua madre e quindi diceva "buon ciorno" al posto di "Buon giorno" e "Ciofanni" al posto di "Giovanni". Uomo forte e duro con tutti, esigente oltre ogni limite negli studi. Avevo studiato con lui la cristologia che emerge in Agostino al commento di 1Co 15,28, quando alla fine dei tempi Cristo riconsegnerà il suo regno al Padre e Dio sarà tutto in tutti. Le nostre analisi coincidevano, la mia e quella di Studer, sul fatto che Agostino comunque ha sempre interpretato Cristo in una quadro fondamentalmente neoplatonico, cioè ha sempre conservato quell'impostazione per cui Dio è tutto,

e l'evento Cristo è stato più un "divino rimedio" al peccato dell'uomo, e quindi condizionato dagli eventi storici, piuttosto che un disegno originario e primigenio del Padre, come invece noi sosteniamo sulla base soprattutto degli inni di Paolo, ai Colossesi, e in particolare dell'inno agli Efesini. Tra l'altro, in concomitanza, avevo scritto anche un commentario su più colonne, con traduzione tecnica parola per parola di questo inno di Paolo agli Efesini.

Naturalmente su questa interpretazione, che lega Agostino un po' di più al suo tempo e al suo ambiente culturale, ci trovavamo in disaccordo con padre Agostino Trapè. Non che lui ci contrapponesse una diversa interpretazione di Agostino o di Paolo. Semplicemente affermava che se Agostino diceva così, così doveva essere anche il pensiero di Paolo e di fatto così era il pensiero della Chiesa, secondo il famosissimo adagio di Agostino in un sermone sul Natale: "Se l'uomo non avesse peccato, Cristo non sarebbe venuto".

E io, col proposito di approfondire l'argomento, volli studiare come tesi la problematica della Mediazione tra Dio e uomo, sulla base dei libri VIII-XI del capolavoro agostiniano "La Città di Dio". Il problema è semplice nella sua formulazione di fondo: tra Dio e l'uomo chi c'è? e chi deve essere? Chi porta Dio a noi e noi a Dio? Il mondo antico (e secondo me anche il mondo moderno sotto altri nomi e altre forme) immaginava la divinità lontana, lontanissima dal mondo, in un cielo al di sopra del cielo (iperuranio) e quindi irraggiungibile da noi. Per questo avevano popolato il nostro mondo, la nostra atmosfera e le nostre stelle di esistenze intermedie, i "demoni" cioè i "daimones" dei greci, intelligenze più vivaci delle nostre, esistenze non solo cattive, ma anche buone, che avevano questo compito di raccordare il nostro mondo al mondo divino. In questo modo gli antichi filosofi, molto meno grezzi della loro plebe, spiegavano simbolicamente e allegoricamente tutti gli dèi del pantheon greco-latino: Venere, Marte, Giove, ecc.. Le stesse statue per Porfirio erano abitate dal demone che fa da veicolo nel far in qualche modo "toccare" il mondo umano di chi prega la statua con il mondo divino cui la statua fa riferimento..

Agostino, sostenendo ovviamente la posizione del Cristianesimo e della rivelazione biblica, ben netta da sempre su questo punto, fa piazza pulita di ogni essere intermedio. Non per quanto riguarda la sua esistenza, che Agostino accettava tranquillamente, secondo la mentalità e cultura del suo tempo e le indicazioni bibliche, ma per quanto riguarda la sua funzione salvifica. Non la potenza di angeli e demoni, non la potenza di Roma o di qualsiasi potente della storia può salvare l'uomo e dargli il bene dei beni, la felicità che non ha fine, ma soltanto Dio, che si è rivelato in Gesù Cristo e ha messo l'umanità in cammino, per costruire nel tempo una Città di Dio che sarà dedicata nell'eternità..

Questo il riassunto della mia tesi. E ne vedevo (e ne vedo) l'assoluta attualità nel fatto che anche oggi si sono moltiplicati all'infinito coloro che promettono di essere mediatori e veicoli di felicità, E, come dice Paolo, si sono girati via dalla sana dottrina, e si sono voltati verso chi racconta favole costruite dall'uomo, e si sono costruiti maestri di loro gradimento, perché sempre hanno bisogno di sentir parlare di felicità, ma vogliono una felicità deresponsabilizzante, senza impegnare il proprio cuore in cose vere e importanti. E' ora di tornare a te, o Signore, una Via alla Verità che sei tu, unico svelamento della Vita che dura in eterno..

Un incontro sul treno per Roma, Fabio

Ma poi successe. Secondo la convinzione di Gamaliele, successe. Successero due fatti che cambiarono di nuovo rapidamente la mia esistenza, di "tranquillo" frate di convento. Quando si dice "era destino".

Il treno era diventata ormai la mia "casa viaggiante". Tra andare e venire da Roma ero più sul treno che in qualunque altro posto. E lì leggevo, studiavo, pregavo, facevo di tutto. Ricordo che avevo "attaccato" i grandi classici latini e mi lessi tutti, dico tutti, i volumi di Poesie di Giovenale e il De Rerum Natura di Lucrezio, insieme a tante opere dei Padri della Chiesa e a portare avanti il mio lavoro su Agostino.

Ma un giorno, sul treno, era forse il novembre del 1977, tra Tolentino e Fabriano, dove si cambia e si prende il treno che fa Ancona-Roma, mi si siede davanti un ragazzotto, che sarebbe entrato ben profondamente nella mia vita, Fabio Corradini. Non ci si mette molto a cominciare a parlare: "di dove sei?" "sono di Tolentino.. sono uno dei ragazzi dell'Azione Cattolica, che sono seguiti qualche volta da padre Marziano di san Nicola". "Ah io sono un frate di san Nicola che vado a Roma tutte le settimane per completare la mia tesi di dottorato su sant'Agostino". E lui a raccontare della situazione della chiesa di Tolentino, dove c'era don Rino con il movimento dei Lavoratori che si dava da fare, una chiesa dove apparentemente tutta la gente andava alla Messa ed era cristiana, ma dove avanzava velocemente ateismo e indifferenza, soprattutto tra i giovani e i lavoratori delle grandi fabbriche, rinomate anche in campo internazionale.. Si sentiva il bisogno di qualcuno che lavorasse più a fondo con i giovani, e che non dicesse solo la Messa..

A me cominciarono a sudare e prudere le mani. La voglia di dirgli "Ci sono qua io, dai, cominciamo a fare qualcosa, non vi voglio abbandonare.." era grande, era folle dentro di me. Ma per quel giorno cercai di essere moderato: "chissà se nel prossimo futuro potrò fare qualcosa per voi. Sai, ne vengo adesso da Roma.." e giù a raccontare la mia recente avventura romana e a scoprire le mie ferite ancora vive..

Arrivati a Fabriano, lui scese, e tutto sembrò non andare oltre un generico "dai, ci vediamo..". Ma tu,

La comunità giovanile di Tolentino

Un giorno, non molti giorni dopo l'incontro con Fabio, ecco che padre Marziano mi fa: "Mi andresti oggi pomeriggio a dire la Messa mensile per i giovani di Azione Cattolica, di cui sono assistente, perché io non ci posso andare?". La mia risposta (profetica) fu: "Non mi ci mandare, lasciamo nel mio angolo di vice-maestro, perché so che se mi ci mandi e io comincio a conoscere i giovani di Tolentino, so già che non mi fermo più". "Tu stai tranguillo e collaboriamo; non fare di testa tua e facciamo tutti la volontà di Dio".

Io andai, presiedetti quella Messa nei locali dove si incontravano. Ma vidi dei ragazzi stanchi, sfiduciati, praticamente in balia di se stessi che già parlavano di chiudere il gruppo..

E io ovviamente non seppi resistere. Condividevo il tuo pane con loro, Signore, come potevo non sentire compassione di loro come tu delle folle quella sera vicino al lago di Galilea? Lo so, cosa potevo fare io, povero untorello, davanti al tracollo evidente dei dinosauri, tra cui l'Azione Cattolica di massa, questa enorme organizzazione di laici nella Chiesa, che comunque ancora oggi sopravvive in qualche modo, anche se non ha più la portata di allora e soprattutto di prima del Concilio?

Ma tu lo sai che mi misi a disposizione solo per amore del tuo amore e per compassione della loro solitudine: "Eccomi, fate di me quello che credete meglio: voglio aiutarvi, e seguirvi.. Ne parlerò a padre Marziano". E padre Marziano mi diede il suo consenso perché io qualche volta li riunissi e impostassi per loro un certo cammino formativo. Mi sembrò anzi contento di essere aiutato e sollevato in un compito che non sentiva e che non aveva nessuna voglia (e diciamo anche tempo, perché era Priore del convento) di portare avanti.

E così iniziai la mia avventura con i giovani di Tolentino. In breve tempo arrivai a costituire una comunità giovanile, facendo la proposta di camminare insieme a tutti quelli che conoscevano i ragazzi che erano il nucleo portante del gruppo, e arrivammo ad un elenco, almeno nominale, di quasi 300 giovani, tra vicini e lontani. Diciamo che la frequenza era intorno alla sessantina di ragazzi e ragazze.

Essi presero inizialmente molto sul serio questa novità, di questo giovane padre agostiniano che si era messo a disposizione di giovani e famiglie per incarnare il fatto cristiano nella comunità non solo rituale ma anche di vita quotidiana a Tolentino. Grande entusiasmo, che mi ricordava quello dei giovani di Torbellamonaca. Veramente mi sembravano, come dice il tuo evangelista, come "pecore senza pastore". Pastori ne avevano a sufficienza, per le cose ufficiali, se volevi andare a Messa c'erano quintali di Messe, ma il cuore dei padri era ormai troppo lontano da quello dei figli per poter esserci una qualche comunicazione di te, Signore, che parli ad ogni cuore..

Fabio, Antonella, Paolo, Sabra, Carlo e Carletto, Laura, Andrea, Daniele.. a tutt'oggi nomi cari al mio cuore, dopo che il vento della vita ci ha sparsi (spero come seme) un po' ovunque sulla faccia del mondo, ma allora, almeno per un po', "un cuore solo e un'anima sola".

Venivano tutti insieme alla Messa delle 11,30, quella che era la messa dei signori a san Nicola (e di cui ho già parlato in queste pagine): messa convenzionale, muta, senza prospettive di coinvolgimento di nessun genere da nessuna parte. Ed ecco fiorire la gioventù, i canti (la stupenda solista Cinzia Dignani), i gesti, la pace portata per tutta la chiesa, proposte di studio della Parola di Dio, proposte di gite, foglietti per seguire la Messa.. Poche cose, ma intanto fioriva la speranza e una atmosfera di gioia..

E poi tutti questi giovani che si riversavano nel chiostro, dopo la Messa, vocianti, simpaticamente confusionari, e la gente di Tolentino che ci guardava meravigliata. Non era mai successo..

E padre Lombi, grande vecchio lungimirante, che mi diceva "Dai, tieni duro, vai avanti, è la strada giusta, io ti appoggio..." Ma me lo diceva piano, e forse io cominciavo a capire perché..

Padre Angelo Alessandri invece si limitava a dirmi ogni tanto "sacrum caputium" perché io a fatica riuscivo a portare la tonaca, ma quasi mai ci mettevo sopra il cappuccio.. E mi chiamava spesso "luterino", e in quella parola c'era tutto un atteggiamento verso quello che pensavo, che dicevo e che realizzavo attorno a me e nel loro santo convento..

Io e padre Marziano

La difficoltà con padre Marziano non tardò a sorgere. Mi cominciò a richiamare, perché uscivo troppo, perché quei ragazzi "turbavano la quiete del chiostro", perché facevo entrare troppa gente in convento, perché prima per noi viene l'Ordine, le regole, la vita regolare, e le preghiere, e le riunioni di comunità.. E poi non dovevo fare la tesi di Dottorato? Perché studiavo così poco?

E dopo pochissimi mesi arrivammo a febbraio del '78 che un giorno mi vieta di continuare l'attività con i giovani. "Ci penso io.." mi dice. Ma in realtà non ci pensò affatto.

Allora gli chiesi un colloquio per spiegarci ben bene. E lui alla fine, molto onestamente, confessò che faceva tutte le critiche principalmente per invidia, per gelosia, perché anche lui come me aveva innato il

bisogno di essere al centro dell'attenzione. E io a cercar di convincerlo che ero solo il suo collaboratore; che se le cose andavano bene la gloria era la sua, perché era lui l'assistente ufficiale, nonché il Priore del convento.. E così, per quella volta egli mi diede di nuovo il permesso di andare avanti, raccomandandomi però prudenza ed equilibro, due cose che purtroppo io raramente ho saputo dove stanno di casa..

Tra alti e bassi, un anno di comunione..

Tra il '78 e il '79 bene o male si continuò sullo stesso binario. La comunità giovanile andava bene, ma aveva ovviamente le sue difficoltà, e alla fine quelli che "tiravano la carretta" erano sempre pochi e sempre gli stessi. Ma eravamo insieme e stringevamo i denti. E tutto si faceva comunque: Messe, uscite, incontri di formazione, proposte alla famiglie, ritiri.. Compilammo insieme anche un grande librone dei canti (che era una mia fissa da anni) e quelle ragazze si impegnarono anche a far delle cassette in cui registrarono anche le canzoni che avevamo stampato nel librone..

Il campo di lavoro lassù, su Pizzo di Meta

Sia nell'estate '78 che nel '79 organizzai due "campi di lavoro" come campi estivi per i ragazzi della comunità giovanile, a costruire un sentiero, il sentiero "San Nicola", da sopra Sarnano fino in cima a Pizzo di Meta, "sverginando" tutta la parete est, che non aveva alcun passaggio di accesso. Per due anni, a luglio, ospitati nella ex-scuola elementare di Piobbico, abbiamo zappettato, picconato, strappato erba, giocato, su per la montagna, finché non siamo arrivati in cima. Un giorno o l'altro voglio andare a vedere se di quel sentiero è rimasto niente. Perché i sentieri, come tutto nella vita che fugge, vanno curati perché non scompaiano; anche le comunità cristiane sono così..

Al mattino a lavorare, col fresco, e al pomeriggio riposo, studio, preghiera e divertimento: fu una bella esperienza; anche se forse si sarebbe potuto far fare altro ai giovani. Ma la montagna li temprava e l'essere insieme costruiva il presupposto per il futuro..

un dolce amico, Silvano

In quegli anni era ospite del convento di san Nicola un caro amico, Silvano ??, originario di Napoli, che stava percorrendo la carriera giudiziale, non ricordo a quale livello, e credo fosse impiegato presso il tribunale di Tolentino. Con lui abbiamo vissuto lunghe chiacchierate di comunione, parlando di tutto e di niente, ma costruendo nel tempo quel legame che rende più bella la vita degli esseri umani, l'amicizia..

Ricordo che per farmi contento, veniva con me, nei giorni successivi al campo di lavoro, a zappettare lungo il sentiero di Pizzo di Meta, quando andavo a "rifinire" la nostra opera..

Quel giorno di febbraio dal vescovo Carboni

Pian piano, come succede, i nodi vennero al pettine. La comunità agostiniana si fece più aspra nella sua critica nei miei confronti, padre Marziano divenne sempre più duro e intransigente, e io sentivo sempre più forte il bisogno di un chiarimento.. Ricordo un giorno padre Vincenzo Tarulli, che rosso in viso più del solito per la collera che aveva mi disse a colazione "Arriverà un priore che ti metta col culo per terra!"..

E siccome io (che i frati chiamavano "padre chiesa locale" e "padre io", perché parlavo, anche dall'altare, sempre in prima persona) andavo dicendo che ci doveva entrare anche il vescovo in questo chiarimento, perché si trattava della comunità giovanile della chiesa locale di Tolentino, prendemmo appuntamento dal vescovo, padre Marziano ed io, e a sorpresa, quella mattina, lui si portò anche, come spalla e testimone padre Tarulli.

Era vescovo di Macerata allora l'ineffabile Tarcisio Carboni, che sarebbe morto nei primi anni '90 in un brutto incidente stradale mentre con don Rino andava a prendere l'aereo per recarsi al Convegno ecclesiale di Palermo. Persona buona, intelligente, affabile, buonissimo parlatore, amico affettuoso, originario della terra fermana, come il mio attuale vescovo di Fano. Avevo con lui una bella amicizia personale e credevo che mi stimasse, anche.

Andammo dunque da lui, ma siccome di Marziano proprio non mi fidavo, perché troppe volte i discorsi, a mio parere, erano stati girati e rigirati, chiesi ed ottenni di poter portare con me il registratore. Così registrai quell'incontro e ne diedi una copia a tutti i protagonisti. E' questo il documento di cui più sento la mancanza, in quella "sparizione" collettiva di tutti i miei documenti fra il 3 e il 5 ottobre 1985, di cui ho già

parlato. Mi piacerebbe molto riaverlo fra le mani. Comunque credo di ricordare molto bene come andarono le cose

Il capo d'accusa era fondamentalmente che io andavo a cena di qua e di là, stando sempre fuori dal convento, e che mettevo in difficoltà padre Marziano perché facevo quello che lui non aveva il tempo di fare (un po' lo stesso capo d'accusa di Vitali a Roma!).

Io dimostrai che in realtà, a parte qualche volta, forse di troppo, andavo a trovare le famiglie dei ragazzi con ritmi molto equilibrati, e chiesi che l'argomento vero fosse trattato meglio: cosa fare per i giovani oggi? Cosa stavo facendo io a Tolentino?

E qui, pur riconoscendo tutti che stavo lasciando un segno importante tra i giovani e nelle loro famiglie, e che diverse cose erano cambiate a san Nicola da quando c'ero io, tutti e tre erano concordi che non si poteva andare avanti così perché mettevo troppo in difficoltà il mio superiore. Io non volevo accettare questa impostazione ridotta ad un ipotetico conflitto fra persone. Per me era in ballo il presente e il futuro della comunità cristiana, il modo dei frati di essere presenti nel mondo, l'annuncio di una Parola che si fa condivisione di vita..

E azzardai: Perché il vescovo non dà a me l'investitura ufficiale di responsabile della pastorale giovanile a Tolentino, visto che Marziano non ha tempo di seguire i giovani? Mi impegnavo a relazionare della mia attività sia al vescovo che al priore e mi impegnavo a "stare a sentire" quanto mi veniva detto, mi impegnavo a creare meno difficoltà possibili..

Ma il vescovo disse: In queste condizioni non te lo posso concedere. A proposito, chiese, chi è il responsabile attuale, don Rino? E lì fu grande l'imbarazzo: Sono io, eccellenza, sussurrò Marziano. Quanto seguivano i giovani quella volta!..

Ci fu un punto particolare su cui io accusavo padre Marziano: il fatto che lui spesso, quando mi proibiva di uscire per andare a fare qualche riunione o qualcosa con i giovani, mi ordinava anche di non dire che me lo aveva proibito lui, ma che lo avevo scelto io, magari adducendo qualche scusa come il servizio dei seminaristi, o lo studio. E io a dire: a me sta anche bene obbedire e non fare quello che secondo me va fatto, ma ognuno si deve assumere le sue responsabilità, e alla gente Marziano deve spiegare il motivo dei suoi ordini, non costringere me ad essere non vero per difendere lui.

Per convincermi della bontà di "tornare nei ranghi" ancora una volta, il dolce Carboni mi raccontò una sua personale avventura di quando era giovane prete. E quel racconto è stato uno dei momenti decisivi della mia vita, un segno che si voleva a tutti i costi essere ancora dinosauri in un certo modo, senza accorgersi che già il mondo era diverso..

Mi raccontò il vescovo un punto decisivo della sua esistenza più o meno con queste parole (preferisco far finta che sia lui a parlare, tanto le parole non le ricordo in modo preciso ma la sua storia è rimasta inchiodata qui al centro della mia fronte): "Da giovane prete il mio parroco della Misericordia di Macerata mi mandò a far servizio in una chiesetta di campagna. Andavo una volta la settimana, facevo catechismo, dicevo Messa e confessavo. E la gente si affezionò moltissimo a me. Poi venne il tempo della festa, come si usa fare nelle frazioni. E io preparai la festa con loro, la festa religiosa e quella civile. Tutto pronto, ma il giorno della festa il mio parroco, senza una vera ragione, che non fosse la sua invidia, mi fa: non puoi andare laggiù oggi, perché è il primo venerdì del mese e devi portare le comunioni agli ammalati. E io cercai un frate cappuccino che mi sostituisse e mi ripresentai al parroco con la soluzione. E lui, no, non mi fece andare ugualmente. Così la gente rimase senza prete e con la festa a metà. Quando la sera finalmente ebbi il via libera, andai da quella gente, giustamente arrabbiata con me. E io, pur di difendere la comunione con il mio parroco, presi tutta la colpa, che avevo avuto un impegno improvviso, che non avevo potuto fare a meno, insomma che la colpa era la mia. Perché prima viene la comunione tra noi, e poi questa comunione possiamo portarla a tutti".

In quel momento mi si illuminò la testa: capii secoli di Chiesa Cattolica, capii come ragionavano gli uomini di Chiesa. E avrei voluto essere lontano mille miglia. Mi limitai a dire: "Non condivido una parola di quello che ha detto. Il rispetto e la comunione fanno vissuti nella verità e non nella falsità; perché ognuno deve portare, ad ogni livello, l'onore e l'onere delle sue scelte. E la gente va rispettata come e più di un parroco, soprattutto se questo si comporta come un bambino.." E ci salutammo lì, ma il mondo per me era cambiato..

Quella questione dei portatori di handicap..

A queste baruffe che avevano come argomento i giovani di Tolentino, se ne aggiungevano spesso alcune interne alla comunità agostiniana. Negli incontri ufficiali di comunità, i capitoli conventuali, spesso mi trovavo a far a cagnara con tutti perché sostenevo dei punti di vista condivisi praticamente da nessuno, ma per me spesso irrinunciabili nel loro significato.

Per esempio quando si trattava di decidere se il convento doveva investire in marchi o in dollari, e io a gridare che noi non possiamo investire, perché siamo ufficialmente poveri.. Diamo quei soldi in elemosina, tenendone un po' per qualche emergenza. Ma dove è finito lo spirito di povertà?

Oppure quella volta che un gruppo di portatori di handicap bussò alla nostra porta per avere ospitalità

per qualche giorno. Avevano trovato lavoro in alcune fabbriche di Tolentino, venivano da lontano, e non avevano ancora un alloggio. Ma fu loro negata questa possibilità di essere ospitati in alcune delle infinite camere vuote che c'erano in convento con una motivazione che mi apparve, a dir poco, sciocca: "Non possiamo accoglierli perché ne risentirebbe la quiete del convento.." E io, che sarei poi diventato molto amico di questi ragazzi, e che si sarebbero inseriti anche loro nella comunità giovanile, a gridare: "Ma a cosa servono le nostre Messe, se non mettiamo in pratica le regole elementari di Gesù circa l'accoglienza dei poveri? Dove ci nasconderemo nel giorno del giudizio?"

E di contrasti simili non ce ne furono pochi..

Il bisogno di rinnovare..

Sentivo che era ora (passata!) di rinnovare l'Ordine. Specialmente lì a Tolentino, dove regnava incontrastato da sempre il ritmo celebrativo e rituale della fede cristiana. Cristianesimo uguale rito, Messa, benedizione, panini di san Nicola, convegni storici sulla grandezza dell'Ordine agostiniano, oggetti ricordo da vendere ai turisti, giro turistico di spiegazione dei tesori di basilica e convento..

Per me era ora di essere come san Nicola: inseriti profondamente nella chiesa locale, ma nelle cose che contano e che per i cristiani sono tre: annuncio della Parola, celebrazione del sacramento e servizio di carità. Di Parola di Dio tra noi non se ne parlava affatto; l'esigenza della conversione quotidiana e continua era più una delle cose che si dicevano alla gente, che non una realtà palpabile tra noi. I frati vivevano nei loro rancori reciproci, dicevano le loro Messe, ma non si spostavano di un passo verso nessuno. E poi nessun segno di servizio gratuito a nessuno, come comunità, né studio di Agostino o di qualcosa insieme. Insieme al massimo i conti, le decisioni sulle feste di san Nicola, o su come gestire convento e basilica..

Quel mondo mi stava sempre più stretto. Ed erano già diverse volte che chiedevo di poter uscire dagli agostiniani per diventare prete diocesano. Sentivo che il mio posto non era tra quel vecchiume (di testa prima che di età) e quelle cianfrusaglie così secondarie, ma nella lotta quotidiana accanto alla gente per portargli te, unico bene di tutti noi. Cosa mi importava della tonaca, dell'Ufficio liturgico, delle Messe e Messe, se tutto non portava a te, se tutto non parlava di te, se tutto non ci faceva vivere te, al centro della nostra esistenza, senza condizioni? Sbaglio, Gesù?

Io e padre Vitali

Il rapporto con padre Vitali era terribile, angosciante. Perché lui mi amava e mi stimava terribilmente. E quindi mi voleva a tutti i costi dalla sua parte. Mi chiamava in continuazione, mi parlava per ore e ore. Dei suoi progetti sulla Provincia, del rinnovamento da portare tra noi. Ricordo che chiamò anche un equipe di non so quale congregazione che fanno lavoro di organizzazione concreta di rinnovamento degli Istituti Religiosi. Vennero e ci parlarono a lungo della "Programmazione Prospettica": entro il primo anno il primo obiettivo, e negli anni a seguire tutti gli altri obiettivi, per un rinnovamento serio e programmato della nostra vita.

E già io vedevo che era tutto una bolla di sapone. A parte qualche piccola cosa, nessuno si sarebbe spostato di un millimetro dal suo tran-tran di vita. E padre Vitali che si dava da fare, ma sull'esteriore, ma su qualche cosina da fare e da organizzare. Ma il cuore rimaneva lontano, lontano..

Ricordo con terrore le volte che mi incastrava a fare con lui il viaggio in macchina da Roma a Tolentino e viceversa. A volte infatti, essendo Provinciale, coincideva il giorno che io andavo a Roma per l'Università e i suoi spostamenti verso le comunità. E così mi chiedeva di andare con lui. E io non sarei voluto andare, perché sapevo quello che mi aspettava. Interi viaggi, quattro-cinque ore, in cui dovevo subire un autentico lavaggio del cervello, sempre le stesse cose, sui miei errori, sulle mie buone intuizioni, sul da fare in Provincia, su quello che secondo lui stava maturando nella Chiesa.. E l'ansia cominciava già a serpeggiare in me..

"Perché te ne vuoi andare?" quasi mi implorava. "C'è tanto da fare nel nostro Ordine, possiamo tanto essere al servizio della chiesa locale..". E io scuotevo la testa, ma faticavo a controbattere qualcosa..

Il nuovo "no" di monsignor Carboni

Così un bel giorno mi decisi e scrissi una lettera al caro monsignor Carboni perché mi aiutasse a fare il salto che poteva risistemare la mia vita e dare pace anche ai frati agostiniani. Chiesi ufficialmente di poter essere accolto nel presbiterio della diocesi di Tolentino-Macerata, prete tra i preti.

E monsignor Carboni convocò il Consiglio Presbiterale, l'autorità competente in materia, e ricordo molto bene la telefonata di monsignor Cecchi, il suo Vicario Generale, una mattina, in cui mi comunicò che ero stato accettato tra i preti della diocesi. Mancavano solo delle formalità che sarebbero state sbrigate al più presto.

E invece dopo qualche giorno, una nuova telefonata, questa volta del vescovo, che mi comunicava che non se ne poteva fare più niente..

Cosa era successo? Semplice, era andato da lui padre Vitali e gli aveva fatto una scenata che lui si sarebbe ricordato per tutta la vita. Perché quando Vitali ci si metteva, l'ho già detto, era terribile.. Ricordo quella volta a Torbellamonaca: un gruppo di ragazzotti lo aveva circondato, non so per quale motivo, e volevano picchiarlo. Lui non ci mise né tanto né quanto: adocchiò quello che sembrava essere il più debole di tutti, gli si avventò addosso, un gran calcio negli stinchi, il ragazzo che si accascia e lui con un saltò che fugge via dal cerchio in cui lo avevano stretto..

L'assemblea decisiva con il Provinciale Vitali

Ormai i tempi si stringevano. Lo si sentiva nell'aria. Padre Primo e la sua attività con giovani e famiglie non era gradito a Tolentino.

E così, per cercar di risollevare le mie sorti, i giovani più vicini e le loro famiglie chiesero e ottennero di essere ricevuti dal padre Provinciale, padre Vitali, appunto. C'era anche fra loro Angelo Corradini, il padre di quel Fabio di cui ho parlato sopra, un comunista mangiapreti, che però mi stimava tantissimo, e che era cambiato, molto cambiato in quei due anni, diceva, per merito mio, e mi seguiva in tutte le mie attività e collaborava con me per ogni cosa pratica..

Andarono da padre Vitali. Perorarono la mia causa: da mai si era visto a Tolentino un rifiorire così di giovani, di impegno cristiano. Era un peccato non far lavorare un frate così. Cosa facevo di male? Loro non riuscivano a capire. E padre Vitali, prima con le buone, spiegò loro che noi siamo anzitutto frati, che abbiamo una regola, delle regole, che la nostra vita è prima di tutto pregare, essere a servizio in chiesa, essere annunciatori del Vangelo. Ma quale Vangelo, se non quello che conosciamo tutti, di Gesù che va incontro a tutti?

"Guardi me.." interviene Corradini (come mi hanno raccontato, perché io ero di sopra, affacciato alla ringhiera del chiostro piccolo, per cercar di capire qualcosa attraverso i vetri della stanza "rossa" (dai mobili e sedie rivestite di velluto rosso) che era lì sotto..). Interviene Corradini e tenta di raccontare il suo miracoloso cambiamento, che egli attribuiva alla mia opera. E purtroppo Angelo finì con una frase che ebbe un effetto devastante su tutto: "E le dico anche che me ne andrò e non metterò più piede in una chiesa se voi fate andar via padre Primo". A quel punto - sempre mi hanno raccontato - padre Vitali troncò ogni discorso e disse (parole più o meno testuali) "A me se lei viene in chiesa e non ci viene non me ne frega niente! Padre Primo è un religioso agostiniano ed è obbligato all'obbedienza. Vi faremo sapere presto cosa avremo deciso..". E lì finì l'avventura del signor Bonaventura, come si dice!

l'uscita di scena

Uscii di scena in sordina, qualche giorno dopo. Padre Vitali, secco, come lo era stato a Roma, mi comunicò: "Ho deciso che andrai a Bologna, a pensare un po' alla tua vita. Qui non puoi più restare anche perché il vescovo è contrario, e il priore è in difficoltà con te. Del resto i ragazzi, contaminati dal tuo esempio, se ne sono anche andati tutti".

Partii una mattina di settembre, con il mio amato pulmino carico delle mie cose, come le macchine degli extra-comunitari che oggi arrivano nelle nostre città. Non avevo detto niente a nessuno, perché non mi piacciono i saluti e le lacrime. La vita per noi credenti in te deve continuare e basta. Come che sia. Però alcuni di loro si erano informati, e me li ritrovai lì davanti a san Nicola, a darmi un bacio, a stringermi la mano e a non dirmi praticamente niente. Cosa c'era da dire? Li affidai a te lungamente Signore, lungo il viaggio verso Bologna..

19. Bologna, san Giacomo, 1979~1980

Di nuovo a pensare..

Dopo due anni, praticamente lo stesso clichet. Ero in un convento "nuovo" a pensare, a rivedere la mia vita. Il convento era il mio amato san Giacomo a Bologna, con i padri di nove anni prima. Ben poco era cambiato dal convento che aveva visto il mio anno di pianoforte andare a gonfie vele. I volti erano leggermente invecchiati, ma per me erano gli stessi.

E anche questo strano "incarico" del Provinciale lo presi con grande impegno e serenità. "Sarà quel che Dio vuole" mi ripetevo. Scrissi anche a monsignor Carboni, per salutarlo e ringraziarlo comunque perché ci aveva provato. E lui mi rispose: "Prendi questo periodo bolognese come un ritiro, come una nuova Nazareth, per te, un periodo di silenzio e di ascolto, fino a che il Signore ti parlerà e ti manderà dove vorrà.." E in questo lo stetti a sentire..

Il libro sul rapporto tra coscienza e obbedienza..

Padre Vitali (convinzione o ironia, non so) mi incaricò anche di scrivere un libro sul rapporto tra coscienza e obbedienza religiosa, perché, diceva, e non ho mai saputo se scherzasse, "serve anche a me per mettere a punto certe cose nella nostra vita religiosa"..

E io, obbediente come sempre, mi misi giù a scrivere questo libro sul rapporto tra coscienza e obbedienza. Raccolsi i testi che trovai in Agostino, nelle nostre regole e Costituzioni, nei documenti della Chiesa.

Io avevo sempre sostenuto (e sostengo a tutt'oggi) che l'ultimo giudice per le scelte da fare nella vita di una persona deve essere la sua coscienza, la sua percezione del bene. La coscienza è un sacrario inviolabile, anche quando sbaglia. Se togliamo questo apriamo le porte all'autoritarismo più assurdo, quanto ce ne documenta secoli e secoli di storia. Ognuno di noi è in relazione con Dio, che è nella nostra interiorità. E davanti a Dio dobbiamo decidere della nostra vita in base ai valori che percepiamo come tali. E deve essere anzitutto il nostro cuore, cioè la nostra coscienza, a percepire i nostri errori, a dolersene e rimediare. Certo, la coscienza, essendo noi limitati, naturalmente è chiamata a tener conto di tutti e di tutto, a dialogare con tutti, a formarsi, perché la percezione dei valori non sempre è immediata. Questo tanto più in un mondo come il nostro, della nostra fede, dove la Verità definitiva, che sei tu Signore, si è rivelata, e quindi si propone a noi come appello dal di fuori, pur trovando corrispondenza dal di dentro.

Il punto centrale, ho sempre sostenuto, non è che la nostra coscienza deve adeguarsi a questo o a quello. La nostra coscienza si deve adeguare solo alla verità, a quella verità che ella percepisce. E quindi un altro è autorità nella misura in cui ti fa crescere interiormente e ti fa scoprire la verità, che sola ti conquista. E sarai conquistato per sempre. La tua coscienza può anche adeguarsi per qualche tempo e per qualche scelta a quanto dicono gli altri, non perché gli è evidente la verità di quelle cose, ma perché gli è evidente la sua possibile debolezza e la struttura di comunione cui tu ci chiami, Signore. In nome di queste due cose, la coscienza può anche accettare di condividere dei valori su cui può essere perplessa, e la cui verità non le è evidentissima, ma per un certo periodo di tempo. Non può farlo all'infinito.

Devo dire che lo studio combinato di Parola di Dio e parola della Chiesa mi ha rivelato un percorso non omogeneo, un po' oscillante, tra chi afferma che la coscienza viene prima di ogni cosa e chi afferma che la coscienza deve prendere come suo punto di riferimento qualcuno all'esterno, perché la rivelazione viene dall'esterno. C'è un solo punto, in un documento di Paolo Vi, in cui si afferma che prima viene la voce della Chiesa e poi la coscienza personale...

Comunque la mia conclusione fu quella che già avevo. E salvo qualche situazione particolare e particolarmente importante, in cui la coscienza, in nome dei valori che già condivide, dovrebbe accogliere più la disposizione della Chiesa che la propria tendenza, almeno come ipotesi di lavoro e di passaggio, normalmente è la coscienza l'ultima istanza del nostro agire e delle nostre scelte.

Questa fu la conclusione del mio studio. Lo consegna a Vitali. Non ne ho saputo più niente. L'avrà letto, o addirittura utilizzato? Non so..

fra Ermanno e le gite

Come a Tolentino, così a Bologna, decisi di non uscire dal convento, almeno fino a quando non mi fossi reso conto ben bene di quello che avevo intorno. Non volevo (un'altra volta) impegnarmi fuori con il rischio di mettermi in contrasto con la comunità. Questa comunità del resto era puramente sacrale e rituale: Messe, Confessioni, direzione spirituale e assolutamente nient'altro. Nessun legame concreto e quotidiano con la Chiesa bolognese, nessuna eco di dibattiti, problemi, ricerche, nessun infermo da andare a trovare o bambini cui fare il catechismo o giovani da seguire.. Quindi la mia impostazione di "kamikaze di Dio in mezzo al suo popolo" rischiava ancora una volta di essere deflagrante inserita in quel contesto..

Così non volevo impegni esterni e facevo il "buono e il bravo" in convento. Ma durò poco. Durò ancor meno che a Tolentino.

Già all'inizio di settembre del 1979, dopo pochi giorni che ero lì, fra Ermanno, che organizzava gite nazionali e internazionali con i "Pellegrinaggi Agostiniani", mi richiese, dopo il forfait di padre Federico Cruciani, come assistente della gita che sarebbe partita di lì a pochi giorni per la Spagna.. Io mi rifiutai, inizialmente. Ma poi padre Giuseppe Giuli in persona chiese ed ottenne il permesso dal Provinciale perché, disse, "so per esperienza che quando un frate è in crisi, a cambiare aria gli fa senz'altro bene". Ma io non mi sentivo in crisi per niente.

Sta di fatto che dovetti obbedire e ancora una volta mi si spalancò il mondo attorno a me. E da quel giorno, per tutti e due gli anni che sono stato a san Giacomo, sono diventato il braccio destro di fra Ermanno, come assistente spirituale delle sue gite: Spagna, Sardegna, Inghilterra, Castelli della Loira, Parigi, Svizzera, e poi tanti luoghi in Italia, come il Bobbio di san Colombano, Castell'Arquato di Piacenza, ecc..

una grande gita in Spagna

I venti giorni di Spagna, passando per la costa azzurra e la Provenza, e poi finendo il giro a Lourdes e giù per la Svizzera, sono stati senz'altro tra i giorni più belli e spensierati della mia vita.

Il giro era stato organizzato con cura: Barcellona (dove mi rubarono il borsello in pullman) con la sua Sagrada Familia, il suo Tibidabo e le sue ramblas, Tarragona romana, Valencia, Malaga e poi le perle di Andalucia, Granada con la sua Alhambra, Cordoba e la selva di colonne della sua moschea, e Siviglia, calda e misteriosa. Poi Madrid con i suoi grandi viali, e la Valle de lo Caidos, il grande e un po' retorico monumento scenografico di Franco dedicato ai caduti della Guerra Civile. Poi Toledo con El Greco, Burgos, con la sua cattedrale, San Sebastian immersa nel verde dei paesi baschi.

Mi piacque tantissimo anche la Provenza ventosa, in quell'inizio di settembre. Mi ricordava tanto i giorni della giovinezza di Olivier Clément, uno dei miei idoli, con la sua autobiografia "L'altro sole": l'evidenza del sole e del mare, il mistero degli acquitrini, il soffio rigeneratore del vento, e quella luce del sole tersa nell'azzurro, che arriva "alla radice delle cose": Nimes, Beziers, Perpignan, Montpellier, Carcassonne con la sua cinta medioevale praticamente intatta..

E la compagnia dei gitanti non era da meno, quanto a simpatia e ambiente amichevole. Lì ho costruito alcune delle amicizie più importanti della mia vita, che durano tutt'ora, anche se la maggior parte di quei gitanti sono presso di te, Signore, vista anche la loro età piuttosto alta: Silvia Cimatti con il so ineffabile babbo Pietro, la Liliana e sua figlia Luciana, detta "la Pippi", che mi si incollò addosso dall'inizio alla fine, e poi la signora Zinelli Carla, quintessenza della signorilità bolognese, il signor Colliva e signora, di cui posso dire altrettanto.. gente di grande simpatia, che fecero a gara per farmi stare a mio agio. E io mi impegnai a fare animazione spirituale e di intrattenimento, in pullman e nei vari santuari.

A proposito di santuari, quando andammo a visitare il santuario di Montserrat, partendo da Barcellona, io partii con il treno qualche ora prima, arrivai ai piedi del monte, a Manresa, e poi mi feci a piedi la scalata del monte fino al Santuario..

la Pia Unione

Le persone di quella gita insieme a tante altre, soprattutto signore, in realtà facevano parte della "Pia Unione di Santa Rita e Santa Chiara", l'unico sodalizio presente in san Giacomo, una specie di confraternita, che si riuniva settimanalmente per la formazione spirituale, che finora aveva tenuto padre Federico Cruciani, ma che poi quasi da subito fu affidata a me.

Ricordo persone di grande spessore umano e cristiano, come la Laura Calzolari, a tutt'oggi mia ottima amica e corrispondente, o le sorelle Neyroz, spina dorsale della presenza laica in san Giacomo, o persone più umili e preziose come l'Ada Bernardi.

Con il mio avvento fece pian piano capolino anche qualche giovane, che non si era mai visto in quelle cose, come le ragazze della gita in Spagna e la Giuseppina Morelli, una ragazza di quindici anni con cui strinsi una piccola amicizia. E da lei ho conosciuto RenatoZero, anzi con lei andammo anche ad un suo concerto allo stadio di Bologna ("ringraziamo la vita che ci ha sorpresi ancora una volta insieme" gridava mentre su un

carrettino faceva il giro di campo alla fine del concerto, lo ricordo come fosse adesso)..

E la Pia Unione forniva le persone per le gite, e la Pia Unione collaborava ad ogni evento celebrativo del Santuario di santa Rita a Bologna..

Avevo ritrovato un nuovo ambiente laico; non una parrocchia, ma certamente un ambiente di grande fede e di bello spessore umano..

Quanto a parrocchie, ogni tanto andavo a fare qualche servizio nelle due parrocchie agostiniane di Bologna, sant'Antonio in via Massarenti, e santa Rita, ancora su via Massarenti, ma più spostata verso l'esterno della città. E per mia fortuna una volta che a santa Rita mi volevano a tutti i costi come responsabile della formazione dei laici, alla fine vinse il partito che voleva, anch'esso a tutti i costi, padre Federico Cruciani, che anzi finì per trasferirsi del tutto in quell'ambiente parrocchiale..

Il ricordo di altre gite..

Altre gite belle divertenti ci furono in quegli anni. Mi dicevano tutti che avevo trovato "la pacchia", anche se a me terribilmente mancava il lavoro concreto in una chiesa locale. Prete a 29 anni, senza arte né parte, laureando in una materia che non mi attirava più gran che, senza fiducia dalla maggior parte di persone del mio ambiente.. insomma non ero messo molto bene!

Però l'affetto della gente di Bologna era tanto, e compensava un po' i miei dibattiti interiori. E intanto sognavo un nuovo Ordine agostiniano e una nuova Chiesa..

Andammo ai Castelli della Loira, Chenonceaux, Angers, Saumur, e soprattutto Chambord, quell'enorme castello estivo e di caccia del Re Sole.. Grandi boschi e prati, la Loira che scende maestosa, e questi segni di passato splendore.. Sulla via del ritorno puntata ad Ars, alla tomba del più grande dei parroci, san Giovanni Maria Vianney, a chiedere una parrocchietta anche per me..

E poi andammo in Sardegna, nel 1980. Anche quelli furono venti giorni densi e gioiosi, come testimonia il diario che ho pubblicato nella serie delle mie opere. Sardegna aspra e incontaminata, Sardegna affascinante e segreta, Sardegna dei turisti e dell'avanzante scempio edificativo..

Quindi posso ricordare qui l'ultima gita, la lunga gita nelle nebbie di Inghilterra e Scozia, nelle verdissime terre delle Highlands, il Loch Ness, e poi il museo delle scienze di Glasgow, una vera meraviglia, in quella città che mi sembrò tutta nera di carbone. E alla sera, coincidenza che succede una volta nella vita, c'è la partita della Juventus contro il Celtic allo stadio e ci regalano dei biglietti all'albergo.. E noi in tribuna a far tifo per i "miei" bianconeri..

Ricordo con piacere le gite in Italia, in particolarissimo modo a Bobbio, al monastero fondato dal grande Colombano all'inizio del secolo VII, centro irradiatore di Cristianesimo e di filosofia benedettina di vita per tutto l'alto Italia. Strutture possenti, manoscritti, lavori dei monaci nei secoli: la testimonianza delle nostre radici..

mia mamma Lillo

E la signora Liliana Nannetti (si faceva chiamare così dal cognome del marito, morto in un banale incidente, cadendo da un albero, qualche anno prima) fu eletta da me la mia "mamma" di Bologna. Di "mamme" (e che chiamavo sempre tali) veramente ne avevo diverse tra quelle signore della Pia Unione, la Zinelli, la sempre angosciata Marisa.. Ma la Liliana mi prese a cuore in modo tutto particolare, e io a lei. Frequentavo spesso casa sua, e uscivo con la Lucianina a spasso per Bologna o in giro. Conobbi anche gli altri due suoi figli, Maurizio (che ora vive in Australia) e Sandro, il pazzo di casa, costruttore in erba (e ancora in erba anche adesso..)..

La "Lillo" come affettuosamente la si chiamava (ma lei non vuole essere chiamata così) frequentava assiduamente san Giacomo e la Pia Unione. E' una di quelle donne che hanno la pressione bassissima e tutti i malanni del mondo. Ma poi è sempre viva e pimpante, pronta ad andare dovunque e a fare qualunque cosa..

I Cimatti e gli altri amici di Bologna

E c'erano i Cimatti, una famiglia di persone molto diverse. Mamma Marisa, fedele donna di chiesa che divideva il suo tempo tra il servizio ai padri Domenicani in san Domenico, preziosa per il lavoro culturale che si svolge in quel centro irradiatore di cultura, e il servizio in san Giacomo, Messe, mostre, festa di santa Rita, e qualsiasi cosa di cui fra Ermanno in particolare avesse bisogno.

Papà Pietro, bancario, presto in pensione, uomo bolognese per eccellenza, discreto, affabile nel parlare, educatissimo, mai una parola a voce alta o una parola di troppo; forse anche non molto ricco e impegnato, e quindi sempre un po' in contrasto con l'impegnatissima moglie (o meglio la moglie che non era contenta di lui, perché lui, da gran signore, la lasciava sempre fare e dire).

E poi Marina, la figlia più grande, anche lei bancaria, che ebbe una storia con un ragazzo nel periodo in cui io ero a Bologna, e ora vive con la mamma.

E infine Silvia, la mia dolce amica, che allora era una ragazzina. Con lei abbiamo passato dei bei momenti a passeggiare sotto i portici per le vie di Bologna, o a qualche concerto, o nei vari viaggi in cui Cimatti e Nannetti non mancavano mai. Grande sciatrice e provetta conoscitrice d'inglese, troppo presto siamo andati su strade lontane e diverse.. Ma ora ci sentiamo, se non altro per il suo compleanno, il giorno di san Giorgio, 23 aprile..

Dolci amici in convento: Franco Mattei e Marcello De Simone

Dolci amici ne trovai anche in convento. Erano due ragazzi che studiavano all'università e che erano ospitati dai frati.

Franco Mattei è il fratello del nostro padre Mario, studiava da dottore e oggi fa il dottore attorno a Novafeltria, il suo comune (loro sono nati a Secchiano Marecchia, sulla strada che da Rimini porta a Novafeltria): un ragazzo d'oro, disponibile come nessuno, affabile, compagnone e insieme educato e non invadente. Quante chiacchierate e confidenze con Franco!

Poi c'era Marcello De Simone, un ragazzo di Lecce, che essendo più piccolo, mi si attaccò come ad un fratello maggiore. E in quell'anno ebbe due batoste piuttosto antipatiche: prima fu lasciato dalla fidanzata di Lecce, e poi dalla Flora, una nostra amica comune con cui si era messo "per consolarsi" (contro il mio parere..). E così Marcello per un po' di tempo stazionò fisso in camera mia, a piagnucolare, ad essere consolato, a valutare questo o quello, in cosa aveva sbagliato e a sezionare la sua vita..

Quanti anni che non vi vedo più, tutti e due.. La vita è quel momento che si è insieme e poi, poi si rinnova incessantemente, come la sabbia sulla riva del mare, e tutto cambia e nuovi volti succedono ai volti..

L'Istituto Zoni

A proposito di volti voglio qui ricordare una piccola esperienza che feci all'Istituto Zoni, tenuto da suore, di non ricordo che ordine, un collegio che ospitava ragazze universitarie. Fui chiamato dalle suore a tenere delle conferenze alle ragazze e furono momenti veramente belli, quelli passati con loro. Ne ho incontrata qualcuna dopo anni, e ancora si ricordava di me.

Ma in particolare io non dimenticherò mai la dolce suor Gemma, la piccola, grande suora che seguiva le ragazze più da vicino. Era una donna meravigliosa: sulla sessantina, bassina, con piccoli occhiali, diabetica a livello di rischio, accoglieva tutto e tutti con fede e con il sorriso sulle labbra. Una di quelle persone che ti riconciliano con l'esistenza. Raccontava dei suoi coma diabetici continui con grande semplicità e serenità, e raccontava sempre: "siccome siamo un fratello e una sorella, e mio fratello è un po' disordinato, io prego sempre il Signore di far star male me di diabete ma di risparmiare mio fratello, che non saprebbe aver cura di se stesso a dovere..". Un modo come un altro per immolarsi..

Santa Rita, i suoi giovedì e la sua festa..

Predicai e scrissi i 15 giovedì di santa Rita, stando in quegli anni a san Giacomo. E la lunga riflessione sulla vita e sulla spiritualità della Santa fu per me molto interessante e salutare. Perché con questi Santi che non hanno avuto se non l'essenziale, cioè un fantastico amore per te, Signore, non puoi che scendere all'essenziale. Il resto è solo aggiunta..

Poi veniva la sua festa, immensa, preparata da giorni, con fiumi di gente che frequentavano le Messe e i confessionali, che facevano benedire le auto sfilando per via Zamboni, piazza Rossini e piazza Verdi. Il ritornello era sempre lo stesso "guarda questa gente di Bologna la Rossa come si inchina davanti ad una piccola Santa".

Soprattutto comperavano le rose a tonnellate, migliaia e migliaia. I frati incassavano un sacco di soldi e la sacrestia era trasformata in enorme bazar floro-vivaistico con decine di volontari reclutati per l'occasione. E ricordo che le rose finivano sempre tutte, proprio tutte, e inorridivo a vedere signore tutte ben messe e inanellate "strascinarsi" senza pudore sotto i banconi a raccogliere gli ultimi petali caduti per terra..

Era la religione del sole e del mare, l'antica religione della terra, dei fiori a primavera della Madre Terra. Non so quanto ci entrasse santa Rita o quanto ci entrassi tu, Signore.. Ma ci hai insegnato che il cuore dell'uomo è un abisso e probabilmente tu ci entravi, in quel commercio, più di quanto potessi immaginare io, che mi sentivo teologo della fede e dell'essenziale.

Ma so con certezza che tu hai preso la frusta nel tempio trasformato in commercio. Questo lo so. E so che la tua religione è una questione di cuore, di centro della persona, di amore che trasforma la vita mia e

quella degli altri. Questo lo so. E lo tenevo stretto nel cuore. E non ho raccolto mai nemmeno un petalo alla festa di santa Rita. Ma mi sentivo in profondissima comunione con la piccola donna di Roccaporena, anche se lei era stata infinitamente meno presuntuosa di me, e lei vicino a te ci è arrivata, e io non so..

Altri erano i miei peccati. Ma in quei giorni cercavo di essere accogliente con chi cercava rose e un po' d'acqua benedetta che li rassicurasse, in questo mare sperduto e spersonalizzato che è la città di oggi. Capivo che cercavano un po' di calore, un sorriso, la promessa di un mondo fatto diversamente.. E li accoglievo, non mi importava se erano grano o zizzania. Mi sentivo diverso, ma cercavo di non giudicare le coscienze. Avevo appena scritto che la coscienza è l'ultimo giudice, per la vita di ognuno di noi, anche quando sbaglia, anche se alla coscienza deve arrivare il comando della tua voce: Alzati e cammina!

il profeta Elia, padre Stefano Pigini

C'era in comunità quello che io chiamavo "il profeta Elia": serioso, severo con se stesso e con gli altri, il più grande artista plastico della storia degli Agostiniani, padre Stefano Pigini, originario delle Crocette di Castelfidardo, uomo tutto d'un pezzo, che nutriva grande affetto e grande ammirazione per me e con cui spesso mi soffermavo a fare riflessioni e commenti..

Padre Stefano cercava per sé e per gli altri quella quadratura interiore che ti permette di essere te stesso in ogni occasione. Amava l'Ordine agostiniano e rinnovava ogni giorno l'offerta della sua vita, in comunione con i fratelli..

il mio maestro, padre Federico Scipioni..

E poi c'era ancora padre Federico, il mio maestro di una volta. Fiaccato dal mal di cuore, rinchiuso in camera, costantemente "monitorato" dal suo dottoretto personale, un discepolo e ammiratore che lo seguiva costantemente, gli era stato proibito di parlare a lungo.

E per lui era il castigo più grosso: non poter fare le sue lunghe omelie, le lunghe riflessioni, nelle quali quando parlava agli altri, sembrava che parlasse sempre con se stesso.

E allora patteggiava con se stesso, con noi e con il dottore: tot minuti di omelia, mi fate un segno quando siamo arrivati al limite. E poi la Messa in camera, se non posso scendere in chiesa..

Si sentì male, molto male, il giorno in cui si compiva il suo capolavoro. Era riuscito ad avere un mare di soldi dalla Soprintendenza della Belle Arti dell'Emilia Romagna per restaurare il Santuario, e quel giorno c'era a pranzo con noi il Soprintendente in persona. E lui, forse sopraffatto dall'emozione, poco prima di scendere per pranzo, dovette prendere la strada dell'ospedale.

E' morto nei giorni in cui finivo di preparare la tesi, e ricordo che passai la notte dalla Liliana, lassù in collina fuori porta Castiglione, perché lei e la Luciana e la Silvia mi davano una mano ad impaginarne del copie che avevo stampato con la stampatrice offset che, dagli dagli, ero riuscito finalmente e farmi comperare dalla comunità.. Quando tornai, a mattino inoltrato, mi dissero che mi avevano cercato dovunque, e che padre Federico, nella notte aveva chiamato padre Angelo, si era messo a sedere sul letto, aveva fatto "ah" e lì era rimasto.. Piccolo grande padre Federico, ti porterò per sempre nel cuore..

Anni di ricerche metodologiche, inseguendo Agostino. "Parole tra realtà e fantasia"

I due anni passati a san Giacomo furono anni di accesissima ricerca metodologica su ogni fronte: Agostino e la tesi erano l'occasione e la scusa. Ma in realtà io mi interessai di altro: di arrivare alla costituzione delle parole, di conoscere la struttura profonda del nostro parlare. E cambiavo e ricambiavo metodo di indicizzazione, impiegando un sacco di tempo.

Alla fine la tesi fu pronta e furono maturi anche due frutti non preventivati: l'invenzione di un nuovo metodo tachigrafico, a metà tra la stenografia e la scrittura normale, basato principalmente sulla notazione della radice delle parole con qualche aggiunta per riconoscere la parola stessa. Il principio basilare è che comunque ogni parola, anche abbreviata, deve essere riconoscibile sempre, in maniera il più possibile univoca, o nella sua scrittura o nell'insieme del contesto.

E poi la teoria di spiegazione universale del linguaggio. Perché quando parliamo abbiamo associato certi suoni a certe cose, sensazioni, azioni, mentre in altre culture e in altri tempi si sono associati altri suoni, alle stesse cose? Da questa domanda di fondo è scaturita la mia teoria, scritta e descritta nel libretto "Parola tra realtà e fantasia. Appunti di metodo" che poi fu pubblicato nel 1981 da Ponti editore di Bologna.

Tra l'altro ho qualche rimorso di coscienza verso il vecchio Ponti, un vecchietto libraio ed editore in via Ugo Bassi. Perché gli lasciai sempre credere che ero un professore di non so quale scuola, e lui mi pubblicò il libro convinto che frotte di ragazzi sarebbero venuti a comperarlo. Nei fatti tutti questi ragazzi non esistevano e non vennero, e lui si rese conto di questo lentamente. Una decina di anni dopo dal segretario della sua piccola

editrice mi venne la proposta di acquistare tutte le copie invendute e io adesso ne regalo una a qualcuno ogni tanto.. C'è anche inserito il mio metodo per imparare a suonare la chitarra, e altre ricerche di metodo.

Ma la teoria di spiegazione universale del linguaggio vorrei tanto riprenderla e proporla a più vasto raggio. E' una teoria e come tale ha bisogno nella pratica di essere testata, sperimentata e provata. Ma se fosse vera, anche soltanto un po', potrebbe rivoluzionare tante cose nella nostra vita.

Se fosse vero, ad esempio, che uno tende ad usare i suoi che sono dettati dal suo stato d'animo, e tendesse ad associare le parole, che pure ha a disposizione da un patrimonio condiviso, secondo come le vive in quel momento, potremmo arrivare, analizzando scientificamente milioni di elementi, a dare una qualche valutazione sulla veridicità o meno della testimonianza di una persona, per esempio in giudizio..

Comunque a parte questo, la comprensione della fonetica in questo modo ci fa capire ad esempio l'evoluzione di un radicale passando da un popolo all'altro, l'associazione di suoni e rumori a parole del vocabolario, e la storia delle parole stesse. Per esempio sono convinto che la lettera "u" per noi significhi una sfumatura di "profondità, mistero, consistenza di un soggetto, che desta meraviglia e a volte smarrimento", mentre per i latini la "u" era meno misteriosa, anzi indicava l'essere nella sua qualità di "stato", di permanenza, di substrato delle cose. Così per noi "uomo" è anzitutto sensazione di profondità personale, laddove per i latini "homo" è più espressione di forza ("o") accompagnata da esclamazione di meraviglia ("h")..

Queste furono allora le mie ricerche e quello che facevo nella quiete di san Giacomo, mentre continuavo il mio indice di Agostino e terminavo la mia tesi di dottorato. E fu allora che concepii il disegno di fare un dizionario etimologico della lingua italiana. L'ho cominciato da tanto tempo, ma chissà se e quando lo porterò a termine..

Lavoro alla tesi di dottorato (16.11.1981)

Lavorai e conclusi la mia tesi di dottorato sul concetto di Mediator, e Cristo Mediatore. L'ho già raccontato qua e là varie volte. Qui voglio solo aggiungere che la difesi in un giorno di novembre, e fu una delle ultime volte che ebbi la gioia di rivedere tutti insieme amici dei tempi diversi della mia storia. tra l'altro gli Agostiniani furono un po' meravigliati di vedere tanta platea ad una difesa di tesi e tanto tifo "da stadio".

C'erano i miei ragazzi, già un po' cresciuti, di Torbellamonaca, rappresentanti dei ragazzi di Tolentino, un pullman delle signore mia amiche attuali della Pia Unione (che ne approfittarono per una gita a Roma, sempre guidate da fra Ermanno Buizza), qualcuno di Sarnano, e qualcuno da Fano, dove sarei andato di nuovo di lì a poco..

Fu una bella festa, ma una festa di addio. "Già volgeva il mio disio e il velle", dice Dante. E altri lidi aspettavano il mio cuore e la mia turbolenta ricerca. Fu anche una delle ultime volte che di fatto vidi padre Agostino Trapè, e la sua esclamazione mi suonò un po' dolorosa: "io non capisco.. a tempo mio era bastata solo una obbedienza per cambiare definitivamente la mia vita e farmi dedicare agli studi.. oggi invece vogliono fare la pastorale, e i Superiori non riescono o non vogliono indirizzarli a quello che è più essenziale per noi Agostiniani, discepoli di Agostino.."

Una cosa però rimaneva, sarebbe rimasta e c'è ancor oggi: l'amicizia con Agostino si consolidava sempre di più e comunque egli era ed è un punto di riferimento fondamentale nella mia vita. Anche oggi, quando faccio qualche conferenza, sia essa biblica, teologica, storica o anche politica, mi ritrovo a citare Agostino almeno una volta!

La corrispondenza con i vecchi amici..

Ricordo che in quei due anni scrissi molte lettere a tutti gli amici e amiche che tu mi avevi donato lungo la mia storia: lettere di amicizia e di esortazione, a proseguire, ognuno nel proprio ambiente, il cammino intrapreso: Tolentino, Recanati, Cartoceto, Roma.. tutti in un grande abbraccio che è continuato negli anni.

Ancor oggi, a Natale, mando la mia lettera "circolare" a tutti, ed è un modo per vivere ancora qualche briciolo di storia insieme.

L'ansia avanzava..

Ma l'ansia avanzava. La mia battaglia per il rinnovamento dell'Ordine della Chiesa, il mio sentirmi sostanzialmente in gabbia, anche se dorata, le mie ripetute richieste di uscire da un Ordine che sentivo così poco mio, il non aver un volto pastoralmente definito a più di cinque anni dalla mia ordinazione, tutto cooperava, insieme alla mia esuberanza giovanile e ai miei limiti ed errori, a farmi essere in uno stato ansioso, di ricerca e di "sospensione" indefinita.

E così un giorno, era l'ottobre dell'81, mentre celebravo una Messa della domenica sera, arrivato al

Credo, mi cominciò a battere il cuore forte forte e io dissi, alla fine dell'omelia cui arrivai bene o male, dissi forte "Credo.. credo che mi sento male.." Dissi proprio così, infilai la porta della sacrestia, mi spogliai dei paramenti della celebrazione e corsi in camera a buttarmi sul letto. Credevo che da un momento all'altro il cuore si spaccasse e che fosse giunta la mia ora.. Invece la Laura Calzolari mi accompagnò in ospedale e stetti ricoverato alcuni giorni, sotto la guida di un professore caro amico della comunità, e non mi trovarono assolutamente niente. La tiroide stavolta era normale e tutto era normale. ma quella volta nessuno pensò all'ansia che mi avrebbe abbracciato sempre più frequentemente da allora in poi.

La stupenda macchinetta che era il mio corpo e il mio spirito si era rotta, forse per sempre. Non sarei stato più lo stesso. Ma ricordo che mi affidai a te con tutto il cuore e mi dissi disposto ad accogliere qualsiasi cosa fosse venuta..

Quella notte di Natale del 1980..

E la notte di Natale del 1980 ebbi una esperienza interiore assolutamente particolare. "Non voglio giocare a fare l'illuminato" come direbbe Olivier Clément, ma quando salii in camera, dopo la messa di mezzanotte, e tutto era pace, e tutto era silenzio, e io mi apprestavo ad addormentarmi, udii vicino al mio orecchio, come si ascolta nel cuore, una voce, una voce fatta di silenzio, eppure eloquentissima e chiara: "non temere, io sarò con te".

In quel momento ricordo benissimo che non stavo pensando, che so io, ad Abramo e a tutti quelli cui la Parola di Dio ci racconta che ricevettero questa assicurazione da parte di Dio.. Ero lì, pensieroso, ma sereno: la celebrazione era andata bene ed era Natale. Fuori cadeva qualche fiocco di neve, e io portavo nel cuore mia sorella, i miei genitori, parenti, amici , conoscenti, in un immenso abbraccio silenzioso.

Non so se fosti tu quella notte, Signore, non lo so. Ma so che ho udito quella voce che rassomigliava alle tante voci simili della storia della salvezza. E presi quella voce come l'assicurazione che la mia storia sarebbe andata comunque avanti. Comunque, e nonostante chiunque e nonostante me stesso.

Voglio rileggere qui il testo degli Atti che racconta una cosa simile, perché ogni volta che la rileggo, la proclamo o la spiego, ritorno con il pensiero a quella notte di Natale:

[9]E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere,

[10]perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città» (Atti 18,9-10).

Lì finì la prima parte della mia vita; soprattutto li finiva di fatto il passaggio dalla Chiesa dei grandi dinosauri, alla Chiesa che cerca, che spera, che soffre, che cerca di ascoltare la tua Parola, e cerca di vivere nel quotidiano la meraviglia del tuo amore.. Senza più grandi illusioni e grandi costruzioni, e grandi manifestazioni. Io, piccola lucertola, cacciata da ogni dove, ridotta al silenzio, mi sentii quella notte come un nuovo seme. Non sapevo di che cosa, non sapevo dove. Ma mi sentii così, tu lo sai Signore. E mi affidai ancora una volta definitivamente nelle tue mani..

Nei mesi che seguirono mi dedicai ai miei studi, rasserenato nel cuore, e ti sentivo Presenza forte e dolce nello stesso tempo. Ormai era chiaro che il mio futuro sarebbe stato quello di professore agostiniano a Roma, o dovunque fosse. E decisi di mettermi giù a studiare sul serio. Andai a Roma a conferire con padre Trapè relatore di tesi e tutto procedeva "chiaro e forte".

Poi il 12 aprile successivo la grande svolta. Celebravo messa all'altare di santa Rita, come tantissime altre volte. Durante il canone di nuovo quella voce, assolutamente unica e inconfondibile, mi parlò da dietro l'orecchio e mi disse qualcosa che non c'entrava con la Messa e con la mia esistenza di quel momento. Mi disse: "Il tuo posto non è qui".. Rimasi allibito. E cadde all'improvviso dentro di me ogni velleità di fare il professore. Sentii che il mio posto sarebbe stato altrove. Lo sentii con chiarezza, ma non sapevo né dove né con chi. E non l'ho saputo per anni. Ma da allora ho cercato il mio posto con tutto il cuore: da una parte l'assicurazione che tu eri con me, e dall'altra che il mio posto non era quello che immaginavo..

Tutta una illusione? Forse. lo certamente nel profondo del cuore ho "sentito" una presenza diversa da quella di me stesso. Vero o falso, non so, ma certamente vero nella mia esperienza esistenziale, nella mia coscienza interiore, nel santuario dove non dobbiamo permettere che non entri se non il nostro Dio.

Ho cercato a lungo, a lungo, il senso di quelle due voci. E oggi sono sereno, nonostante che veda i miei doni abbondantemente sprecati, ho chiarito un senso alla mia vita di cristiano e insieme laico cristiano..

20. Dopo quel Natale 1980..

Forse ne parlerò in un secondo libro..

Lo scopo di questo libro era quello di raccontare la parte della mia vita che fu dentro grandi rivolgimenti, rivolgimenti storici e rivolgimenti personali.

Come dice Agostino al termine di molti suoi libri, non conviene estendere troppo la dimensione di un libro, perché se è troppo corto dice ben poco, ma se è troppo lungo è come un pasto che si è protratto oltre il tempo e la misura ragionevole e l'attenzione è finita da un pezzo.

Per questo ho deciso di finire qui il racconto di quella parte della mia vita in cui ho assistito, a livello storico e a livello personale al passaggio dai dinosauri alle lucertole.. Noi non siamo più "portati" da una società "naturalmente cristiana", come si diceva una volta. Noi credenti siamo piccoli esseri, piccolo Resto d'Israele (in questo in linea con la Parola di Dio come non mai), che tentiamo di coniugare una fedeltà a te e una vita in questo mondo di oggi, dove ai grandi ideali si sono sostituiti schemi di vita piuttosto piatti e pragmatici. mangiare, divertirsi, lavorare per quadagnare, il luccichio dei media, e ognuno padrone della propria storia..

Certo io dico sempre che sono uno dei pochi uomini fortunati a vivere più di una vita in una sola vita. E qualcuno mi chiederà come mai ho posto la cesura nel 1980 e non nel 1985, quando sono ritornato laico nella Chiesa. Ma per me fu in quegli avvenimenti interiori del 1980 che cambiò la mia vita. Sì per quattro anni ho poi fatto il parroco agostiniano, ma ero proiettato ad una chiesa locale laica, dopo aver tentato invano per anni il rinnovamento dell'Ordine e di costruire insieme ai fratelli quella nuova storia che forse unica poteva evitare il tracollo vocazionale e di significato dell'intero Ordine..

Della mia vita dal 1981 in poi forse ne parlerò in un altro libro. Comunque credo che per i secondi trenta anni ho approfondito e tirato le conseguenze di quello che ho vissuto e sperimentato nei primi trenta..

Prima di concludere, vorrei comunque fare una veloce carrellata sui secondi trenta anni della mia vita...

Dal 1981 ad oggi..

Un giorno di ottobre '81 padre Vitali, provinciale rieletto in carica, viene da me e mi fa: "Visto che chiedi continuamente di diventare prete e di vivere in una chiesa locale, ti proponiamo, prima di uscire definitivamente, di fare il parroco agostiniano nella nostra parrocchia di Fano..". Io accettai, disponibile come sempre, con il patto che dopo quattro anni avrei avuto il sospirato permesso per diventare prete diocesano..

Non fu una gran scelta, se guardiamo dal lato della sapienza e prudenza pastorale: un ragazzo troppo giovane per diventare parroco di una parrocchia complessa come il Porto di Fano, ammalato di ansia, in rotta con il proprio Ordine religioso, considerato un volubile ed egocentrico.. Però come sempre nella proposta di padre Vitali c'era più disegno nascosto di quanto immaginassi: a Fano non ci voleva andare nessuno, padre Giovanni era stato mandato via a forza dal vescovo, per dei loro contrasti, e la parrocchia era in grossa difficoltà. E così pensò bene di buttarmi nella brace.. tanto perso per perso..

Ho fatto il parroco per quattro anni, credo di aver fatto un sacco di belle cose. Finalmente potevo mettere in pratica ciò per cui ero nato e cresciuto e avevo fatto la mia scelta a quattro anni. Ma arrivai a vivere quello che avrei voluto vivere da sempre assolutamente spompato, con le gambe che mi tremavano, il cuore che partiva in tachicardia e non sapevo cosa avessi.

La segretaria della parrocchia, la vivacissima Viarda, che da giovane aveva sofferto molto di ansia ed esaurimento, capì subito dai primi giorni qual era il mio male, quello che non avevano capito tanti medici in anni e anni. e mi portò dal suo psichiatra, il dottor Riboli di Pesaro. Così, diagnosticata un'ansia molto accentuata, cominciai a vivere di pillole e di cure del sonno.

Per un paio d'anni le cose andarono abbastanza bene. ero in cura e facevo un sacco di cose in parrocchia: avevo deciso di dotare la comunità di tutti gli strumenti necessari per vivere al meglio la comunione: libretti, centro stampa, catechesi, Consiglio Pastorale, tutta la liturgia vissuta al meglio, gruppi giovanili e adulti.. Grande vita, grande simpatia da parte di tutti. Ma sempre questa doppia vita, questa sofferenza psicofisica che mi martoriava. E padre Giuseppe Di Flavio che mi "controllava" a nome del Provinciale, e vagliava tutte le mie scelte.. Però devo dire che anche con la comunità agostiniana avevamo impostato una vera atmosfera di fratellanza aperta e sincera..

Poi il male ritornò fuori, e io, senza saperlo all'inizio, e poi via via sempre di più, mi appoggiai troppo sulla mia segretaria tuttofare, la quale non mancava di lesinarmi gesti affettuosi con faceva con tutti, giovani e

vecchi, frati e laici.. Estroversa e affettuosa era sempre al di sopra di ogni sospetto. E io invece finii per innamorarmene per davvero, anche perché, nella mia presunzione, non avrei mai creduto che una cosa del genere potesse succedere. Avevo decine e decine di amiche e non mi era mai successo niente del genere.

E così mi ritrovai nell'estate dell'85 con Riboli che mi diceva "se lei non esce da quell'ambiente dovrà presto passare una settimana in clinica e una in convento", con la voglia di stare con la Viarda che cresceva sempre di più, con le gambe che non mi reggevano più (e padre Giuseppe che sempre più spesso doveva fare l'omelia a posto mio, perché io ero preso dal panico se dovevo parlare). E comparvero anche le lacrime, e le notti che per ore stavo in chiesa a chiedere forza a te, Signore, tu lo sai perfettamente, Signore dolcissimo e forza della mia vita.

Così decisi che era "ora di scendere" da quel carro. Non me lo avevano mai permesso in via ufficiale, lo feci con una scelta di coscienza. Non volevo che la mia immagine di parroco impegnato e credente fosse rovinata da qualcosa che poteva accadere.. Sapevo che avrei fatto soffrire tanta gente, ma non ce la facevo veramente più..

Forse ho sbagliato tutto nella vita, ma certamente non ho sbagliato quella volta almeno per quello che riguarda la salute: dal giorno dopo che me ne andai smisi qualsiasi cura e pillola e non ne ho avuto più bisogno, e l'ansia si è dissolta come "vapore mattutino"..

Pellegrinai un po' tra Tolentino, Sarnano e poi Bologna, dalla Liliana, la mia "mamma" adottiva. Fu così gentile: mi disse che potevo stare da lei quanto volevo.

Ma io volevo sistemarmi in qualche modo. Avevo in tasca solo 400.000 lire che mi avevano regalato in una colletta le signore del giovedì, quelle cui facevo formazione biblica molto frequentata e apprezzata..

Devo dire che la seconda parte della mia vita, a cominciare dalla vita in parrocchia, è sempre stata all'insegna della tua Provvidenza. Ho sempre parlato della Provvidenza e confidato nella Provvidenza. Ero nudo, senza arte né parte, e non potevo fare più quello che sapevo fare (e sapevo fare solo quello): il prete e lo studioso..

Avevo collaborato, nei primi anni '80 con degli ingegneri di Modena per un progetto europeo di inserimento dei testi di Agostino sul computer (in collaborazione con padre Mayer di Würzburg e Paul Tombeur, professore a Lovanio). Poi padre Vitali aveva affossato anche quel progetto e quella collaborazione.

Così me ne andai un giorno a Modena dove pensavo di chiedere a qualcuno si volesse un "digitatore", uno scrivano, per esempio in qualche copisteria, visto che io alla macchina da scrivere arrivavo a fare anche 600 battute al minuto. Scendendo dal treno a Modena (e quello fu un altro momento fortissimo della mia vita) feci questa preghiera: "Signore, se questa strada che sto iniziando a percorrere, in qualche modo è voluta o almeno permessa da te, per il bene mio e di qualcun altro, ti prego, fammi trovare subito casa e lavoro; altrimenti mettimi in mezzo talmente tante difficoltà che io debba tornare in convento.." Nel giro di tre ore, avevo già casa e lavoro. Al primo bar in cui entrai trovai una bella proposta di affitto, in una bella villetta poco distante dal centro a sole 350.000 lire al mese e quando andai a trovare l'ingegner De Prato, non mi fece nemmeno finire di parlare, ma mi disse (nella sua immensa stima per me): "Non so cosa dire, se farle le congratulazioni per la sua scelta di vita o prenderlo a pedate. Però senta: stamattina è andato via un programmatore. Vuole provare a fare il programmatore?". E io "Lei lo sa che a me piacciono le sfide".

E fu programmatore. Lavorando per anni dalle 12/13 fino a 23 ore in un giorno (un giorno che dovevo consegnare dei programmi importanti cominciai alle 3 del mattino e finii all'1,30 e della mattina dopo!) sono sopravvissuto ad un mare di cose e ho pian piano costruito una nuova esistenza.

Prima sono stato a Modena. E nel frattempo avevo chiesto a Viarda di sposarmi. Mi sposai con lei in coscienza (per telefono!) ed è stato quello che considero il mio primo, più vero matrimonio, perché ministri del matrimonio sono gli sposi, e, contrariamente a quanto tutti credono, non è il prete che "dichiara esistente" un matrimonio, ma sono gli sposi che costituiscono l'unione esprimendo il loro consenso. E noi lo esprimemmo per telefono. Mia moglie dice che per lei fu solo "una cosa così", per me invece fu "così per sempre". Poi ci siamo sposati in Comune a Modena il 16 marzo 1986, perché non volevo che il bambino che sarebbe nato (lei era rimasta subito incinta) fosse figlio di nessuno. E poi, quando lo stesso papa Giovanni Paolo II mi diede la dispensa dai voti che avevo fatto, ci sposammo in chiesa, alle Maestre Pie Venerini di Fano, il 25 aprile 1990, presiedendo il rito il mio caro padre Giuseppe Piervincenzi, allora parroco del Porto.

Dicevo Modena. Volevo prendere casa lì, ma la Viarda mai e poi mai si sarebbe staccata da casa sua e dai suoi genitori. E così andai a lavorare, dal 1 giugno 1986, a Senigallia, alla Lagostekne, che si occupava di materiale per ufficio, computers compresi, dove era socio lo zio di mia moglie, Giorgio Ciavaglia.

Doveva nascere "Olivia" e tale fu il nome del programma gestionale che ho scritto in quella estate, da distribuire ai clienti della Lagostekne. La bambina alla fine si chiamò Costanza, in onore del vescovo Costanzo che ci aveva tanto amato. Olivia sarebbe nata per seconda, nel 1987. E poi sarebbe arrivata Clarice nel 1990.

Nel 1991 dalla Lagostekne venni via, perché non vedevo l'intenzione di allargarsi nella proposta di computers e programmi: vendevano già tante cose nel settore! Ma la mia famiglia era cresciuta e io avevo bisogno di soldi.

Così tentai la tua Provvidenza, Signore, come sempre, mi affidai a te e ripartii per l'ennesima volta. Costituii la mia società "Charly Soft" e cominciai a collaborare con la Jen Elettronica di Montelupone, allora molto forte sul mercato dei PC, e con sogni di grandezza da parte del figlio del titolare Enrico Uncini, detto Henry. Dopo aver lavorato in Cobol e in Basic, dovetti imparare a lavorare in C con il sistema operativo Unix, allora più in voga di Windows (fino almeno al 1995). Cominciammo mirando in alto, con il proposito di distribuire il mio programma in tutta Italia e invece alla fine non se ne fece nulla: era un impegno che il grande vecchio, Ennio Uncini, non si volle prendere.

E mi ritrovai a spasso, 1994, in un punto basso, veramente basso: senza soldi, con molti debiti, e un programma che non serviva a quasi nessuno..

Ripartii ancora una volta, scrissi un nuovo pacchetto gestionale in Visual Basic sotto Windows, dopo aver cercato e provato linguaggi su linguaggi. Alla fine decisi di "aggregarmi" al carrozzone Microsoft.

Poco dopo il 2000 (avevo avuto anche contatti con la Team System ed ero diventato amico di Giuliano Carnaroli) entrai per caso in contatto con i miei attuali soci: volevano fare una software house, loro avevano qualche soldo, e io avevo i programmi e molti debiti. Carnaroli ci fece incontrare, dicendo loro: E' troppo faticoso e rischioso costituire una software house da zero adesso. Ho chi fa per voi: voi avete i soldi e lui ha i programmi, ma non i soldi. E così è nata la Meta Informatica, che dal 1 aprile 2001 è la nostra attuale software house.. Anche lì ormai non conto quasi più niente, perché sono socio al 12%, ma sono contento di quei ragazzi che nel frattempo si sono moltiplicati e oggi la nostra azienda è una bella realtà..

Nel 1987-88 ho avuto una bella batosta ammalandomi di quella malattia sconosciuta che ha una persona su un milione all'anno in Italia, la sarcoidosi, che è simile al tumore dei gangli linfatici. Si cura con il cortisone e la lunga cura di cortisone mi regalò il diabete..

Fano, 1981-1985

Modena 1985-1986

Fano, Vallato, 1986-1988

Fano, Via Madonna a Mare, 1988

Fano, Via Verdi, dal 1988..

Alla Lagostekne di Senigallia

La Charly Soft

La Meta Informatica..

Laico nella Chiesa di Dio..

con mons. Cecchini

con mons. Tomassetti

A settembre, se tu vuoi, Signore, cambio vita..